

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XVIII

gennaio
marzo 2009

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma
prezzo € 15,00

Slavia, Rivista trimestrale di cultura

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Gerardo Milani, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario presso Unicredit-Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, IBAN IT03U0300203270000002262533. Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Massimo Gorki" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380. Fax 067005488

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it dino.bernardini@gmail.com

Nei messaggi indicare anche il proprio recapito

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

Abbonamento annuo

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XVIII numero 1-2009

Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Ol'ga G. Revzina, <i>La lingua russa nel XIX secolo. Puškin, Lermontov, Nekrasov</i>p.	3
Claudia Zunino, <i>Due osservatori aristocratici e disincantati: Joseph de Maistre e Lev Tolstoj</i>p.	9
Evelin Grassi, <i>La poesia tagico-sovietica degli anni Venti (3)</i>p.	40
Gina Pigozzo Bernardi, <i>Etimi greci nel lessico russo</i>p.	60

PASSATO E PRESENTE

Giulia Baselica, <i>La Russia di Giacomo Casanova</i>p.	78
Lorenzo Pubblici, <i>Seray e il ruolo della capitale dell'Orda d'Oro</i>p.	102
Mario Pepe, <i>Nota sul suprematismo di Kazimir Malevič</i>p.	120
Vladimiro Bertazzoni, <i>Carducci in Russia</i>p.	129
Renato Risaliti, <i>La nascita e la formazione della Russia</i>p.	141
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria (10)</i>p.	144
Walter Monier, <i>In ricordo di Dante Spadoni</i>p.	147
<i>La scomparsa di Walter Monier</i>p.	149

DIDATTICA

Nicola Siciliani de Cumis, <i>I bambini di Makarenko e Artek. Pagine di diario</i> ...p.	151
Nicola Siciliani de Cumis, <i>A proposito di un volume di Gianluca Consoli</i>p.	168
Emiliano Mettini, <i>Introduzione al saggio di Iosif Z. Glikman</i>p.	177
Iosif Z. Glikman, <i>L'attività degli educatori delle scuole-internato</i>p.	179

OPINIONI

Vojtěch Novotný, <i>L'ecclesiologia personalistica ceca</i>p.	200
Osvaldo Sanguigni, <i>Russia: la lotta politica nel 1992-1993 (2ª parte)</i>p.	218

RUBRICHE

<i>Lecture (Sanguigni, m. b.)</i>p.	232
<i>Zibaldone</i>p.	237
<i>Notiziario editoriale</i>p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi di lingue slave si è ulteriormente modificato con la divisione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, - un processo forse non ancora giunto a conclusione, - da cui sono nati finora sette nuovi Stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti i paesi che, nel tempo, abbiano comunque fatto parte di quel variegato universo che costituiva, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o il "campo del socialismo reale".

Slavia è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

La Redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su esplicita richiesta degli autori, possono essere pubblicati in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA, Via
Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Esterio	€ 60,00
Esterio Posta Aerea	€ 70,00

Ol'ga G. Revzina

LA LINGUA RUSSA NEL XIX SECOLO. PUŠKIN, LERMONTOV, NEKRASOV

Lezione 3 (Roma, 19 aprile 2007) di un ciclo di quattro lezioni. Le prime due lezioni sono state pubblicate in *Slavia*, 2008, nn. 2 e 4.

Il tema della lezione di oggi è la lingua russa e il discorso russo nella letteratura del XIX secolo. Analizzeremo questi due temi partendo dalla lingua letteraria (normativa) russa per poi passare al discorso russo. In precedenza abbiamo visto come lo sviluppo della lingua letteraria russa si sia delineato nel corso del XVIII secolo fino all'inizio del XIX secolo. Con questo tipo di interpretazione convengono tutti gli studiosi (B.A. Uspenskij, V.M. Živov, B.B. Vinogradov), invece io non sono del tutto d'accordo sul fatto che la formazione della lingua letteraria si concluda con questo periodo.

Il problema consiste nel fatto che oltre alla lingua cosiddetta letteraria c'era anche la lingua nazionale, che includeva in sé il linguaggio dei contadini, degli impiegati, della burocrazia, i dialetti e altro. Abbiamo visto com'era difficile nel corso del XVIII secolo definire che cosa fosse il *prostorečie* (la lingua semplice del popolo) e che cosa fossero i volgarismi. Il problema significativo nel XIX secolo era quello di strutturare il sistema linguistico in modo tale che tutte queste componenti fossero incluse: la formazione del sistema stilistico è durata praticamente per tutto il XX secolo fino ad oggi.

Vediamo adesso come si delinea il sistema stilistico russo sulla base delle seguenti due componenti: gli elementi slavo-ecclesiastici e le parole russe. Esistono coppie di parole russe e slavo-ecclesiastiche che pur condividendo lo stesso significato non sono perfettamente equivalenti:

volosy vs *vlasy* (capelli), *lob* vs *čelo* (fronte), *glaza* vs *oči* (occhi), *ščeka* vs *lanita* (guance), *ladon'* vs *dlan'* (palmo della mano).

È possibile dire:

Ja pokrasila volosy v ryžij cvet (Mi sono tinta i capelli di rosso). *U nego nizkij lob* (Lui ha una fronte bassa). Ma non è possibile sostituire le parole russe *volosy* e *lob* con i corrispettivi vocaboli slavo-ecclesiastici

vlasj e *čelo*: nella seconda frase, ad esempio, non possiamo sostituire *lob* con *čelo*, perchè il termine *čelo* può essere associato soltanto ad aggettivi che esprimano una valutazione positiva:

I na čele ego vysokom ne otrazilos' ničego (E sulla sua alta fronte niente si riflesse) (A.S. Puškin).

Lo stesso discorso vale anche per gli occhi: al termine *glaza* possiamo associare diversi aggettivi (stretti, allungati, belli), mentre al termine *oči* possiamo associare soltanto aggettivi che esprimono una valutazione altamente positiva come *prekrasnye*, “bellissimi”. In questo senso l'equivalenza di questi vocaboli è solo parziale. La parola slavo-ecclesiastica si correla ad un oggetto ideale, bello, elevato; ossia queste parole determinano un particolare punto di vista nei confronti di un oggetto, cioè determinano il senso stilistico e il valore semantico che si conferisce alla parola in un dato contesto.

La difficoltà sta nel fatto che non disponiamo di mezzi formali per distinguere le parole stilisticamente elevate; in italiano possiamo fare il paragone con molti latinismi che hanno un valore stilisticamente più elevato rispetto alle parole italiane: cfr. *luce fievole* e *voce flebile*).

Ciò che una parola denomina si dice denotazione, invece la connotazione rappresenta un valore aggiuntivo, conferito a livello stilistico. In questo senso il sistema stilistico è connotativo poiché ci comunica indirettamente informazioni aggiuntive riguardo all'età, alla confessione religiosa, alla professione, al livello di istruzione, al luogo di nascita di chi parla.

Ja kupila krasivyj šarf (Ho comprato una sciarpa bella). *Ja kupila klëvyj šarf* (Ho comprato una sciarpa fichissima). La parola *klëvyj* ci indica automaticamente l'età della persona perché il termine fa parte del linguaggio giovanile.

Anche la posizione dell'accento può fornire importanti informazioni sul parlante, come nel caso di *musorà*, termine dispregiativo per indicare la polizia, contrapposto a *mùsor* “immondizia, spazzatura”.

Vediamo adesso come si è venuto a formare il sistema stilistico russo alla fine del XIX secolo. Consideriamo, ad esempio, un evento triste come la morte di una persona: il termine neutro è *umeret'*, morire (lingua standard, normativa): *Moj sosed umer v četyre časa dnja* (Il mio vicino è morto alle quattro del pomeriggio). *Ugasnut'* (spegnersi, spirare), è il termine dello stile elevato: *Moj sosed ugas v četyre časa dnja* (Il mio vicino si è spento alle quattro del pomeriggio).

Osserviamo adesso un esempio tratto dal *Nido di nobili* di Turgenëv. Il personaggio Lavreckij torna dopo sette anni nella sua proprietà e, incontrando per strada dei giovani, pone loro la seguente domanda:

- *Lemm umer?* (Lemm è morto?)
- *Da, on skončalsja* (Sì, è deceduto)

Lavreckij che conosceva il defunto fa uso del verbo *umeret'*, invece i ragazzi, per cui Lemm era un estraneo, fanno uso del verbo *skončat'sja* (decedere), termine formale normalmente utilizzato nei necrologi. La variante *Moj sosed skončalsja v četyre časa dnja* (Il mio vicino è defunto alle quattro del pomeriggio) suona quindi molto formale.

Della morte si può parlare anche in altri modi, ad esempio in base al luogo dove hanno vissuto le persone morte. Per esempio, se noi raccontiamo dei nostri nonni che hanno vissuto in campagna, possiamo anche usare il termine *pomeret'* (lasciarci, andarsene), che è un termine connotativo, popolare, tipico del *prostorečie* (lingua semplice).

In un racconto di Čechov abbiamo un dialogo tra il medico e una vecchietta, che è una donna di campagna; il primo usa *umeret'*, mentre la seconda *pomeret'*:

Muž pomer. (Mio marito se ne è andato)

Ot čego on umer? (Di che è morto?)

Ot čego pomer, dolžno ot gorjački (Se ne è andato probabilmente per la febbre)

Infine esiste anche un altro verbo per indicare la morte: *sdochnut'* (crepare), solitamente usato in riferimento agli animali. Se lo utilizziamo in relazione alle persone, assume immediatamente un tono spregiativo e ingiurioso.

Come si può quindi osservare, il sistema stilistico offre al parlante molteplici possibilità per descrivere l'evento della morte: *umeret'*, che è la forma neutra, standard; *ugasnut'*, che è la forma elevata; *skončat'sja*, che è il termine formale; *pomeret'*, che è la forma colloquiale, popolare; ed infine *sdochnut'*, che è la forma spregiativa, fortemente marcata verso il basso.

La scelta di una determinata forma ci fornisce informazioni sociali sul parlante, denota il rapporto del parlante nei confronti del morto e dell'evento descritto.

L'evoluzione della lingua russa nel corso del XIX secolo

1.1. Il primo trentennio dell'Ottocento

All'inizio del secolo XIX si avvertiva la necessità di distinguere tra stile elevato, norma e parlato semplice, popolare (*prostorečie*): per prima cosa era necessario ristrutturare la grande quantità di vocaboli entrati in uso nella lingua russa durante il Settecento, e per far questo bisognava avere un'idea molto chiara di questi tre elementi (elevato, medio, basso).

Questa organizzazione della lingua va ascritta a Puškin, che di conseguenza è stato definito come il fondatore della lingua letteraria russa.

Viktor Vladimirovič Vinogradov sostiene che Puškin abbia per primo ammesso una varietà di stili diversi collegati da uno stesso tema e contenuto¹.

Analizziamo la poesia di Puškin “*Pora, moj drug, pora!*”:

*Pora, moj drug pora! Pokoja serdce prosit –
Letjat za dnjami dni i každyj čas unosit
Častičku bytija, a my s toboj vdvoem
Predpolagaem žit', i gljad' – kak raz umrem.
Na svete sčast'ja net, no est' pokoj i volja.
Davno zavidnaja mečtaetsja mne dolja –
Davno ustalyj rab, zamyslil ja pobeg
V obitel' dal'nuju trudov i čistych neg.*

(È tempo, amica mia, è tempo! Il cuore chiede pace
Volano i giorni dietro i giorni ed ogni ora porta via con sé
Una particella dell'esistenza, e noi due insieme
Crediamo di vivere, e invece moriremo.
Al mondo non esiste la felicità, ma c'è la pace e la libertà,
Da tempo, io vado sognando una sorte invidiabile
Da tempo, come schiavo stanco io ho ideato di fuggire
In una lontana dimora di lavoro e puri piaceri).

Leggendo la poesia ci è difficile capire con quale abilità Puškin sia riuscito a riunire gli elementi dei tre stili (elevato, medio, basso). Per il modo in cui domina i diversi contesti stilistici, Uspenskij dice che Puškin utilizza la lingua come uno strumento musicale: nei versi considerati, ad esempio, mescola *bytie*, che è un termine filosofico, con *pokoj*, che appartiene alla stile elevato, e *volja*, che invece è una parola del linguaggio semplice. Ancora oggi utilizziamo il sistema stilistico creato da Puškin nel primo Ottocento. Un notevole numero di versi ed espressioni poetiche di Puškin sono entrate nel linguaggio russo comune.

1.2. Gli anni '30-'60 del XIX secolo

In questi anni si viene formando nella coscienza linguistica la distinzione tra stile elevato (*vozvyšennyj*), dotto (*knižnyj*) e colloquiale (*razgovornyj*). In questo periodo c'è un'evoluzione sociale che porta alla formazione dei linguaggi professionali. I linguaggi delle diverse classi sociali (commercianti, impiegati, uomini d'affari...) si notano benissimo

nelle opere di Gogol'. Una parte di questi linguaggi professionali entra nella lingua standard.

Il poeta russo Nikolaj Alekseevič Nekrasov, che era molto sensibile nei confronti dei cambiamenti nella lingua standard, inserì nel poema *Sovremenniki* la seguente satira nei confronti delle nuove classi sociali in Russia: uomini d'affari, banchieri, arrampicatori sociali.

Pesnja ob "Orošenii"

*... Argument èkonomičeskij,
Argument patriotičeskij,
I važnejšij, nakonec,
S točki zren'ja strategičeskoj
Argument – vsemu venec! ...*

(Canzone sull'irrigazione)

*... Argomento economico,
argomento patriottico,
e soprattutto, infine,
dal punto di vista strategico
argomento – corona del tutto!...)*

Adesso osserviamo come questo sistema si evolve nell'ultimo trentennio del XIX secolo.

3. Gli anni '60-'90 del XIX secolo

In questa fase si viene delineando una netta contrapposizione tra il linguaggio libresco o dotto, di cui si serve lo stile scientifico, amministrativo, pubblicistico e politico, e il linguaggio degli elementi emarginati dalla società, come i criminali, i ladri, gli alcolisti. Dal punto di vista stilistico questo linguaggio si caratterizza per la presenza di un elemento distruttivo (*destruktivnost'*). In quest'ambito rientrano i linguaggi professionali (*argo*), i gerghi (*žargon*) e lo slang (*sleng*), i quali si contrappongono al *prostorečie* (lingua semplice). Questi linguaggi, con le loro peculiarità morfologiche e sintattiche, rappresentano varietà orali della lingua normativa.

Concluderemo citando alcuni versi del poeta russo Afanasij Fet: questi versi sono del 1889 e danno una perfetta idea della varietà orale della lingua normativa:

*Zavtra – ja ne različaju,
Žizn' – zaputannost' i složnost'!
No segodnja, umoljaju,
Ne šepči pro ostorožnost'!*

(Il domani io non lo distinguo
La vita è caos e complessità!
Ma oggi, ti supplico,
Non bisbigliare della prudenza!)

La frase *Zavtra – ja ne različaju* può essere compresa soltanto sulla base della sintassi della lingua parlata. Si tratta di una poesia molto profonda, che parla di due innamorati i quali si chiedono che cosa succederà domani. La poesia è collegata con l'elaborazione di concetti come la ragione e il tempo. In tutti i versi riportati si vede l'importanza della personalità dell'artista nell'uso della lingua.

Chiudiamo con i versi dell'*Evgenij Onegin* di Puškin:

*Zima! ... Krest'janin, toržestvuja,
Na drovnjach obnovljaet put';
Ego lošadka, sneg počuja,
Pletetsja rys'ju kak-nibud';
Brazdy pušistye vzryvaja,
Letit kibitka udalaja;
Jamščik sidit na oblučke
V tulupe, v krasnom kušake.
Vot begaet dvorovyj mal'čik,
V salazki žučku posadiv,
Sebja v konja preobraziv;
Šalun už zamorozil pal'čik:
Emu i bol'no i smešno,
A mat' grozit emu v okno ...*

(Versione italiana della Lezione 3 a cura di Borka Karbič)

NOTA

1) "Puškin sozdal i sankcioniroval mnogoobrazie nacional'nych stilej, mnogoobrazie stilističeskich kontekstov, spajannyh temoj i soderžaniem". V.V. Vinogradov, *Očerki po istorii russkogo literaturnogo jazyka XVII-XIX vekov*, Moskva, Vysšaja škola, 1982: 294.

Claudia Zunino

“DUE OSSERVATORI ARISTOCRATICI E DISINCANTATI”: JOSEPH DE MAISTRE E LEV TOLSTOJ

Ad un primo sguardo Joseph de Maistre e Lev Tolstoj non possono che apparire due intellettuali di indole assai differente e ideologicamente lontani. Alcuni studiosi hanno cercato di individuare i molteplici fili che invece intercorrono tra loro. Il primo a rilevare questo nesso fu Albert Sorel, che nel 1888 scrisse sulla « Revue Bleue » un articolo dedicato a Tolstoj¹. Vale la pena di osservare che fu uno storico e non un letterato a fare il primo passo in una ricerca letteraria così delicata, uno degli storici francesi più celebrati a fine '800 e inizio '900². Inoltre Sorel era stato uno studioso non solo di notevoli capacità, egli aveva una significativa sensibilità artistico-letteraria, avendo lasciato tracce come musicista, poeta, romanziere. Tenendo conto di queste sfaccettature della personalità del Sorel possiamo allora comprendere come accadesse che proprio in lui sorgesse per la prima volta l'intuizione del nesso tra Joseph de Maistre, testimone delle guerre napoleoniche, e Tolstoj narratore delle medesime vicende. Le ricerche storiografiche avevano condotto Sorel allo studio di de Maistre, l'ampiezza dei suoi vasti orizzonti intellettuali l'aveva portato ad interessarsi profondamente a Tolstoj.

L'articolo comparso nel 1888 sulla «Revue Bleue» aveva come oggetto Tolstoj, ma non il Tolstoj letterato bensì lo storico o meglio il filosofo della storia. *Guerra e pace* veniva definita da Sorel un'opera “colossale”, di cui “il vero eroe è il popolo russo in lotta contro le idee occidentali e contro l'Occidente armato” ; il capolavoro era definito una “incomparabile *Comédie humaine*, generata da un solo pensiero e fusa con un solo getto di materia”. Nel secondo paragrafo Sorel confidava di essere rimasto stupefatto da una singolare e decisiva congiunzione: “Sono colpito da un vicinanza, che mi sembra non avere nulla di fortuito, tra le idee di Tolstoj e quelle di un uomo che è stato contemporaneo ai personaggi di cui narra la storia, di un uomo che posso definire francese per la genialità dello stile quanto lo è Jean-Jacques Rousseau: Joseph de Maistre”. Osserviamo intanto come Sorel compisse qui un gesto molto azzardato che non sappiamo come avrebbe accolto de Maistre. Infatti

Rousseau, essendo uno dei maggiori esponenti di una certa corrente dell'Illuminismo, non era per nulla apprezzato dal nostro integerrimo reazionario, il quale non avrebbe in alcun modo accettato un tale accostamento. Così infatti lo descriveva de Maistre nel secondo colloquio delle sue *Serate*: egli è “uno dei più pericolosi sofisti del suo secolo, e tuttavia il più sprovvisto di vera scienza, di intuito e principalmente di profondità, con una profondità apparente che si limita alle parole”³. Ma quel che ci pare ancor più interessante di far notare è come la scoperta filologica dell'autore fosse accompagnata da una notevole confusione. Infatti Sorel non era per nulla preciso nelle proprie indicazioni testuali. I suoi raffronti sembrano il frutto di ricordi. Ed in effetti come poter accostare con naturalezza il peggiore dei reazionari a uno dei maggiori propugnatori del pacifismo e della fratellanza umana? Un nesso scandaloso non poteva che essere accompagnato da una esposizione disordinata e da una inaccuratezza generale.

Più avanti il Sorel argomentava ancora: “la sostanza dei pensieri di Tolstoj sulla storia è la sostanza stessa dei pensieri di Joseph de Maistre”. Sorel, pur profondamente convinto della propria intuizione, temeva d'essere accusato d'aver preso un abbaglio, e più volte nel suo articolo cercò di irrobustire la propria tesi con ragionamenti o con raffronti testuali. Fu nel settimo colloquio delle *Serate*, quello dedicato alla guerra, che Sorel individuò la più intima vicinanza tra i due maestri. Così scriveva: “stessa curiosità nell'uno e nell'altro, o per meglio dire, stessa aspirazione a conoscere la causa prima delle cose”. Stessa convinzione in una unica causa, nel dominio di una stessa legge superiore; “stessa rinuncia a volerla raggiungere”, da una parte de Maistre perché egli “adora il mistero”, dall'altra parte Tolstoj perché “la giudica impenetrabile”. Attraverso un fitto alternarsi di citazioni dell'uno e dell'altro autore, Sorel ci fa apparire topica ed anzi inevitabile la dipendenza di Tolstoj da de Maistre. Affiancando brani estrapolati da *Guerra e pace* e dalle *Serate di San Pietroburgo*, il nesso risultava incontrovertibile.

Dalle *Serate*:

«Mai come in guerra l'uomo è cosciente della propria nullità e dell'inevitabile potenza che regola tutto. È l'opinione che perde le battaglie, ed è l'opinione che le vince»⁴.

Da *Guerra e pace*:

«La battaglia la vince colui che ha deciso fermamente di vincerla. Perché abbiamo perduto la battaglia di Austerlitz? Le nostre perdite furono quasi eguali a quelle dei francesi; ma noi ci dicemmo molto presto che avevamo perduto la battaglia, e la perdemmo. (...) Il merito del successo

di un'azione militare non spetta al comandante in capo, ma a quell'uomo che nelle file grida: "Siamo perduti!" oppure grida: "Urrà!"»⁵.

Dalle *Serate*:

«Con aria grave si dice: "Come, avete partecipato alla battaglia e non sapete che cos'è avvenuto?"; invece molto spesso si dovrebbe dire il contrario. Colui che sta a destra può forse sapere che cosa sta succedendo alla sua sinistra? O anche soltanto a due passi di distanza? Mi è facile immaginare una di queste spaventose scene: su un vasto terreno coperto da tutti gli apparecchi del massacro e che sembra tremare sotto il passo degli uomini e dei cavalli; in mezzo al fuoco e ai vortici del fumo; stordito, trasportato dal rimbombo delle armi da fuoco e degli strumenti militari, dalle voci che gridano ordini, urlano o si spengono; circondato da morti, da morenti, da cadaveri mutilati; posseduto di volta in volta dal timore, dalla speranza, dalla rabbia, da cinque o sei ebbrezze diverse, che cosa diventa l'uomo? Che cosa vede? Che cosa sa dopo qualche ora di battaglia? Che cosa può fare per sé e per gli altri? Fra questa folla di guerrieri che hanno combattuto ogni giorno, spesso neppure uno, neppure il capitano sa da che parte sia il vincitore»⁶.

Da *Guerra e pace*:

«Non soltanto a un buon condottiero non è necessario il genio, né alcuna qualità particolare, ma al contrario egli deve essere assolutamente privo delle qualità più alte e migliori dell'uomo»⁷.

Dalle *Serate*:

«Vi ricordate, signor conte [parla il senatore], di quel militare che avete conosciuto personalmente e che un giorno in una sua lettera vi descrisse "il solenne momento in cui, senza sapere perché, un esercito si sente spinto in avanti come se scivolasse su un piano inclinato"?»⁸. Introducendo un successivo accostamento, Sorel ci fa notare, forse con un tocco d'ironia, che "tutti e due, il russo e il francese, hanno la passione dei confronti scientifici e delle formule".

Da *Guerra e pace*:

«La forza (la quantità del moto) è il prodotto della massa per la velocità. Nella guerra, la forza delle truppe è lo stesso il prodotto della massa per qualcosa di simile, per una x incognita. (...) Questa x è lo spirito delle truppe»⁹.

Dalle *Serate*:

«Un corpo che ha una massa maggiore di un altro ha un movimento maggiore: è vero, se le due velocità sono uguali; ma è la stessa cosa avere tre di massa e due di velocità o invece tre di velocità e due di massa»¹⁰.

Lo studioso francese fino alla fine del suo articolo si sentirà esposto ad attacchi critici per l'accostamento inaudito di de Maistre a Tolstoj, ed infatti dirà ancora: "Vous souriez du rapprochement entre cet historien très français et ce romancier très russe". No, noi non ne sorridiamo.

Dovettero trascorrere vent'anni prima che l'acuta indicazione di Sorel fosse rielaborata e riportata alla luce. Ancora un francese, ancora un parigino, Émile Haumant, docente di letteratura russa, fece in realtà solo un accenno al nesso in una pagina del suo libro *La culture française en Russie*¹¹. Non indicò alcuna fonte. Neppure un riferimento a Sorel, ma la possibilità che gli sia passato tra le mani l'articolo del collega non è per nulla remota. Così si legge nel suo libro: "Tolstoj storico sembra aver avuto un altro maestro [oltre a Stendhal] che gli ha fatto comprendere sia il valore del piccolo fatto impreveduto che sconvolge i calcoli dei grandi capitani, sia l'importanza di quel fattore morale che nessuno può valutare". E proseguiva con un elenco alternato di citazioni tratte da de Maistre e da Tolstoj, simile a quello già riportato dal Sorel. In realtà il raffronto è più sintetico, e però forse più preciso, quasi che la riflessione su Tolstoj e de Maistre si stesse affinando con il tempo, attraverso il passaggio del testimone da Sorel a Haumant. E' di indubbio interesse notare come i due studiosi giungessero allo stesso punto, allo stesso approdo, ovvero a mostrare la dipendenza del romanziere russo dal diplomatico savoiaro, attraverso vie per nulla coincidenti. La strada era la medesima ma le citazioni riportate non erano esattamente le stesse. Purtroppo concluse il tutto troppo frettolosamente, passando ad altre argomentazioni su Tolstoj.

Riporto qui di seguito due delle citazioni che Haumant rilevò.

Dalle *Serate*:

«Quanti fra coloro che vengono indicati come gli autori immediati delle guerre sono in realtà spinti dalle circostanze! (...)Mai come in guerra l'uomo è cosciente della propria nullità e dell'inevitabile potenza che regola tutto»¹².

Da *Guerra e pace*:

«Negli avvenimenti storici gli uomini così detti grandi sono etichette che danno il titolo all'avvenimento e, come le etichette, meno che mai hanno rapporto con l'avvenimento stesso»¹³.

Alla fine degli anni '20 Boris Ejchenbaum contribuì allo studio del nesso de Maistre-Tolstoj. Nella quarta parte del suo libro tradotto in inglese con il titolo *Tolstoj in the Sixties*¹⁴ accostò al romanziere russo un celebre teorico socialista francese, Pierre-Joseph Proudhon. Non fu sicuramente il primo a porre un tale collegamento. Già i contemporanei di Proudhon e di Tolstoj avevano rilevato una certa vicinanza tra i due. In

realtà cogliere questo nesso avrebbe richiesto una acutezza che generalmente solo i posteri sono in grado di avere (salvo la eccezione di Michajlovskij¹⁵ su cui si intrattiene Ejchenbaum), ma la vicinanza tra i due era possibile per una semplice congiunzione formale e cioè che Tolstoj ricavò il titolo del suo romanzo da un libro di notevole successo di Proudhon, *La guerre et la paix, recherches sur le principe et la constitution du droit des gens*¹⁶, pubblicato per la prima volta nel 1861. Ejchenbaum però individuava una relazione profonda e non una esteriore identità di titoli¹⁷. Ma non è tutto. Il padre del movimento anarchico, così lo studioso Cole definisce Proudhon¹⁸, mostra d'averne anche lui dei debiti molto forti con Joseph de Maistre. L'argomentare di Proudhon sulla guerra è infatti del tutto simile a quello di de Maistre, ed anzi, il savoiardo viene a lungo citato nel capitolo *La guerra è un fatto divino*, nel libro a cui ho fatto accenno. Ed è così che Ejchenbaum, affrontando la stretta relazione che lega Proudhon e Tolstoj,¹⁹ giunge anche lui al nesso de Maistre-Tolstoj, mettendo al centro una figura di importanza universale, un personaggio che fu oggetto di scherno e di critica radicale da parte di tutti e tre gli scrittori, odiato e diffamato: l'imperatore Napoleone Bonaparte.

Occorre ora dire che Ejchenbaum, dopo una iniziale ricerca in cui aveva seguito i suoi predecessori, volse la sua attenzione ad aspetti davvero innovativi rispetto a quanto avevano rilevato prima di lui Sorel e Haumant. In questo senso scriveva: “Nel primo concepimento del romanzo, Tolstoj con tutta probabilità fu maggiormente attratto dalla personalità di de Maistre, in quanto interessante e caratteristica figura di un momento storico, che non dall'autore delle *Soirées de St. Pétersbourg*”²⁰. Lo studioso russo intendeva dire che l'attenzione di Tolstoj fu innanzitutto attirata dalla figura di diplomatico vissuto in Russia negli anni di Napoleone. L'uomo cui guardava Tolstoj era colui che aveva visto figure, ascoltato personaggi coevi alle imprese di Napoleone. Di qui il suo grande interesse per quei testi, come le lettere e i dispacci, in cui più immediatamente si poteva cogliere, come in uno specchio, la società russa. Fondamentali due attestazioni: “Leggo Maistre. Pensiero della restituzione volontaria del potere” è l'appunto dal suo diario segnato il primo novembre 1865; e in una lettera di Tolstoj inviata a Partenev il 7 dicembre 1865 leggiamo, “per favore, inviami gli *Archivi [russi]* e Maistre”. Ejchenbaum andava dunque al di là di Sorel e Haumant ma non poteva non riferirsi anche al romanzo, nel quale al capitolo XIX si legge: “Sarebbe stato uno stolto desiderio quello di prendere prigionieri l'imperatore, i re, i duchi, uomini che, quando fossero stati prigionieri, avrebbero inceppato al più alto grado l'azione dei russi, come lo riconoscevano i più abili diplomatici di quel

tempo (J. de Maistre e altri)”. Risulta singolare che il Sorel non avesse citato questo brano, forse ritenendolo fin troppo noto ai critici di de Maistre.

Ma questi, come ho detto, sono solo gli indizi più evidenti. Il romanziere aveva bisogno di ricostruire un contesto attorno ai suoi personaggi di inizio Ottocento, in particolare coloro che animavano i salotti di Pietroburgo e Mosca. Naturale che trovasse negli scritti del diplomatico del regno sardo una preziosissima fonte. E’ in tale ambito che possiamo identificare un secondo livello, un po’ più approfondito, di riferimenti e citazioni demaistriane da parte di Tolstoj. Le missive ai parenti e agli amici, così come i dispacci ufficiali del diplomatico, divennero per Tolstoj una ispirazione di immenso valore. “Questi non erano materiali storici o memorialistici - così scrive Ejchenbaum -, ma lettere scritte durante gli avvenimenti, che narravano vicende di cui l’autore ancora non conosceva l’esito. Senza poi dire che si trattava di scritti lasciati da una persona dotata di una acuta sensibilità e che frequentava i più alti circoli di corte”. Lo stesso de Maistre comprese questa sua funzione, “racconto ciò che è stato fatto; altri diranno ciò che bisognava fare”²¹.

Come ci fa notare Ejchenbaum, e come abbiamo cercato di mettere in rilievo trattando di Sorel, spesso Tolstoj riportava letteralmente interi brani estrapolati dagli scritti del diplomatico. Ad esempio la descrizione del salotto di Anna Pavlovna del 1812 e la conversazione tra il principe Vasilij e *l’homme de beaucoup de mérite*, riguardo la promozione di Kutuzov a comandante in capo. Questo dialogo coincide quasi perfettamente con alcune lettere di de Maistre scritte nel settembre del 1812. Inoltre, osserva sempre lo storico della letteratura russa, “c’è un appunto sul margine di una delle pagine del manoscritto [di *Guerra e pace*]: «Da Anna Pavlovna. J. De Maistre»”²². Non solo, Ejchenbaum aggiunge che *l’homme de beaucoup de mérite*, personaggio che rimane anonimo nel romanzo, “is apparently de Maistre himself”. Tutto ciò consente un notevole passo in avanti rispetto alle timide asserzioni fatte da Sorel o Haumant. Ejchenbaum non sente alcun bisogno di giustificare il nesso de Maistre-Tolstoj che è per lui un dato di fatto. E così ci pone di fronte ad una serie molto precisa di citazioni ricavate sia da de Maistre sia da Tolstoj. Seguendo l’acuto sguardo di Ejchenbaum, rileggiamo un brano estrapolato da un dispaccio di de Maistre, datato 2-14 settembre 1812:

«Kutuzov è un uomo di almeno cinquant’anni, grosso e pesante, pieno di spirito del resto, e fin troppo arguto; è però anche un uomo di cuore: ottima cosa in molte situazioni, ma che gli ha nociuto inoltre, come in quella in cui si trova adesso. Egli è sfigurato da una spaventosa ferita: una pallottola gli ha trafitto obliquamente la testa uscendo dalla cavità

dell'occhio; il globo è fuoriuscito e anche l'altro occhio ne ha risentito molto, a causa della nota relazione fra i due organi; *vede poco, si tiene a stento a cavallo, non può vegliare* ecc. Malgrado questa debilitazione fisica, era profondamente legato ad una oldava che ha fatto molto parlare di sé durante la guerra con la Turchia; dicevano che era al soldo della Porta, ma da parte mia ho sempre considerato questo sospetto solo una fantasia della maldicenza umana, dal momento che egli ha fatto senz'altro il suo dovere in questo negoziato, che è andato anche meglio di quanto si sperava. La cosa sicura però è che l'Imperatore, per questa o per altre ragioni, non lo stimava moltissimo; può darsi che la compiacenza troppo diplomatica del generale lo infastidisse, poiché l'Imperatore è fatto così. Si dice che parlando di un ministro ebbe a dire con una smorfia di disprezzo: "Quest'uomo non mi ha mai contraddetto". E' un suo tratto distintivo. In ogni caso, l'Imperatore non era molto ben disposto verso Kutuzov, ma venendo a sapere che l'opinione pubblica lo reclamava al comando, *lo nominò improvvisamente principe dell'impero*, nessuno ebbe dubbi riguardo a questa concessione e *tutti furono concordi nel dire: "Lo ha fatto per non farlo maresciallo"*; ma l'opinione pubblica, seguendo il suo corso, trovò molto presto un argomento al quale l'Imperatore non poteva opporsi; un'altra buona ragione, si disse, si è aggiunta alla prima, e il pubblico gliene è riconoscente. Sua Maestà Imperiale conferì dunque il comando generale al principe Kutuzov, con soddisfazione generale; poiché bisogna riconoscere che, nonostante la sua menomazione fisica, non c'era niente di meglio. Otto giorni prima avevo sentito dire: "*A che può servire un generale cieco?*". Dopo la designazione, avanzai l'obiezione della vista allo stesso personaggio, che mi rispose: "*Ah! Mio Dio, che dite! Ci vede a sufficienza*". (...) Subito dopo la nomina del principe Kutuzov, uno dei suoi amici gli consigliò di non storcere la bocca, ma di chiedere più poteri e di servirsene. "Lasciatemi fare," rispose. In effetti ha ottenuto tutto, e in questo momento lo si può considerare *l'imperatore dell'armata russa*. Mi assicurano (ma io non ne sono affatto certo) che *sua maestà l'Imperatore dicendogli: "Il sovrano e la patria vi conferiscono questo onore", arrossì come una giovinetta alla quale si legge Joconde. L'unica cosa su cui non ho dubbi è che il suo cuore non era di quest'avviso e che ha dovuto farsi molta violenza.* (...) Altri mi assicurano che il principe Kutuzov, accettando il comando, *aveva messo come condizione che Sua Maestà imperiale non ritornasse affatto all'armata e che il granduca suo fratello la lasciasse, adducendo come ragione, riguardo a quest'ultimo, che egli (Kutuzov) non poteva né compensarlo se faceva bene, né punirlo se faceva male*»²³.

Ecco qui i discorsi da salotto di cui aveva bisogno Tolstoj, ecco qui

quell'immobilità degli ambienti da chiacchiere della capitale. “Questa vita è immutabile. Dal 1805 in poi noi avevamo fatto pace e litigato con Bonaparte, avevamo fatto e disfatto delle costituzioni, ma il salone di Anna Pavlovna e il salone di Hélène erano rimasti esattamente come erano”²⁴. Il romanziere li chiama *crocchi*, espressione curiosa. Così come lo è la descrizione del principe Vasilij, banderuola incessantemente sbalottata (per sua volontà) da un salotto all'altro: “Era l'anello di congiunzione tra i due crocchi. Egli andava da «*ma bonne amie*» Anna Pavlovna, e andava «*dans le salon diplomatique de ma fille*», e spesso, passando incessantemente da un capo all'altro, si confondeva e diceva a casa di Hélène ciò che bisognava dire in casa di Anna Pavlovna, e viceversa”²⁵. Questi è lo stesso personaggio a cui Tolstoj mette in bocca il ridicolo episodio dell'improvviso cambio d'opinione sul conto di Kutuzov, narrato qui sopra da de Maistre. Le mie sottolineature nel testo indicano i passaggi che Tolstoj ha indubbiamente trascritto dalla lettera di de Maistre, naturalmente arricchendoli con la sua arte descrittiva. A differenza di Ejchenbaum, riporto di seguito il brano da *Guerra e pace*, per rendere più percepibile il confronto:

«Uno degli invitati [nel salone di Anna Pavlovna], conosciuto con il nome di *un homme de beaucoup de mérite*, (...) si permise di esprimere con circospezione l'idea che Kutuzov fosse l'uomo capace di soddisfare tutte le esigenze. (...) “E' mai possibile [così diceva il principe Vasilij] nominare comandante in capo un uomo che non può montare a cavallo e che si addormenta nei consigli di guerra, un uomo dei peggiori costumi? (...) Nominare a quel posto un uomo decrepito e cieco, semplicemente cieco? Bel generale un cieco! Non vede niente. Può giocare a mosca cieca ... proprio nulla ci vede!”. Nessuno trovò da fare obiezioni. Il 24 luglio ciò era perfettamente giusto. Ma il 29 luglio a Kutuzov fu concesso il titolo di principe. Il titolo di principe poteva anche significare che si voleva sbarazzarsi di lui, e quindi il ragionamento del principe Vasilij seguiva ad essere giusto, benché ora egli non si affrettasse a metterlo fuori. Ma l'8 agosto si riunì una commissione (...), sebbene le persone che la componevano conoscessero la poca benevolenza dell'Imperatore verso Kutuzov, dopo un breve dibattito propose la nomina di Kutuzov a comandante in capo. (...) Il 9 agosto il principe Vasilij s'incontrò di nuovo da Anna Pavlovna con *un homme de beaucoup de mérite*. (...) Il principe Vasilij entrò nella stanza con l'aspetto di un felice trionfatore, di un uomo che ha raggiunto il fine dei suoi desideri. “*Eh bien, vous savez la grande nouvelle? Le prince Koutouzoff est maréchal!* Tutti gli screzi sono finiti. Sono così contento, così felice! *Enfin voilà un homme!*”, proferì, guardando in modo significativo e severo tutti coloro che si trovavano nel salotto.

L'homme de beaucoup de mérite non poté trattenersi dal rammentare al principe Vasilij il suo giudizio passato. (...) “Mais on dit qu'il est aveugle, mon prince”, disse, ricordando al principe Vasilij le sue stesse parole. “Allez donc, il y voit assez” disse il principe Vasilij con la sua rapida voce di basso e la sua tossetina, quella voce e quella tossetina con le quali risolveva ogni difficoltà. “Assez, il y voit assez! E sono contento che l'imperatore gli abbia dato pieni poteri su tutte le armate, su tutto il territorio, poteri che non ha mai avuti nessun comandante in capo, è un secondo autocrate!”, concluse con un sorriso di trionfo. (...) *L'homme de beaucoup de mérite*, ancora novizio nell'ambiente di Corte, desiderando adulare Anna Pavlovna col difendere la sua antica opinione, disse: “Dicono che l'Imperatore abbia concesso di malavoglia questi poteri a Kutuzov. On dit qu'il rougit comme une demoiselle à laquelle on lirait Joconde, en lui disant: le souverain et la patrie vous décernent cet honneur”. “Peut-être que le coeur n'était pas de la partie”, disse Anna Pavlovna. (...) “So con certezza che Kutuzov ha posto come condizione assoluta che il granduca ereditario non rimanga presso l'esercito. Vous savez ce qu'il a dit à l'Empereur? - e il principe Vasilij ripeté le parole che sarebbero state dette da Kutuzov all'imperatore – ‘ Non posso punirlo se fa male né ricompensarlo se fa bene ‘ “. “Dicono anche - proferì *l'homme de beaucoup de mérite*, che non aveva ancora il tatto dei cortigiani - che Sua Altezza Serenissima abbia messo come condizione assoluta che l'Imperatore stesso non venga al campo”»²⁶.

Ejchenbaum non si fermò qui, proseguì la sua analisi, perché andando più a fondo nello studio sul savoiaro, Tolstoj aveva trovato qualcosa di più della “*figura del tipico storico*”. Lo si potrebbe considerare un terzo e ultimo livello di correlazioni e corrispondenze, ma in questo caso non si trattava di perseguire una esigenza strutturale del romanzo, e cioè di dare spessore a un ambiente, concretezza e tangibilità, una cornice contestuale insomma, qui siamo di fronte a una profonda ed empatica condivisione di alcuni ideali (quelli già notati da Sorel e Haumant). Ecco dunque le “*whole series of isolated expressions, aphorism, and witticisms were borrowed by Tolstoj from de Maistre*”:

Da *Guerra e pace*:

«Armfeld dice che il nostro esercito è tagliato in due e Paulucci dice che abbiamo messo l'esercito francese fra due fuochi»²⁷.

Dalle *Corrispondenze* di de Maistre:

«C'est encore la peur qui dit, à la tête de deux armées de 1000,000 hommes chacune: “Je suis coupée”; au contraire, le vrai génie militaire dit, et il a raison: “J'ai mis l'ennemi entre deux feux” ».

Da *Guerra e pace*:

«La presenza del sovrano avrebbe da sé sola paralizzato cinquanta-mila soldati necessari ad assicurare la sicurezza della sua persona»²⁸.

Dalle *Corrispondenze* di de Maistre:

«Sire, votre seule présence paralyse 50,000 hommes, car il n'en faut pas moins pour garder votre personne».

Da *Guerra e pace* (il vecchio principe Bolkonskij non sa dove passare la notte):

«Ora ordinava di preparare il suo letto da campo nella galleria; ora rimaneva sul divano o sulla poltrona alla Voltaire nel salotto e sonnecchiava senza spogliarsi»²⁹.

Dalle *Corrispondenze* di de Maistre:

«Il n'avait point de chambre à coucher dans son vaste hôtel, ni même de lit fixe; il couchait à la manière des anciens russes, sur un divan ou sur un petit lit de camp qu'il faisait dresser ici ou là, suivant sa fantaisie. De la chambre où il s'était d'abord couché dans sa dernière maladie, il se fit transporter dans une chaise à roulettes jusque dans sa galerie de tableau, attenante à sa bibliothèque».

Da *Guerra e pace*:

«La battaglia la vince colui che ha deciso fermamente di vinceral... »³⁰. Brano già riportato dal Sorel.

Dalle *Corrispondenze* di de Maistre, lettera del 14 settembre 1812:

«Peu de batailles sont perdues physiquement. Vous tirez, jet tire: quel avantage y-a-t-il entre nous? D'ailleurs, qui peut connaître le nombre des morts? Les batailles se perdent presque toujours moralement; le véritable vainqueur, comme la véritable vaincu, c'est qui croit l'être».

Ejchenbaum non dimenticò la dipendenza di Tolstoj da *Le serate*, ma non ne approfondì la ricerca, sostenendo che una tale operazione “would require quoting the entire de Maistre dialogue on war”. Sorel e Ejchenbaum sembrano quindi completarsi a vicenda.

In Italia nel 1933 uscì su «La Cultura» un breve articolo di Leone Ginzburg intitolato «*Guerra e pace*», *Tolstoj e Proudhon*³¹. Come ben appare dai ricordi dei suoi compagni, Ginzburg detestava la mediocrità intellettuale, la pigrizia. Lo studio doveva innanzitutto cominciare dalla ricerca filologica. Da questo punto di vista le sue critiche nei confronti anche di amici erano spesso aspre e perentorie; da ricordare le parole di Bobbio al riguardo: “ci pareva talora faticosa e scomoda la sua amicizia, troppo duro il suo sguardo, troppo teso e rigido il dito puntato, accompagnato dal solenne: «tu non devi», era il mondo della coscienza morale”³². Quello sguardo e quel dito puntato lo accompagnavano anche e soprattutto nel lavoro di critica letteraria³³, pretendendo dai suoi colleghi slavisti

una assoluta serietà e onestà professionale. Nell'articolo del '33, vittima dei suoi aspri rimproveri fu l'opera «*La guerre et la paix*» de Léon N. Tolstoï di Nicolas Brian-Chaninov³⁴. Così Ginzburg lo apostrofava: “Sia che l'argomento non lo interessasse, sia che fosse ancor troppo breve, per lui, cultore di storia civile e religiosa, l'esperienza di critico letterario (...), egli se n'è sbrigato con un'assai frettolosa approssimazione”. La severità del giudizio era assoluta, e infatti aggiungeva: “il libretto non andrebbe segnalato” se non fosse per una “interessante” ipotesi che avanza l'autore. La supposizione di Brian-Chaninov, che portava Ginzburg a segnalare di malanimo “il libretto” sulle pagine della «Cultura», altro non era che il nesso Proudhon-Tolstoj, a cui il Ginzburg sembrava aderire con interesse e approvazione. Come sappiamo, però, Brian-Chaninov non era stato il primo a notare la dipendenza di Tolstoj da Proudhon. Ginzburg, profondo conoscitore di Tolstoj e del romanzo *Guerra e pace*,³⁵ aveva giudicato pessimo il lavoro critico di Brian-Chaninov ad eccezione di quella curiosa indicazione, intuizione che però come sappiamo non era di mano dell'autore, bensì un'idea riportata. Brian-Chaninov, poco onestamente, non aveva riportato nel suo testo indicazioni bibliografiche sul nesso Proudhon-Tolstoj, e la struttura espositiva svela palesemente la sua dipendenza dallo scritto di Ejchenbaum. Evidentemente Ginzburg non aveva letto il libro di quest'ultimo (ricordo che fu pubblicato in Russia tra il '28 e il '31, e dunque di assai recente data rispetto allo scritto di Leone Ginzburg).

Ginzburg, nella seconda parte dell'articolo del '33, fece però un'altra puntualizzazione, per noi assai interessante: “Non è persuasivo, invece, il Brian-Chaninov, quando vorrebbe dimostrare come il concetto di «guerra» nel Tolstoj fosse assai simile a quello, che ne avevano non solo il Proudhon, ma perfino Joseph de Maistre”. Ginzburg rifiutava categoricamente questo secondo rapporto. Non lo accettava perchè a suo dire “è troppo poco constatare che tutt'e tre consideravano la guerra come un fenomeno della nostra vita morale”. E riportava nel suo articolo un brano dalle *Serate* di de Maistre, sottolineando l'indubbio ribrezzo che avrebbe avuto Tolstoj nel leggere le parole del savoiaro. Il brano era questo: “La terra sempre intrisa di sangue non è che un immenso altare sul quale tutto ciò che vive deve essere immolato all'infinito, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte”³⁶. Ci troviamo costretti a rimproverare una mancanza di contestualizzazione da parte di Ginzburg. Una frase estrapolata da una trama complessa come il Settimo Colloquio delle *Serate* di de Maistre, e buttata lì a fianco del nome di Tolstoj, notoriamente legato ad una visione pacifista della vita e del mondo, risulta poco plausibile; que-

sta volta anche il rigorosissimo Ginzburg si era fermato in superficie. Più oltre egli sembra invece approvare, definendolo “più felice”, il ravvicinamento tentato da Brian-Chaninov del dispaccio diplomatico del savoiardo, in data 14 settembre 1812, ad alcuni passaggi del romanzo tolstoiano. Anche qui come per il nesso Proudhon-Tolstoj, Brian-Chaninov non indicò alcuna bibliografia riguardante l’influenza di de Maistre su Tolstoj. Ginzburg attribuì erroneamente a questi l’originalità dell’idea.

Lo storico Adolfo Omodeo dedicò al magistrato savoiardo un’opera fondamentale, come afferma Macchia un “vero gioiello della moderna storiografia”, a cui per lungo tempo si guardò come punto conclusivo dello studio su de Maistre, come se “l’argomento fosse stato chiuso in una prospettiva di serena verità storica”³⁷. Stupisce tuttavia che Omodeo non spendesse molte parole sul nesso de Maistre-Tolstoj, pur considerandolo indubbiamente fondato e autentico. Soltanto in una nota di un suo articolo comparso nel 1936 sulla rivista «La Critica» di Croce³⁸, accennò alla comunanza di idee e concetti tra i due pensatori, citando come scopritore della comparazione Albert Sorel. “Al Sorel si deve il merito d’aver rilevato la dipendenza del Tolstoj, romanziere di *La guerra e la pace*, dal Savoiardo per quanto si riferisce alla teoria della provvidenza e alla nullità degli uomini nell’azione politica e bellica”. Ma non approfondì il tema né qui né altrove.

Isaiah Berlin, storico e filosofo del Novecento, pubblicò nel 1951, sull’«Oxford Slavonic Papers», un articolo intitolato *Lev Tolstoj’s Historical Scepticism*. Qualche anno più tardi, nel 1953, dopo aver subito alcune modifiche, l’articolo fu ristampato con un titolo che lo rese celebre: *Il riccio e la volpe*³⁹. Questo scritto è di una considerevole bellezza, chiaro e brillante, segnato dalla vivacità offerta dallo stile luminoso dell’autore. Oltre ad essere un’ottima analisi della filosofia della storia di Tolstoj, è un compendio di tutto ciò che si è detto finora sulla relazione de Maistre-Tolstoj. Riprese, ordinò, riformulò. Dal quinto capitolo in avanti del saggio di Berlin, a Tolstoj viene accostato Joseph de Maistre, “un personaggio asciutto e distruttivo” a dire del filosofo, di cui il romanziere russo doveva, senza ombra di dubbio, aver avuto tra le mani le opere più importanti e “verso il quale aveva un debito più ampio di quanto si creda comunemente, poiché le sorprendenti affinità tra le loro vedute non si possono attribuire al caso”. Iniziava così una acuta analisi del savoiardo, che ai suoi occhi appare “qualcosa di più, anzi molto di più” di un reazionario. Berlin ci mette al corrente di un fatto concreto e fondamentale: nella biblioteca di Jasnaja Poljana furono rinvenute tra le opere del de Maistre non soltanto le *Serate*, ma pure le lettere e la corrispondenza diplomatica, ed “è fuori di dubbio - osserva Berlin - che Tolstoj si ne

giovò ampiamente in *Guerra e pace*". Anche Berlin fece un breve inventario delle numerose estrapolazioni compiute da Tolstoj dai testi del diplomatico sardo. Le troviamo riportate quasi nello stesso ordine proposto da Ejchenbaum, ed è ciò che ci indica che lo studioso russo fu la sua fonte diretta. E dunque l'intervento del marchese Paulucci alla riunione dello Stato Maggiore, la conversazione e la *gaffe* del principe Vasilij con "*l'homme de beaucoup de mérite*", l'abitudine stravagante del principe Bolkonskij di spostare il proprio letto da una stanza all'altra, infine, il fatto che lo stesso nome di de Maistre venga citato dal romanziere russo nel suo romanzo.

Anche Berlin superò il livello delle corrispondenze più superficiali, cioè di sola descrizione contestuale, per giungere a cogliere affinità più profonde e intellettualmente più interessanti, apportando però un notevole avanzamento critico rispetto agli studi precedenti. Così proseguiva Berlin: de Maistre era un assiduo difensore dell'irrazionalismo; la ragione, dea dell'Illuminismo, era per lui controproducente, un nemico per la vita dell'uomo, troppo efficacemente meticolosa e quindi distruttiva, e al medesimo tempo troppo debole di fronte alla potenza della natura. L'irrazionale era invece "in grado di resistere senza farsi scalfire" dalle impetuose forze naturali e non poteva in alcun modo essere insidiato dalle attività critiche della ragione. Come esempi de Maistre avanzava alcune istituzioni dell'uomo: la monarchia ereditaria e il matrimonio, frutto del lavoro irrazionale dell'intelletto, si potevano quasi considerare eterne, "sopravvivevano da un'epoca all'altra". Altre invece, come la monarchia elettiva e le relazioni sentimentali "libere", di indubbia matrice razionale, "crollavano in fretta e senza ragione apparente dovunque fossero introdotte". Questo discorso di de Maistre è alla base di un altro concetto da lui sviluppato, di cui Tolstoj farà uso a piene mani. Berlin continuava affermando che la vita umana era per il savoiaro dilaniata, lacerata da una profonda sofferenza dovuta al divergere di queste due angolazioni intellettuali diametralmente opposte, per l'appunto quella razionale e quella irrazionale. La parte razionale professava un vita pacifica, serena, in comunione con gli altri. L'altra parte invece era spinta da un forte istinto violento, un desiderio innato per volere divino, "un anelito primordiale, misterioso, sanguinario": la vita era una lotta individuale contro gli altri. E dunque quegli sforzi razionali volti alla pace e a alla felicità non erano altro che "risibili strutture che crollavano come tanti castelli di carte". Per de Maistre la guerra era dunque inevitabile e il campo di battaglia era "il luogo tipico della vita in tutti i suoi aspetti", e inoltre derideva gli autorevoli generali "che credevano di essere loro a controllare i movimenti delle proprie truppe e a dirigere l'andamento della battaglia"; nel campo nesso-

no si poteva rendere conto di ciò che realmente stesse accadendo, da che parte pendesse la vittoria o la sconfitta, perché, come già si è detto, “peu de batailles sont perdues physiquement. (...) Les batailles se perdent presque toujours moralement”. In una dichiarazione Tolstoj disse che questa era una lezione che aveva appreso da Stendhal⁴⁰ ma Berlin ci fa giustamente notare che queste parole “echeggiavano de Maistre assai più che Stendhal”. Ed anzi aggiunge che a parer suo le pagine di guerra di Tolstoj “potrebbero quasi essere intese come illustrazioni concrete della teoria di de Maistre sul carattere incontrollato e incontrollabile di tutti i grandi avvenimenti”⁴¹.

Eppure “il parallelo va anche più in profondità”. E così Berlin proseguiva: “nonostante le incolmabili differenze di natura psicologica, sociale, culturale e religiosa che esistevano fra loro”, differenze⁴² che li avrebbero senza dubbio fatti reciprocamente inorridire nel vedersi accostati l’uno all’altro⁴³, ci sono elementi ideologici che li legano profondamente: “Il conte savoiaro e il conte russo reagiscono entrambi, e con violenza, all’ottimismo liberale circa la bontà umana, la ragione umana, il valore o l’inevitabilità del progresso materiale: entrambi attaccano con foga il concetto che l’umanità possa essere resa eternamente felice e virtuosa mediante strumenti razionali e scientifici. (...) La disillusione prese la forma di un acuto scetticismo rispetto al metodo scientifico in quanto tale e di una dichiarata diffidenza verso tutto ciò che sapeva di liberalismo, positivismo, razionalismo, verso tutte quelle forme di secolarismo intellettuale che allora avevano corso nell’occidente europeo; e li portò a sottolineare energicamente gli aspetti «sgradevoli» della storia umana”⁴⁴. Ed ecco Berlin procedere con un accurato elenco di punti di vista che i due pensatori avevano in comune: entrambi con un’ironia sprezzante nei confronti dei riformatori politici; entrambi distaccati in modo sarcastico e ostile dagli intellettuali; entrambi “respingevano sdegnosamente le pseudo spiegazioni razionalistiche”; entrambi non accettavano nessuna interpretazione della storia che non avesse come fulcro il problema della natura del potere; per entrambi “il mondo occidentale è in un certo senso «putrescente», avviato a una rapida decadenza”; entrambi “inguaribilmente pessimisti, decisi a distruggere le illusioni correnti con uno spietato rigore che spaventava i loro contemporanei (...). In entrambi si avvertiva oscuramente la propensione al nichilismo: tra le loro dita i valori umani dell’Ottocento si sbriciolavano”; ed infine, entrambi cercarono un rimedio lenitivo al loro profondo pessimismo, il savoiaro si rivolse alla Chiesa, il russo all’amore fraterno.

“Ma c’è un parallelo ancor più importante”, così proseguiva Berlin nella sua analisi del nesso de Maistre-Tolstoj, “è l’interesse per il caratte-

re «inesorabile» - la «marcia» - degli avvenimenti”, la storia che va avanti, ineluttabilmente, in un groviglio di elementi inestricabili, una “trama fitta, opaca”, formata da innumerabili eventi, “ma anche da lacune, improvvise interruzioni, visibili e invisibili”. Per de Maistre l’uomo è incapace di decifrare un codice così intricato, sia per la sua radicale ignoranza, sia perché è un codice d’origine divina celato agli occhi umani. Solo la Chiesa con il suo fondamento sovraumano, come la fede, la rivelazione, la visione mistica dei santi può comprendere e arrivare ad una verità, attraverso quell’indefinito “senso della realtà al quale si oppongono la scienza naturale, la libertà di critica e lo spirito secolare”. Questi ultimi caratteri non son altro che i capisaldi del Settecento e dell’Illuminismo, proseguiva Berlin parafrasando de Maistre, un secolo che non fa altro che trascinarsi dietro “tutta la sua *écrivasserie et avocasserie*, la miserabile ciurma di scribacchini e avvocatucci capeggiata dalla figura rapace, sordida, ghignante di Voltaire, annientatore di tutto e di se stesso perché cieco e sordo alla vera Parola di Dio”. Soltanto la Chiesa “sa cogliere i ritmi «interiori», le correnti «profonde» del mondo, la marcia silenziosa delle cose”, a differenza della confusione rivoluzionaria e democratica che non potrebbe sentire un bel niente a causa del suo continuo rumoreggiare e vociare. Solo attraverso la legge naturale, nell’eterno ordine naturale, è possibile comprendere “dove si può e dove non si può arrivare, che cosa si deve e cosa non si deve tentare”. Per de Maistre l’uomo dovrebbe abbandonarsi completamente ai propri istinti primordiali e alle antiche superstizioni, che altro non sono che meccanismi antichissimi per dare attuazione alle leggi divine. L’essere umano deve totalmente allontanarsi dalla ragione, solo così può raggiungere la saggezza pratica, che altro non è che la “conoscenza dell’inevitabile”; in altre parole “è una rara capacità di vedere le cose nelle loro connessioni e con le loro compatibilità, e noi la chiamiamo giustamente «senso della realtà», ma va anche sotto altri nomi: intuito, saggezza, genio pratico, senso del passato, conoscenza della vita e del carattere umano”.

Tolstoj non è lontano da una tale visione, ma non crede in una punizione divina: siamo limitati perché è il nostro pensiero ad esserlo e non perché Dio ha voluto castigarci. “Kutuzov è un uomo saggio (...) ma non perché sappia più cose, non perché conosca più «cause minute» di quante ne conoscano i suoi consiglieri o i suoi avversari”; e Karataev “riesce a fare luce in Pierre Bezuchov, mentre i massoni non vi sono riusciti, ma non perché abbia cognizioni scientifiche superiori a quelle degli uomini delle logge di Mosca”; e anche Andrej “vive una esperienza eccezionale mentre giace ferito sul campo di battaglia di Austerlitz, ma non perché vi sia stata la scoperta di fatti nuovi o di nuove leggi”. Anzi, proprio al con-

trario, “quanto è maggiore il numero di fatti che un uomo accumula, tanto più futile è il suo affaccendarsi, tanto più misero il suo fallimento”. E allora che cosa scoprono i personaggi di Tolstoj, si chiede e ci chiede Berlin. “E che cosa cercavano? Qual è il centro e il culmine della crisi spirituale cui dà soluzione l’esperienza che trasforma la loro vita? (...) Qualcosa accade, qualcosa *viene* percepito: è una visione, o almeno un barlume, un momento di rivelazione che in un certo senso spiega e placa, una teodicea, una giustificazione, e insieme un chiarimento, di ciò che esiste e avviene. Di che si tratta?”. Non è altro che la “capacità di vedere i limiti posti alla volontà e alla ragione umana”, ovvero il saper distinguere la “superficie” dalla “profondità”, arrivare a percepire quell’elemento, quella sostanza in cui tutti noi siamo sommersi: “l’ordine che ‘contiene’ e determina la struttura dell’esperienza, la cornice entro cui va inquadrato e concepito ciò che noi siamo e proviamo, l’elemento che compenetra le forme del nostro pensare, agire, sentire, le nostre emozioni, le speranze, i desideri, i nostri modi di parlare, di credere, di reagire, di essere”. In questo consiste la saggezza di un Kutuzov; in questo consiste la pingue e savia serenità della Nataša madre e moglie (elementi che non possono che stridere con l’immagine dell’eroina che si era delineata all’inizio del romanzo). Da qui deriva quel profondo disprezzo che Tolstoj provava, come de Maistre, per la fede positivista nella ragione umana che tutto comprende e tutto sa. Non che Tolstoj denigrasse le scienze, ma le considerava sfere secondarie a confronto del mondo sociale, morale, politico, spirituale (“che nessuna scienza può classificare, descrivere, prevedere, poiché troppo alta è in essi la proporzione di vita ‘sommersa’, inesplorabile”). Esiste qualcosa di più importante del ragionare meticolosamente sulla vita propria e degli altri, esiste una “cornice” che circoscrive il tutto, ed è proprio la sua funzione a determinarne l’estrema importanza; solo chi possiede la saggezza, così la definisce Isaiah Berlin, è in grado di percepire l’esistenza della cornice: “Pierre Bezuchov la cerca a tentoni, Kutuzov se la sente nelle ossa, Karataev vi si adegua istintivamente. Tutti gli eroi di Tolstoj arrivano a questa forma di consapevolezza, se non altro attraverso folgorazioni intermittenti”. Il punto è che Tolstoj “sa che la verità è lì, e non ‘qua’”, cioè non nei territori scientifici, razionali della vita, ma “questa verità, lui, non l’ha mai vista in faccia, perché, nonostante ogni sforzo, non ha una visione dell’insieme: non è un riccio, è ben lontano dall’essere un riccio; e ciò che vede non è l’unità, bensì il molteplice. La sua vista coglie il molteplice con una precisione sempre crescente, è capace di isolare l’individualità nel brulichio generale, con una lucidità ossessiva, ineludibile, incorruttibile che lo porta a penetrare dappertutto e lo trascina al parossismo; ma gli fa vedere sempre il molteplice, non l’unità”⁴⁵.

Sia per de Maistre, sia per Tolstoj, il segreto della vita è lasciarsi andare a questo flusso cosmico, senza cercare inutilmente di definire, tracciare, classificare “quel poco che si sa o che si fa dallo sconfinato oceano”. Una sola linea è nostro compito individuare: ciò che è possibile sapere da ciò che non è possibile sapere; ciò che è possibile fare da ciò che non è possibile fare. “Noi dobbiamo assumere un atteggiamento di assenso alle esigenze della storia”, riconoscere i nostri limiti, accettare l’inesorabile; “sottomettersi ad esso significa trovare la verità e la pace”. Isaiah Berlin si chiede che cosa possa significare tutto ciò nella vita pratica, ma rivela che su questo entrambi i pensatori “hanno ben poco da dirci. Non dobbiamo aspettarci una risposta, perché a entrambi sfugge la visione positiva”. Parlano una lingua diversa da quella che professano. Il genio di Tolstoj viene fuori quando tenta di analizzare, “stabilire differenze, isolare esempi concreti, penetrare nel cuore di ogni singola entità per sé”; de Maistre, invece, “ha gli effetti più brillanti quando trafugge con i suoi spilli ed espone al pubblico ludibrio le assurdità commesse dai suoi avversari. (...) Egli è il Voltaire della reazione. Ogni nuova dottrina apparsa nel mondo dopo i secoli della fede è ridotta in brandelli con un’abilità feroce e astiosa”. Eppure entrambi sanno bene che “questa verità, questo contesto risiedono in una visione sinottica che essi non possono esprimere per la buona ragione che non la possiedono”. Verrebbe da chiedersi cosa ci sia di peggio del sapere dove sta la verità, conoscerne l’ubicazione esatta, e allo stesso tempo avere la piena consapevolezza di non poter mai raggiungere quel luogo tanto desiderato. E Isaiah Berlin, in queste sue pagine così pregnanti e filosofiche, riesce perfettamente a mostrarci il dramma di queste volpi che bramano intimamente di possedere gli occhi del riccio. Con una immagine biblica Berlin ci indica la profonda pena di Tolstoj, il romanziere russo è come Mosè (e, si potrebbe anche dire, come l’Ulisse dantesco), obbligato a fermarsi poco prima della Terra Promessa, la può vedere solo da lontano ma non vi si può addentrare per goderne finalmente la pace, il riposo e la consolazione; eppure se non esistesse questa Terra Promessa il viaggio di Tolstoj non avrebbe avuto alcun senso. Sa che c’è, anche se non sa cosa; la può vedere da lontano, ma è un’immagine confusa. “Che cos’è che Pierre Bezuchov ha imparato? Di che cosa è simbolo ed accettazione il matrimonio della principessa Marie con Nicolaj Rostov? Che cos’è che il principe Andrej ha inseguito con tanta ansia per tutta la vita? Come sant’Agostino, Tolstoj può solo dire che cosa *non* è. Il suo genio è spietatamente distruttivo. Tolstoj può solo cercare di additare la propria meta togliendo di mezzo i falsi cartelli indicatori e di isolare la verità annientando ciò che non lo è”.

A questo punto è innegabile l’intima vicinanza tra questi due pen-

satori, al di là delle differenze di superficie. “Il realismo scettico di Tolstoj e l’autoritarismo dogmatico di de Maistre, pur essendo così differenti, anzi violentemente contrapposti, sono fratelli di sangue”, combattenti di comuni nemici, dai temperamenti affini. Entrambi infine, forse sentendosi sconfitti, optarono, come dice Berlin, per la “grande visione unica”. Il savoiaro si isolò nella “solitaria cittadella del suo personale cattolicesimo ultramontano”, combattendo assiduamente dall’alto e da lontano questo nuovo mondo dell’Ottocento, così distante dalle sue idee. Il romanziere russo invece, dopo una vita travagliata dal continuo tentativo di trovare stabilità in una solida filosofia della storia, approdò ad una posizione più armonica tra “ciò che credeva e ciò che pensava di credere”. Ma come dice Isaiah Berlin volgendosi alla conclusione del suo saggio, “la Musa non si lascia imbrogliare”, e, soprattutto, se Tolstoj “poteva chiudere gli occhi, non poteva dimenticare che li stava chiudendo”.

Un pensatore come Isaiah Berlin non poteva che innalzare il valore della ricerca sul nesso de Maistre-Tolstoj. La sua acutezza d’analisi, il suo sguardo sugli aspetti più riposti che uniscono i due conti, arricchisce notevolmente il nostro percorso di studio. E vedremo come dagli anni ’50 in poi del ’900, nessun intellettuale potrà affrontare la relazione di questi due personaggi senza rivolgersi alle pagine de *Il riccio e la volpe* di Isaiah Berlin.

Concludiamo la ricerca con una rapida rassegna degli interventi critici comparsi negli ultimi cinquant’anni. Alcuni studiosi hanno rilevato nuovi aspetti dell’influenza di de Maistre sul romanzo *Guerra e pace* e sul suo autore, altri si sono limitati a segnalarne l’esistenza e l’importanza. È però di grande interesse notare come siano assai pochi i critici che hanno negato il nesso de Maistre-Tolstoj. Senza voler considerare i dubbi iniziali che hanno certamente accompagnato la scoperta filologica nei suoi primi momenti, i soli ad aver inflessibilmente respinto l’influenza filosofica dell’uno sull’altro - non si parla quindi dell’indiscutibile dipendenza di Tolstoj dalle testimonianze storiche lasciate dal diplomatico savoiaro - sono Leone Ginzburg e Pier Cesare Bori.

Nel 1962 il critico inglese Reginald Frank Christian pubblicò un interessante studio sul romanzo di Tolstoj⁴⁶. Nel secondo capitolo riporta alla luce un nuovo e interessante raffronto, mai rilevato dai precedenti studiosi. In una delle prime versioni della conversazione tra il principe Andrej e Pierre, durante la visita di questi all’amico a Bogučarovo, il romanziere metteva in bocca ad Andrej le seguenti parole: “[Joseph] M[aistre] said rightly: « Il n’est dans la vie que deux maux bien réels: c’est le remords et la maladie. Et il n’est de bien que l’absence de ces

maux »⁴⁷. Nella versione finale del romanzo Tolstoj mantenne la frase di de Maistre, pronunciata sempre dal principe Andrej, ma senza più specificarne la provenienza. Riporto qui di seguito l'intero frammento del dialogo tra Pierre e il principe Andrej per mostrare come indiscutibilmente le parole di quest'ultimo siano impregnate della filosofia maistriana⁴⁸.

Pierre ha appena comunicato all'amico di essersi battuto a duello contro il suo rivale in amore:

« – La sola cosa di cui ringrazio Dio è di non aver ucciso quell'uomo, – disse Pierre.

– Perché? – disse il principe Andrej. – Uccidere un cane cattivo è anzi una ottima cosa.

– No, uccidere un uomo è male, è ingiusto ...

– Perché ingiusto? – ripeté il principe Andrej, – quel che sia giusto o ingiusto non è dato giudicare agli uomini. Gli uomini hanno sempre sbagliato e sempre sbaglieranno, e soprattutto in ciò che essi credono giusto o ingiusto.

– E' ingiusto ciò che è male per un altr'uomo, – disse Pierre (...).

– Ma chi t'ha detto che cosa è male per un'altra persona? – domandò quegli.

– Il male? ... Il male?... – disse Pierre – Noi tutti sappiamo che cosa è il male per noi.

– Sì, lo sappiamo, ma quel male che conosco per me, non posso farlo a un'altra persona, – disse il principe Andrej, animandosi sempre più e desiderando visibilmente spiegare a Pierre le sue nuove vedute sulle cose. Egli parlava in francese. – *Je ne connais dans la vie que deux maux bien réels: c'est le remords et la maladie. Et il n'est de bien que l'absence de ces maux.* Vivere per me stesso, evitando questi due mali: ecco ora tutta la mia saggezza.

– E l'amore del prossimo? E il sacrificio di sé? – si mise a dire Pierre. – No, non posso essere d'accordo con voi! Vivere soltanto in modo da non far male, da non pentirsi, è poco. Io ho vissuto così, ho vissuto per me, e ho rovinato la mia vita. E soltanto ora che vivo, o almeno mi sforzo, – (si corresse Pierre per modestia), – di vivere per gli altri, soltanto ora ho capito tutta la gioia di vivere. No, non sono d'accordo con voi e anche voi non pensate quello che dite.

Il principe Andrej, in silenzio, guardava Pierre e sorrideva beffardamente. (...)

– Forse tu hai ragione per te, – seguì Andrej dopo un po' di silenzio; – ma ciascuno vive a modo suo: tu hai vissuto per te e dici che con questo per poco non hai rovinato la tua vita e hai conosciuto la felicità solo quando ti sei messo a vivere per gli altri. E io ho provato il contrario.

Io ho vissuto per la gloria. (E che è poi la gloria? È lo stesso amore verso gli altri, il desiderio di far qualcosa per loro, il desiderio delle loro lodi). Così ho vissuto per gli altri e non ho quasi rovinato, ma rovinato totalmente la mia vita. E sono qui tranquillo da quando vivo per me solo – »⁴⁹.

Quel sorriso beffardo non sembra lo stesso che de Maistre porgeva ai suoi interlocutori? Quel ghigno di chi vede le cose con più profondità e amarezza, di chi non può vivere senza svegliarsi di notte turbato dai pensieri e dalle domande. Tolstoj riprende quella smorfia maistriana e la adatta al volto di uno dei suoi protagonisti più intimi e più vicini all'autore. Tolstoj apprezza de Maistre e a volte la pensa come lui, eppure non va dimenticato che il vero eroe di *Guerra e pace* non sarà il principe Andrej ma Pierre, quell'uomo che da giovane era tanto goffo e timido da far ridere tutta l'alta società di Mosca (prima di diventare il grande ereditiero, e allora non farà più ridere nessuno, ed anzi sposerà la bellissima Hélène, "regina" da salotto), è lui che Tolstoj disegna nel suo epilogo come l'uomo vittorioso, colui che ha trionfato sulla vita, perché "saggio", come ha detto Berlin. Il principe Andrej non vince nulla, poca gloria, poco amore⁵⁰.

L'influenza del diplomatico savoiaro sulle pagine di *Guerra e pace* fu rilevata anche da Giovanni Macchia, il quale scrivendo nel 1963 il saggio già citato *Joseph de Maistre, l'ordine e l'immobilità*⁵¹, non poté non nominare il romanziere russo. "Leggendo *Guerra e pace* non è raro sentirsi colpiti da accenti fortemente maistriani: nell'idea della storia concepita come scienza sperimentale, nella valutazione dell'azione umana come incerta unione di libertà e di necessità e nella convinzione che i «grandi uomini» hanno scarsa importanza negli eventi storici le cui cause sono inaccessibili al nostro intelletto"⁵².

Più innovativo è lo studio di Marina Paulinich intitolato *Storia e personaggi nel pensiero di Maistre e di Tolstoj*, pubblicato nel 1975⁵³. Nel suo saggio l'autrice affrontava il nesso de Maistre-Tolstoj da un punto di vista nuovo, cioè attraverso l'immagine dei due personaggi storici dominanti di *Guerra e pace* e della corrispondenza diplomatica di de Maistre, ovvero Napoleone e Kutuzov. Il Napoleone di Tolstoj è "piccolo", ha un "piccolo cappello" e una "piccola mano bianca" che più avanti diventerà la "piccola mano grassoccia"⁵⁴. Così il romanziere descrive l'Imperatore durante l'incontro con lo zar Alessandro e, come evidenzia Paulinich, "tutto in lui suscita l'immagine della piccolezza e della meschinità". Bonaparte è così piccolo che si trova costretto a guardare il suo affabile interlocutore "dal basso in alto", con quel "sorriso antipatico e finto"⁵⁵. Tutto il romanzo è un crescendo di ostilità nei suoi confronti, fin dalla prima pagina in cui viene definito con voluta leggerezza come

l'Anticristo in persona. Non era stato il potente fautore di tutto quel muovere di popoli, anzi, era come un bambino che, "afferrandosi alle cinghie fissate nell'interno della carrozza, s'immagina di guidare"⁵⁶. Nulla di così lontano dagli elementi che solitamente aleggiavano attorno all'immagine dell'imperatore Napoleone Bonaparte, nulla di così distante da quella sua aria fiera e eroica dipinta da Jacques-Louis David, o da quella delicatezza d'animo che scaturisce dalle note del Quinto concerto per pianoforte di Beethoven. "Soddisfatto e mediocre", questo è il Napoleone di Andrej sul campo di Austerlitz⁵⁷. "Lui, destinato dalla Provvidenza al triste e involontario compito di carnefice dei popoli, voleva persuadersi che lo scopo delle sue azioni era il bene dei popoli e che egli poteva dirigere le sorti di milioni di uomini e beneficiarli per mezzo del potere!"⁵⁸. La più grande delle illusioni. Non era un uomo d'onore, ma piuttosto un bugiardo e uno sciocco persuaso "che non il bene fosse bene, ma quel che gli saltava in mente"⁵⁹. Anche i due protagonisti, che costituiscono l'*alter ego* del romanziere, giungeranno alla medesima conclusione (da ricordare che entrambi inizialmente subivano un profondo fascino e ammiravano intimamente l'Imperatore di Francia): Pierre desidererà ardentemente ucciderlo; il principe Andrej, disteso nel campo di battaglia di Austerlitz, pur sentendo le parole del suo Napoleone non le ascolterà: "Aveva udito quelle parole come se avesse udito il ronzio di una mosca. Non soltanto non se ne interessava, ma non vi badò e le dimenticò subito. La testa gli ardeva: sentiva di perdere sangue e vedeva sopra di sé il cielo lontano, alto ed eterno. Egli sapeva che quell'uomo era Napoleone, il suo eroe, ma in quel momento Napoleone gli pareva un uomo così piccolo e insignificante a paragone di ciò che ora accadeva fra la sua anima e quell'alto cielo infinito su cui correvano le nuvole!⁶⁰". Quel giorno Andrej, cadendo ferito, aveva percepito qualcosa di molto più importante delle piccolezze umane: "Non vedeva nulla. Sopra di lui non c'era più nulla, se non il cielo: un cielo alto, non sereno, ma pure infinitamente alto, con nuvole grigie che vi strisciavano sopra dolcemente. « Che silenzio! Che quiete! Che solennità! Non è più come quando correvo, - pensò il principe Andrej - non è più come quando correvo gridando e battendoci; (...) non è così che le nuvole scorrono su questo cielo alto, infinito. Come non lo vedevo prima, questo cielo così alto? E come sono felice d'averlo finalmente conosciuto. Sì! Tutto è vuoto, tutto è inganno, fuori che questo cielo infinito. Non c'è niente, niente all'infuori di esso. Ma anch'esso non esiste, non c'è nulla all'infuori del silenzio e della tranquillità »"⁶¹. Che cosa è Napoleone al confronto di questa immensità? Come può un uomo credere di poter governare il mondo? Bonaparte non è nessuno, c'è qualcosa di infinitamente più potente che dirige il movimento vorticoso dei popoli.

Napoleone è solo uno dei tanti strumenti della storia, nulla di più. Ma è colpevole, perché nella sua stolta ingenuità crede di dominare il mondo. E invece è solo una “etichetta della storia”. Come afferma Paulinich nel suo saggio, “l’immagine del grande nemico era tracciata, nella coerenza assoluta dei propri principi [di Tolstoj] e dei propri sentimenti di russo; e mai una sola espressione di pietà o di comprensione per l’uomo Napoleone, mai un attimo di respiro in questo acre susseguirsi di espressioni dispregiative”⁶². C’è solo un momento in cui Napoleone sembra essere colto da incertezza, dalla perplessità di fronte al “terribile aspetto del campo di battaglia, coperto di cadaveri e di feriti”⁶³.

«Quel giorno l’orrendo aspetto del campo di battaglia vinse quella forza d’animo nella quale egli faceva consistere il suo merito e la sua grandezza. In fretta lasciò il campo di battaglia (...). Col viso giallo, gonfio, con gli occhi appannati, col naso rosso e la voce rauca, stava pesantemente seduto sulla sua sedia pieghevole, tendendo involontariamente l’orecchio al rombo del cannone senz’alzare gli occhi. Con una angoscia dolorosa aspettava la fine di quell’azione, di cui si considerava partecipe, ma che non poteva fermare. Il suo personale sentimento umano per un breve istante ebbe il sopravvento su quell’artificiale miraggio di vita che egli aveva servito così a lungo. Riportò a sé stesso quelle sofferenze e quella morte che aveva vedute sul campo di battaglia. La pesantezza che sentiva al capo e al petto gli ricordava che anche per lui erano possibili le sofferenze e la morte. In quel momento non avrebbe voluto né Mosca, né la vittoria, né la gloria. La sola cosa che ora desiderasse era il riposo, la tranquillità e la libertà. (...) Anche senza ordine suo avveniva quello che egli non voleva, ed egli aveva impartito quell’ordine soltanto perché pensava che si aspettassero ordini da lui. E di nuovo fu riportato in quel suo antico mondo artificiale di fantasmi di grandezza e di nuovo (come il cavallo che camminando sulla ruota inclinata della meccanica s’immagina di far qualche cosa per conto suo) egli si mise ad assolvere docilmente il crudele, triste, e penoso, inumano compito che gli era stato preparato. E non soltanto in quell’ora e in quel giorno furono ottenebrate la mente e la coscienza di quell’uomo, che più duramente di ogni altro che avesse partecipato a quell’azione portava il peso di quanto avveniva; ma mai, sino alla fine della sua vita, egli riuscì ad intendere né il bene, né la bellezza, né la verità, né il significato dei suoi atti, troppo contrari al bene e al vero, troppo lontani da ogni sentimento umano perché egli ne potesse intendere il significato. Egli non poteva sconfessare i suoi atti, esaltati da mezzo mondo, e perciò doveva rinunciare al vero, al bene e a tutto quello che è umano»⁶⁴.

“Ma è solo un attimo”⁶⁵, commenta Paulinich, la perplessità svani-

sce, e il trionfo bambino torna a giocare con i suoi soldatini di piombo.

L'opinione che de Maistre ha di Bonaparte⁶⁶ è assai simile a quella del romanziere, eppure, pur rimanendo incrollabile “la sua opposizione al demone meridiano, al mostro divoratore, (...) la forza stessa delle sue teorie provvidenziali, l'intelligenza e la volontà di quest'uomo straordinario s'impongono, talvolta suggestivamente, alla sua considerazione”⁶⁷. Oltre alla stima di de Maistre per l'Imperatore, vi è un altro elemento che va rilevato: Napoleone non è soltanto un *monstre*, “è anche un paradossale *envoyé du ciel*, lo strumento più efficace per operare quella distruzione dalla quale sarebbe risorta purificata l'umanità”⁶⁸. Come un Giuda moderno, si tratta semplicemente di uno strumento nelle mani di Dio, un mezzo divino per spazzare via ogni germe rivoluzionario del 1789 e ristabilire la monarchia. In altre parole, Napoleone, figlio della Rivoluzione, sarebbe per de Maistre diventato il padre della Restaurazione (“padre” non in senso stretto, Napoleone rimane comunque solo uno strumento). “Laissez faire Napoléon. Laissez-le frapper les Français avec sa verge de fer; laissez-le emprisonner, fusiller, déporter tout ce qui lui fait ombrage”⁶⁹. Il fine ultimo sarà una rigenerazione morale del mondo; Napoleone come il diluvio universale è dannoso eppure sacro e dunque necessario⁷⁰. Oltre al carattere d'inesorabilità divina de Maistre non può nascondere l'ammirazione che egli prova per il lato umano dell'Imperatore, per la sua forza e per la sua tenacia. Così Paulinich spiega la contraddizione: “Se nascita, nazionalità, posizione politica, tutto sembra porre in contrasto i due personaggi, Napoleone, l'alfiere della rivoluzione aborrita dal Maistre, non è poi così lontano dall'immagine ideale d'un monarca di diritto divino, del quale gli manca solo la legittimità”. Il giudizio del savoiano continuerà ad oscillare, “in un alternarsi di speranza nella prossima fine del potere usurpato, e di perplessità di fronte alla luce sempre più vivida dell'astro napoleonico. (...) Per Joseph de Maistre Napoleone è dunque il mostro da abbattere, il brigante, ma è anche l'uomo d'eccezione, capace di affascinare e trascinare una nazione quale la Francia”⁷¹.

Come ben sappiamo, per Tolstoj non esistono eroi, eppure la figura del generale in capo Kutuzov è per lui un qualcosa che contraddice questa sua convinzione. Il generale russo è diverso dagli altri e non può essere semplicemente definito “etichetta della storia”. Il principe Andrej rimane estasiato dalla “sua capacità di contemplare tranquillamente il corso degli avvenimenti”. E pensando a come avrebbe agito Kutuzov contro i francesi ormai alle porte di Mosca, così rifletteva:

«Non ci metterà nulla del suo. Non escogiterà nulla, non intraprenderà nulla, ma ascolterà tutto, ricorderà tutto, metterà tutto al suo posto,

non impedirà nessuna cosa vantaggiosa e non permetterà nessuna cosa nociva. Capisce che c'è qualcosa di più forte e di più importante della sua volontà, l'ineluttabile corso degli avvenimenti, e sa vederli, sa capire il loro significato e in considerazione di questo significato sa rinunciare ad ogni intervento in questi avvenimenti ed alla sua volontà personale rivolta ad altro. Ma, più che tutto, la ragione per cui si crede in lui è che è russo»⁷².

Come osserva Paulinich, “Kutuzov è l'incarnazione del fatalismo storico di Tolstoj, è, nell'ottica del romanzo, l'interprete più verosimile della dottrina derivata da Joseph de Maistre”. Com'è distante quella sua calma serena (che a molti sembra una indifferenza inconcepibile) dall'eccitazione frenetica di Napoleone. Kutuzov sa che ciò che deve accadere accadrà, l'uomo non può influenzare alcunché, e il generale in capo non ne ha la minima pretesa. È la Provvidenza a dominare le masse e Kutuzov ne è “l'unico cosciente interprete”.

“Come Napoleone è paradossalmente l'uomo della Provvidenza per il Maistre, così Kutuzov, in diversa prospettiva, lo è per Tolstoj; come il primo è uomo d'azione, occidentale, straniero quindi e inaccettabile al russo, così Kutuzov con la sua inazione e il suo atteggiamento contemplativo nei confronti della vita era inaccettabile al Maistre”⁷³. In una relazione del diplomatico savoiaro al suo sovrano, datata 2-14 giugno 1813⁷⁴, gli aspri rimproveri rivolti a Kutuzov non sono pochi. A proposito della battaglia di Borodino riferiva: “Pendant ce mémorable combat, le Maréchal Kutusoff était à trois werstes du champ du bataille; je sais bien qu'un général en chef n'est pas un grenadier; mais il y a mesure à tout”. Riportava anche i consueti difetti del generale in capo, “faible, relaxé et presqu'aveugle”, e lo accusava di ignobili bassezze nei confronti del generale Barclay. Eppure noi crediamo che il lavoro critico di Marina Paulinich sia un poco limitato per quanto riguarda la figura di Kutuzov. Infatti la studiosa per dimostrare l'odio di de Maistre nei confronti del generale russo si è basata soltanto sul dispaccio da lei rinvenuto nell'Archivio di Stato di Torino. In altre lettere del diplomatico savoiaro la figura di Kutuzov non risulta così acerbamente negativa. Uno studio più approfondito andrebbe fatto in tal senso.

Concludiamo il nostro itinerario, ovvero questa rassegna dei più rilevanti spunti critici circa l'influenza del pensiero maistriano in Tolstoj, con un ultimo giudizio. Si tratta questa volta di una opinione discordante. Pier Cesare Bori nel 1998 fornì una approfondita introduzione all'edizione Einaudi di *Guerra e pace*⁷⁵. Anche lo studioso, attraverso il saggio di Isaiah Berlin, considerava il legame tra de Maistre e Tolstoj, e però lo giudicava “altamente improbabile”. Tuttavia, invece di argomen-

tare il suo pensiero convincentemente, si appoggiava a chi in passato aveva già espresso la medesima idea, ovvero a Leone Ginzburg.

Oltre un secolo abbiamo attraversato alla ricerca dell'influenza di de Maistre su Tolstoj. Per oltre un secolo gli studiosi dell'uno e dell'altro non hanno potuto non cogliere l'esistenza di questo suggestivo nesso. Raffinati intellettuali hanno fatto la storia della critica letteraria: Albert Sorel, Boris Ejchenbaum, Leone Ginzburg, Pierre Pascal, Isaiah Berlin. Costoro hanno quasi tutti affermato l'incompletezza dei loro lavori sul legame de Maistre-Tolstoj. Questa storia "resta in gran parte da scrivere", diceva Isaiah Berlin nel suo *Riccio e la volpe*⁷⁶. Non vogliamo certo arrogarci il titolo di giudice di ultima istanza, né si vuole mettere un punto conclusivo alla critica fin qui operata. Si spera tuttavia d'aver fornito un esauriente compendio di tutto ciò che si è detto fino ad ora e ci si augura che questa non sia un'ultima parola.

NOTE

La citazione riportata nel titolo è tratta da ISAIAH BERLIN, The Hedgehog and the Fox: an Essay on Tolstoy's View of History, London, Weidenfeld and Nicolson, 1967; traduzione italiana a cura di Henry Hardy e Aileen Kelly, Il riccio e la volpe, e altri saggi, Milano, Adelphi, 1986, p. 132.

1 ALBERT SOREL, *Tolstoï historien*, « Revue bleue », aprile 1888, pp. 460-469.

2 Sorel è l'autore di una importante opera sulla Rivoluzione francese. A. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, Paris, Plon-Nourrit, 1885-1904. Su Sorel *cfr.* AA.VV, *L'albero della Rivoluzione*, a cura di Bruno Bongiovanni e Luciano Guerci, Torino, Einaudi, 1989, alla voce "Albert Sorel", p. 587.

3 Qui si cita dalla traduzione italiana JOSEPH DE MAISTRE, *Le serate di Pietroburgo*, a cura di Alfredo Cattabiani, traduzione di Lorenzo Fenoglio e Anna Rosso Cattabiani, Milano, Rusconi, 1971, (e d'ora innanzi abbreviato con *Le serate*), pp. 63-64.

4 J. DE MAISTRE, *Le serate, op. cit.*, p. 404. Come si è già rilevato, Sorel non dava specifiche indicazioni dei passaggi testuali da cui traeva le sue citazioni. I rapporti testuali sono nostri e sono condotti sull'edizione italiana da noi utilizzata.

5 LEV TOLSTOJ, *Guerra e pace*, traduzione di Enrichetta Carafa d'Andria, Torino, Einaudi, 1990, pp.908, 755.

6 J. DE MAISTRE, *Le serate, cit.*, p.407.

7 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace, cit.*, p.754.

- 8 J. DE MAISTRE, *Le serate*, cit., p.406.
- 9 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p.1208.
- 10 J. DE MAISTRE, *Le serate*, cit., p.402.
- 11 É. HAUMANT, *La culture française en Russie*, Paris 1913 (II ed.), Hachette, (I ed. 1910), p.490.
- 12 J. DE MAISTRE, *Le serate*, cit., p.400 e p.404.
- 13 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p.711.
- 14 BORIS EIKHENBAUM, *Tolstoj in the Sixties*, Ann Arbor, Ardis Publishers, 1982.
- 15 B. EIKHENBAUM, *op.cit.*, p.181.
- 16 Traduzione italiana: P. G. PROUDHON, *La guerra e la pace*, a cura di Piero Jahier, Lanciano, Carabba, 1925.
- 17 A questa tesi si opporrà Isaiah Berlin: “se si volesse fare di Tolstoj un *proudhonisant* l’operazione sarebbe altrettanto facile, anzi più facile, per Dostoevskij o per Maksim Gor’kij; ma sarebbe soltanto un futile esercizio di ingegnosità critica, perché le somiglianze sono vaghe e generiche, mentre le differenze sono più profonde, più numerose e più specifiche”, ISAIAH BERLIN, *op. cit.*, p.133.
- 18 G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista, I precursori*, Bari, Laterza, 1967, cap. XVIII, pp. 225-244.
- 19 B. EIKHENBAUM, *op. cit.*, pp. 175-184.
- 20 B. EIKHENBAUM, *op. cit.*, p. 190.
- 21 J. DE MAISTRE, *Napoleone, la Russia, l’Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, Roma, Donzelli, 1994, p.172.
- 22 E’ da notare come nella citazione di questa medesima nota a margine riportata da Berlin vi sia una variante che indicherebbe una imprecisione in Eichenbaum. Infatti qui si legge: « Da Anna Pavlovna, de Maistre-visconte », Isaiah Berlin, cit., p. 124.
- 23 *Ibidem*, p.94.
- 24 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p.828.
- 25 *Ibidem*.
- 26 *Ibidem*.
- 27 *Ibidem*, p.754.
- 28 *Ibidem*, p. 746
- 29 *Ibidem*, p.806.
- 30 *Ibidem*, p.755.
- 31 LEONE GINZBURG, *Scritti*, a cura di Domenico Zucàro e Carlo Ginzburg, Torino, Einaudi, 1964, p. 282.
- 32 NORBERTO BOBBIO, *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1984, p. 174.
- 33 Imbarazzante la recensione stroncatoria che il Ginzburg fece alla traduzione di alcuni racconti di Čechov fatta da Kociemski, ricordata da LAURENT BÉGHIN, *Leone Ginzburg russista*, in “Studi piemontesi”, marzo 2000, vol. XXIX, fasc. 1, p. 35.

34 NICOLAS BRIAN-CHANINOV, «*La guerre et la paix*» de Léon N. Tolstoï, Paris, SFELT, 1931. Questo autore fu uno scrittore di inizio Novecento, studioso di storia e letteratura pre-sovietiche, d'origine russa ma abitante ed operante in Francia. La sua argomentazione riguardo il nesso de Maistre-Tolstoj non è di eccezionale interesse, poiché a grandi linee ripete ciò che è già stato detto dagli studiosi precedenti, ad eccezione di alcune citazioni estrapolate dai testi dei due intellettuali, v. pp.26-29.

35 Ginzburg revisionò la traduzione di Enrichetta Carafa d'Andria dell'edizione einaudiana del *Guerra e pace*. Cfr. ANGELO D'ORSI, *Un suscitatore di cultura*, in *L'itinerario di Leone Ginzburg*, a cura di Nicola Tranfaglia, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 97.

36 Leone Ginzburg nel suo articolo riporta il testo di de Maistre in francese. La traduzione in italiano è opera nostra sulla base del testo in italiano da noi utilizzato. DE MAISTRE, *Serate*, cit., p.398.

37 GIOVANNI MACCHIA, *Joseph de Maistre, l'ordine e l'immobilità*, in ID., *Il mito di Parigi*, Torino, Einaudi, 1965, p. 73.

38 Serie di articoli dedicati a de Maistre in seguito raccolti in ADOLFO OMO-DEO, *Un reazionario*, Bari, Laterza, 1939.

39 ISAAH BERLIN, *op. cit.*, pp. 68-157.

40 Molti critici e, come è stato appena ricordato, lo stesso Tolstoj, hanno associato le descrizioni di guerra del romanziere russo alle pagine della *Certosa di Parma* di Stendhal, più precisamente a quelle in cui il giovane Fabrizio cerca disperatamente di partecipare alla battaglia di Waterloo, nella speranza di sentirsi un valoroso soldato (e quindi finalmente uomo). Il caos della battaglia però, non fa che trascinarlo da un luogo all'altro, come trasportato da un flusso inesorabile. Si può dire che Fabrizio partecipò alla battaglia napoleonica? Domanda che tormenterà a lungo la coscienza del protagonista. No, Fabrizio non vi partecipò, ma solo confusamente vi assistette. Tutto ciò, in effetti, provoca un forte richiamo all'immagine della guerra che il Tolstoj tratteggia, una realtà fatta solo di caos e casualità. Ma si potrebbe osservare che Stendhal non intendesse analizzare le dinamiche delle battaglie, ma che più semplicemente desiderasse sottolineare l'ingenuità del suo Fabrizio, troppo giovane per fare la guerra e soprattutto troppo giovane per capirla. Per tanto si potrebbe obiettare che le intenzioni dei due romanzieri siano troppo distanti tra loro per costituire un punto di comunione. O meglio, Tolstoj avrà certamente letto le pagine su Waterloo di Stendhal, e senza dubbio ne sarà rimasto colpito ed affascinato, ma nel riprendere la stessa immagine caotica nel suo *Guerra e pace* l'avrà caricata di significati assai diversi e assai più profondi di quelli che troviamo in Stendhal.

41 Berlin affrontando l'argomentazione dello stretto parallelismo tra de Maistre e Tolstoj sulla guerra e il caos, ne indica la fonte diretta: "Fu notato da un illustre storico francese, Albert Sorel, in una conferenza quasi dimenticata". In nota aggiunge aspramente, "questa conferenza non ristampata nelle opere complete di Sorel, è stata ingiustamente trascurata dagli studiosi di Tolstoj; ma ha il merito di correggere l'opinione di

coloro (...) che omettono ogni riferimento a de Maistre. E. Haumant è quasi l'unico, tra i primi studiosi di Tolstoj, che abbia messo da parte le fonti secondarie e sia arrivato da solo alla scoperta della verità". In I. BERLIN, *op. cit.*, p. 128.

42 Isaiah Berlin è l'unico tra gli studiosi che hanno affrontato il nesso de Maistre-Tolstoj a preoccuparsi, attraverso un'analisi accurata, non solo delle affinità ma pure delle radicali differenze che disgiungono i due pensatori, v. *ibidem*, pp.133-135.

43 Cfr. *ibidem*, p.135. "Nulla, perciò, avrebbe stupito e irritato Tolstoj quanto il sentirsi dire che aveva molto in comune con questo apostolo dell'oscurantismo, con questo difensore dell'ignoranza e della schiavitù. Eppure fra tutti gli scrittori di questioni sociali, de Maistre è colui che ha il tono più vicino a quello di Tolstoj".

44 Tutto ciò non può che richiamarci alla mente "*le magnifiche sorti e progressive*" leopardiane. Un altro disincantato, un altro scettico e pessimista di inizio Ottocento, un "secol superbo e sciocco", che "del ritornar ti vantì/e procedere il chiamì".

45 Cfr. I. BERLIN, *op. cit.*, p.71.

46 REGINALD FRANK CHRISTIAN, *Tolstoj's "War and peace"*, Oxford, Clarendon press, 1962.

47 Il Christian nella prefazione del suo libro afferma d'aver utilizzato l'edizione russa dei 90 volumi contenenti tutte le opere di Tolstoj, edito da Jubilee Edition [J.E.](Polnoe Sobranie Sočinenij, Moskva, 1928-58); alla nota 38 p. 76 indica in riferimento alla citazione della bozza di Tolstoj la seguente indicazione: J.E. XVI. 66.

48 Questa operazione di raffronto diretto non viene fatta da R. F. Christian. Questi riporta soltanto la frase della bozza.

49 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p. 445-446.

50 Christian parla ancora del nesso de Maistre-Tolstoj alle pp. 88-89. Riprende alcuni passi di Isaiah Berlin ma non porta il discorso a nulla di nuovo.

51 G. MACCHIA, *op. cit.*, pp. 81-82.

52 Lo studioso indica come fonte bibliografica la recensione di Leone Ginzburg al libro di Brian-Chaninov, e Albert Sorel. Vedi *ibidem*, nota 1, p. 82.

53 MARINA PAULINICH, *Storia e personaggi nel pensiero di Maistre e di Tolstoj*, in AA.VV., *Teosofia e religiosità romantica, scritti in memoria di Marina Paulinich*, Ferrara, Pacini, 1989, pp. 157-185. Cfr. anche E. M. CIORAN, *Esercizi di ammirazione*, Milano, Adelphi, 1988, p. 71.

54 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p. 481-482.

55 Tolstoj aggiunge che Napoleone "stava male e poco fermo in sella", critica che invece compare più volte nelle descrizioni del generale in capo Kutuzov (come nel già citato passo, J. DE MAISTRE, *Napoleone, la Russia, l'Europa*, *op. cit.*, p.94). Sembra quasi che il romanziere, indispettito per i numerosi rimproveri rivolti al suo eroe Kutuzov, si sia servito di uno di questi per colpire l'odiato Napoleone.

56 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p. 1179.

57 *Ibidem*, p. 754.

58 *Ibidem*, p. 959.

59 *Ibidem*, p. 1158.

60 *Ibidem*, p. 337.

61 *Ibidem*, p. 325.

62 M. PAULINICH, *op. cit.*, p. 169.

63 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p. 957.

64 *Ibidem*.

65 M. PAULINICH, *op. cit.*, p. 169.

66 A questo proposito un altro possibile affascinante nesso è stato proposto da Maurizio Ferraris nell'articolo *Come stanno le cose tra scienza, antiscienza e senso comune*, apparso sul primo numero della rivista «Kéiron» del 1999. Lo studioso all'inizio del saggio, oltre ad accennare all'influenza di de Maistre su Tolstoj, fa riferimento ad un suggestivo legame che vi sarebbe tra il Napoleone di de Maistre e il Napoleone dell'*Adalgisa* di Gadda. "Le invettive - scrive - contro l'Orco che caratterizzano i dispacci [del magistrato savoiardo] del 1812 sono un capolavoro, a cui un altro conte, Tolstoj, attinse a piene mani per raccontare la ritirata dei francesi in *Guerra e pace*, e a cui verosimilmente - anche per affinità di stile espressionista - si rifece ancora Gadda nell'*Adalgisa*, per descrivere l'indole di Napoleone". Nell'opera omnia di Gadda pubblicata da Garzanti, sotto la voce de Maistre si trova una sola indicazione, la quale riporta ad un frammento di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Posto tra parentesi, nel bel mezzo della descrizione di un gioiello dai colori opalescenti requisito in casa Valdarena, ecco il frammento testuale che si potrebbe presumere *maistriano*: "Pietra sublunare, pietra elegiaca, dalle dolci e soffuse lattescenze come di cielo nordico (nuits de Saint Petersbourg) (...)". Che questo sia realmente un rimando che Gadda fa al Maistre è assai discutibile. Delle notti di San Pietroburgo de Maistre non è certo l'unico ad aver parlato, a cominciare dalle *Notti bianche* di Dostoevskij. E quel "lattescenze", ad esempio, richiama assai più il romanzo di Dostoevskij che le notti filosofiche e politiche del Maistre. Diverso è invece l'interesse che desta una puntuale analisi delle citazioni relative alla voce Napoleone offerte nell'indice delle opere; l'estroso linguaggio gaddiano potrebbe in effetti esprimere fino in fondo il punto di vista di de Maistre su Napoleone, con le espressioni "l'Ajaccio", "il coso", "il Nano Titano", "il Nano in trono", "il Napo", "il piccinella", "il Vendemmiaio". Farsesca la storia dell'Imperatore narrata da Gadda alla nota 10, p. 305, dell'*Adalgisa* (in in *Opere*, vol. I, *Romanzi e racconti*, a cura di Giorgio Pinotti, Dante Isella, Raffaella Rodondi, Liliana Orlando, Clelia Martignoni, vol. I, t.1°, Milano, Garzanti, 1988). "Il *grassouillet* [il grassottello] ebbe (a suo modo) il culto di Roma", infatti "depredò Roma. Malmenò due papi per ottenere la benedizione". Napoleone era "per lo più sergentesco ne' tratti (concordi testimonianze femminili italiane e francesi), d'una *brusquerie* da caserma". Durante i fastosi ricevimenti da lui imbanditi "riusciva talvolta e spesso a noiar le persone, dovendo sempre lui a cicalare". Dopo qualche tempo "l'omettino col diavolo in corpo, e col pepe in culo (...) prese su la corona (...) e se la pigiò in capo da sé, preve-

nendo l'atto rituale del papa". "Il coso, il Vendemmiaio, col suo fiuto da volpiccia cachettica, aveva annusato da tempo il bel salotto, l'argenteria, i tappeti della Giuseppina". Il papa incoronò "il prepotentello", e alla cerimonia c'erano i "parenti poveri non più poveri, impennacchiati e indiademati per la circostanza: il Giuseppe, il Luciano, l'Elisa, il Luigi, la Paolina, la Carolina, il Girolamo". Dopo la lunga cerimonia, in cui "il piccoletto sotto corona davasi a divider noiato", il nano "la corona di ferro (...) se la pigiò in capo da sé. La frase del 'guai a chi la tocca' fu realmente pronunziata". Oltre che nell'*Adalgisa*, in cui Gadda paragona il gesto di un ladro al "cipiglio che usò in Duomo il piccinella, pallido e glabro", lo scrittore ingegnere colpisce svariate volte "il gran colosso, il titano, metri 1.59", come in *La battaglia dei topi e delle rane* (in *Scritti dispersi*, in *Opere*, vol. II, *Saggi, Giornali, Favole e altri scritti*, t.1°, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp.1166-1167). Lo scrittore lombardo parla in queste pagine della madre del "nanonzolo", la quale partecipò alle guerre partigiane in Corsica: "Alla resa di Monte Rotondo aveva il secondo figlio nel seno, come dicono i poeti, cioè nella pancia, come dicono le donne incinte. E non è improbabile che le anomalie fisiche del Nano-Titano fossero ascrivibili agli strapazzi e ai patemi che la coraggiosa diciannovenne incontrò durante l'ultima durissima fase della guerra partigiana e della propria gravidanza. Forse anche le attitudini e l'aggressività militare del figliuolo erano già state « una voglia » della madre". In *La cognizione del dolore* Napoleone spunta ancora in un brano sarcastico: "Riferito all'omicciattolo Nabulione il settenario del grande Manzoni riesce al grottesco, in quanto l'EI fu, cioè il Più superba altezza, fu notoriamente una superbiciattola piccolezza: a misurarne il fisico, (fiscicuzzo), un riformabile se non riformato alla leva. Che fosse italiano e sveglio, non era buona ragione per chiamarlo sua altezza". Che il linguaggio di Gadda possa richiamare alla mente le aspre opinioni di de Maistre sul Bonaparte è comprensibile. Eppure non vi sono prove effettive di una tale influenza. La fondazione Burcardo che possiede una parte della biblioteca di Gadda non contiene alcun testo del diplomatico savoiardo (solo un volume del *Viaggio intorno alla mia stanza*, romanzo di Xavier de Maistre, fratello di Joseph, opera peraltro molto diffusa). Non ci sono dunque dati certi per poter affermare con sicurezza un nesso de Maistre-Gadda.

67 M. PAULINICH, *op. cit.*, p. 170.

68 *Ibidem*.

69 J. DE MAISTRE, *Lettres et Opuscules inédits*, Paris, Vatou, 1853, p. 12.

70 Interessante l'idea di Sorel, che traiamo da Paulinich, circa le prospettive comuni a de Maistre e Napoleone espressa nella formula secondo cui "la théocratie de l'un n'est que le césarisme de l'autre transfiguré". Cfr. M. PAULINICH, *op. cit.*, p. 171.

71 *Ibidem*, p. 173.

72 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, cit., p. 875.

73 M. PAULINICH, *op. cit.*, p. 178.

74 Dispaccio rinvenuto da M. Paulinich, non pubblicato in precedenza, ora in M. PAULINICH, *op. cit.*, p. 187-213.

75 P. C. BORI, introduzione del 1998 a L. Tolstoj, *Guerra e pace*, cit., pp. XI-LVIII.

76 I. BERLIN, *op. cit.*, p.121.

Evelin Grassi

LA POESIA TAGICO-SOVIETICA DEGLI ANNI VENTI

(Parte terza. Le puntate precedenti sono stata pubblicate in *Slavia*, 2008, nn. 3 e 4)

3.4. *Pajrav Sulajmonī.*

Nato a Bukhara nel 1899 in una famiglia di ricchi mercanti, Pajrav Sulajmonī¹ frequentò prima la scuola di Merv (cittadina entro gli attuali confini turkmeni), poi l'istituto di Scienze naturali di Kagan (località non lontano da Bukhara), dove ricevette un'educazione sia alla tagica che alla russa.

Diplomatosi nel 1917, venne ben presto nominato secondo segretario dell'Ambasciata di Bukhara (nel frattempo diventata repubblica) a Kabul. Fra il 1924 e il 1926 fece diversi viaggi in Afghanistan e in Iran, rendendosi quasi subito conto (ed esternandolo poi nei suoi versi) di quanto l'atmosfera di quei luoghi fosse differente da quella del Tagichistan sovietico.

Nonostante la sua poesia sia stata spesso descritta dalla critica sovietica come “majakovskijana”, una vera e propria influenza di Majakovskij sul poeta tagico andrebbe attribuita soprattutto ai tardi anni Venti e ai primi anni Trenta. Tale influenza, in ogni caso, non dovrebbe essere indicata quale tratto peculiare dell'intera opera poetica di Sulajmonī, ma intesa nel suo essersi manifestata in “riprese” o “variazioni” di alcuni dei temi più ricorrenti nella poesia di Majakovskij (poeta che, tutto sommato, fu “imitato” da molti).

Nella maggior parte delle poesie di Sulajmonī, in realtà, dominano (seppur con toni e ritmi innovativi) classicismo tagico-persiano e sufismo. Fra le sue poesie più note, si ricordano qui *Ba munosibati inqilobi Bukhoro* “Alla rivoluzione di Bukhara” (1920), *Šukufai irfon* “I frutti della conoscenza” (1926), *Hinduston* “India” (1928) e *Qalam* “La penna” (1928). Molto successo ebbero due poemi, entrambi rievocazioni della crudeltà regnante nell'emirato di Bukhara: *Takhti khunin* “Il trono insanguinato” (1931) e *Manorai marg* “Il minareto della morte”, quest'ultimo

incompiuto data la prematura scomparsa di Sulajmonī, avvenuta nel 1933.

L'attività del poeta tagico, come si può velocemente constatare, del resto, dalle date in cui nacque e morì (1899-1933), si sviluppò in gran parte negli anni Venti.

Qui di seguito si propone, a titolo esemplificativo del primo approccio del poeta alla tematica rivoluzionaria, la poesia *Ba munosibati inqilobi Bukhoro* "Alla rivoluzione di Bukhara" (1920):

Ej didai girēnšudai besaru somon,
purkhun šuda čandon
az bahri azizon!
Ej abrsifat qatrazani donai boron,
čun ġavhari ghalton,
muštoqi karimon.
Ej dil, šuda maġrūh tu khanġari burron,
az dasti vaziron
v-az hukmi dabiron.
V-ej hamču kabūtar ba qafas monda zi tajron,
parho šuda jakson,
bo zoriju afghon.
Ej bastai zanġiri tazallum tani moēn,
bo čoki girebon
aftoda ba zindon.
Khamgašta šud az zulm qadi sarvi ġavonon,
čun qolibi beġon,
afsurdavu hajron.
Ej ġam'i ġavononu zanon, v-ej šahidon,
az khuni šumoēn
sahro šuda alvon.
Šud mardu zani šahr sijahpūšu purafghon,
rahmat ba šumoēn,
nafrat ba amiron!
Hon, mužda šud ozodii ġumhurii šoēn,
ej ġam'i ġavonon,
šud navbati moēn.
Šud bajraqi surkh az daru devor parafšon,
čun mehri durakhšon
har sū šuda tobon².

Voi sofferenti, ignari della Pace,
 insanguinati, fatti Solitari,
 Perle di pianto a terra rotolanti
 ad implorare Amore,
 Cuori feriti da tagliente Lama
 cortigiana, tiranna,
 e voi Colombe dall'Ali mozzate,
 ingabbiate, dolenti,
 corpi ulcerati, violentati, stretti
 dentro ai Ceppi nel Pozzo,
 voi leggiadri Cipressi adolescenti,
 stupefatti del peso che v'incurva,
 derubati di Vita,
 uomini, donne, e voi che col Martirio
 coloraste il Deserto,
 la Città vostra che vestiva a lutto
 fu consolata. Muoiono gli Emiri.
 Siete liberi, è il turno
 della vostra Repubblica.
 E c'è un rosso Stendardo
 su ogni casa: solare,
 sfavillante presenza³.

(traduz. G. Scarcia)

Come osserva Scarcia, Sulajmonī percepisce in maniera lucida quanto sia “faticoso” l’imporsi della rivoluzione, e lo esprime in versi attraverso una coerente ripresa di metafore classiche, cui fanno da sfondo “ritmi inusitati eppure piani”⁴.

Questo di Sulajmonī è un componimento scritto in forma di *mustazod* (monorime nel testo originale tagico), ispiratosi, come osservano Braginskij e la Edel'man⁵, al noto *mustazod* di Sadridin Ajnī *Ba šarafī inqilobi Oktjabr* “A gloria della rivoluzione d’Ottobre” (per il quale si rimanda al paragrafo 3.2.). I due studiosi, pur nell’aver ipotizzato un parallelo fra i componimenti di Ajnī e di Sulajmonī, non discutono, in verità, le eventuali analogie o differenze che li caratterizzano. Essi descrivono come poco felice, in quanto eccessivamente astratta, l’immagine della rivoluzione proposta da Sulajmonī⁶, ma non si soffermano su quella espressa in versi da Ajnī.

Va premesso, innanzitutto, che Sulajmonī aveva scritto il suo componimento il 2 Settembre 1920, due mesi prima della pubblicazione uffì-

ciale di quello di Ajnī (scritto nel 1918, ma pubblicato per la prima volta solo il 15 Novembre 1920⁷). Sul fatto che Sulajmonī possedesse o meno una copia manoscritta del *mustazod* di Ajnī, non si possono avere certezze. È più probabile, forse, che l'abbia sentito recitare in qualche pubblica lettura di propaganda rivoluzionaria, durante le quali i componimenti del Maestro, naturalmente, erano declamati indipendentemente dalla loro avvenuta pubblicazione su rivista.

Quanto all'impostazione generale dei componimenti in questione, va precisato, poi, che la rivoluzione cui essi si riferiscono non è la stessa: nel caso di Ajnī è quella dell'Ottobre 1917, non vissuta personalmente dall'autore; nel caso di Sulajmonī è, invece, quella di Bukhara del 1920, evento che, evidentemente più da vicino, coinvolse emotivamente il poeta.

Gli esiti artistici e figurativi cui giungono Ajnī e Sulajmonī differiscono soprattutto nel "tono" con cui i loro componimenti si manifestano. Se in Ajnī questo presenta sempre la stessa energica intensità dal primo all'ultimo verso, in Sulajmonī esso si sviluppa in un crescendo, e raggiunge il suo culmine negli ultimi versi.

Si ripropone, qui di seguito, un passaggio del *mustazod* di Ajnī *Ba šarafī inqilobi Oktjabr'* "A gloria della rivoluzione d'Ottobre":

Mehnatkaši bečora pas az didani sad ġabr,
ej vaq'ai Oktjabr'!
Az marhamatat eft zi andūh rahoī,
tu murghi humoī!
Az teghi ġafo khuni base begunahon rekht,
čun obi ravon rekht,
to čehrai gulgunai tahqiq namoī,
dar dahri riēt.
Bahri dili ěroni sitamdidai mazlum
Mehnatkaši ma'sum,
dar dahr abaduddahr kunī hukmravoī,
ham der bipoī!⁸

Centinaia di soprusi ha visto il proletario,
oh gioia d'Ottobre!
Nella tua nobiltà c'è il riscatto di ogni dolore,
ardita Fenice!
La lama del martirio abbondante sangue d'innocenti ha versato
a fiumi scorreva.
Come effige fiorita aneli il Vero,

in un mondo di ipocriti.
 Sei dalla parte degli amici, degli oppressi
 e degli innocenti proletari.
 Mettiti a capo del mondo futuro,
 pur nel tuo essere solo scintilla.

Come si può notare, i riferimenti alla rivoluzione sono in questo caso costanti, è lei la protagonista, e a lei Ajnī rivolge elogi dal primo all'ultimo verso. Il tono dell'intero componimento, pur nella sua intensità, risulta così essere "statico", sempre sullo stesso piano, sebbene a esso si contrapponga l'andamento vivace della rima⁹.

Meno dinamica è, invece, la rima del *mustazod* di Sulajmonī, sempre uguale in ogni emistichio¹⁰. A conferire vitalità al componimento è, in questo caso, l'innovativa audacia del ritmo, il crescendo del tono, che culmina negli ultimi versi e attraverso il quale il poeta saluta fiero l'imporsi del "rosso standardo" su ogni casa.

L'innovazione dei toni, cui si accompagnano quei "ritmi inusitati eppure piani" cui accennava Scarcia¹¹ è, del resto, caratteristica dell'intera opera poetica di Pajrav Sulajmonī. Nei primi anni Venti tale caratteristica convive con la presenza di metafore tipicamente classiche, che però, con il passare degli anni, si impongono sempre meno palesemente nei versi del poeta tagico. Esse si depurano, gradualmente, della più cieca imitazione dei classici, lasciando il posto a uno "spirito" poetico che, pur nel suo attingere ancora alla tradizione (e non poco al sufismo), si dimostra sempre più in linea con il ritmo del nuovo tempo sovietico. In tale evoluzione, se così si può definire, della poesia di Sulajmonī, hanno avuto un ruolo rilevante alcune esperienze vissute dal poeta in prima persona durante alcuni suoi viaggi (ascrivibili al periodo 1924-1926) in Iran e in Afghanistan. Si veda, ad esempio, un passaggio della poesia *Šukufai irfon* "I frutti della conoscenza" (1926), in cui Sulajmonī riconosce nel clero islamico il vero "colpevole" del declino e del degrado imperante nei due paesi da lui visitati:

Zi ġavri tust, ki Afghon ba nola astu fighon,
 zi zulmi tust, ki Eron kharoba gaštu mazor.
 Qaboili arab az makri tust bodijagard,
 sanoei aġam az hilai tu beosor!
 Supurda mahvaši Hinduston ba ġangi raqib,
 kašida dilbari misrī ba hiġlai aghēr¹².

È per la tua violenza che l'afgano è nel dolore e nel lamento!
Per la tua ferocia l'Iran è in rovina, cimitero è diventato!...
Hai ingannato le arabe genti, che ora si sono disperse,
è questa la tua opera d'arte, ma a noi è estranea!
La bellezza lunare dell'India è stata affidata alla guerra
e la sposa d'Egitto trascinata dai nemici al talamo.

L'atmosfera del Tagichistan sovietico, certo, risultava ben diversa agli occhi di Sulajmonī, com'è dimostrato, del resto, nella sua famosa poesia *Du huğum* "I due assalti" (1927). Il primo "assalto" cui il poeta si riferisce è quello sovietico, che in Tagichistan si era imposto contro i detentori del potere e contro il clero islamico, al fine di garantire al popolo oppresso un'equa distribuzione dei beni, un futuro migliore, cui sarebbe naturalmente seguito un progresso in tutti i campi del sapere. In Iran e in Afghanistan, invece, l'"assalto" è quello del colonialismo occidentale contro le classi più deboli, succubi di quell'incessante corsa ad un "progresso" che, attraverso la costruzione di nuove armi da fuoco, avrebbe certamente condotto a distruzioni fisiche e morali:

In ğo huğum bar sari dorovu šajkhu šoh,
mustamlíkiju mansabu millatčigiju din.
On ğo huğum bar sari mehnatkašu faqir,
dehqonu fa'la, bevaju bečoraju hazin.
[...]
Inho hameša dar sadadi intizomi mulk,
ham pešrafti ilmu fanu hosili zamin.
Onho ba fikri sokhtanu ikhtiroi nav
Tūbu tufangu bombu širipnilu tisiplin¹³.

Qui l'assalto è contro il sovrano potente, il "devoto",
il privilegio coloniale, nazionale e religioso.
Là l'assalto è contro il proletario indigente,
il contadino, l'operaio, la vedova, il misero, l'afflitto.
[...]
Questi sempre allo scopo di spartire i beni equamente,
il progresso della scienza e del sapere, i frutti della terra.
Quelli sempre a pensare a nuove invenzioni,
la pallottola, il fucile, la bomba, la granata, lo zeppelin.

Altra poesia piuttosto famosa di questo periodo, che sensibilmente fonde lo spirito "classico" e "sovietico" di Sulajmonī, è *Qalam* "La

penna” (1928):

Qalam ustodi dostoni man ast,
qalam ozoda tarğumoni man ast.
[...]
To ғahon hast, zinda khoham bud,
qalamam umri ғovidoni man ast.
[...]
Ba adū gūj, hon, biparhezad:
qalamam dašnavu sinoni man ast!¹⁴

La penna, maestra del mio racconto,
liberamente si fa mia interprete.
[...]
Finché ci sarà il mondo, rimarrò vivo,
perché essa è la vita mia perenne.
[...]
Di’ al nemico che si astenga:
la mia penna è per lui pugnale e spina!

In questo caso, il Sulajmonī “classico” è quello che concepisce la penna come un tutt’uno con il poeta, assicurazione della sua “vita perenne”. Il Sulajmonī “sovietico” è, invece, colui che prende alla lettera l’invito di Majakovskij, il quale spesso nelle sue poesie aveva esortato i poeti a trasformare (metaforicamente) le proprie penne in armi, e distruggere così il nemico. Nel pensiero del poeta tagico, però, la distruzione dell’avversario non è totale, perché nella sua concezione la penna non è solo pugnale, ma anche spina; essa vuole essere, cioè, non solo strumento per annientare il nemico, ma anche mezzo per spronarlo a intraprendere un cammino migliore.

S’è accennato a Majakovskij, la cui vicenda umana e artistica, certo, aveva avuto un ruolo simbolico anche nella letteratura tagica degli anni Venti, nonostante in questo decennio, in verità, poche delle sue poesie avessero conosciuto una traduzione tagica. Anche Sulajmonī, s’è detto, non era rimasto indenne dal riverbero dei versi del grande poeta russo, a maggior ragione perché, conoscendo il russo, aveva il vantaggio di poterli leggere in lingua originale. Al di là di quegli impianti “a scaletta”, tipici della lirica di Majakovskij, che Sulajmonī aveva talvolta scelto per le sue poesie, ben più interessanti e degne di nota sono le sue “ripresse” e “variazioni” di temi majakovskijani. Esse suonano come *nazira* a poesie che non sono più, come la tradizione vorrebbe, di autori necessa-

riamente legati alla tradizione classica. Si veda, ad esempio, la poesia *Ba munosibati vafoti šoiri inqilobii rus Majakovskij* “In morte di Majakovskij, poeta rivoluzionario russo”, che Sulajmonī scrisse nel 1930:

«S'è avariata la nave dell'amore»...
Ahimè.
Egli ha nuotato quasi tutto il mare ribollente,
però non ha nuotato sino a riva.
«S'è avariata la nave dell'amore...»
Non importa, altre navi
fabbrichiamo, altro mare
navighiamo:
navi solide,
navi belle,
sofferenti, affaticate,
repubblicane, proletarie ed empie,
malevolenti e pronte alla vendetta,
federali, amorevoli,
provocatorie in faccia a tutto il mondo.
E andiamo avanti
gridando evviva¹⁵.

(traduz. G. Scarcia)

Questi versi, pur nel loro essere stati scritti in ricordo di un evento così tragico quale può essere una morte, sono in realtà una vera e propria esortazione alla vita. E la vita, che metaforicamente si identifica con il mare dell'impegno rivoluzionario, attinge sempre alla propria riaffermazione. Sulajmonī si era ispirato, in questo caso, all'ultima lettera lasciata da Majakovskij prima di por fine volontariamente alla propria vita (lettera datata 12 aprile 1930 e indirizzata “a tutti”). Così si era espresso Majakovskij, dando del “tu” al “compagno governo”, e facendo risuonare nelle sue ultime parole di congedo quell'ironia e intraprendenza tipica del suo modo di far poesia:

«A tutti.

Della mia morte non incolpate nessuno. E, per favore, niente pettegolezzi. Il defunto non li poteva sopportare. Mamma, sorelle, compagni, perdonatemi. Non è una soluzione (non la consiglio a nessuno), ma io non ho altra scelta.

Lilja, amami.

Compagno governo, la mia famiglia è Lilja Brik, la mamma, le mie sorelle e Veronika Vitol'dovna Polonskaja. Se farai in modo che abbiano un'esistenza decorosa, ti ringrazio.

Come si dice,

l'incidente è chiuso.

La barca dell'amore si è spezzata contro il quotidiano

la vita e io siamo pari.

Inutile elencare

offese

dolori

torti reciproci.

Voi che restate siate felici¹⁶».

La morte di Majakovskij, avvenuta il 14 aprile 1930, era stato uno degli eventi più tragici di quell'anno per il mondo letterario sovietico. Nonostante il poeta russo fosse considerato figura "scomoda" dai dirigenti dell'Associazione russa degli scrittori proletari, questi ultimi non potevano, almeno "ufficialmente", fingere che nulla fosse successo. Tuttavia, per limitare al massimo la risonanza sociale della morte del poeta, essi si espressero, nei loro discorsi ufficiali, attraverso formule che permettesse-ro di esprimere l'afflizione confacente alla circostanza, ma che allo stesso tempo non facessero trapelare un'approvazione del gesto estremo di Majakovskij. Alla cerimonia funebre svoltasi a Leningrado in memoria del poeta, uno dei dirigenti dell'associazione degli scrittori (Leopol'd Averbach) così si espresse:

«Nella sua ultima lettera Majakovskij ha invitato i membri dell'Associazione russa degli scrittori proletari a non condannarlo. Ma noi condanniamo il suo atto, poiché per noi capire Majakovskij non significa giustificarlo»¹⁷.

Pajrav Sulajmonī era certamente a conoscenza delle alterne vicende del Majakovskij uomo e poeta, che la critica sovietica aveva condannato per poi riabilitare, riabilitato per poi condannare di nuovo. Egli conosceva a fondo l'opera del grande poeta russo, e forse proprio per questo motivo la critica sovietica aveva sempre visto in lui un appassionato "imitatore" di Majakovskij. Ciò vale, come già detto, per alcune sue poesie dei tardi anni Venti e dei primi anni Trenta, ma tale caratteristica non dovrebbe, tuttavia, essere indicata quale tratto peculiare dell'intera sua opera.

Del Sulajmonī "majakovskijano" si veda, ancora, un passaggio

della poesia *Davlati amirī dar tahti din va sarmojomadorī* “Lo stato dell’emirato sotto la religione e il capitalismo” (1931), in cui l’aspra condanna del poeta al capitalismo, come osserva la Javič¹⁸, presenta tratti simili a quella espressa da Majakovskij nel poema “Vladimir Il’ič Lenin”. Non si dimentichi, però, come il modo di far poesia di Sulajmonī *sin dal suo primo generarsi* (cioè dai primissimi anni Venti) avesse sempre mostrato toni e ritmi insoliti per la poesia tagica di quel periodo, che già potevano assomigliare esteticamente, per impeto e audacia, a quelli di Majakovskij. I versi che si riportano qui di seguito sono il risultato di un percorso poetico che già aveva approfondito dei tratti ben precisi, e probabilmente ciò che di “majakovskijano” è presente in Sulajmonī era insito già da tempo nel suo modo di far versi.

Ū mojai har falokate bud,
Ū rešai nakhli ofate bud.
Ū hamču zulu¹⁹ ba khun makidan,
Čun tortanak tanob čidan.
[...]
Har makru fireb dar ġahon ast,
Z-on hajkali tiragun nišon ast.
Ū bud asosi ġangi dunë,
Ū fitnagari šariri jakto.
Otašzani khonai faqiron,
selobai gardani asiron²⁰.

Egli era il germe di ogni disgrazia,
contaminante radice di palma.
Come sanguisuga che succhia sangue,
come ragno che recide la tela.
[...]
Ogni inganno e raggio che c’è al mondo,
deriva da quell’essere oscuro.
Lui, l’artefice dell’artiglio del mondo,
suscitatore d’ogni discordia.
Assiduo fuoco sulle case dei poveri,
per i prigionieri pugnale alla gola.

3. 5. Abdurauf Fitrat.

Abdurauf Fitrat²¹ nacque a Bukhara nel 1886, in una famiglia di mercanti. Dopo aver terminato gli studi nella *madrassa* “Miri Arab”, insegnò in alcune scuole riformate di Bukhara, occupandosi allo stesso tempo di giornalismo e letteratura.

Negli anni 1908-1909 fu particolarmente attivo nel movimento giadidista²² di Bukhara, in particolare nel campo delle riforme scolastiche. Nel periodo 1909-1913 visse a Istanbul, promuovendo, al suo ritorno a Bukhara, viaggi studio in Turchia per gli studenti del Turchestan.

Quando, nel 1917, il movimento giadidista si trasformò in un vero e proprio partito politico (“I giovani di Bukhara”), Fitrat diventò il leader ideologico dello stesso, dirigendo l’ala radicale e iniziando a promuovere pan-turchismo e pan-islamismo.

Nel 1923 si trasferì a Mosca, lavorò all’Istituto di orientistica, divenendo, poi, professore all’Università di Leningrado. Si occupò soprattutto di musicologia, pubblicando diversi studi sulla musica classica orientale e popolare.

Nel 1928 tornò a Taškent, ma le sue convinzioni politiche lo portarono più volte a scontrarsi con l’ideologia bolscevica. Denunciato per “omosessualità” da due poeti uzbeki (Khamid Alimğon e Gafur Guljam) suoi nemici politici, fu arrestato nel 1937, accusato di essere “nemico del popolo, nazionalista e agente dell’imperialismo internazionale”, e fucilato a Taškent l’anno seguente.

La sua attività critica e letteraria prerivoluzionaria comprende i trattati *Munozira* “Dibattito” (1908)²³, *Baënoti sajëhi hindî* “Manifesto dell’esploratore indiano” (1912) e *Oila* “La famiglia” (1916). In quest’ultimo studio, Fitrat aveva enunciato una serie di riforme attuabili nel campo delle relazioni familiari, le quali non erano affatto un compromesso fra la struttura della società islamica e quella occidentale, bensì una radicale rottura con il passato, un completo rinnovamento delle relazioni familiari. In tutto ciò, naturalmente, giocava per lui un ruolo importante la condizione della donna, così come l’educazione di ogni individuo, cosa che gradualmente avrebbe condotto a un rinnovo spirituale dell’intera società. Siamo nel 1916, e la sensibilità politica di Fitrat è ancora liberale e democratica, riflesso dell’influenza di idee giadidiste non ancora votate al pan-turchismo, bensì genuinamente e sinceramente progressiste.

Al 1927 risalgono i suoi articoli *Loihai alifboi navi lotinî* “Piano per il nuovo alfabeto latino” e *Mas’alai alifbo* “La questione dell’alfabeto”, pubblicati rispettivamente sulle riviste *Rahbari doniř*

“Guida per il sapere” e *Ovozi toğik* “La voce tagica”.

Quanto alle raccolte poetiche, degna di menzione è soprattutto *Sabzai navkhez* “La natura che germoglia” (1930), comprendente gran parte delle poesie scritte da Fitrat nel periodo 1911-1930. La maggior parte delle liriche in essa comprese, però, furono composte nella seconda metà degli anni Venti, come quelle che si propongono qui di seguito. La prima è *Dehqonī gang ast* “Il contadino è una ricchezza” (1927); le altre tre, scritte nel 1928 e facenti parte del medesimo ciclo poetico, sono *Bahor* “Primavera”, *Tobiston* “Estate” e *Zimiston* “Inverno”.

Sebbene le convinzioni politiche di Fitrat non fossero proprio in linea con l’ideologia bolscevica, è bene precisare che, fra le poesie della raccolta sopra menzionata, non si trovano (com’è facile immaginare, dato che furono pubblicate), condanne esplicite al potere sovietico. In esse a prevalere è l’immagine della natura, soprattutto quella resa fertile dall’uomo, ma anche quella incontaminata:

Zar-zar čī gūī, ej khiradmand?!
Zar čist, ki dil ba ū kunī band?
Bigzašt zamoni zarparastī,
aknun paji kor zan tu daste!
Zar sokhtuk astu pozai tu,
sanduqi zar ast kozai tu.
Rav, gov bigir, poza bardor,
binmoj zamini kheš šudgor.
Dandonavu mola ronū don poš,
az gursnagī tu dar amon boš!
Khirman-khirman bigir hosil,
bar nuqravu zar čaro dihī dil?²⁴

Perché stai a parlar sempre di quest’oro, gran saggio?!
Cos’è mai quest’oro a cui sei così legato?
Non è più il tempo di adorare il denaro,
adesso adoperati, datti al lavoro piuttosto!
Che il tuo oro sia il vomere d’aratro,
la cassapanca dell’oro è solo il tuo tugurio.
Ora vai, prendi la vacca, imbraccia l’aratro,
mostra a tutti la tua terra feconda.
Rastrella e frammenta le zolle,
sii affrancato dalla tua miseria!
Raccogli frutti in abbondanza,
perché mai dare il cuore ad oro ed argento?

* * *

Omad bahoron, omad bahoron!
Bo abri gir'ën, bo barqi khandon.
Šud kūhsoron, ham ġūjboron,
az gul guliston, az atr būston²⁵.

È giunta la primavera, la primavera è giunta!
E con lei nuvole piangenti, fulmini ridenti.
I monti diventano ruscelli di pioggia,
dal primo fiore nasce un' aiuola, dallo zefiro un verziere.

* * *

Guzašt fasli bahori rasid tobiston,
zi oftob šuda sinai zamin bir'ën.
Zi rangi sebu anoru bihiju zardolu,
Či khub ġoi tamošost boghu ham būston.
Rasid gandumu ġav, pukht mevaho jaksar,
ki muzdi mehnati jaksolaro barad dehqon²⁶.

La primavera è agli sgoccioli, irrompe l'estate,
e il sole arrostisce il petto del mondo.
Il colorito di mele e melagrane, l'incarnato di mele cotogne e albicocche,
ravviva il teatro dei giardini e dei frutteti.
Già maturo è il frumento e l'orzo, succosa d'un colpo s'è fatta la frutta,
Ecco l'orgoglio del contadino, frutto d'un anno d'ardue fatiche.

* * *

Zimiston rasidast, ġoni barodar,
Ġahonro giriftast sarmo sarosar.
Hama dar tahi barf gardida pinhon,
či kūhu či saħro, či devoru dar.
Čunon abr bebok gardida in fasl.
Ki khuršed az bar n-orad burun sar,
Či hadde, ki pašša zanad dar havo par!²⁷

Fratello caro, l'inverno è già maturo,
da cima a fondo il mondo s'è gelato.
Ora tutto si cela sotto la coltre di neve,
siano campi o montagne, muri o porte.

La nuvola temeraria vuol vedere così questa stagione.
Quale forza ha lo zoccolo della gazzella nel consumare il terreno,
a quale altezza la zanzara batte le ali nel cielo!

3. 6. *Mirzo Abdulvohid Munzim.*

Mirzo Abdulvohid Munzim²⁸ nacque nel 1877 a Bukhara, in una famiglia di funzionari statali. Rimasto orfano quasi subito di entrambi i genitori, venne educato nella casa del noto bibliofilo Sadri Zië, dove conobbe, tra l'altro, Sadriddin Ajnī. Proseguì gli studi nella *madrasa* "Miri Arab", terminati i quali si dedicò a tempo pieno alla pianificazione di nuovi metodi scolastici, più innovativi, se non altro, di quelli da lui sperimentati in prima persona durante gli anni di studio alla *madrasa*.

Nel 1904 partecipò attivamente alla fondazione della prima scuola riformata di Bukhara, apprendone poi, nel 1908, una dello stesso tipo nella sua casa di Samarcanda, e insegnandovi insieme ad Ajnī.

Dopo la scissione, nel 1917, fra la vecchia generazione di giadidisti e la nuova, Abdurauf Fitrat, come già detto, diresse l'ala radicale del partito ("I giovani di Bukhara") che ne nacque, Munzim fu invece a capo del gruppo dei moderati.

Durante il periodo 1918-1920 visse a Taškent, dove diventò membro del Comitato centrale della Repubblica popolare di Bukhara, poi ministro dell'educazione e della sanità. Per conto del Ministero sovietico di Bukhara fu poi mandato a Berlino, dove terminò gli studi di ingegneria inizialmente intrapresi a Taškent.

Tornato in patria nel 1924, abbandonò l'attività politica per dedicarsi completamente a quella letteraria. Nel 1927 si trasferì a Dušanbe, lavorò per diverse redazioni di riviste e istituti d'istruzione, e fu anche eletto vicepresidente del comitato operante per il passaggio dall'alfabeto arabo a quello latino.

Morì nella capitale tagica il 5 marzo 1934.

La sua opera poetica, dedita soprattutto a tematiche didattiche e patriottiche, comprende diverse poesie, molte delle quali pubblicate ripetutamente e in diverse riviste nel corso degli anni Venti e Trenta, sia nella loro versione tagica che uzbeca.

Al 1920 risalgono le poesie *Ej Vatan* " Oh Patria", *Baëni hol* "Lo stato delle cose" e *To ba kaj?* "Fino a quando?", dimostrazioni in versi della presa di posizione del poeta contro l'emirato di Bukhara. Pubblicate a distanza di poco tempo l'una dall'altra sulla rivista *Šū'lai inqilob* "La fiamma della rivoluzione", le tre poesie avrebbero potuto benissimo con-

vivere in un poemetto di dimensioni maggiori, tale è sia la tematica che le accomuna, sia il modo in cui essa venne rielaborata in versi da Munzim. Si veda, ad esempio, l'impostazione generale di *Ej Vatan* "Oh Patria" e *Baëni hol* "Lo stato delle cose":

Ej Vatan, to kaj ba dasti dušmanon binam turo?
Kaj šavad rûze, ki ĝoi dūston binam turo?
Ĉand az nodonii avlodhoi nokhalaf
pojmolli ĝabru zulmi zolimon binam turo?
Gaštaī dar dasti boëni khiënatgar kharob,
kaj buvad obod az bečoragon binam turo?²⁹

Oh Patria, fino a quando ti vedrò nelle mani dei nemici?
Verrà quel giorno in cui sarai luogo di amici?
Per quanto tempo ancora, per l'ignoranza dei figli inerti
Ti vedrò in balia di una spietata crudeltà?
Ciò che è caduto in mano ai capi è ora in rovina,
diventeranno mai prosperi questi beni per gli indigenti?

* * *

Zi har sū bar sari mo tiri ĝabru zulm meborad,
namedonand buzrukhoi moëni rahmu šafqatro...
Zi ĝabri hokimoni šahr natvonī zadan harfe,
či imkon ast in ĝo ramzi insofu muruvvatro?
Raijjat dar azob aftoda az berahmii hokim,
ba mazlumon ba ĝuš or, ej khudo, dar'ëi rahmatro!³⁰

Ovunque pallottole ci piovono addosso, spietata oppressione,
I nostri avi non sanno cosa sia compassione e pietà...
Talmente crudeli sono i capi, che non puoi fiatare,
che possibilità c'è qui anche solo di accennare all'idea di giustizia?
oggi soffre il contadino per l'accanita efferatezza,
per Dio! Fai ribollire per gli oppressi il mondo della misericordia!

Si tratta, in questo caso, del primo approccio di Munzim a una tematica poetica molto diversa da quella cui si era sempre affidato nelle liriche giovanili (caratterizzate prevalentemente da *ghazal* e *qasida* fedeli alla tradizione persiana classica). I versi in questione sono, nel caso di "Oh Patria", un susseguirsi di quesiti diretti a una Bukhara in preda all'emiro e ai *basmači*; nel caso di "Lo stato delle cose", riverbero della volontà del poeta di vedere la propria patria finalmente riscattata

dall'oppressione dell'emirato. Il che, fondamentalmente, è la stessa cosa, così come è identico al tema dei due componimenti anche quello di *To ba kaj?* "Fino a quando?", scritto sempre nel 1920. E si potrebbe sostenere che, così come Munzim, quasi ogni poeta³¹ che abbia scritto versi all'alba della rivoluzione di Bukhara avesse dipanato più o meno allo stesso modo il proprio pensiero poetico; lo abbia fatto, cioè, attraverso un accorato lamento, spesso elaborato in una serie infinita di interrogativi, in cui difficilmente dolore e incredulità riescono ad arginarsi, proiettandosi anzi in una dimensione che lascia poco spazio alla speranza di salvezza.

Nella seconda metà degli anni Venti, invece, i toni poetici di Munzim si colorano di toni più audaci. Sono un esempio, a questo proposito, le poesie *Inqilobi surkh* "La rossa rivoluzione" (1925), *Meboist kard* "C'è da fare" (1926) e *Khursandii toğik* "Letizia tagica" (1928), componimenti "edificatori" di nuovi orizzonti di vita.

Nel 1929 Munzim venne eletto vicepresidente del comitato operante per il passaggio dall'alfabeto arabo a quello latino. Allo stesso anno risale la sua poesia *Dar borai alifboi navu kūhna* "Considerazioni sul nuovo e sul vecchio alfabeto". Confrontando la semplicità e la logicità della nuova grafia latina con l'inadeguatezza di quella arabo-persiana, Munzim costruì i suoi versi su arditi *calembour*:

Nel nuovo alfabeto è impossibile che *kurd*
si trasformi in *kard*,
kušt in *kišt*, *ser* in *sajr*, *dur* in *davr*,
e *murd* in *mard* ³².

(*kurd* "curdo", *kard* "[egli] ha fatto/fece"; *kušt* "[egli] ha ucciso/uccise", *kišt* "[egli] ha seminato/seminò"; *ser* "sazio", *sajr* "viaggio"; *dur* "lontano", *davr* "rotazione, periodo"; *murd* "[egli] è morto/morì", *mard* "uomo")

I giochi di parole (ciò che tecnicamente viene definito *tagnis*), affatto estranei alla poesia della tradizione classica, assumono in questo caso un significato nuovo, che conferisce al componimento un aspetto satirico. L'umorismo di Munzim raggiunge il suo culmine negli ultimi versi della poesia, in cui il nuovo alfabeto viene paragonato a un aereo, quello vecchio a un mulo malato. Il poeta non poteva certo sapere (morì nel 1934) che i caratteri latini sarebbero stati ben presto sostituiti da quelli cirillici. Egli comprese subito, però, i vantaggi che sarebbero potuti derivare dall'introduzione di un alfabeto che finalmente fissasse le vocali, rendendo così più semplice la lettura e l'apprendimento della lingua tagica.

3. 7. *Ahmadğon Hamdī.*

Ahmadğon Hamdī³³ nacque nel 1875 a Bukhara, in una famiglia di giudici. Dopo gli studi nella madrasa “Miri Arab”, dove conobbe e divenne amico di Ajnī e Munzim, lavorò come insegnante in alcune scuole riformate di Bukhara, contribuendo altresì alla pubblicazione dei manuali scolastici per le stesse.

Partecipò attivamente ai preparativi per la rivolta di Bukhara del 1920, elogiando il potere sovietico in diversi suoi componimenti, tra cui *Asari omol* “L’opera della speranza” (1920) e *Khitob ba faqironi Bukhoro* “Appello agli indigenti di Bukhara” (1920).

Alla seconda metà degli anni Venti risalgono due liriche, più volte declamate nelle pubbliche letture di propaganda, che fecero di Hamdī un poeta piuttosto noto: *Ba šarafi idi Oktjabr’* “Ai gloriosi festeggiamenti dell’Ottobre” (1927) e *Bahori ranğbaron* “La primavera dei proletari” (1928).

Del 1937 è il poema *Karimboj dar khonai Khudo* “Karimboj nel regno di Dio”, sorta di satira antireligiosa pubblicata per la prima volta sulla rivista *Baroi adabiēti socialisti* “Per una letteratura socialista”, e tradotta quasi subito in russo, tale fu il successo che ebbe.

Nei tardi anni Trenta e nei primi anni Quaranta, dopo essere diventato membro dell’Unione degli scrittori sovietici (1935), Hamdī si dedicò, in particolar modo, alla traduzione in tagico di alcune fiabe russe, tra cui “Storia del pescatore e del pesciolino” di Puškin.

Morì a Dušanbe nel 1946.

A titolo esemplificativo dell’attività poetica “rivoluzionaria” di Hamdī, si propone qui di seguito un passaggio della poesia *Khitob ba faqironi Bukhoro* “Appello agli indigenti di Bukhara” (1920):

Khezede, dūstoni kiromī, ghazo kunede!
 Bo zolimoni millati khud moğaro kunede!
 Teghe ba farqi ġavri sitamkardaho zaned!
 Rahme ba holi ranğu alamdidaho kunede!
 Šud fursate, ki khuni amiron hadar šavad,
 Omad dame, ki ġoi vaziron saqar šavad!
 [...]
 Az ġavri zulm mulki Bukhoro kharob šud,
 in mulkro zi dasti taaddī raho kunede!
 Inho, ki khuni begunahonro birekhtand,
 gired, dar ġazoi amal muftalo kunede!³⁴

Alzatevi, impavida gente, lottate!
Prendetevela con i tiranni della vostra nazione!
Infilzate con Lama la crudele oppressione!
Risparmiare chi ha sofferto e patito!
Il sangue degli emiri non vale più del vostro!
Che il posto dei ministri diventi l'inferno!
[...]
Il nobile regno di Bukhara è in rovina per la crudele ingiustizia,
liberatelo dal vortice dell'oppressione!...
E quelli che han versato il sangue dei poveri,
prendeteli, castigateli!

Si tratta di uno dei tanti componimenti di Hamdī in cui eredità classica e stile indiano cedono il posto al contenuto rivoluzionario, che tuttavia non despiritualizza completamente i canoni persiani tradizionali. L'esortazione di Hamdī si risolve, in questo caso (e ciò succede nella maggior parte dei suoi componimenti degli anni Venti e Trenta), in un sentito proclama che conferisce alla poesia uno stampo pubblicistico. Lo stesso Sadridīn Ajnī, del resto, nella sua antologia *Namunai adabiēti toġik* "Saggi di letteratura tagica" (1926), aveva descritto l'amico Hamdī non solo quale personalità fra le più attive del movimento rivoluzionario di Bukhara, ma anche come uno dei suoi più appassionati dirigenti³⁵.

NOTE

1) Sulla vita e l'opera di Pajrav Sulajmonī si è fatto riferimento a: M. Javič, *Put' poeta*, [introduzione a] P. Sulajmoni, *Izbrannoe*, Stalinabad, Tadžikgosizdat, 1957, pp. 5-24; Kh. Otakhonova, *Osori Pajrav Sulajmonī va našri ilmii kulliēti ū*, [introduzione a] P. Sulajmonī, *Kulliēt*, a cura di Kh. Otakhonova, Akademijai Ilmhoi Ğumhurii Toġikiston, Institutu Zabon va Adabiēti ba nomi Rūdakī, Dušanbe, Adib, 2006, pp. 3-22.

2) P. Sulajmonī, *Ba munosibati inqilobi Bukhoro* "Alla rivoluzione di Bukhara" (1920), in P. Sulajmonī, *Kulliēt*, cit., pp. 30-31.

3) Traduzione italiana (maiuscole come nel testo) in G. Scarcia, *Sguardo alla lirica tagica*, cit., p. 261.

4) *Ivi*, p. 260.

5) I. S. Braginskij, A. S. Edel'man, *Literatura perioda velikoj oktjabr'skoj revolucij i utverždenija sovjetskoj vlasti v Tadžikistane*, cit., p. 49.

6) *Ivi*.

7) Sul n. 56 della rivista *Šū'lai inqilob* "La fiamma della rivoluzione", p. 5.

- 8) S. Ajnī, *Ba šarafī inqilobi Oktjabr'* "A gloria della rivoluzione d'Ottobre" (1918), in *Očerki ta'rikhi adabiēti sovetii toğik*, qismi II, cit., pp. 16-17.
- 9) I versi sopra riportati si riferiscono all'ultima parte del componimento. Lo schema ritmico dell'intero *mustazod* di Ajnī (il testo integrale è riportato nella sezione dedicata all'autore al paragrafo 3.2.) è il seguente: <Aa, Aa, Bb, Aa, Cc, Aa, Dd, Aa, Ee, Aa, Ff, Aa, Gg, Aa>.
- 10) A caratterizzare il *mustazod* sono, in questo caso, un emistichio lungo e due brevi (secondo lo schema <Aaa, Aaa, Aaa> e così via).
- 11) G. Scarcia, *Sguardo alla lirica tagica*, cit., p. 260
- 12) P. Sulajmonī, *Šukufai irfon* "I frutti della conoscenza" (1926), in P. Sulajmonī, *Kulliēt*, cit., p. 53.
- 13) P. Sulajmonī, *Du huğum* "I due assalti" (1927), in *Ivi*, p. 66.
- 14) P. Sulajmonī, *Qalam* "La penna" (1928), in *Ivi*, p. 69.
- 15) P. Sulajmonī, *Ba munosibati vafoti šoiri inqilobii rus Majakovskij* "In morte di Majakovskij, poeta rivoluzionario russo" (1930), in G. Scarcia, *Sguardo alla lirica tagica*, cit., p. 261.
- 16) V. Majakovskij, [Lettera di commiato, 12 aprile 1930], testo citato in R. Platone, *Majakovskij*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 114.
- 17) L. Averbach, [Discorso pronunciato ai funerali di Majakovskij], citato in I. Serman, *Il 1930*, in *Storia della letteratura russa*, III, Il Novecento, tomo 2, a cura di E. Etkind, G. Nivat, I. Serman e V. Strada, Torino, Einaudi, 1990, p. 992.
- 18) M. Javič, *Pajrav Sulajmonī (1899-1933)*, in *Očerki ta'rikhi adabiēti sovetii toğik*, qismi II, cit., p. 194.
- 19) *Zulu = zuluk* "sanguisuga".
- 20) P. Sulajmonī, *Davlati amirī dar tahti din va sarmojadorī* "Lo stato dell'emirato sotto la religione e il capitalismo" (1931), in P. Sulajmonī, *Kulliēt*, cit., p. 114.
- 21) Sulla vita e l'opera di Fitrat si è fatto riferimento a: M. Šakurī Bukhoroī, *Fitrat: az maorifparvarī to čingizparastī*, [sezione in] M. Šakurī Bukhoroī, *Nigohe ba adabiēti toğikii sadai bist*, Dušanbe, Pajvand, 2006, pp. 167-210; C. Poujol, *Fitrat*, [voce in] *Dictionnaire de l'Asie Centrale*, a cura di Catherine Poujol, Paris, Ellipses, 2001, pp. 105-106; H. Carrère D'Encausse, *Fitrat*, [voce in] *The Encyclopaedia of Islam*, New edition, a cura di B. Lewis, Ch. Pellat e J. Schacht, vol. II (C-G), Leiden, Brill, 1991 (prima edizione 1965), pp. 932-933.
- 22) Sul giadidismo si veda la nota n. 73.
- 23) Il trattato fu pubblicato per la prima volta a Istanbul in uzbeko, poi tradotto in tagico e ripubblicato a Taškent nel 1913. Nel 1911 fu tradotto in russo.
- 24) A. Fitrat, *Dehqonī gang ast* "Il contadino è una ricchezza" (1927), in *Ta'rikhi adabiēti sovetii toğik. Nazmu nasri solhoi 20*, cit., p. 129.
- 25) A. Fitrat, *Bahor* "Primavera" (1928), in *Ivi*, p. 149.
- 26) A. Fitrat, *Tobiston* "Estate" (1928), in *Ivi*.

27) A. Fitrat, *Zimiston* “Inverno” (1928), in *Ivi*.

28) Sulla vita e l’opera di Munzim si è fatto riferimento a M. Levin, *Abduvochid Munzim*, [voce in] *Pisateli Tadžikistana*, a cura di R. Karimov, Dušanbe, Irfon, 1976, pp. 220-222.

29) M. A. Munzim, *Ej Vatan* “Oh Patria” (1920), in *Ta’rikhi adabiëti sovetii toğik. Nazmu nasri solhoi 20*, cit., p. 83.

30) M. A. Munzim, *Baëni hol* “Lo stato delle cose” (1920), in *Ivi*, p. 99.

31) Ci sono, naturalmente, delle eccezioni. Ad esempio, quella del pathos rivoluzionario e più combattivo di Ahmadğon Hamdī, in una poesia anch’essa scritta all’alba degli avvenimenti di Bukhara (si vedano i suoi versi riportati al paragrafo 3.7.). Altra eccezione è quella di Pajrav Sulajmonī, e del suo cauto ottimismo espresso nella poesia *Ba munosibati inqilobi Bukhoro* “Alla rivoluzione di Bukhara”, scritta sempre nel 1920 (si veda il paragrafo 3.4.).

32) M. A. Munzim, *Dar borai alifboi navu kūhna* “Considerazioni sul nuovo e sul vecchio alfabeto” (1929), traduz. dal russo, in I. S. Braginskij, A. S. Edel’man, *Literatura perioda velikoj oktjabr’skoj revoljucij i utverždenija sovetsoj vlasti v Tadžikistane*, cit., p. 44.

33) Sulla vita e l’opera di Ahmadğon Hamdī si è fatto riferimento a M. Levin, *Achmadžan Chamdi [Hamdī]*, [voce in] *Pisateli Tadžikistana*, cit., pp. 396-398.

34) A. Hamdī, *Khitob ba faqironi Bukhoro* “Appello agli indigenti di Bukhara” (1920), in *Ta’rikhi adabiëti sovetii toğik. Nazmu nasri solhoi 20*, cit., pp. 43, 128.

35) S. Ajnī, *Namunai adabiëti toğik*, Moskva, 1926, p. 276.

Gina Pigozzo Bernardi

ETIMI GRECI NEL LESSICO RUSSO

Premessa

Nella formazione del vocabolario russo è possibile distinguere **vari apporti “stratificatisi” nel corso dei secoli** su un **patrimonio autonomo** slavo. Esso è facilmente riconoscibile nei vari paesi slavi in termini come dobro =buono, gorod =città, ruka =mano, slovo =parola, pur con diverso accento tonico. Si tratta tuttavia di un patrimonio lessicale limitato che non va **oltre il 30% degli etimi russi attuali**. Il numero limitato di questi termini slavi è dovuto a parecchi fattori, *in primis* a:

- una civiltà priva di scrittura: i primi alfabeti sorti solo nel IX° sec. in terra russa furono il cirillico ed il glagolitico, quest’ultimo rimasto poi in uso nella lingua ecclesiastica della Slavia meridionale;
- una condizione quasi perenne di guerra difensiva, in cui vivevano le popolazioni slave e che lasciava poco tempo allo studio. Per secoli esse funsero da vero e proprio scudo dell’Europa, dalle invasioni dei popoli nomadi delle steppe e turco-iranici;
- una struttura socio-economica comunitaria - tanto cara agli slavofili - che, per la sua semplicità, non esigeva linguaggi complessi. Su questa base si sovrapposero, in ordine cronologico, almeno **otto diversi influssi linguistici**:

I. Termini acquisiti dai popoli invasori, **Sciti e Sarmati**, riguardanti soprattutto armi da guerra, cavalli e frecce, mezzi di trasporto (ad es. la kibitka, o carro nomadico, la yūrta, o tenda nomadica). Il poeta S. Esènin cantava: “Noi (russi) siamo sciti”, cioè liberi e selvaggi. Tutti i rapporti fra popoli, sia pur violenti, si traducono in scambi linguistici. E le terre russe furono invase anche da **Cumani, Peceneghi, Goti, Avari, Unni!**

I pacifici popoli Slavi, originari dalle terre comprese fra la Polonia e l’Ucraina, fra i corsi della Vistola e del Dnepr, a seguito di aggressioni provenienti prima da Est (steppe e Iran) poi da Ovest (eserciti di Carlo Magno), erano dovuti migrare, in modo non autonomo, ora verso il Don, ora verso il mar Baltico, ora verso il Bosforo.

II. L’apporto del **greco dei mercanti e dei soldati**, che si diffuse nell’Europa intera già dall’epoca di Alessandro Magno. Gli storici greci,

da Erodoto a Diodoro Siculo, da Procopio di Cesarea a Giovanni di Efeso e tanti altri, citano spesso popoli dell'Europa orientale, **Venedi** (ad est) **Anti** (ad ovest), **Sclaveni** (a sud), detti **Slavi** a partire dal VI° sec., coi quali il mondo greco aveva molti rapporti. Inoltre durante la formazione e l'apogeo dell'Impero romano, fino all'ellenismo, **il greco era la lingua colta** per il mondo allora conosciuto: i vari rami della conoscenza e delle arti in esso trovavano la propria espressione.

III. L'apporto dei **Varjàghi**, gli Scandinavi che commerciarono fra l'Europa del Nord ed il mar Nero **fra il VI ed il IX sec.**, attraversando gli attuali territori russi, dove nell'862 istituirono il primo stato russo.

IV. Un successivo apporto **greco**, sovrappostosi al precedente, a seguito della **missione di Cirillo e Metodio**, a partire dal **IX sec.:** **I primi evangelizzatori greci** mandati da Bisanzio presso gli Slavi furono i due fratelli Cirillo e Metodio, che nell'anno **863** giunsero dalla Moravia, alleata di Bisanzio. La religione, strumento di colonizzazione da parte di Bisanzio, aveva necessità di una lingua scritta presso i popoli slavi: poiché questi due religiosi e diplomatici erano di Salonico, parlavano il greco colto e **in greco posero le basi sia della cristianizzazione, che dell'alfabetizzazione degli Slavi**, tramite **l'alfabeto cirillico**. fondendo l'idioma slavo pre-esistente col greco.

Questo grande evento storico avrà poi conseguenze che andranno ben oltre le intenzioni di Cirillo e Metodio: costituirà la base della futura Chiesa Cristiana d'Oriente, detta "ortodossa", sempre più indipendente dalla Chiesa Cristiana di Roma, fino alla contrapposizione. **La prima utilizzerà l'alfabeto cirillico di origine greca e l'altra quello latino.** Dunque i popoli slavi cristianizzati da Bisanzio, si serviranno della scrittura cirillica, quelli cristianizzati da Roma si serviranno della scrittura latina. I due diversi alfabeti permisero alle due diverse religioni cristiane di svilupparsi, coi loro giganteschi apparati. E Mosca, capitale della cristianità ortodossa, divenne la "Terza Roma" che, secondo le profezie, non sarebbe crollata mai. Ma questo è un discorso che esula dal tema.

Naturalmente il cristianesimo portò con sé anche un lessico di origine ebraica, "filtrato" dalla lingua greca (ad es. Пасха, la Pasqua, che in ebraico significa *transitus*).

V. Il lessico **mongolico**, relativo soprattutto a usanze, a gerghi militaresco e amministrativo, imposto dalla dominazione tatarica dell'Orda d'Oro durante **i secoli XIII° e XIV°** (ad es. чай: tè, dal cinese ча, деньги: *soldi*, караул: *sentinella*)

VI. L'influsso **latino**, dapprima all'epoca dell'espansione romana, successivamente durante i secoli XVII- XVIII, ad opera delle Accademie cattoliche istituite in Russia dai **gesuiti polacchi**)

VII. Un importante arricchimento lessicale dalle lingue occidentali, in particolare dal **tedesco, nel XVII° sec.** (nell'artigianato, nel teatro e nell'amministrazione) e dal **francese, fra il XVIII° e il XIX° sec.**, L'aristocrazia russa di corte, con le zarine Elizavèta e soprattutto Caterina II, appresero dalla Francia illuminista, oltre ai linguaggi relativi a cultura, moda, arredo, vita di società, letteratura e gastronomia, i termini politici e socio-economici usati dai *Philosophes*.

Fra i nobili russi il francese divenne *tout court* la lingua quotidiana e familiare, mentre il russo si ridusse a lingua da usare coi servi e in ambiente popolare; molti termini francesi vennero "russificati" e inseriti nel lessico russo. Non va dimenticato che **attraverso il veicolo della lingua francese altri termini di origine greca entrarono per via indiretta nel russo**, data la formazione neo-classica dell'illuminismo francese e, più in generale, di tutta la letteratura francese, dal XVI° sec. in poi, malgrado la *Querelle des Anciens et des Modernes*. Montesquieu e gli Encyclopédistes, studiando le società antiche, utilizzarono molti termini greci e crearono neologismi d'ispirazione greca. Per non parlare del teatro tragico francese del XVII° sec., tutto improntato alla classicità.

VIII. Infine una successiva ondata di etimi greci giunse in Russia attraverso la **nomenclatura internazionale della tecnologia**, sviluppata fra i secc. **XIX° e XX°** (ad es. автомобиль, *automobile*, аэропорт, *aeroporto*, телефон, *telefono*, ecc.)

* * *

Dal IX° sec. l'Impero di Bisanzio avviò dunque la conquista delle terre e dei popoli stanziati oltre i confini nord-orientali del mondo classico, verso l'Asia, nelle terre abitate, secondo gli storici greci, da **Anti, Venedi e Sclaveni**.

La conquista avvenne, questa volta, anziché con le armi e la violenza, attraverso due strumenti molto più potenti dal punto di vista della civilizzazione: **la diffusione del cristianesimo e della lingua greca**, o meglio, la diffusione del cristianesimo per mezzo della lingua greca. **Possedere un alfabeto significò per il popolo russo farsi cristiano; viceversa, farsi cristiano significò apprendere la scrittura.**

La cultura greca di Cirillo e Metodio influi enormemente sulla formazione sia dell'alfabeto cirillico ("kirillica") che del lessico russo, proprio per la natura della loro missione evangelizzatrice, anche se incontrarono parecchi ostacoli e vennero scacciati dalla Moravia, per rifugiarsi in Bulgaria, ove i loro discepoli ne proseguirono l'attività linguistica e culturale.

Se si considerano, oltre a questo avvenimento eccezionale, anche i precedenti e i successivi influssi greci menzionati, ci si renderà immedia-

tamente conto della primaria importanza del **contributo greco alla lingua russa** verificatosi in **quattro contesti storici molto diversi**: I°) la civiltà classica; II°) la missione di Cirillo e Metodio (secc. IX° e X°); III°) l'illuminismo francese (XVIII° sec.); IV°) la tecnologia contemporanea (XIX° e XX° sec). Dunque si può affermare che **un'alta percentuale** - ancora da definire con esattezza - **degli etimi attivi nella lingua russa è di derivazione greca sia diretta che indiretta.**

Molti termini greci, trasferendosi nella lingua russa scritta, subirono quelle modifiche già verificatesi nell'evoluzione dall'indoeuropeo alle lingue antiche, dal latino ai volgari locali, classificabili per lo più in:

a. abbreviazioni, con perdita totale o parziale di terminazioni, o di prefissi;

(es.: на, da ἀνά= su, sopra; миф, da μῦθος= mito; дом, da δόμος= casa, dimora)

b. contrazioni, con perdita di sillabe o vocali in mezzo alla parola;

(es.: глаз= occhio, da γλαυκός= lucente; письмо, da ἐπιστολή= lettera; аптека, da ἀποθήκη= farmacia)

c. alternanza vocalica;

(es.: могу= posso, da μάγος= che ha poteri speciali; голова, da κεφᾶλή= testa; клонить, da κλίνω= mi piego)

d. alternanza consonantica

(es.: же, da γε= appunto, certo; жена, da γυνή= donna; десять, da δέκα= dieci)

e. aggiunta, o scambio di lettere alfabetiche

(es.: надо, da δέον= bisogna; голос= voce, da γλῶσσα= lingua; горе= dolore, da γόος= lamento, гора, da ὄρος= monte)

гидро= umido, da ὑγρός).

f. trasformazione di vocale in consonante

(es.: ав, ев, da αυ, ευ, come in авто= da solo, европа= Europa)

L'allegato elenco di etimi greci fondanti di termini russi non ha certo l'ambizione di essere esaustivo; anzi, è una modesta esemplificazione del numero e della varietà dei vocaboli russi di origine greca. Vuole semmai richiamare l'attenzione su un aspetto della storia della lingua russa che meriterebbe analisi più approfondite.

Gli etimi greci più diffusi nella lingua russa, in ordine alfabetico

Alcune delle derivazioni sottoelencate sono già note, altre sono ipotesi della redattrice del saggio, che se ne assume ogni responsabilità.

In caso di incertezza, sono contrassegnate da punto interrogativo.

A

Greco	Italiano	Russo	Italiano
α	particella privativa	а	congiunzione avversativa: ma
ἄγγελος	messaggero, nunzio, angelo	ангел	angelo
ἄγω	conduco, spingo, muovo	агентство	agenzia
ἄδης	inferno	ад	inferno
ἀγρός	campo	аgro -	suffisso relativo all'agricoltura
ἀθλέω	lotto, combatto	атлет	atleta
ἀλφάβητος	alfabeto	алфавит	alfabeto
ἀνά	preposizione: verso l'alto, all'insù	на	preposizione: su, sopra
ἀποστολή	invio, spedizione	послать	inviare, spedire
ἀποθήκη	deposito, magazzino, rispostiglio	аптека	farmacia
ἄραβέω	urto, facendo strepito	араб	arabo (che strepita) (?)
ἀριθμός	numero	арифметика	aritmetica
ἄριστος	il migliore, il più nobile	аристократ	il più nobile, aristocratico
άρμα	carro da guerra	армия	esercito
ἀρτηρία	arteria	артерия	arteria
αρτίζω	preparo, predispongo, sistemo	артист	artista
ἀρχή	origine, principio	археология	studio delle origini
ἀστρονομέω	studio le stelle	астроном	astronomo
ἀτομος	indivisibile	атом	atomo
Ἄφρικα	Africa	Африка	Africa
αὐδή	suono, voce	аудитория	auditorio
ἄυτός	solo, se stesso	авто	prefisso: da sé, da solo

B

βανά	donna	баба	donna, comare (?)
βάλλω	lancio, scaglio	балет	balletto
βάρβαρος	balbuziente, straniero	варвар	barbaro
βαρις	battello, zattera	баржа	chiatta, barcone
		барочник	barcaiolo
βάρος	pesante	бремя	carico, peso
		братъ	portare
		баро-	prefisso: pressione dell'aria
βασίς	base	база	base

Greco	Italiano	Russo	Italiano
βέλος	saetta, dardo, freccia	белый	bianco
βιβλιοθήκη	biblioteca	белка	scoiattolo (l'animale freccia)
βοάω	grido, faccio strepito	библиотека	biblioteca
		бой	combattimento
		бойрин	nobile di corte
		бояться	temere
βορά	pasto, cibo	борщ	zuppa di verdura e carne (?)
βοτάνη	pascolo, pastura, erba	ботаника	botanica
βράκος	veste sottile e ricca	брак	nozze
βρέτας	immagine, idolo	бредить	vaneggiare, delirare

Γ

γε	particella: appunto, già, certo	же	particella: dunque, proprio, certo
γέλαω	sorrido dolcemente,	желать	sperare, augurare m'illumina il viso
γεογραφία	geografia	география	geografia (descrizione d.terra)
γεολόγια	geologia	геология	geologia (scienza d.terra)
γεύσω	gusto, assaggio	вкусный	gustoso
γη	terra	гео	prefisso relativo a: scienze d. terra
γλάζω	fo risonare	глагол	verbo
γλαυκός	lucente, brillante	глаз	occhio
γλώσσα	lingua	голос	voce
γόος	gemito, lamento	горе	dolore
γοργός	fiero, truce	гордый	fiero
		гордиться	essere fiero
γραφή	disegno	график	grafico
		графа	colonna, rubrica
γυμνάσιον	esercizio	гимнастика	esercizi ginnici
		гимназия	ginnasio-liceo
γυνή	donna	жена	moglie

Δ

δαίμων	dio, spirito (buono o maligno), dèmone	демон	dèmone
--------	---	-------	--------

Greco	Italiano	Russo	Italiano
δᾶτέωμαι	distribuisco, spartisco	дать	dare, fornire, prestare
δέησις	supplica, preghiera	дача	porzione, razione di biada
δέον	necessario	дезис	icona centrale: la supplica a Dio
δέρμα	pelle	надо	è necessario
διανόημα	pensiero, idea	дерма	pelle (anat.)
		думать	pensare
		дума	parlamento
			(l'organo pensante)
δέρομαι	vedo, guardo, miro	зеркало	specchio
δέκα	dieci	десять	dieci
διαρέω	spartisco, distribuisco	дарить	regalare, donare
δίαιτα	regola di vita	диета	dieta alimentare
δῶμος	casa, patria, dimora	дом	casa
δῶμα	dimora, abitazione, tempio	дома	a casa (genitivo localito)
δόρυ- δόρατος	(genitivo) tronco, legno da costruzione	дрова	legna, legname
δρομός	corsa	дром	suffisso: luogo adatto alle corse (es.: аэродром aeroscalo)
δρυς	quercia	дерево	albero (?)
δύο	due	два	due
δύσκολος	molesto, fastidioso, intrattabile	дикий	selvatico
δῶρον	dono	дар-подарок	dono
		дорогой	caro , (costoso, diletto)

E

ἐγώ	pronome personale 1a pers.	его	di lui, suo
ἕδω	mangio	еда	vitto, cibo
		есть	mangiare
εἶδον	vedo	видеть	vedere
εικάζω	rappresento, ritraggo	икона	rappresentazione sacra, ritratto
ἐξ (ἐκ)	preposiz.: da, fuori da	из	prep.: da, fuori da
		ездить	andare e tornare (con un mezzo)
ἐκαστος	ogni	каждый	ogni
ἐμός	mio (pronome possessivo)	мой	mio
ἐπι	preposizione: in, su, sopra, verso	по	prep. (secondo, per) prefisso verb.
ἐπίσκοπος	ipettore, sovrintendente	эпископ	vescovo
ἐπιστολή	lettera	письмо	lettera, messaggio

Greco	Italiano	Russo	Italiano
ἔπος	parola, sens del discorso	эпос	poesia epica
ἔρχομαι	vengo, vado	ехать	andare, partire (con un mezzo)
ἔρως	amore, passione, brama	эрос	eros
ἔσθέω	vesto	надеть	vestire
ἐστί	è (III pers. sing. del verbo essere)	есть	è (III pers. sing. del verbo essere)
ἑταῖρος	amico, socio, compagno	товарищ	compagno (?)

Z

ζα- διά	preposizione: per, attraverso; prefisso	за	prep.: a, dietro, al di là; prefisso
ζήλος	ardore, trasporto	целовать	baciare
ζηλόω	cerco con ardore	цель	bersaglio, mira
		целится	prendere di mira
ζωή	vita	жить	vivere

H

ἥρωες	prode, forte in guerra	герой	eroe
-------	------------------------	-------	------

Θ

θέμα	tema, soggetto	тема	tema, soggetto
θεράπεια	cura, ossequio (a superiori o dèi)	церковь	chiesa
θερμός	caldo	термо-	prefisso relativo al calore (es.: termometro)
θεωρία	stare ad osservare, a considerare	теория	teoria
θηλέω	verdeggiare	зеленый	verde

I

ιδέα	ciò che appare, figura	идея	figura, idea, concetto
		идео-	prefisso relativo a idee ed immagini
		(es.: идеолог: ideologo)	
ἴδιος	privato, proprio	идиома	modo di parlare proprio di un sito
ἰδιωτεία	ignoranza, idiotaggine	идиот	idiota

Greco	Italiano	Russo	Italiano
ιεράρχης	sommo sacerdote	иерархия	gerarchia
ἴζω	fo sedere, metto a sedere	садиться	accomodarsi
ικμάζω	bagno	мыть	bagnare
ἴνις	figlio	сын	figlio (?)
ἴσος	uguale	изобразить	riprodurre in modo uguale, copiare
ἱστορία	storia	история	storia
ἴστωρ	colui che sa	старый	vecchio, il vecchio, l'anziano (?)
ιοῦ	ohimé	ой	ohimé
ἴουλιος	luglio	июль	luglio
ἴστημι	(radice 3a pers:στα) sto	стать	stare
ἰσχνός	secco	сухой	secco
ἰχθύς	pesce	ихтиο	suffisso: ittico

K

καθά	a quel modo, come	как	come/ come?
κάτά	prep.: movimento verso il basso	кататся	ruzzolare, pattinare, sciare
κάθαρος	purificazione	катаклизм	cataclisma, terremoto
κάνων	fusto, bastone dritto, regolo	каторга	galera
κάλυπτο	nascondo	наказание	punizione (purificatrice)
κάμινος	forno, fornace	канат	fune, cavo
κάμνω	mi affatico, fabbrico con sforzo	калитка	cancello
κάπτω	mangio avidamente	камин	camino
κάρα-κράς	(masch .) faccia, aspetto	камень	pietra
κεφάλι	testa	каменьщик	muratore
κῆρ	cuore	капуста	cavolo cappuccio (?)
κίθαρα	cetra, strumento a corde	красный, красивый,	rosso, di bell'aspetto
κίνημα	movimento	голова	testa
κλίνω	piego, inclino	сердце	cuore
κνίζω	raschio	гитара	chitarra
κνώδων	ganci, denti (meccanici)	кино	figure in movimento: cinema
		клонить	chinare, piegare
		поклониться	fare l'inchino
		поклонение	ammirazione, adorazione
		книга	pelle raschiata (libro)
		кнут:	frusta con cinghie di cuoio dotate di ganci , in uso dal XVII sec.

Greco	Italiano	Russo	Italiano
κοῖλος	parte incavata, vuota	колено	ginocchio
κλίμα	regione, clima	клиματ	clima
κλύω	ascolto, porgo l'orecchio	откликнуъ	rispondere, dare un riscontro
κόλλᾶ	colla	клей	colla
κόλλᾶβος	focaccia, o panino	клеить	incollare
κολούω	mutilare, uccidere	хлеб	pane
κόμμα	pezzetto, frammento	колоть	macellare, fendere
κόμμωνα	ornamento, abbigliamento	ком	zolla, pezzetto di terra
κόλλιξ	pane d'orzo	комната	camera da letto
κοντός	breve, che finisce presto	колос	spiga
κοσμέω	metto in ordine, dispongo	конец	fine
κοτύλη	bacino, cavità	коса	treccia
κράτος	forza, vigore	козметика	cosmesi
		котел	caldaia
		кратия	suffisso di potere (es.: аристократия: nobiltà)

Λ

λάλος	garrulo, ciarliero	ласточка	rondine
λαμπάς	face, fiaccola, font di luce	лампа	lampada
			lampadina
λανθάνω	sto nascosto, inosservato	ландыш	mughetto
λέπω	scorteccio, scortico	липа	tiglio (albero da cortecchia)
λέχομαι	giaccio, sto disteso	лежать	giacere, star distesi
λίχνος	ghiotto, avido, curioso	лиса	volpe
λογίς	conto, calcolo, riflessione	логика	logica
		логарифм	logaritmo
λύχνος	fiaccola, lucerna, lume, luna,	луна	luna
λύχμη	luogo boscoso	лес	bosco (?)
		лесн-лесо	prefisso: boschivo

Μ

μάγοι	sacerdoti, artisti con poteri sovranaturali	могу (infinito: мочь)	posso
μάθημα	studio, scienza, cognizione	математика	matematica
μάιος	maggio	май	maggio
μάκρον	papavero	мак	papavero

Greco	Italiano	Russo	Italiano
μαλακός	tenero, molle, delicato	молодой	giovane, ancor tenero
μαίνομαι	sono folle	μανία	mania
μάχομαι	combatto	махать	agitare, battere, dimenare
μέλι	miele	мед	miele
		медведь	orso (ghiotto di miele)
μέλο	canto, musica	мелодия	melodia
μερίς	parte, porzione	мера	misura
μεσώω	sto in mezzo al centro	место	posto
μετά	prep.: attraverso	метать	gettare, lanciare
		межа	confine
		между	prep.: fra, tra due
μεταβαίνω	trapasso, cambio di luogo o argomento	менять	cambiare
μέταλλος	miniera, metallo	металл	metallo
		металл	prefisso: metallurgico
μετέλευσις	pena, persecuzione	метель	tormenta di neve
μέτρον	misura	метр	metro (unità di misura)
			prefisso relat. a misure
μήν	mese	месяц	mese
μηχανικός	abile a escogitare, industrioso	механик	meccanico
μήχος	espediente, scampo	мех	pelliccia (per scampare al freddo) (?)
μνάομαι	penso, ho in mente	мнение	opinione
μνήμα	ricordo, facoltà di ricordare	помнить	ricordare
μόγος	oppressione, pena	могила	tomba
μόνος	solo, da solo	монах	monaco (che vive isolato)
		монастырь	monastero
μόσσυν	torre di legno, palizzata	мост	ponte
μούσα	musa (divinità delle arti)	музей	museo
		музыка	musica
μῦθος	motto, racconto, diceria	миф	mito
μῦδαίνω	ammollo, bagno	мыть	bagnare
μύια	mosca	муха	mosca
μικρός	piccolo	микроб	microbo
μύλων	mulino	мельница	mulino
μῦς	topo	мышка	topo
N			
ναί	certo sì, sicuramente	на	sì, certo, sicuro!
νέος	nuovo	новый	nuovo

Greco	Italiano	Russo	Italiano
νεφρός	lombo, fianco	нефрит	nefrite
νη	prefisso negativo	не	(prefisso negativo;
		es.: немалый	non piccolo;
		es.: где:dove; нигде: in nessun luogo)	
νύξ	notte	ночь	notte

Ξ

ξενία	ospitalità	Ксения (nome di donna)	ospitale, amichevole
-------	------------	------------------------	-------------------------

(vedasi elenco dei nomi propri a pag.76)

O

ὄαριζω	converso, m'intrattengo	говорить	parlare, dire
ὄδε, ἦδε, τόδε	questo, questa, questo qui	этот, эта, это, тот, та, то	aggettivo dimostrativo sing.
οἰκονομία	amministrazione della casa	экономия	economia
οἶος, οἶα	di che specie, quale?	экономика	teoria, leggi economiche
		какой, какая	quale (interr. ed esclam.)
οἶνος	vino	вино	vino
Ὀλυμπία	città dei giochi olimpici	олимпиада	giochi olimpici
ὀμός	uguale, identico	самый, самая, самое	uguale, stesso
ὄνομα	nome	имя	nome
ὄραω	vedo, miro	орёл	aquila (dalla vista acuta)
ὄρος	altura, monte	гора	altura, monte
οὗτος	questo	это	questo

Π

πάγος	punta di scoglio	пагубный	pernicioso, funesto (?)
πάθει(η)	accidente, disgrazia	пасть	cadere
παιάν	che intona canti e libera dal male	баян	vate, cantore di imprese
παιδᾶγωγέω	educo, sono insegnante	педагог	pedagogo, maestro
πάλᾶμναίος	dalle mani violente, uccisore	палка	bastone
		палач	carnefice
παννύχιζω	faccio veglia in onore di	панихида	cerimonia funebre
πάπυρος	papiro, carta	папироса	sigaretta con bocchino di carta (per poter fumare coi guanti

Greco	Italiano	Russo	Italiano
πᾶρά	accanto, dappresso	пара	coppia, uno accanto all'altro
παράλληλος	che corre a fianco	параллел	parallelo
παραγραφή	annotazione marginale	параграф	paragrafo
παρασιτέω	mangio insieme	паразит	parassita, che mangia a spese di
πᾶρος	innanzi, prima	парус	vela (che appare prima della nave)
πᾶτέομαι	mi cibo, mangio	пасти	pascere
		пастих	pastore
		пасть	fauci, bocca
πλέω	navigo	плыть	galleggio, nuoto, navigo
πλήν	eccetto, escluso (prep.)	плен	prigione (che esclude)
		пленник	prigioniero
ποιέω, ποιήσις	creo, creazione (poesia)	поэзия	poesia
προ	davanti	против	dirimpetto, di fronte, contro
		про:	prefisso : davanti
			(es.: проходить= passare)
περόν	penna, piuma	птица	pennuto, uccello
πυγμή	pugno	пугать	far paura, spaventare
πυρρός	rosso, fulvo, biondo	русской	biondo, fulvo (= antico russo)

P

ράβδος	verga	раб	schiaivo (trattato con la verga) (?)
		рабство	schiaiviti
		работа	lavoro
ράντηριος	che goccia sangue	ранить	ferire; рана: ferita
ρέω	scorro	река	fiume
ρήτορεία	arte della parola	риторика	arte della parola, retorica
ρυθμός	battuta, cadenza	ритм	ritmo
ρόή	1. il flusso delle cose, lo scorrere	рок	fatalità (?)
	2. un flusso, uno sciame	рой	sciame, nugolo
ρόϊζός	molle, debole	робкий	timido, pavido
ρώσις	forza, vigore	рост	crescita, incremento

Σ

σανίς	asse, tavola	сани	slitta
σατύρα	satira	сатира	satira
σάφης	chiaro, manifesto	свет	luce

Greco	Italiano	Russo	Italiano
-σελάω	illumino, splendo	сиять	splendere
σήμα	segno, segnale	семиотика	arte dei segni
σθενόω	fortifico	стена	parete
σήψ	pustola	сыпь	eruzione cutanea
στυγίζω	nutro, sazio	сытый	sazio
		сытнный	nutriente
σκελετός	scheletro	скелет	scheletro
σπάω	estraggo, tiro fuori, conduco	спасти	salvare
		спас	il Salvatore
σπέρμα	seme	сперма	seme maschile, sperma
στενός	stretto	тесный	stretto
στόνος	gemito	стонать	lamentarsi, gemere
στρατεία	impresa guerresca, spedizione militare	страдать	soffrire, patire (?)
στρεβλόω	tiro, stiro (di corda)	стрелка	freccia
		стрелок	tiratore
στροφή	evoluzione del coro, strofa	строфа	strofa
συζητέω	ricerco, investigo	судить	giudicare in un processo
σὺλάω	derubo, saccheggio	сила	forza
		силой	con la violenza
σύμβιος	che vive insieme	симбиоз	simbiosi
συμβόλαιον	segno di riconoscimento	символ	simbolo
συμπάθεια	il soffrire insieme	симпатия	simpatia
συμφωνέω	formo un accordo musicale insieme	симфония	sinfonia
σύν	insieme	с	(prepos.: con)
		син- сим	(prefisso= insieme; cfr. es. sopra)

T

τάβέλλα	tavoletta scritta	таблица	tabella, tavola
		табель	pagella scolastica
τάγμα	ordine, posto, disposizione	так:	così, in quel modo
τακτός:	ordinato, determinato (aggett.:	такой	tale
τάμεια	amministrazione, tesoreria	таможня	dogana, ufficio doganale
τάπεινός	che sta in basso umile	тапочки	scarpette, pantofole
τάρασσω	mescolo, rimescolo	тарелка	piatto, portata del piatto
τάσσω	dispongo, metto, porto in un luogo	таскать	portare, trascinare
τάκω	scioglio, liquefaccio	таять	sciogliersi
		таяние снегов	disgelo

Greco	Italiano	Russo	Italiano
τέλος	termine, fine, scopo	цель	scopo, fine
	теле: prefisso (che va lontano; es.: телеграма)	телеграма	
	τελεга	саго (contadino)	
τεσσαράκοντα	quaranta	сорок	quaranta
τέτρα	quattro	тетрадка-тетрадь	quaderno
		четыре	quattro
τέτραξ	gallo di montagna	тетерев	gallo cedrone
τεχνάομαι	preparo abilmente, uso strumenti	техника	tecnica
τεχνικός	esperto	техник	tecnico (mestiere)
		техническиких	tecnico (relativo alla tecnica)
τέλειος	integro, nel vigor dell'età	тело	corpo
τήκω	scioglio, liquefaccio	течь	scorrere
		течение	corrente
τηρέω	tenere, custodire, serbare	держать	tenere
τίθημι	porre, collocare, proporre, procurare	τίω stimo onoro, tengo in pregio	
читать	onorare		
τόμος	fetta, pezzo , parte	том	volume
τρεις, τρία	tre	три	tre
τρέπω	mi rivolgo	требовать	rivolgersi per chiedere
τρομάζω	tremo	дрожать	tremare
τύπω	batto, percuoto	типография	scrittura battendo su tasti

Υ

υγρός	umido, liquido	гидро:	prefisso (umido; es.: гидроплан= idrovolante)
υμνέω	celebro, glorifico	гимн	canto che glorifica, inno
υπέρ	sopra, al di sopra	гипер:	prefisso (eccessivo; es.: гипербола= esagerazione)
υπνος	sonno	гипнос	ipnosi
υποτίθημι	metto come principio, presuppongo	гипотеза	ipotesi

Φ

φαίνω	appaio, sembro	феномен	fenomeno (di cose e persone)
φαντασία	visione, mostra, spettacolo	фантазия	immaginazione, visione
φάος	luce	фара	faro, fanale
φαρμάκεια	farmaco, rimedio	фармакология	farmacologia

Greco	Italiano	Russo	Italiano
φιλάνθρωπος	amico degli uomini, benevolo	филантропия	filantropia, benevolenza
φιλέω	amo	фило: es. φιλολογία= φιλοσοφία=	prefisso (amore; filologia filosofia)
φράζω	dichiaro, espongo	φράза	frase
φύσις	natura	φизика	scienza delle leggi di natura
φωνή	voce	φωно: es.: φωνογραμμα=	prefisso (suono; colonna sonora)
φώς (genit.: φωτός)	luce	φωτο: es.: φωτογραφία= φωτοкарточка=	prefisso (luce; fotografia una fotografia)

Χ

Χάρα	gioia, letizia, piacere	хорошо	bene /buono (aggett. neutro)
χαρακτήρ	impronta, tipo, figura	характер	carattere, tipo
χάρις	bellezza, venustà, incanto	красивый	bello
χείρων	inferiore, peggiore, dappoco	хиреть	decadere, andare in rovina
χόρος	coro, danza corale	хор	coro
χορεύω	danzo	хореография	coreografia
Χριστός	l'Unto, che dà l'unzione	Христос	Cristo
χρόνος	tempo	χροно: (es.: хронометр=	prefisso relativo al tempo cronometro)

Ψ

ψαλτήριον	arpa, cetra	псалтырь	canto religioso con strumenti a corda
ψεύδος	menzogna	псевдо: (es.: псевдонаука=	prefisso relat. a ciò che non corrisponde al vero pseudoscienza)
ψυχή	soffio vitale, spirito	псих: (es.: психика=	prefisso relativo alla personalità mentalità)

Ω

ώδινο	partorire, dare alla luce	родить	partorire, generare
ὄψ	occhio, viso, aspetto	роды око (arc.) (plur.:очи)	parto occhio, occhi

Alcuni nomi propri russi, di origine greca

Russo	Etimo greco	Significato in italiano (dell'etimo) e del nome
- Александр	Ἀλεξάνδρος Ἀλέξανδρος	Che vendica gli uomini l' imperatore Alessandro
- Алексей	ἀλέξεισις	(difesa, aiuto) colui che dà soccorso
- Анастасия	ἀναστάσις	(risurrezione) colei che risorge
- Анатолий	ἀνατολή	(il sorgere del sole) una nuova alba
- Андрей	ἀνδρείος	virile, da uomo
- Антон	ἄνθος	germoglio, fiore
- Аркадий	Ἀρχαΐδια	(regione della Grecia) arcadico
- Афанасий	ἀφανής	(non apparente) colui che è discreto
- Галина	γάλα	(latte) colei che è bianca come il latte
- Геннадий	γενναῖος	generoso, nobile, ben nato
- Георгий	γεωργέω	(coltivo la terra) che si dedica alla terra
- Дарья	Δαρείος	Dario, re dei Persiani
- Евгений	εὐγενής	nobile, di buona stirpe
- Екатерина	Καθαίρα	(purifico, netto) la purificatrice
- Елена	Ἑλένη	Elena, figlia di Giove e Leda
- Елизавета	ἐλίσσω	(circondo, danzo) colei che ti avvolge
- Зоя	ζωή	(vita, esistenza) colei che è piena di vita
- Кирилл	κύριος (da cui: Κύριλλος)	(che ha potere) colui che è potente
- Ксения	ξενία	(ospitalità) colei che è ospitale
- Лариса	λάρος (da cui: Λάρισσα)	(gradito, gustoso, dolce) piacevole
- Макарий	μάκαρ	beato
- Николай	νικάω (Νικόλαος)	(sono vincitore) colui che vince
- Прасковия	πράσσω	(sono operoso, riesco, compio) che sa fare
- Раиса	ραΐζω (fut.ραΐσω)	(mi ristabilisco) colei che fa guarire
- Светлана	σάφής (da cui свет= luce)	chiara, luminosa
- Серафим	Σεραπῖς	il dio Serapide
- Семён	σεμνός	sacro, venerando, augusto
- Соня (dimin.di София)	Соφία	(saggezza) colei che è saggia
- Степан	στέφανος (Στέφανος)	corona, ghirlanda
- Тамара	τάμια	(amministrazione, economia) donna economista
- Татьяна	τάσσω	(ordine, dispongo) colei che mette ordine
- Тимофей	τίμιος + φείδομαι	(onore), (uso riguardo) riguardoso, cortese
- Харитон	χάρις-χάριτος	(bellezza, venustà) colui che è bello

BIBLIOGRAFIA DI BASE

1. Dizionari greco antico-italiano (Montanari, Romizi, Rocci)
2. Dizionari di lingua russa (monolingue, russo-italiano, etimologici)
3. Appunti dalle lezioni del prof. Radovich (docente di Filologia slava) e del prof. Faccani (docente di Storia della lingua russa) all'Università Ca' Foscari, di Venezia
4. Enciclopedia Europea Garzanti (varie voci)
5. Conte, Francis: "Gli Slavi" (Torino, Einaudi, 1990)
6. Manuali di Storia della civiltà greca classica ed ellenistica
7. King, Charles: "Storia del mar Nero" (Roma, Donzelli, 2003)
8. Picchio, Renato: "La letteratura russa antica" (Milano, Rizzoli, 1999)
9. Popova-Smirnova-Cortesi: "Icone" (Milano, Mondadori, 2005)
10. T.C.I.: "Cristiani d'Oriente" (Milano, TCI, 2003)
11. Catalogo della Mostra "Ori dei cavalieri delle steppe" (Trento, Castello del Buonconsiglio, 2007 (MI, Silvana, 2007))
12. Manuali vari di Storia della civiltà francese e della civiltà russa)

Giulia Baselica

LA RUSSIA DI GIACOMO CASANOVA

«Je suis arrivé à Pétersbourg dans le moment que les premiers rayons du soleil doraiant l'horizon. Comme nous étions précisément au solstice d'hiver, et que j'ai vu le soleil se montrer, au bout d'une plaine immense, positivement à neuf heures et vingt-quatre minutes, je peux assurer mon lecteur que la plus longue nuit de ce climat est de dix-huit heures et trois quart».¹

Con queste parole Giacomo Casanova rievoca il suo arrivo in Russia, all'alba del 21 dicembre 1764. Il viaggiatore veneziano non appare colpito dallo scenario naturale che immaginiamo grandioso e suggestivo, di quell'immensa pianura illuminata dai primi raggi del sole, probabilmente innevata. L'autore dell'*Histoire* non ama descrivere paesaggi naturali, ai quali preferisce le città e, in particolare, i luoghi frequentati; ama il chiasso, le frenesie della vita e del piacere. Se la sua autobiografia è, nella sostanza, una vasta memoria di viaggio, raramente propone al lettore raffigurazioni realmente connotative dei luoghi attraversati, e ai luoghi antepone sempre gli usi, gli accadimenti, le relazioni: non è, dunque, un viaggiatore esteta, e non porta a compimento alcun «Grand Tour».² Anche le rare informazioni storiche e artistiche che di tanto in tanto fornisce al lettore si rivelano spesso imprecise o addirittura errate: nel ricordare, per esempio, Antonio Rinaldi, l'autore del progetto di un anfiteatro eretto di fronte al palazzo imperiale e destinato a ospitare i centomila spettatori che avrebbero assistito, nel 1766, a un grandioso carosello in onore dei prodi cavalieri russi – evento al quale Voltaire dedicò l'*Ode XVII. Galimatias pindarique sur un carrousel donné par l'impératrice de Russie* – Casanova afferma che Rinaldi «était à Pétersbourg depuis cinquante ans»,³ quando l'architetto romano giunse a Pietroburgo, in realtà, nel 1752.

Casanova è qui sorpreso piuttosto dal sorgere del giorno successivo alla notte più lunga dell'anno, confermando il suo interesse per i fenomeni astronomici e per i sistemi di misurazione del tempo: questi ultimi, in particolare, saranno infatti l'oggetto di uno scambio di opinioni con la zarina Caterina II.

Egli è in Russia allo scopo di ottenere un incarico sicuro e remunerativo – causa prima della maggior parte dei suoi viaggi – non avendolo ottenuto da Federico di Prussia. L'imperatore gli aveva offerto un impiego a Berlino, in qualità di tutore in un collegio di giovani cadetti. L'incarico gli era parso poco interessante e, soprattutto, l'ambiente, sporco e trascurato, poco attraente. Accolto il suggerimento dell'italiano Da Loglio, incontrato a Berlino, Casanova decide di affrontare il lungo viaggio che lo condurrà in Russia. Il barone Treidel gli fa dono di due lettere di presentazione: una per la sorella, duchessa di Curlandia, e una per il marito di lei, duca di Keyserling, mentre il senatore veneziano Bragadin gli procura una raccomandazione per un banchiere di San Pietroburgo, al fine di ottenere la somma mensile necessaria per vivere con agio nella capitale russa. Da Berlino Casanova si reca a Königsberg, dove incontra il governatore, il feldmaresciallo von Lewald, che gli consegna una lettera di presentazione per il generale Vojakov che risiede a Riga.⁴ Durante il tragitto da Königsberg alla capitale della Livonia il Veneziano si ferma a Mittau, a quel tempio capitale della Curlandia. Le lettere di Da Loglio gli procurano la generosa accoglienza del duca di Curlandia Ernst Johann von Biron, grazie al quale, provvisto di una lettera di presentazione per il figlio Karl, generale maggiore e cavaliere di Aleksandr Nevskij, raggiunge Riga su una carrozza di corte. In questa città egli viene immediatamente ricevuto e ospitato dal principe Karl: Casanova beneficia dei suoi consigli, della sua borsa, della sua tavola. Durante la prima serata trascorsa in compagnia del principe, egli incontra un maestro di danza di nome Campioni, con il quale discorre a lungo, dopo aver conosciuto la sua famiglia. La permanenza a Riga si protrae per tre settimane, durante le quali l'avventuriero veneziano afferma, erroneamente, di aver visto per la prima volta Caterina II, «cette grande princesse».⁵ Percorre l'ultimo tratto di viaggio in diligenza, su una *dormeuse*, dalla quale non scende per l'intero tragitto, durato sessanta ore.

Giunto a Pietroburgo prende alloggio in *Millionnaja ulica*, al tempo di Casanova abitata per lo più da maestri e artigiani tedeschi – nota infatti quanto sia diffusa nella capitale la lingua tedesca, parlata da tutti tranne che dal popolo – ottenendo, per una cifra modesta, due stanze arredate con mobili essenziali: due letti, quattro sedie e due tavolini. È colpito dalla dimensione delle stufe russe, che descrive dettagliatamente e, soprattutto, dalla norma, istituita dai nobili, del divieto fatto ai domestici di occludere il tubo della stufa, alla sommità del quale un'apertura consente la fuoriuscita del fumo. Definisce «fort sage», molto saggia, tale disposizione, «un'excellente police», un eccellente provvedimento, in mancanza del quale qualsiasi domestico potrebbe impunemente avvelena-

re il proprio padrone, abbandonato al sonno e alle esalazioni velenose. Anche se, osserva il Veneziano, mettendo in luce un aspetto che gli appare peculiare nella servitù russa, il colpevole, in fuga, verrebbe ritrovato con sorprendente facilità e irrimediabilmente impiccato, benché questi giuri di non averlo fatto apposta. Dal proprietario della locanda riceve un'informazione per lui importante: a corte sta per iniziare un ballo in maschera, gratuito, per cinquemila persone. Trovata una maschera e indossato il domino acquistato a Mittau, dove aveva preso parte a un altro ballo in maschera, si reca al palazzo imperiale. L'elemento della maschera connota il personaggio di Casanova, protagonista del suo tempo, simbolo e riflesso di una cultura, quella settecentesca, che non di rado trova una stessa espressione in luoghi distanti e diversi, come Parigi, Pietroburgo o Venezia. La maschera, il travestimento non appaiono, tuttavia, la mera adesione a un abito culturale,⁶ bensì anche la cifra stessa della sua identità. La personalità di Casanova si nasconde dietro molteplici maschere. Se la prima di queste gli deriva dall'essere veneziano, dal provenire da un luogo in cui il Carnevale rappresenta una festa importante, dall'appartenere a una famiglia di commedianti e dall'essere lui stesso un istrione nella vita, tutte le altre gli sono attribuite dall'epoca a lui contemporanea, quindi dalla tradizione letteraria che ha efficacemente inserito le memorie nel contesto che le ha generate.⁷

A corte Casanova è colpito dalla grande quantità di persone che danzano nelle varie stanze, nelle quali suonano le orchestre e fanno bella mostra di sé ricchi *buffets*. È piacevolmente stupito dall'atmosfera: «Je vois partout la joie, la liberté et le luxe en bougies qui éclairaient à jour tous les endroits où j'allais. Je trouve, comme de raison, cela magnifique, superbe et digne d'être admiré».⁸ Cogliendo un dialogo sussurrato tra due individui mascherati, crede di scorgere, anch'ella protetta da una maschera e da un domino, la zarina in persona, seguita dal conte Grigorij Orlov. Incontra poi un suo conterraneo in bauta, il tipico costume veneziano. L'uomo, che indossa un tabarro nero, una maschera nera e un tricorno, dichiara di essere il conte Volpati di Treviso. Ritrova una sua vecchia conoscenza, una certa Baret, venditrice di calze a Parigi, all'angolo della via St.Honoré, un suo amore di sette anni prima. La donna è a San Pietroburgo in qualità di attrice, al seguito di un impresario de *l'Opéra comique*, istituzione a quell'epoca attiva nella capitale russa e mantenuta dall'ambasciatore di Polonia. Nei giorni seguenti l'avventuriero veneziano incontra svariati personaggi, come il ministro inglese Gorge Macartney, il castrato Bartolomeo Puttini, il ministro di gabinetto Adam Vasil'evič Olsuf'ev che definisce «le seul lettré que j'ai connu en Russie»⁹. Osserva che il ministro e consigliere di Caterina non deve la

sua erudizione alla lettura di Voltaire, bensì agli studi condotti a Upsala e sottolinea la sua passione per le donne, il vino, la tavola. Olsuf'ev invita Casanova a Ekaterinov, dimora imperiale alle porte della capitale, donata all'italiano Giovanni Battista Locatelli.¹⁰ Grazie a Olsuf'ev, il Veneziano incontra un altro segretario di gabinetto, Grigorij Nikolaevič Teplov, mentre un terzo segretario, Ivan Perfil'evič Elagin, gli viene presentato dalla ballerina Mécour. A Pietroburgo Casanova entra in contatto con gli ambienti della musica – quindi dell'opera, del balletto, del teatro comico – essenzialmente animati da artisti italiani: oltre a Puttini e a Locatelli ha modo di frequentare il castrato Domenico Luini, soprannominato Bonetto, Teresa Colonna, prima cantante, il musicista castrato Giuseppe Baldassarre Galuppi, detto il Buranello, che ricevette da Caterina II l'incarico di riorganizzare il teatro dell'opera comica e l'orchestra di corte.¹¹ Ha occasione di assistere alla benedizione delle acque il giorno dell'Epifania sulla Neva coperta da uno strato di ghiaccio spesso cinque piedi, ed è colpito dal rituale del battesimo dei bambini per immersione attraverso un'apertura praticata nella spessa coltre. Il primo periodo del soggiorno russo si conclude con un episodio destinato a produrre non lievi conseguenze nelle vicende di cui Casanova sarà protagonista: nei pressi della già ricordata trattoria di Locatelli, grazie alla mediazione di un commensale, un ufficiale della guardia, il Veneziano acquista per cento rubli una giovane contadina, ancora illibata. Sarà lo stesso Casanova a dover accertare la purezza della fanciulla, che riceverà il nome di Zaire: proprio come l'eroina cristiana, che nella tragedia di Voltaire diviene schiava del sultano turco Osman, la contadina russa assume il ruolo di schiava-amante del libertino veneziano. Così l'autore dell'*Histoire de ma vie* sintetizza la storia della sua breve convivenza con Zaire: «Celui de ne pas savoir le russe était mon martyr; mais ce fut elle qui en moins de trois mois apprit l'italien, fort mal, mais assez bien pour me dire tout ce qu'elle voulait. Elle commença à m'aimer, puis à devenir jalouse; elle manqua une fois de me tuer».¹² La bellissima tredicenne Zaire lo seguirà nel viaggio a Mosca.

Ogni sabato Casanova si reca alla *banja*, in compagnia «de trente ou quarante autres, tant hommes que femmes toutes nues, qui, ne regardant personne, supposaient que personne ne les regardait. Ce défaut de honte avait sa source dans une innocence d'intention».¹³ Il viaggiatore veneziano, limitandosi a sottolineare con stupore la presenza, promiscua, di nudità maschili e femminili, non offre al lettore una descrizione precisa della cerimonia del bagno russo, a differenza dei numerosi viaggiatori coevi che, nelle loro cronache, si effondono in esposizioni molto dettagliate, non di rado esprimendo sentimenti e giudizi contraddittori, genera-

ti da una lettura di tale fenomeno determinata dall'opposizione delle categorie indigeno/straniero. Agli occhi degli stranieri il rituale della *banja* è regolato da un copione molto elaborato, il cui significato è da ricercarsi al di là dei bisogni puramente igienici: essi non dispongono della chiave per decodificare quella cerimonia collettiva, poiché per l'europeo occidentale l'igiene è innanzitutto una pratica intima e individuale.¹⁴

Casanova decide di lasciare la capitale per qualche tempo per visitare Mosca, sostando a Novgorod. Porta con sé Zaïre, a lui molto devota per tre ragioni: il padrone-amante la conduce spesso a Ekaterinov ove vivono i genitori, ai quali egli dona ogni volta un rublo; le viene concesso di sedere alla tavola del padrone in presenza di ospiti; viene battuta tre o quattro volte, in occasione di uscite del padrone che ella, mossa da impeti di gelosia, desidera trattenere accanto a sé. Proprio in merito a quest'ultima ragione Giacomo Casanova si dilunga sulla necessità di battere i domestici: «Le domestique, qui n'a autre âme que celle d'un esclave, raisonne après avoir reçu le coup et dit "mon maître ne m'a pas renvoyé, il ne m'aurait pas battu s'il ne m'aimait pas, je dois donc lui être attaché"». ¹⁵ Racconta di essersi lui stesso risolto a battere il suo domestico che, alterato dal troppo bere, non era in grado di servirlo. Alle minacce verbali il viaggiatore veneziano fa seguire il gesto di brandire la sua canna da passeggio con il risultato di ricondurre il domestico immediatamente alla ragione. Per Casanova non esiste al mondo servo migliore di quello russo, infaticabile e pronto a dormire sulla soglia della stanza del padrone, per accorrere in ogni momento. Mite e sottomesso, incapace di rubare, si trasforma in un mostro o in un imbecille quando beve un bicchiere di *vodka*, vizio, questo, di tutto il popolo e tuttavia rimedio essenziale contro il freddo. Non di rado accade che un cocchiere debba sorvegliare per tutta la notte i cavalli del padrone, ospite in un'abitazione, e l'unico mezzo per resistere al freddo è proprio la *vodka*; ma se ne beve troppa rischia di addormentarsi per non svegliarsi più, morendo congelato. Casanova racconta di aver corso il pericolo di perdere un orecchio, giunto a Peterhof in slitta in un giorno di freddo aspro e secco e di essere stato salvato dal provvidenziale intervento di un russo, precipitatosi a strofinare energicamente con una manciata di neve la parte cartilaginea, prossima a staccarsi.

Si esprime sulle condizioni atmosferiche della Russia: «Un beau jour tout entier sans pluie, sans vent, ou sans nuage qui menace, est à Pétersbourg un très rare phénomène. [...] C'est un fait que dans tout le cours de l'année 1765 il n'y a pas eu en Russie un seul beau jour». ¹⁶ Ben diversa l'impressione di Diderot, annotata in una lettera inviata alla moglie e alla figlia nel 1773: «Nous voilà à la fin du mois [de] décembre,

et ce terrible hiver ne s'est presque pas encore montré, quoique le thermomètre soit descendu plusieurs fois à quatorze degrés et demi au dessous de la glace, que la terre soit toujours couverte de neige, et qu'il y ait des courses en traîneaux établies sur la rivière depuis environ un mois et demi».17 Per il filosofo, giunto alla corte di Pietroburgo pochi mesi prima, l'inverno pare addirittura non esistere.

Casanova si accinge a partire per Mosca in compagnia di Zaïre e impiegando come mezzo di trasporto uno *Schlafwagen* trainato da sei cavalli. Il viaggio, che costerà ottanta rubli, durerà sei giorni e sette notti. La partenza è salutata da un colpo di cannone, che induce in Casanova alcune riflessioni sul fenomeno delle notti bianche: «Nous partîmes lorsque le coup de canon de la citadelle nous avertit que le jour était fini; c'était vers la fin du mois de mai où on ne voit plus de nuit à Pétersbourg. Sans le coup de canon qui annonce que le soleil est descendu sous l'horizon personne n'en saurait rien. On peut y lire une lettre à minuit, la lune ne rend pas la nuit plus claire. C'est beau, dit-on, mais cela m'ennuyait. Ce jour continuel dure huit semaines. Personne n'allume durant ce temps-là des chandelles. C'est différent à Moskow. Quatre degrés et demie de latitude moins qu'à Pétersbourg font qu'à minuit on a toujours besoin de chandelle».18

Se per Casanova le notti bianche sono noiose – il libertino veneziano è un personaggio che proprio nelle ore della sera e della notte trova la sua propria dimensione; egli ama inoltre il continuo mutamento di contesti e di situazioni: l'uniformità si identifica per lui nella noia, l'unico e autentico nemico dell'avventuriero – nel diplomatico Marie-Daniel Corbéron, a Pietroburgo nel 1776, esse producono tutt'altra impressione: «Je me suis retiré à une heure et demie par le plus beau temps du monde. Les nuits sont d'une clarté singulière; on lit la gazette à minuit, et dans un mois cela sera encore plus sensible».19

Anche se l'autore dell'*Histoire* solitamente non indugia nelle descrizioni architettoniche, per la capitale dell'impero russo compie un'eccezione, probabilmente perché all'epoca della stesura delle sue memorie, negli anni 1797-1798, Pietroburgo è città celebre e celebrata. Gli appare, ancora nel momento in cui scrive, una città dall'esistenza precaria, sintesi della sfida alla natura pronunciata da un uomo geniale. Il ricordo del 1765 gli rimanda un'immagine di una città ancora infante: «Tout me paraissait ruines bâties exprès. On pavait les rues avec certitude qu'il faudrait les repaver encore six mois après. Je voyais une ville qu'un homme pressé devait avoir fait à la hâte».20 Esprime un commento anche sull'architettura piomboburghese: «On proscriera l'architecture barbare qu'y portèrent les architectes français faits pour bâtir des maisons à des

marionnettes; et M. Beskoi, homme d'esprit d'ailleurs, n'existera plus pour donner la préférence sur Rastrelli et sur Rinaldi à un la Mothe parisien qui étonna Pétersbourg en fabriquant une maison de trois étages où l'admirable, selon lui, était qu'on ne voyait et on ne pouvait deviner, où étaient les escaliers». ²¹ «L'architecture barbare» rinvia immediatamente alla celebre affermazione di Francesco Algarotti: «Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la italiana, la francese e la olandese». ²² Casanova auspica un futuro non più dominato dagli architetti francesi, alludendo al mutamento di gusto imposto da Caterina II: lo stile classico introdotto dagli architetti Velten, Rinaldi, Vallin de la Mothe, Kazakov, Starov e Baženov – che avevano studiato in Italia – Cameron e Quarenghi. Ivan Ivanovič Beckoj, fra i più stretti collaboratori della zarina, nominato nel 1763 consigliere in materia di istruzione, direttore del Corpo dei Cadetti, presidente dell'Accademia delle Arti e sovrintendente ai palazzi e agli edifici pubblici, viene considerato da Casanova il responsabile del mutato, a suo parere imbruttito, volto della città. Interessante è la visione d'insieme di Pietroburgo, ammirata e delusa a un tempo, consegnata alla pagina scritta da Bernardin de Saint-Pierre: «Son aspect, en venant de la mer par la Néva, est d'une magnificence éblouissante: à droite et à gauche du fleuve sont une foule de palais, décorés de colonnes, de guirlandes, de trophées, de groupes d'Amours qui couronnent les toits. Elle est traversée d'un pont de bateaux. Au loin s'élèvent des clochers dorés, un observatoire, trois palais impériaux, les bâtiments immenses de la Douane, du Collège, des affaires de l'Amirauté, etc; mais cette splendeur s'évanouit en approchant, comme l'effet d'une décoration théâtrale. Toute cette architecture est de chaux, de bois et de brique; tous ces ornements sont mal exécutés». ²³ Le parole di Bernardin de Saint-Pierre oltre a delineare più precisamente l'impressione estetica abbozzata da Casanova, definiscono una sorta di antimito della teatralità propria della capitale: non, dunque, l'effetto scenografico e le suggestioni da esso derivate, bensì la teatralità in quanto ricostruzione sommaria e fasulla, ingannatrice, esclusivamente funzionale al palcoscenico.

Casanova dedica poi alcune riflessioni alla natura del governo russo, che si esprime nella lingua del dispotismo; nota che tutte le cariche attribuite a corte sono titoli militari: il primo cocchiere dell'imperatrice, al pari del primo cuoco, vanta il rango di colonnello; il castrato Luini, quello di luogotenente-colonnello; il pittore Stefano Torelli, di capitano. ²⁴ Osserva che la sentinella di guardia alle porte interne degli appartamenti imperiali chiede a chiunque si presenti per varcare la soglia qual è il suo rango, prima di concedere il passaggio. Il Veneziano ricorda il proprio disagio nel rispondere, non possedendo un rango. Alla prima domanda,

rimasta quindi priva di risposta, ne segue una seconda: l'ufficiale chiede a quanto ammonta la rendita del visitatore. Casanova risponde di possedere tremila rubli, e subito gli viene attribuito il rango di generale.

Ancora in merito alla natura del potere in Russia, l'autore dell'*Histoire* sottolinea con ironia l'incrollabile fede nell'infallibilità dell'*ukaz*. Un *ukaz* di Elisabetta prescriveva la durata del viaggio da San Pietroburgo a Mosca in cinquantadue ore, la stessa zarina – rivela a Casanova un conoscente occasionale – avrebbe impiegato minor tempo se i termini indicati dall'*ukaz* fossero stati diversi. Chi avesse osato mettere in dubbio la potenza dell'esecuzione di un *ukaz*, si sarebbe reso colpevole del delitto di lesa maestà.

Mosca gli appare costituita da quattro città. In effetti all'epoca del suo soggiorno è la città più estesa d'Europa e comprende quattro agglomerati distinti, ognuno provvisto di mura e di fossato: Kreml', Kitaj gorod, Beloj gorod, Zemljanoj gorod. È colpito dal fragore delle campagne, che ode suonare in ogni strada e scorge chiese ovunque. Visita fabbriche, chiese, monumenti, il museo di storia naturale dell'Università, fondata nel 1755, le biblioteche, che non sono di suo interesse. Vede la celebre campana Anna Ivanovna, a quel tempo la più grande del mondo. Come di consueto non si sofferma sul paesaggio urbano che lo circonda, la città non pare suscitargli né sensazioni, né pensieri. Non ne coglie, a differenza di Bernardin de Saint Pierre, per esempio, il carattere orientale: «Les maisons de Moscou sont bâties en partie à la chinoise; elles ont des balustrades raccourcies, avec des degrés qui montent de la rue. J'en ai vu qui étaient toutes couvertes de fer. On voit dans les places les pauvres assis sur leurs talons : ils balancent leur tête rasée, et meuvent leurs mains en éventail à côté des oreilles. Tout annonce, dans cette ville, le voisinage de l'Asie».²⁵

Sono invece interessanti le rapide e concise osservazioni che l'avventuriero veneziano dedica al confronto tra l'identità delle due città, Mosca e Pietroburgo, e la percezione che ne hanno i russi coevi. Un confronto sicuramente originato dalle sue varie ed eterogenee frequentazioni, dai molti discorsi uditi negli ambienti più diversi, dal suo essere un viaggiatore curioso, che ama introdursi nei contesti sociali più vari, divenendo ogni volta abile interlocutore di domestici, cocchieri, osti, serve, attori, ballerini, intellettuali, aristocratici: «Ceux qui n'ont pas vu Moscow ne peuvent pas dire d'avoir vu la Russie, et ceux qui n'ont connu les Russes qu'à Pétersbourg ne connaissent pas les Russes, car à la cour ils sont tous différents de ce qu'ils sont en nature. On peut les regarder à Pétersbourg tous comme étrangers. Les citoyens de Moskow, et principalement les riches, plaignent tous ceux qui par leur état, par intérêt ou par ambition

expatrièrent [sic]; car leur patrie est Moskow, et ils ne regardent Pétersbourg que comme la cause de leur ruine. Je ne sais pas s'il c'est vrai, mai je dis ce qu'ils disent».²⁶

Tornato nella capitale, Casanova viene invitato ad assistere a una rivista militare, che ha luogo a tre verste da Pietroburgo e per l'occasione il generale in capo Aleksej Orlov fa allestire un banchetto per ottanta coperti. Il momento più importante dello spettacolo è la dimostrazione della potenza di un cannone, capace di sparare venti colpi al minuto. Casanova è profondamente colpito dalla prestazione dell'arma, che ha modo di commentare con il principe Karl di Curlandia, mentre a tavola osserva divertito il comportamento di un non meglio identificato segretario dell'ambasciata di Francia, il quale, desideroso di bere «à la russe» diviene protagonista del ridicolo spettacolo della sua ubriacatura, al termine del quale, addormentato, viene trasportato altrove. Il Veneziano coglie quel che gli appare un campione dello spirito russo: «Dans la gaieté de ce repas j'ai goûté un échantillon de l'esprit du pays. *Fecundi calices quem non fecere disertum*. N'entendant pas le russe, M.Zinovioff qui était à mon côté m'expliquait toutes les saillies des convives après lesquelles succédaient les applaudissements. On brillait le verre à la main portant une santé à quelqu'un qui à son tour devait briller la rendant [...]. L'esprit des Russes est énergique et frappant. Ils ne se soucient d'adresse, ni de tournure, ils vont violemment au fait».²⁷ A proposito di *esprit*, Casanova richiama subito dopo la figura di Voltaire, ricordando che proprio in quel periodo, nell'anno 1765, il filosofo francese aveva inviato in dono all'imperatrice, con una dedica di sei righe, la sua opera *Philosophie de l'Histoire*.²⁸ Informa il lettore che un'intera edizione di tremila volumi, di quella stessa opera, si esaurisce in soli otto giorni, tutti i russi in grado di leggere ne possiedono una copia. Così il Veneziano sintetizza la fortuna di Voltaire in Russia: «Les lettres russes, dans ce temps-là, dans la noblesse et dans les amateurs militaires, ne connaissaient, ne lisaient, ne célébraient que Voltaire».²⁹ In effetti l'influenza del pensiero e dell'opera di Voltaire durante il regno di Caterina II fu straordinariamente estesa e profonda. La zarina considerava il filosofo francese come il proprio maestro, cui sentiva di dovere l'espressione, oltre che lo sviluppo, del proprio talento letterario. *L'Avant-propos de l'Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* aveva suscitato in lei una profonda impressione:³⁰ l'autentico senso della storia è conferito non dai regnanti né dalle guerre da loro combattute, bensì dalle leggi, dall'arte, dai costumi delle nazioni. Caterina intrattenne con Voltaire un intenso, intimo dialogo epistolare dal 1763 al 1778:³¹ l'imperatrice aggiornava il filosofo sulle misure legislative da lei intraprese, sulla guerra contro la Turchia, sull'epidemia di peste,

sulla rivolta di Pugačëv. Da parte sua Voltaire, nel commentare le notizie che riceveva dalla sua corrispondente, non mancava di profondersi in grandi elogi per l'intelligenza e la saggezza della zarina.

Interessante è l'intensa attività editoriale legata alla traduzione delle opere del filosofo, stampate in forma di agili opuscoli o di tomi ponderosi, cui si aggiungeva l'enorme diffusione delle traduzioni di opere volterriane in forma manoscritta.³²

Casanova non condivide l'entusiasmo per il filosofo di Ferney: «[Ils] croyaient, ayant lu tout ce que Voltaire avait publié, d'être devenus aussi savants que leur apôtre; je leur disais qu'il leur fallait lire les livres où Voltaire avait puisé sa science, et qu'ils parviendraient peut-être à en savoir davantage».³³ Affiora in questa annotazione, colma di sarcasmo, lo spirito antivolterriano che sempre animò Casanova.³⁴ Quattro anni prima del viaggio in Russia gli aveva fatto visita a Ferney, dove si era trattenuto tre giorni, trascorsi fra dotte conversazioni sui temi più diversi. Di quell'incontro l'avventuriero veneziano presenta una cronaca dettagliata nei capitoli IX e X del sesto volume de *Histoire de ma vie*, rimeditando la propria reazione che, a distanza di un trentennio, gli appare irrispettosa, ed eccessivamente irruente, colpevole di quella stessa irruenza che aveva pervaso il libello, pubblicato nel 1779, *Scrutinio del libro «Eloges de M.de Voltaire par différents auteurs»*. Sferzante la chiusa all'evocazione di Voltaire: «Tels étaient les Russes dans ce temps-là; mais on m'a dit, et je le crois, qu'ils sont profonds aujourd'hui».³⁵

Alla fine di giugno del 1765 Casanova assiste a una seconda rivista militare, a Carskoe selo. Qui non trova alcuna sistemazione e opta per la sua stessa carrozza, lo *Schlafwagen* su cui ama viaggiare e che in quell'occasione gli consente sia di raggiungere le posizioni migliori per ammirare le spettacolari evoluzioni militari, sia di accogliere i visitatori che gradiscono la sua conversazione. Nello stesso periodo ha occasione di tornare a Peterhof, di visitare Oranienbaum e Kronštadt; afferma che bisogna vedere tutto, quando si va in determinato luogo e se si vuole dire di esservi stati. Sottolinea, quindi, l'importanza che attribuisce alla propria visibilità, alla diffusione della propria rinomanza: autentiche strategie finalizzate all'ottenimento di un impiego. Ecco, in proposito, le amare riflessioni dell'ormai anziano e stanco ex avventuriero: «J'ai écrit sur plusieurs matières pour tâcher d'entrer au service civil, et j'ai présenté mes productions qui allèrent sous les yeux de l'impératrice; mais mes soins furent inutiles. On ne fait cas en Russie que des hommes qu'on fait venir exprès. On n'estime pas ceux qui y vont de leur propre gré. On a peut être raison».³⁶ Forse Casanova, volgendo lo sguardo a quel tempo e a quella lontana Russia, rivede se stesso non accolto, inascoltato e incompreso;

solo di fronte all'eterogenea legione di stranieri invitati da Caterina II: dai contadini coloni tedeschi, ai medici; dagli architetti e gli ingegneri agli artigiani. Così, nell'autunno del 1765, Giacomo Casanova medita di partire. Non ha avuto occasione di parlare con la zarina: l'ha soltanto, forse, intravista al ballo in maschera; l'ha osservata attentamente durante una messa, notando l'assenza di qualunque segno di devozione, essendo l'ipocrisia – ricorda l'autore de *Histoire de ma vie* – indegna di lei. Coglie nella zarina dei gesti che gli paiono voler sottolineare, anche se in un luogo sacro, l'espressione del potere che si identifica in una vera e propria elezione: «elle rendait digne d'un riant coup d'oeil tantôt l'un, tantôt l'autre des assistants, adressant de temps en temps la parole à son favori, auquel elle n'avait rien à dire; mais elle voulait le combler de gloire faisant voir à tous ceux qui étaient là que c'était lui qu'elle distinguait et mettait au-dessus de tous les autres».³⁷ In un'altra occasione la osserva, senza tuttavia poterle rivolgere la parola: all'uscita del teatro, ove è stata rappresentata l'*Olimpiade* di Metastasio. Caterina si è annoiata: «Je m'y suis ennuyée. La musique est une belle chose, mais je ne comprends pas comment on puisse l'aimer passionnément, à moins qu'on n'ait rien d'important à faire et à penser. Je fais venir actuellement Buranello; je suis curieuse de voir s'il saura me faire devenir la musique quelque chose d'intéressant».³⁸

Riuscirà, il viaggiatore veneziano, ad avvicinarsi alla zarina e a intrattenersi con lei in lunghe ed erudite conversazioni. Accadrà tre volte. Il primo incontro ha luogo nel Giardino d'estate, le cui statue Casanova trova mal fatte e di pietra scadente, comiche, addirittura, per il contrasto che esse creano con i nomi scolpiti: una statua che raffigura un uomo in lacrime reca il nome di Democrito; un uomo ridente è denominato Eraclito; un vecchio con una lunga barba si presenta come Saffo, mentre Avicenna è un'anziana donna dai seni cadenti. Proprio tali sculture offrono alla zarina l'argomento per coinvolgere il Veneziano in un primo, breve confronto: Caterina fa intendere che la zia, la zarina Elisabetta, non animata da interessi culturali, era stata ingannata da chi aveva disposto quelle figure. Di qui la provocazione pronunciata dalla zarina e riportata nelle pagine de *Histoire de ma vie*: «J'espère que tout ce que vous avez vu chez nous ne vous aura pas paru si risible que ces statues».³⁹ Casanova confessa al lettore che avrebbe mancato in sincerità e in cortesia se non avesse dimostrato all'imperatrice come ciò che in Russia induceva il riso nulla fosse in confronto a quanto vi era da ammirare, intrattenendola per quasi un'ora su tutto ciò che a Pietroburgo egli aveva trovato di notevole in tutti gli ambiti e concludendo la sua esposizione ricordando i colloqui con il re di Prussia.

Così il Veneziano descrive Caterina II: «Cette princesse, de moyenne taille, mais bien faite et d'un port majestueux, possédait l'art de se faire aimer de tous ceux qu'elle croyait curieux de la connaître. Sans être belle, elle était sûre de plaire par sa douceur, son affabilité et son esprit, dont elle se servait très bien pour paraître exempte de toute prétention. Si en effet elle l'était, sa modestie devait être héroïque, car elle pouvait en avoir à très bon droit». ⁴⁰ Casanova si rechercherà al Giardino d'estate ogni giorno, desideroso di incontrare la zarina una seconda volta, nella speranza di farsi apprezzare dall'augusta interlocutrice e di ottenere una qualche introduzione a corte, anche se in un paese che egli dichiara di non amare. Anche il secondo colloquio avviene nello scenario del Giardino d'estate: dopo uno scambio di informazioni relative agli spettacoli organizzati in Russia e nella Repubblica di Venezia, Casanova rivolge alla zarina una domanda che rimane, in questa occasione, senza risposta: «Ne serait-ce pas [...] une opération digne de V.M. celle d'adopter le calendrier grégorien?». ⁴¹ Caterina interrompe la conversazione per occuparsi di due dame che vede passeggiare nel Giardino. Dieci giorni dopo, nello stesso luogo, l'imperatrice risponde alla domanda del Veneziano, esordendo col dire che tutto ciò che ella desiderava compiere per aumentare la gloria della Russia era già stato compiuto. La zarina si diffonde in una lunga disquisizione scientifica, atta a sostenere la relatività della precisione del calendario gregoriano, osservando che l'ultimo anno del XVIII secolo non sarà bisestile né secondo il calendario adottato nei paesi occidentali, né secondo il calendario giuliano. Interessante è il commento conclusivo della zarina: «J'aime mieux laisser courir cette faible erreur, que causer à tous mes sujets une très grande affliction, retranchant du calendrier onze jours qui frustreraient de leur jour de naissance ou de celui de leur nom, deux ou trois millions d'âmes, et même tous, car on dirait qu'en force d'un despotisme inouï j'ai abrégé de onze jours la vie de tout le monde». ⁴²

La risposta dell'imperatrice lascia sorpreso il suo interlocutore. L'argomento verrà affrontato ancora una volta, durante l'ultimo incontro, a Carskoe Selo. La zarina ritorna sulla questione dell'eliminazione degli undici giorni, determinata dall'adozione del calendario gregoriano: «Que d'affliction dans mon clergé se voyant forcé à frustrer de leur fête une centaine de saints et de saintes qui se trouveraient dans les onze jours retranchés! Vous n'en avez qu'un chaque jour, mais nous en avons dix à douze. Je vous dirai, outre cela, que tous les anciens États sont attachés à leurs anciennes lois; ils disent que si elles se conservèrent elles ne peuvent qu'être bonnes». ⁴³

Casanova lascia la Russia dopo aver salutato e ringraziato gli amici

con una festa in loro onore, a Ekaterinov. Cede la serva-amante Zaire all'architetto Rinaldi, che lo ripaga dei cento rubli che egli aveva dato al padre della bella adolescente. Ha inizio, da questo viaggio di ritorno, il lento declino del suo stesso personaggio. Non è riuscito ad affascinare l'imperatrice di tutte le Russie; da lei, che probabilmente amava gli spiriti pragmatici, non ha ottenuto favori, né, quindi l'impiego che egli andava cercando e per il quale aveva affrontato il viaggio in Russia.

Durante il suo non breve soggiorno in Russia Giacomo Casanova pare dunque non aver colto la presenza di quell'ideale umanistico che andava sempre più diffondendosi non soltanto attraverso l'arte e la letteratura, bensì anche nella vita sociale e nei programmi pedagogici. Parrebbe non riconoscere l'influenza dell'illuminismo europeo che afferma l'idea, profondamente innovativa, della necessità di un governo al servizio e della patria e del popolo; né la presenza di un pensiero europeo che penetra in Russia attraverso i libri pubblicati a Parigi, i trattati scientifici, le opere storiografiche e teologiche: com'è noto non pochi furono in Russia gli scienziati stranieri che realizzarono il progetto petrino della fondazione dell'Accademia delle Scienze. Se la figura emblematica dell'epoca è Lomonosov, portatore di un universalismo intellettuale assimilabile a quello rinascimentale, è allora possibile, con Senac de Meillan, sostenere che il ruolo assunto dalla cultura italiana dopo la caduta di Costantinopoli ora spettava alla Russia.⁴⁴ Nulla ci dice del museo dell'Ermitage, ufficialmente fondato proprio nell'anno 1764, quando Casanova giunge nel regno di Caterina II.⁴⁵

A quale cultura appartiene lo sguardo che Giacomo Casanova posa sulla Russia? Simbolo e riflesso della sua stessa epoca, si presenta come un personaggio multanime, dall'erudizione enciclopedica; è poeta, prosatore, drammaturgo, traduttore, filologo, chimico, matematico, storico, diplomatico; e ancora: giocatore, duellante, agente segreto, massone, alchimista. Egli incarna l'espressione della fondamentale contraddizione che anima e caratterizza il Secolo dei Lumi: la cieca fiducia nel potere della ragione si contrappone all'attrazione per l'irrazionalismo. Casanova appartiene sia alla cultura italiana sia a quella francese – cui dedica una parte importante della sua vita – e se scrive le prime opere letterarie in lingua italiana, al termine della sua vita sceglie di esprimersi esclusivamente in francese, non privo di italianismi, in quanto lingua internazionale che gli consente di essere letto e compreso ovunque. *L'Histoire de ma vie* rappresenta dunque un fenomeno che si iscrive nella cultura francese del XVIII secolo, in quella Francia dei Lumi creatrice del celebre mito dell'Europa francese, dove, dall'Atlantico agli Urali si leggono gli stessi libri, si pensa e ci si atteggia allo stesso modo, si adottano gli stessi costu-

mi. Nel secolo XVIII prende forma una vera e propria carta mitologica del mondo: al centro – che si identifica nella capitale dell'impero francese – sono rappresentati i valori positivi: la vita, la civiltà, la libertà, la luce – quindi i Lumi della ragione – il clima benigno; mentre alla periferia sono connessi i valori negativi: la morte, la barbarie, il dispotismo, la tenebra – quindi l'ignoranza – il clima maligno. Al centro, che svolge, in virtù della sua stabilità, funzioni organizzative e direttive, si contrappone la periferia, instabile e mutevole, caratterizzata da una struttura politica che si identifica in un governo dispotico e, non di rado, militarizzato. Più l'uomo del Settecento si colloca in prossimità del centro, più è illuminato e civilizzato; così un semplice cittadino di Parigi assimila se stesso alla nobiltà locale e si fregia di titoli che non possiede. Lo stesso Casanova tende a esprimersi in *argot* e si presenta, soprattutto all'estero, come conte di Farussi, attribuendosi un titolo nobiliare e utilizzando il cognome della madre.

I paesi a nord della Francia – come l'Inghilterra, la Svezia, la Russia, orientati verso l'acquisizione della civiltà francese – rappresentano il passato, il principio originario, mentre i paesi a sud, come la Spagna e l'Italia, comunque vicini alla Francia, costituiscono dei punti di riferimento culturali positivi. I concetti geografici si configurano così come concetti ideologici.

Se nel secolo XVII la Russia appariva come un paese barbarico, nel XVIII assume la fisionomia di un regno sorto miracolosamente, dal nulla, la raffigurazione ideale di come a quel tempo un Paese avrebbe dovuto essere. La descrizione cronachistica dei viaggi in Russia da parte dei viaggiatori francesi corrisponde ai modelli della retorica propri della scrittura di viaggio e oscillano dalla completa estraneità alla totale identificazione, proponendo una Russia popolare come antimondo, il cui simbolo può essere ricercato nella *banja*, o come salotto mondano, quale riproduzione o imitazione, negli ambienti socialmente elevati, del modello culturale del *byt* parigino.

Lo straniero non di rado nota ciò che sfugge all'autoctono e le sue osservazioni sulla quotidianità sono spesso interessanti dal punto di vista etnografico. Tuttavia, non essendo a conoscenza del contesto, egli si espone al rischio di confondere l'eccezione con la norma e viceversa, proponendo un'interpretazione di ciò che vede che può rivelarsi o molto precisa o del tutto errata.

L'immagine della Russia, consegnata ai lettori dalle coeve cronache di viaggio, appare plasmata da alcuni stereotipi culturali, trasmessi in primo luogo dal romanzo *Histoire d'Hippolyte comte de Douglas*, della scrittrice Marine Catherine d'Aulnoy, pubblicato a Parigi nel 1690. Se il

luogo dell'azione è la Spagna, il paese di provenienza dell'eroe protagonista è la Russia, qui caratterizzata da un tempo atmosferico maligno, dall'assenza di luce e dalla tradizione della caccia all'orso. Altrettanti motivi stereotipi che si aggiungono a quelli divulgati negli anni Cinquanta del Settecento dalla corrispondenza del diplomatico francese di origine scozzese Douglas – curiosa è l'omonimia tra il diplomatico e il protagonista dell'opera della d'Aulnoy – e del suo segretario, Chevalier d'Eon, in servizio alla corte pietrobουργhese.⁴⁶ I dispacci firmati da Douglas e d'Eon esaltano la magnificenza della corte russa, descrivendo dettagliatamente ambienti, arredi e personaggi influenti, e compiono continui confronti con la corte di Versailles.

Altri diplomatici come Honoré Auguste Sabatier de Cabre⁴⁷ si soffermano sulle condizioni del popolo che, privo dei principi fondamentali, quali la libertà, la sicurezza, la proprietà, si presenta come una moltitudine di animali feroci inclini a obbedire all'intuizione anziché alla ragione. Se il governo si fonda sulla paura, per i sudditi l'unica filosofia possibile risulta essere il fatalismo stoico, che si identifica nel disprezzo della morte e dei beni terreni, quindi nel culto della sofferenza, e l'ubriachezza diviene l'unica forma di momentanea liberazione dal peso del quotidiano. La Russia è poi una terra esotica e pericolosa, la cui vasta estensione determina la debolezza dell'impero stesso e il cui clima produce, oltre che disagi fisici, comportamenti delittuosi. Un'influenza nefasta proviene anche dal culto ortodosso che impone ripetuti inchini e lunghi digiuni.⁴⁸ In generale, il punto di vista dei diplomatici francesi rispetto alla condizione di arretratezza dei russi è che essa tale deve rimanere, mentre altri viaggiatori, non indotti a soggiornare in Russia per ragioni politiche, danno luogo a un miraggio russo, a un regno in attesa di quelle riforme atte a rendere possibili la fioritura delle arti e delle scienze, e governato da un'imperatrice bella e saggia.

È interessante notare come anche la cultura «alta» si appropri di un'immagine stereotipa della Russia: ne è un esempio significativo la voce *Russie* nell'*Encyclopédie*. Nell'ampio articolo, redatto da de Jaucourt,⁴⁹ è possibile ritrovare alcuni aspetti dell'immagine della Russia rielaborata dalla cultura francese del tempo. Ritroviamo, innanzi tutto, l'idea della vastità dell'impero, una deserta vastità che, associata alla scarsità di insediamenti umani, rinvia al concetto di arretratezza: in effetti la Russia viene posta a confronto con la Spagna, allora considerata, insieme all'Italia, un paese sulla via della civiltà: «Ce qui est compris aujourd'hui sous le nom de Russie, ou des Russies, est à peu près aussi vaste que le reste de l'Europe; mais presque tout cet empire n'est qu'un désert, au point que si l'on compte en Espagne (qui est le royaume de

l'Europe le moins peuplé), quarante personnes par chaque mille quarré, on ne peut computer que cinq personnes en Russie dans le même espace; tandis qu'en Angleterre, chaque mille quarré contient plus de deux cents habitans; le nombre est encore plus grand en Hollande»⁵⁰ Gli abitanti dell'estremo nord russo sono descritti come privi di intelligenza e consapevoli della propria arretratezza e inferiorità nei confronti dei popoli stranieri : «Cette espèce d'homme, peu nombreuse, a très peu d'idées, & ils sont heureux de n'en avoir pas davantage; car alors ils auroient de nouveaux besoins qu'ils ne pourroient satisfaire ; ils vivent contents & sans maladies, en ne buvant guere que de l'eau dans le climat le plus froid, & arrivent à une longue vieillesse. La coutume qu'on leur impute de prier le étrangers de faire à leurs femmes & à leurs filles l'honneur de s'approcher d'elles, vient probablement du sentiment de la supériorité qu'ils reconnoissent dans ces étrangers, en voulant qu'ils pussent servir à corriger les défauts de leur race. C'étoit un usage établi chez les peuples vertueux de Lacédémone; un époux prioit un jeune homme bien fait, de lui donner de beaux enfans qu'il pût adopter. La jalousie & les lois empêchent les autres hommes de donner leurs femmes; mais les Lapons étoient presque sans lois, & probablement n'étoient point jaloux».⁵¹

Anche la lingua russa rappresenta una testimonianza significativa della rudezza delle civiltà nordiche : «Au midi de la province de Smolensko, se trouve la province de Kiovie, qui est la *petite Russie*, la *Russie rouge*, ou l'*Ukraine*, traversée par le Dnieper que les Grecs ont appelé *Boristhène*. La différence de ces deux noms, l'un dur à prononcer, l'autre mélodieux, sert à faire voir, avec cent autres preuves, la rudesse de tous les anciens peuples du nord, & les graces de la langue grecque».⁵²

Se questo grande impero, nella sua alterità, rappresenta un mondo lontano e per certi aspetti ancora barbarico, non costituisce tuttavia un pericolo per i paesi europei occidentali a causa dei suoi insufficienti introiti, che, secondo il redattore della voce, non consentirebbero il mantenimento dei soldati in altri paesi: «Les revenus du souverain de *Russie* se tirent de la capitation, de certains monopoles, des douanes, des ports, de péages, & des domaines de la couronne. Ils ne montent pas cependant au-delà de treize millions de roubles, (soixante-cinq millions de notre monnaie). Avec ces revenus, la *Russie* peut faire la guerre aux Turcs, mais elle ne sauroit, sans recevoir des subsides, la faire en Europe; ses fonds n'y suffiroient pas: la paie du militaire est très modique dans cet empire. Le soldat russe n'a point par jour le tiers de la paie de l'allemand, ni même du françois; lorsqu'il sort de son pays, il ne peut subsister sans augmentation de paye; & ce sont les puissances alliées de la *Russie*, qui fournissent chèrement cette augmentation».⁵³ A tale immagine corrispon-

de l'autopercezione che non soltanto è geografica, bensì, attraverso la corrispondenza tra Voltaire e Caterina II o le odi e i ditirambi di Sumarokov, anche ideologica e culturale della Russia che identifica se stessa nella terra borea, guardando a sé come all'erede dell'antica Grecia, e dopo la Rivoluzione francese i russi appariranno, con la Campagna del generale Suvorov, come i barbari dell'Europa, i portatori di quel vecchio sistema di valori irrimediabilmente rovesciato.

NOTE

1) Jacques Casanova de Seingalt, *Histoire de ma vie*, Wiesbaden, Brockhaus – Paris, Librairie Plon, 1960, t.V, pp.100-101. («Sono arrivato a Pietroburgo nel momento in cui i primi raggi del sole doravano l'orizzonte. Poiché si era precisamente al solstizio d'inverno e avendo io visto il sole mostrarsi al limite di un'immensa pianura, esattamente alle nove e ventiquattro minuti, posso assicurare il mio lettore che la notte più lunga a questa latitudine è di diciotto ore e tre quarti»).

La presente edizione rappresenta la prima edizione integrale del manoscritto casanoviano, preceduta da una versione, apparsa dal 1826 al 1837 con diverse indicazioni di luogo e di editore per eludere la censura, caratterizzata da pesanti interventi stilistici e dall'eliminazione di contenuti giudicati dal curatore, Jean Laforgue, moralmente o politicamente disonorevoli.

2) Sull'argomento si veda Alberto Boatto, *Casanova e Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

3) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.123 («[Rinaldi] era a Pietroburgo da cinquant'anni»).

4) Le lettere di raccomandazione garantivano al viaggiatore del Settecento una buona e sicura accoglienza, soprattutto degna del suo rango. Potevano essere indirizzate ai banchieri o alle *maisons de commerce*, e in quel caso assicuravano al viaggiatore il sostegno economico; oppure potevano essere destinate agli ambasciatori o a persone di alto rango della città. Il loro favore significava da un lato l'opportunità di risparmiare sui costi dell'ospitalità alberghiera, permettendo l'accesso al circuito dell'ospitalità privata; dall'altro l'ingresso nella vita sociale della città, ai salotti, agli ambienti più esclusivi.

5) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, t.V, p.95. («Quella grande principessa»). In realtà Casanova non ebbe modo di assistere alla visita di Caterina, che soggiornò a Riga tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1764, mentre Casanova si tratteneva in quella città nel tardo autunno, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre. Sicuramente sentì parlare di quell'evento e, scrivendo le sue memorie, più di trent'anni dopo, credette di esserne stato testimone.

6) A Venezia, al tempo di Casanova, tutti indossano la maschera «ottuagenari e giovinetti, nobili e plebei, danarosi e pezzenti, perfino il doge e la frotta dei mendicanti

mentre allungano la mano, per implorare l'elemosina» (Alberto Boatto, *op.cit.*, p.67).

7) Così due tradizioni – quella in cui vengono redatte le memorie e quella che, successivamente, le accoglie – si contrappongono in ciò che per il XVIII secolo costituiva la norma e nel XIX l'eccezione. Si veda in argomento Aleksandr Stroej, *Zapiski velikogo soblaznitelja: literatura i žizn'*, in *Kazanova. Istorija moej žizni*, Moskva, Moskovskij rabočij, 1997, I, pp.7-18.

8) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, t. V, p.102. («Vedo ovunque la gioia, la libertà e profusione di candele che illuminavano a giorno tutti i luoghi in cui andavo. Trovo, com'è giusto che sia, tutto questo magnifico, superbo e degno di essere ammirato»).

9) Ivi, p.109 («L'unico letterato che abbia conosciuto in Russia»).

10) Giovanni Battista Locatelli (1715-1785) fu il primo impresario dell'opera e del balletto in Russia. Giuntovi nel 1757 con una compagnia di attori d'opera e drammatici e di ballerini, allestì spettacoli a corte e in vari teatri a Pietroburgo e a Mosca, senza ottenere grande successo. Sciolse quindi la compagnia per diventare maestro di ballo e coreografo nei teatri imperiali. Secondo la testimonianza di Casanova, Locatelli, aprì una trattoria nella dimora di Ekaterinov, ricevuta in dono dalla zarina.

11) Durante tutto il Settecento una folta schiera di musicisti e di uomini di spettacolo italiani – compositori, librettisti, vocalisti, attori, coreografi, ballerini, decoratori e macchinisti di scena, impresari – tentarono la fortuna in Russia. Sull'argomento si veda Mario Corti, *La musica italiana nel Settecento a San Pietroburgo*, in «Philomusica on-line», 4 (<http://philomusica.unipv.it>).

12) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, t. V, p.115. («Mi tormentava il fatto di non sapere il russo ; ma fu lei, in meno di tre mesi, a imparare l'italiano, malissimo, ma bene abbastanza da dirmi tutto ciò che voleva. Cominciò a volermi bene, poi divenne gelosa; una volta per poco non mi uccise»).

13) Ivi, p.116; («di altri trenta o quaranta, uomini e donne tutte nude che, non guardando nessuno, presupponevano che nessuno le guardasse. Questa mancanza di vergogna derivava da un'intenzione innocente»).

14) Tra i viaggiatori dell'epoca l'abbé Jean Chappe d'Auteroche, per esempio, narra la sua esperienza della *banja* con accenti di stupore, tuttavia non di scandalo, in *Voyage en Sibérie, fait par ordre du roi en 1761* (Paris, Debure, 1768); l'abbé Jacques Jubé, in Russia nel 1728, ha una sorta di visione escatologica dinnanzi allo spettacolo dei bagni: «Cette multitude de gens nus [sic], hommes et femmes, qui sortaient de l'eau m'a donné l'idée d'une résurrection [sic]», (Jacques Jubé, *La Religion, les Moeurs et les Usages des Moskovites, Studies on Voltaire*, a cura di M.Mersand, Oxford, Voltaire Foundation, 1992, p.135; Quella moltitudine di gente nuda, uomini e donne, che uscivano dall'acqua mi ha fatto pensare a una resurrezione). Andrew Swinton sostiene di aver udito dagli stessi russi, dai più intelligenti, che «the immoderate use of the bath occasioned several diseases» (A.Swinton, *Travels into Norway, Denmark and Russia, in the Years 1788, 1789, 1790 and 1791*, London, G.G. J. And J.Robinson, Paternoster-Row, 1792, p.479; L'uso smodato del bagno era causa di molti disturbi). Francesco Algarotti

non si sofferma in particolare sui bagni, probabilmente per non averli frequentati, indicandoli semplicemente come una fonte di rendita per l'impero, e scrive: «Di ragion dell'impero sono altresì le spezierie, le taverne, i bagni pubblici. La credulità del popolo è cagione di non picciolo concorso alle prime; e se le taverne non sono qui frequentate, come in Inghilterra, i bagni il sono quasi altrettanto che in Turchia» (Francesco Algarotti, *Lettere sulla Russia*, in *Opere scelte*, III, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1823, p.51). Numerose sono le leggende russe che narrano dei miracoli compiuti da Gesù e da San Nicola taumaturgo nei bagni russi, con aspersioni e lavaggi in acque calde e fredde. In tali testi si rivela un'analogia tra le abluzioni curative e le immagini dell'inferno, tipiche della letteratura popolare. I bagni russi si sostituiscono al purgatorio, assente nella tradizione ortodossa. (Sull'argomento si veda Galina Kabakova, Aleksandr Stroev, *Les voyageurs aux bains russes*, in «Revue des études slaves», t. soixante-neuvième, fascicule 4, 1997, pp.505-518).

15) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.122. (Il domestico, la cui anima non si differenzia da quella dello schiavo, ragiona dopo aver ricevuto il colpo e dice "il mio padrone non mi ha licenziato, non mi avrebbe battuto se non mi volesse bene, quindi devo essergli affezionato"). Più oltre, ricordando la tappa di Novgorod, nel viaggio da Pietroburgo a Mosca, riferisce un episodio che lo colpisce profondamente. Il cochiere, preoccupato dell'inappetenza di uno dei cavalli, tenta di indurlo a mangiare, in tutti i modi. Dapprima tenta di persuaderlo con parole dolci e commoventi, poi con un enfatico pianto, quindi con baci e abbracci. D'un tratto la disperazione si tramuta in collera e, afferrato un bastone, prende a colpirlo con tutte le sue forze, per più di un quarto d'ora. Dopodiché il povero animale, ricondotto alla mangiatoia, si getta sul cibo, con improvviso, robusto appetito. Questo il commento di Casanova; «Mon étonnement fut extrême. J'ai cru que cela ne pouvait arriver qu'en Russie où le bâton a tant de vertus qu'il opère des miracles» (*Ivi*, p.126 ; Il mio stupore fu estremo. Ho pensato che ciò poteva accadere soltanto in Russia, dove il bastone ha tante virtù da compiere miracoli).

16) *Ivi*, p.124; (Un'intera bella giornata senza pioggia, senza vento, o senza nubi minacciose, a Pietroburgo è un fenomeno rarissimo. [...] È un fatto che nel corso dell'intero 1765 non vi è stata, in Russia, una sola bella giornata).

17) Denis Diderot, *Une grande et bonne souveraine*, in Claude De Grève, *Le voyage en Russie. Anthologie des voyageurs français aux XVIIIe et XIXe siècles*, Paris, Éditions Robert Laffont, 1990, p.333; (Eccoci alla fine del mese di dicembre, e il terribile inverno non si è quasi ancora palesato, benché il termometro sia sceso più volte a quattordici gradi e mezzo sotto lo zero, la terra sia sempre coperta di neve, e sul fiume abbiano luogo da circa un mese e mezzo delle corse in slitta).

18) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.125. (Partimmo quando il colpo di cannone della cittadella ci avvertiva che il giorno era terminato; era verso la fine del mese di maggio, quando a Pietroburgo non si vede più la notte. Senza il colpo di cannone che annuncia che il sole è sceso sotto l'orizzonte nessuno lo saprebbe. Si può leggere una lettera a mezzanotte, la luna non rende la notte più chiara. È bello, si dice, ma la

cosa mi annoiava. Questo giorno continuo dura otto settimane. Nessuno accende candele durante quel periodo. A Mosca è diverso. Quattro gradi e mezzo di latitudine in meno che a Pietroburgo fanno sì che a mezzanotte si abbia sempre bisogno di candele).

19) Marie-Daniel Bourrée de Corbéron, *Un diplomate français à la cour de Catherine II. 1775-'78. Journal intime du chevalier de Corbéron, chargé d'affaires de France en Russie*, Paris, Plon, 1901. (Mi sono ritirato all'una e mezza con il più bel tempo del mondo. Le notti sono di una luminosità singolare; si legge la gazzetta a mezzanotte, e tra un mese il fenomeno sarà ancora più sensibile). La citazione è tratta da Claude De Grève, *op.cit.*, p.369.

20) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.127 ; (Tutto mi appariva come un insieme di rovine costruite appositamente. Si lastricavano le vie con la certezza che sei mesi dopo sarebbe stato necessario lastrarle di nuovo. Vedevo una città che doveva aver fatto alla bell'e meglio un uomo che aveva fretta).

21) *Ibidem*; (Si proscriverà la barbara architettura portata dagli architetti francesi fatti per costruire case adatte alle marionette; e non esisterà più il signor Beskoj, d'altronde uomo di spirito, per preferire a Rastrelli e a Rinaldi un parigino la Mothe, che stupì Pietroburgo fabbricando una casa di tre piani, nella quale la cosa ammirevole, secondo lui, era che non si vedeva e non si poteva immaginare dove fossero le scale).

22) Francesco Algarotti, *op.cit.*, p.44.

23) Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre, *Observations sur la Russie, in Oeuvres complètes de Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre*, Paris, Méquignons-Marvis, 1818, p.317 ; (Il suo aspetto, venendo dal mare e navigando sulla Neva, è di un'abbagliante magnificenza; a destra e a sinistra del fiume si affollano i palazzi decorati di colonne, di ghirlande, di trofei, di gruppi di amorini che coronano i tetti. La Neva è attraversata da un ponte di barche. In lontananza si innalzano dei campanili dorati, un osservatorio, tre palazzi imperiali, gli immensi edifici della Dogana, del Collegio, degli affari dell'Ammiragliato, ecc.; ma tale splendore svanisce quando ci si avvicina, come l'effetto di uno scenario teatrale. Tutta quell'architettura è di calce, di legno e di mattoni; tutti quegli ornamenti sono mal eseguiti).

24) Stefano Torelli (1712-1780) nacque e si formò a Bologna nella bottega del padre, Felice, e di Lucia Casalini, la madre, anch'ella pittrice. Si trasferì poi a Venezia, quindi a Bayreuth, a Dresda, alla corte di Augusto III, infine a Lubecca. Nel 1762 l'anno dell'incoronazione di Caterina II, evento che rappresentò in un celebre dipinto, l'artista-viaggiatore venne invitato da Ivan Ivanovič Šuvalov, favorito di Elisabetta, e nominato professore all'Accademia delle Arti. Sei anni dopo divenne pittore ufficiale di corte. Si distinse come ritrattista, aderendo alla tradizione dell'accademismo barocco e realizzò numerose composizioni allegoriche. Morì e venne sepolto a San Pietroburgo nel 1780.

25) Jacques Henri Bernardin de Saint Pierre, *op.cit.*, p.358 ; (Le case di Mosca sono costruite in parte alla maniera cinese; hanno corte balaustre, con gradini che salgono dalla strada. Ne ho viste alcune tutte coperte di ferro. Nelle piazze si vedono i poveri

seduti sui talloni; dondolano il capo rasato, e muovono le mani a ventaglio vicino alle orecchie. In questa città tutto annuncia la vicinanza dell'Asia).

26) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.131 ; (Coloro i quali non hanno visto Mosca non possono dire di aver visto la Russia, e coloro i quali hanno conosciuto i russi soltanto a Pietroburgo non conoscono i russi, poiché a corte essi sono completamente diversi da come sono di natura. Li si può guardare a Pietroburgo come fossero stranieri. I cittadini di Mosca, e i ricchi principalmente, compiangono tutti quelli che per la loro condizione, per interesse o per ambizione espatriarono; poiché la loro patria è Mosca, e guardano a Pietroburgo come alla causa della loro rovina. Non so se sia vero, ma è ciò che essi dicono).

27) Ivi, p.136; (Nella gaiezza di quel pasto ho assaporato un campione dello spirito del paese. *Fecundi calices quem non fecere disertum*. Non comprendendo il russo, il signor Zinovioff che era al mio fianco mi spiegava tutte le battute di spirito dei convitati, cui seguivano gli applausi. Si brindava, il bicchiere in mano, augurando salute a qualcuno che, a sua volta, doveva brindare, ricambiando l'augurio [...]. Lo spirito dei russi è energico e sorprendente. Non badano né alla prudenza né alla forma; vanno violentemente al fatto).

28) La nota 38 dell'edizione de *Histoire de ma vie* citata nel presente lavoro, (cap. VI, vol.10), precisa che Casanova in realtà confonde l'*Essai sur l'histoire générale et sur le mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire, depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, che conteneva la *Philosophie de l'Histoire*, pubblicato nel 1753 e riedito nel 1764, e il *Dictionnaire philosophique portatif*, pubblicato nel 1764, donato da Voltaire a Caterina II.

29) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.137; (Le lettere russe, a quell'epoca, negli ambienti dei nobili e dei cultori militari conoscevano, leggevano e celebravano soltanto Voltaire). I contatti tra Voltaire e la Russia ebbero inizio nel 1745, quando il filosofo, per mezzo dell'ambasciatore francese alla corte di Pietroburgo, ottenne la nomina a membro onorario dell'Accademia delle Scienze e si offrì di scrivere una storia di Pietro il Grande. La nomina gli fu attribuita nel 1746 e, da quel momento, i più importanti esponenti degli ambienti intellettuali russi stabilirono con il filosofo dei contatti epistolari. Da una lettera indirizzatagli dal conte Razumovskij nel gennaio 1751 risulta che Voltaire aveva in animo di compiere un viaggio a Pietroburgo, ma ne fu dissuaso dallo stesso Razumovskij. Un convinto sostenitore di Voltaire fu I.I.Šuvalov, favorito della zarina Elisabetta, che si recò personalmente a Ferney: per sua stessa insistenza, il filosofo francese fu incaricato di scrivere una storia di Pietro il Grande. Per realizzare il progetto ricevette una ricca documentazione fornita, tra gli altri, da Lomonosov. La prima parte, *Histoire de l'Empire de Russie sous Pierre le Grand*, stampata nel 1759 e pubblicata l'anno successivo in seguito all'approvazione della corte russa, lasciò insoddisfatti gli ammiratori russi di Voltaire: non soltanto egli aveva occultato una parte dei dati che gli erano stati forniti, ma aveva introdotto opinioni e giudizi del tutto privi di fondamento e in contraddizione con i materiali dai quali

avrebbe dovuto attingere. La seconda parte vide la luce nel 1763. L'opera storica di Voltaire apparve nel 1809 nella traduzione russa di Semen Smirnov, con il titolo *Istorija rossiskoj imperii v carstvovanie Petra Velikogo*.

30) «Vous voulez enfin surmonter le dégoût que vous cause l'histoire moderne depuis la décadence de l'empire Romain & prendre une idée générale des nations qui habitent & qui désolent la terre. Vous ne cherchez dans cette immensité que ce qui mérite d'être connu de vous ; l'esprit, les mœurs, les usages des nations principales, appuyés des faits qu'il n'est pas permis d'ignorer» (Voltaire, *l'Essai sur l'histoire générale et sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire, depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, Genève, 1771, t.1, pp.181-182 ; Voi volete finalmente superare il disgusto che vi procura la storia moderna dalla decadenza dell'impero romano e acquisire un'idea generale delle nazioni che abitano e che affliggono la terra. Voi cercate in questa immensità soltanto ciò che merita di essere da voi conosciuto; lo spirito, i costumi, gli usi delle nazioni principali, sostenuti da fatti che non è permesso di ignorare).

31) Il carteggio tra Voltaire e Caterina II fu pubblicato in francese nel 1785. In russo uscì in cinque edizioni all'inizio del XIX secolo. La prima, tradotta da I.I.Martynov, recava il titolo *Filosofskaja i političeskaja perepiska s 1763 po 1778*; venne poi ristabilita in una versione in dieci tomi (Sankt Peterburg, Sbornik russkogo istoričeskogo obščestva, 1872).

32) Tra i più noti e attivi traduttori dell'opera di Voltaire si annoverano N.E.Leviskij e il brigadiere I.G.Rachmaninov. Questi possedeva una tipografia a Pietroburgo – poi trasferita nella sua proprietà, nel villaggio di Kazinko, nel distretto di Kozlov – e stampò una *Polnoe sobranie vsech donyne perevodnych na rossijskij jazyk i pečat' izdannyh sočinenij g-na Voltera* (Kozlov, 1791). Sull'argomento si veda F.Ternovskij, *Russkoe vol'nodumstvo pri Ekaterine II*, in «Trudy kievskoj duchovnoj akademii», 1868, N.3;7; D.Jazykov, *Volter v russkoj literature*, Sankt Peterburg, 1879; A.Nezelenov, *Literaturnye napravlenija v Ekaterinskiju epochu*, Sankt Peterburg, 1889.

33) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.137; (Avendo letto tutto ciò che Voltaire aveva pubblicato, credevano di essere diventati eruditi quanto il loro apostolo; io dicevo loro che dovevano leggere i libri ai quali Voltaire aveva attinto la sua scienza, in questo modo forse sarebbero giunti a saperne di più).

34) Anche se egli stesso più volte opporrà alla tendenza alla rassegnazione o sottomissione al destino il concetto volterriano dell'autodeterminismo, dell'«homme forgeron de son destin». Di Voltaire condivide l'idea di religione naturale e di morale naturale; infine, come Voltaire, percepisce l'onnipotenza della ragione: in ciò, soprattutto, Casanova è uomo dell'Illuminismo. Sull'argomento si veda Annibale Bozzola, *Casanova illuminista*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1956.

35) Jacques Casanova de Seingalt, *op.cit.*, p.137; (Tali erano i russi a quel tempo; mi hanno detto, e vi credo, che oggi essi sono profondi).

36) Ivi, p.140; (Ho scritto su svariati temi per fare in modo di accedere al servizio civile, e ho presentato i miei lavori che finirono sotto gli occhi dell'imperatrice; ma le mie cure furono inutili. In Russia danno importanza soltanto agli uomini che fanno venire appositamente. Non apprezzano quelli che ci vanno per propria spontanea volontà. Forse hanno ragione).

37) Ivi, pp.129-130; (Ella rendeva degno di un'occhiata allegra ora l'uno ora l'altro dei suoi assistenti, rivolgendosi di tanto in tanto la parola al suo favorito, al quale ella non aveva nulla da dire; ma voleva colmarlo di gloria, mostrando a tutti coloro che si trovavano lì che lui era il prescelto e da lei posto al di sopra di tutti gli altri).

38) Ivi, p.130; (Mi sono annoiata. La musica è una bella cosa, ma non capisco come la si possa amare con passione, a meno che non si abbia nulla di importante da fare e da pensare. Ora faccio venire Buranello. Sono curiosa di vedere se saprà far diventare la musica qualcosa di interessante).

39) Ivi, p.142; (Spero che tutto ciò che avete visto da noi non vi sia parso ridicolo come queste statue).

40) Ivi, p.143; (Questa principessa, di media statura, ma ben fatta e con un portamento maestoso, possedeva l'arte di farsi amare da tutti quelli che ella immaginava fossero curiosi di conoscerla. Senza essere bella, ella era sicura di piacere per la sua dolcezza, l'affabilità e lo spirito, di cui si serviva molto bene per apparire priva di ogni pretesa. Se davvero lo era, la sua modestia doveva essere eroica, poiché di pretese poteva averne e a buon diritto).

41) Ivi, p.144; (Non sarebbe forse un'operazione degna di V.M., quella di adottare il calendario gregoriano?)

42) Ivi, p.146; (Preferisco lasciar correre questo piccolo errore, piuttosto che procurare a tutti i miei sudditi una grandissima afflizione, eliminando dal calendario undici giorni che defrauderebbero del compleanno o dell'onomastico due o tre milioni di anime, e perfino tutti, poiché direbbero che in ragione di un inaudito dispotismo ho abbreviato di undici giorni la vita di tutti).

43) Ivi, p.150; (Quale afflizione nel mio clero, vedendosi costretto a defraudare della propria festa un centinaio di santi e di sante che si trovassero negli undici giorni eliminati! Voi ne avete soltanto uno al giorno, ma noi ne abbiamo da dieci a dodici. Vi dirò, inoltre, che tutti gli Stati antichi sono affezionati alle loro antiche leggi; essi affermano che se tali leggi si sono conservate non possono che essere buone).

44) Cit. in Aleksandr Stroej, *Rossija glazami francuzov XVIII – načala XIX veka*, in «Logos», 8, 1999, pp.8-41.

45) Sull'argomento si veda V.P.Bolškova, T.B. Volodina, N.E. Vyžlecova, *Nekotorye suščestvennye osobennosti russkoj kul'tury novogo vremeni*, in *Svoeobrazie russkoj kul'tury v ee istoričeskom razvitii*, Velikij Novgorod, RIS, Nov GU, 2002.

46) Si delinea un'autentica poetica degli stereotipi, che si esprime nelle *Lettres philosophiques* di Voltaire (1734) a proposito dell'Inghilterra e in *Dix années d'exil* di Madame de Staël (pubblicato postumo nel 1821) in merito alla Finlandia.

47) Honoré Auguste Sabatier de Cabre, *Mémoire sur la Russie en 1772*, Berlin, Ascher, 1869.

48) In argomento si veda A. Stroev, *Rossija glazami francuzov XVIII – načala XIX veka*, op.cit.

49) Louis de Jaucourt (1704-1779), enciclopedista, fu uno degli autori più fecondi dell'*Encyclopédie*. Amico di Diderot e di d'Alembert, venne nominato membro delle accademie di Bordeaux, Berlino e Stoccolma, e della Royal Society di Londra.

50) Tutte le citazioni tratte dall'*Encyclopédie* sono tratte da *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, (<http://portail.atilf.fr/encyclopeide/Formulaire-de-recherche.htm>); (Ciò che si intende con il nome di Russia o di Russie è vasto circa quanto il resto dell'Europa; ma quasi tutto questo impero è soltanto un deserto, al punto che se in Spagna - che in Europa è il regno meno popolato - si contano quaranta persone in mille metri quadrati, in Russia, nello stesso spazio, se ne computano soltanto cinque; mentre in Inghilterra mille metri quadrati contengono più di duecento abitanti; il numero è ancora più elevato in Olanda).

51) (Questa specie d'uomo, poco numerosa, ha pochissime idee, e questi uomini sono felici di non averne di più; poiché in quel caso avrebbero nuovi bisogni che non potrebbero soddisfare; vivono contenti e senza malattie, dal momento che nel clima più freddo bevono soltanto acqua e giungono a una lunga vecchiaia. L'usanza che viene loro imputata, di pregare gli stranieri di fare alle loro mogli e alle loro figlie l'onore di accoppiarsi con loro deriva probabilmente dal senso di superiorità che essi riconoscono a questi stranieri, desiderando che essi possano servire a correggere i difetti della loro razza. Era un uso radicato presso i virtuosi popoli di Sparta; uno sposo pregava un giovane prestante di dargli dei bei figli che egli potesse adottare. La gelosia e le leggi impediscono agli altri uomini di concedere le proprie mogli; ma i Lapponi erano quasi senza leggi, e probabilmente non erano affatto gelosi).

52) (A sud della provincia di Smolensk, si trova la provincia di Kiev, che è la *piccola Russia*, la *Russia rossa*, o l'*Ucraina*, attraversata dal Dniepr che i Greci hanno chiamato Boristene. La differenza tra questi due nomi, uno difficile da pronunciare, l'altro melodioso, serve a mostrare, con cento altre prove, la rudezza di tutti gli antichi popoli del nord, e le grazie della lingua greca).

53) (Le entrate del sovrano di *Russia* derivano dalla capitazione, da certi monopoli, dalle dogane, dai porti, dai pedaggi, e dalle proprietà della corona. Non superano, tuttavia, i tredici milioni di rubli (sessantacinque milioni della nostra moneta). Con tali entrate, la *Russia* può fare la guerra ai turchi, ma non potrebbe, senza ricevere sussidi, farla in Europa; i suoi fondi non basterebbero: la paga militare è molto modesta in questo impero. Il soldato russo non riceve neanche un terzo della paga giornaliera del soldato tedesco, e neppure di quella del soldato francese; se esce dal suo paese non è in grado di sopravvivere senza un aumento; e sono le potenze alleate della *Russia* a fornire, a caro prezzo, questo aumento).

Lorenzo Pubblici

SARAJ E IL RUOLO DELLA CAPITALE DELL'ORDA D'ORO

*Viveva un tempo a Sarai nella terra dei Tartari
un re che guerreggiava con la Russia,
per il che molti valenti uomini trovarono morte.*

[G. Chaucer, *Il racconto dello scudiero*, da «*I racconti di Canterbury*»]

Nonostante le riserve ancora oggi sollevate da alcuni storici¹ si può affermare che con il nome di Saraj vanno intese due città diverse; una Saraj Batu, o vecchia Saraj, e una Saraj Berke, o nuova Saraj². La fondazione della nuova Saraj e il successivo trasferimento della capitale dell'Orda d'Oro è una questione che ha attratto l'attenzione degli studiosi generando opinioni diverse. L'unica fonte che parla di due città distinte è la *Muntakhab* di Mu'in al-Din Natanzi³, il quale scrive nei primi anni del Quattrocento. Rashid ad-Din, parlando della morte di Batu e della sepoltura di Berke, dice che entrambi gli eventi ebbero luogo a Saraj⁴. Toqtai si convertì al cristianesimo e fu sepolto nel convento di S. Giovanni appena fuori Saraj Batu; il qan morì nel 1313 e la costruzione del convento francescano di Saraj Berke fu iniziata solo nel 1338⁵. Nella seconda metà del XV secolo il mercante russo Afanasij Nikitin, percorrendo da nord a sud il corso del Volga via terra, afferma che «passati per Kazan', senza vedere nessuno, abbiamo attraversato senza problemi l'Orda e Uslan, Saraj e Berekezany»⁶, cioè nomina una sola Saraj, riferendosi certamente alla Saraj nuova.

1. Saraj Batu

«Batu abitava nel suo accampamento, che aveva stabilito nella zona dell'Etil; e vi costruì una città che si chiama Sarai»⁷. Con queste parole lo storico persiano Juvaini parla della fondazione di Saraj Batu; essa nacque come campo base durante le operazioni militari della campagna mongola contro la Rus' e l'Europa Centrale. Si trova a circa 125 km a nord di Astrachan', sulla riva sinistra dell'Achtuba, un affluente orientale

del Volga⁸. Saraj Batu divenne progressivamente un centro stabile, con una fisionomia topografica che andò piano piano assomigliando sempre più alla città, con edifici stabili, in pietra o legno e mattoni. Fu a lungo il campo invernale per i qan e solo dopo qualche anno divenne un centro politico rilevante. La forte influenza esercitata dalla precoce e massiccia immigrazione musulmana che si verificò ebbe il risultato di mutare l'aspetto dell'insediamento da accampamento nomade a punto stabile per il commercio dotato di infrastrutture fisse. Molti mercanti provenienti soprattutto dalla Korazmia colsero l'occasione per stabilirsi in un insediamento nuovo, sotto la diretta sovranità del qan (e quindi sotto la sua protezione) nell'ambito di una politica di generale promozione economica portata avanti da Batu prima e dai suoi successori poi. Anche quando la vecchia Saraj lasciò il campo alla nuova capitale dell'Orda, Saraj Berke, le due città continuarono a rappresentare il punto di contatto, la sintesi, fra il tradizionalismo nomade dei Mongoli e il crescente sedentarismo della locale burocrazia funzionariale. Da questo punto di vista, come ha scritto Charles Halperin, Saraj era lo specchio di una situazione che viveva, in generale, in tutto l'impero mongolo⁹. Quando, nel 1254, Guglielmo di Rubruck visitò il campo di Batu sul Volga¹⁰, Saraj era già un centro vitale per l'Orda e ben organizzato, anche se manteneva l'aspetto di un grande accampamento nomade; il frate fiammingo descrive infatti lo spostamento del qan e del suo seguito con dovizia di particolari, ma si intuisce che già in questi anni si trattava di un rituale, un gesto simbolico che tendeva a riaffermare l'origine nomade delle genti mongole e della classe dirigente in particolare¹¹. Sin dai primi anni del XIV secolo il viaggio a Saraj divenne un dovere per i principi russi in seguito al ritiro da parte dei Mongoli dei loro funzionari in loco (baskak e daruga) e alla necessità di ottenere lo jarlych per governare come vassalli nelle proprie terre. L'Ulus di Giučì fu diviso da Batu in quattro aree distinte a capo delle quali vi era un alto funzionario mongolo; esse erano Saraj, dal nome della sua capitale, la Crimea, la Korazmia e il cosiddetto Dešt-i Kipčak. Per un lungo periodo, almeno fino alle prime difficoltà politiche interne al clan regnante nella seconda metà del Trecento, il ruolo di centro egemone da parte di Saraj non venne mai meno. Saraj Batu in particolare beneficiò dell'immigrazione in gran parte imposta alle popolazioni delle steppe – Polovcy, Bulgari del Volga, Černye Klobuki – i quali vennero a perdere la loro identità originaria per «riemergere in nuovi gruppi etnici con nomi mongoli»¹²: Tatars, Uzbeki, Nogaidi etc. Saraj divenne così il centro di uno Stato che da un punto di vista etnico uscì rafforzato dall'assorbimento di elementi turco-nomadi, con un retroterra culturale simile a quello dei conquistatori¹³.

Gli scavi condotti a Saraj Batu da Fedorov-Davydov hanno mostrato che essa occupava una superficie ampia (circa 10 km quadrati); vi furono costruite moschee ed edifici e fu frequentata precocemente da mercanti stranieri, grazie anche alla politica voluta da Batu e orientata alla promozione dell'attività commerciale. Vi erano strade ben costruite, cisterne d'acqua, aree riservate al mercato e quartieri dove abitavano gli artigiani specializzati, tra i quali fabbri, vetrai e gioiellieri erano particolarmente attivi.

Una parte dell'insediamento fu presto fortificata e venne a costituire la cittadella¹⁴. I resti di una casa costruita in pietra e riccamente decorata sono stati oggetto di indagine della spedizione archeologica russa che si svolse a Saraj Batu dal 1972; i risultati di quell'esperienza furono importanti, ma confermano che nella vecchia capitale dell'Orda d'Oro non vi furono costruite case in pietra prima del XIV secolo. L'abitazione in questione apparteneva a una famiglia mongola sicuramente molto ricca; fu costruita attorno al 1330¹⁵. Gli scavi hanno portato alla luce anche i resti di altre abitazioni fra cui quelli di un grande palazzo costruito attorno agli anni Trenta del XIV secolo.

In città vi erano sicuramente bagni pubblici; uno è stato scavato a Selitrennoe e aveva anche una piccola moschea per la preghiera. Molte le botteghe artigianali rinvenute. La maggior parte di esse è costituita da laboratori di ceramica, mattoni e per la lavorazione del ferro. Altri siti hanno permesso di stabilire che il ricorso alla produzione servile era massiccio; un sistema molto simile alla karkhanah persiana¹⁶. Anche le fonti narrative sull'argomento sono tutte dei primi anni del XIV secolo.

Nel 1333 giunse nella città Ibn Battuta, il quale vi soggiornò per oltre un mese.

«Finalmente arrivammo ad al-Sarā, detta anche Sarā Baraka, ovvero alla capitale del sultano Özbek - al cospetto di cui fummo introdotti [...] Dotata di ampie strade e bei mercati, al-Sarā sorge in un pianoro, ospita un'enorme quantità di gente ed è bellissima quanto sterminata - un giorno andammo a cavallo con un notabile della città e decidemmo di attraversarla tutta per vedere quant'era grande: partiti il mattino presto dal luogo in cui avevamo preso alloggio, raggiungemmo l'estremità opposta dopo mezzogiorno. [...] Un'altra volta, invece, l'attraversammo a piedi nel senso della larghezza, andata e ritorno, in mezza giornata, passando tra una fila di case continua, senza rovine né giardini in mezzo. La città ospita moltissime moschee, fra cui tredici dove si celebra la preghiera del venerdì»¹⁷.

E oltre aggiunge:

«Vi sono vari gruppi di persone fra i suoi abitanti; questi includono

i Mughal, che sono i padroni del paese e i suoi sultani, e altri che sono musulmani, come gli As che sono musulmani¹⁸, i Qifjaki, i Circassi, i Rus' e i Rum; tutti questi sono cristiani. Ognuna di queste popolazioni vive in quartieri separati coi loro magazzini e bazar. Mercanti e stranieri dai due Iraq, Egitto, Siria e altrove, vivono in un quartiere che è circondato da un muro di protezione per le proprietà dei mercanti. Il palazzo del sultano è chiamato Altun Tash, altun significa oro, e tash testa»¹⁹.

Si ritiene che il viaggiatore marocchino parli della nuova Saraj, o Saraj Berke²⁰. Tuttavia, nonostante i numerosi scavi effettuati nella zona e le evidenze letterarie, non vi è la certezza che sia proprio la nuova capitale quella di cui Ibn Battuta riferisce nei suoi viaggi. Il dubbio è confermato dal fatto che il viaggiatore marocchino abbia impiegato quattro giorni di viaggio per raggiungere al-Sara da Hadjdj Tarkhan, cioè Astrachan'. Ricordando quanto abbiamo detto, cioè che Astrachan' e Saraj Berke distano circa 300 km l'una dall'altra, risulta difficile pensare che Ibn Battuta abbia potuto coprire una simile distanza in soli quattro giorni; più verosimile è che egli abbia percorso i 125 km che separano Astrachan' da Saraj Batu. A ciò va aggiunto che quando egli dice che Saraj è «di dimensioni infinite» è possibile, ma non certo, che si riferisca alla Nuova Saraj la quale, stando ai più recenti studi topografici, non superava i 2 km quadrati di estensione²¹. Informazioni simili si trovano nelle descrizioni lasciateci della città da Abu'l-Feda²² e da Al Umari²³. Quest'ultimo ci ha lasciato l'unica descrizione del palazzo reale di Saraj Batu:

«la residenza del khan è un grande palazzo, sormontato da una mezzaluna d'oro. Il palazzo è circondato di mura, torri e case dove vivono gli emiri del khan. I loro quartieri invernali sono in questo palazzo [...]»²⁴.

Nei primi anni del XIV secolo a Saraj fu istituito un vescovado cristiano che l'aristocrazia mongola tollerò e protesse anche perché gli serviva come intermediario negli affari diplomatici con Bisanzio, la Rus' e il papato latino²⁵. Il 26 febbraio 1318 il pontefice Giovanni XXII concesse al francescano Girolamo di Catalogna una lettera, *Ad universalis Ecclesiae regimen*, con la quale delimitava il vescovado di Caffa, parlando di Saraj come suo limite orientale e della città bulgara di Varna come confine occidentale:

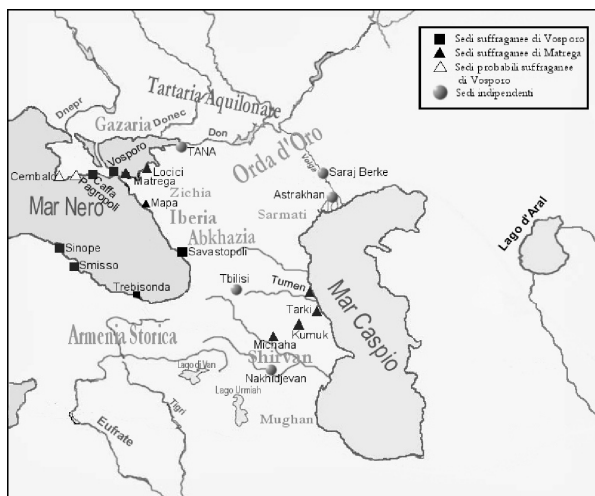
«In civitatem ereximus, et civitatis vocabolo duximus decorandam, ac a villa de Varia in Bulgaria usque Saray inclusive in longitudine, et a mari Pontico usque ad terram Ruthenorum in latitudine pro dioecesi eidem Caphensis ecclesiae duximus assignandum, statuentes ac etiam decernentes ut ecclesia S. Agnesis dicti loci Caphensis ex tunc haberetur et existeret perpetuis futuris temporibus Cathedralis» [...]»²⁶.

Il 28 marzo 1318 il papa concede allo stesso Girolamo un'altra lettera, *Laetanter audivimus*, la quale è indirizzata al Magnifico viro Usbeck imperatori Tartarorum²⁷. Si tratta in definitiva di una richiesta fatta direttamente al qan, da parte del papa, di proteggere le popolazioni cristiane e favorire l'opera dei missionari in quelle terre. Uzbek aveva concesso l'uso delle campane ai cristiani, ma pressato dalle lamentele della popolazione di fede musulmana – evidentemente preponderante nella città – era dovuto tornare sui suoi passi e vietarle di nuovo.

Dagli anni Trenta del XIV secolo si intensificarono gli sforzi della Santa Sede per allacciare rapporti diplomatici con l'Orda d'Oro e le missioni inviate in Oriente si moltiplicarono. Nel 1340 Uzbek inviò un'ambasciata al pontefice per dimostrargli la sua buona predisposizione verso i cristiani che risiedevano nell'impero. L'iniziativa fu realizzata da Pietro dell'Orto, genovese di Caffa, e da frate Elia d'Ungheria²⁸. Nel 1341 il qan ricevette gli omaggi del principe di Mosca Simeone (1340-1353) e gli confermò il possesso del principato. Due anni dopo il frate Elia che abbiamo nominato sopra partì da Avignone con lettere del pontefice Clemente VI per il nuovo qan Gianibek, poco amico dei cristiani. Lo ritroviamo a Saraj nell'autunno dello stesso anno²⁹. Nel suo lungo soggiorno a Saraj (presumibilmente la vecchia Saraj) frate Pasquale di Vittoria, francescano di origine spagnola, ebbe modo di capire che essa era «una città dei Saraceni dell'impero dei Tartari, nel vicariato del nord»³⁰. Pasquale si fermerà nella città anche perché essa era in questi anni uno dei centri principali per l'apprendimento e lo studio della lingua cumanica³¹. In effetti a Saraj Batu c'era un convento, mentre un altro, dedicato a S. Giovanni, si trovava a tre miglia fuori dalla città³². Esso era, con ogni probabilità, molto grande e ben attrezzato per l'accoglienza dei confratelli che si recavano in Cina, alla corte di Cambalic. Nel periodo in cui vi arriva frate Pasquale, nella capitale c'erano almeno dieci conventi cristiani sparsi sul territorio e all'interno della giurisdizione mongola; essi erano Tana, Astrachan', Comuch o Coinuch³³, Tarchis³⁴, Mamuvi o Maniviti (vicino a Saraj), Mager sulla Kama, Ugueth³⁵, Ac-Saraj³⁶ e Urgench. Il convento di S. Giovanni che abbiamo citato potrebbe essere uno di questi³⁷. Nonostante l'atteggiamento incoerente e spesso indifferente della dirigenza mongola verso le confessioni religiose, l'ingresso della predicazione nelle maglie strette della popolazione incontrava ostacoli nella radicata coscienza religiosa che aveva nel tradizionalismo un veicolo di riconoscimento collettivo difficile da penetrare; a questo si affiancavano aree in cui l'Islam era predominante. Tutto ciò si rivelava spesso pericoloso per i missionari.

Le diocesi latine in Caucasia

(sono escluse, in quanto fuori dal contesto della nostra trattazione, quelle armene)



La distribuzione territoriale dei conventi e la loro elevata quantità (considerando che siamo nel cuore dell'Orda d'oro) era quindi necessaria. Sappiamo ad esempio che un francescano ungherese, Stefano di Nagy-Varad, pagò con la vita la sua opera di evangelizzazione a Saraj³⁸; un altro frate francescano, Jacopo da Pistoia, divenuto musulmano, fece formale richiesta per rientrare nell'ordine e lo stesso accadde per due domenicani che predicavano nel Qipčak³⁹. I difficili rapporti fra le diverse confessioni presenti a Saraj sono evidenziati anche in una lettera che papa Giovanni XXII inviò il 22 novembre 1321 al vescovo cristiano della città, Stefano, nella quale si rivolge agli abitanti armeni che evidentemente non avevano verso la diocesi latina atteggiamenti troppo concilianti; dice il papa:

«Non sine multa turbatione percepimus, quod vos contra venerabilem fratrem nostrum Stephanum episcopum Saraicensem patrem et pastorem animarum vestrarum adiunctis vobis quibusdam de Saracenorum foetida natione hostium Dei et cahtolicae fidei, nquiter insurgentes»⁴⁰.

Nonostante queste difficoltà l'opera dei francescani a Saraj si fece sentire se è vero che nei primi tre decenni del XIV secolo essi riuscirono a convertire al cristianesimo più di un funzionario mongolo (oltre al già citato Toqtaï).

«Item principis unus, V vel VI annorum, nomine Petrus, filius cuiusdam baronis saracenis nomine Dolossa de Sarray. De millenariis autem et centenariis seu centurionibus, et eorum filiis, plures sunt per dictos fratres Minores baptizati. Sed iam de proximo baptizatus est per fratrem Henricum Alemanum filius cuiusdam magni millenarii, vocatus Tharmagar. Item Estokis dominus totius Baschardie cum uxore et filiis et familia multa»⁴¹.

Va infine rammentato il passo in cui il persiano Hamd-Allah Mustawfi, nel suo *Nuzhat Al Qulub*⁴² afferma che:

«nel quinto clima, distesa sulla piana del deserto khazaro, fra B-āb-al-Abwāb e il fiume Itil, vi è la città di Samandar. Essa fu costruita da Anūshirvān il Giusto, e c'erano giardini con tanta uva. In tempi lontani la popolazione era numerosa, ora lo è meno. Da Samandar a Bāb-al-Abwāb ci sono quattro giorni di marcia e Samandar ora è nota come Saraj di Batu (khan). Secondo altri racconti Samandar dista due leghe da Sarir [...]».

E più avanti:

«il Dashti-i-Qipchāq è nel sesto clima, le sue pianure sono ottime per il pascolo, e si distendono da nord del mar Caspio, ma ci sono poche case o villaggi. La maggior parte degli abitanti sono nomadi delle pianure. La città più importante è Khazar⁴³, dalla quale la piana stessa prende il nome, e è detta anche Dasht (o deserto di) Khazar; poi c'è Burtās, Suvār, Muhtāl, Sarāy Bātū e Sārīr, la quale è a un mese di viaggio».

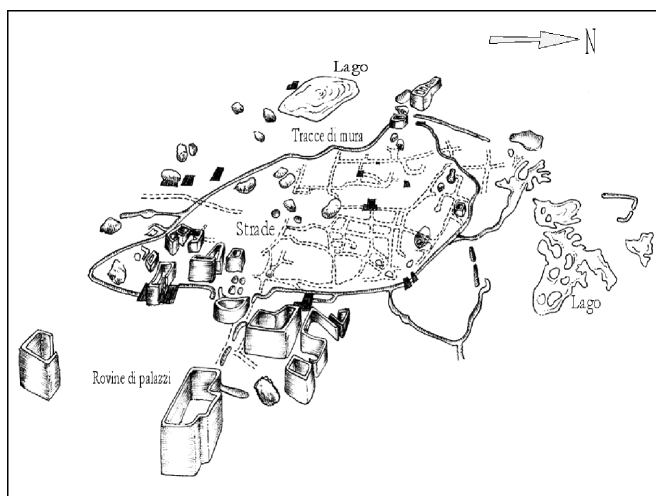
2 Saraj Berke, il trasferimento della capitale e alcuni problemi di interpretazione

L'insediamento di Saraj Berke fu frequentato dall'aristocrazia mongola a partire dal 1255 per iniziativa del successore di Batu e divenne poi capitale dell'Orda d'Oro per volontà di Uzbek e non di Berke dal quale prende il nome. Essa sostituì la Vecchia Saraj, o Saraj Batu come centro politico e commerciale dell'Orda. Sul momento in cui si sarebbe trasferita la capitale da Saraj Batu a Saraj Berke non c'è unanimità di giudizio. Per alcuni ciò sarebbe avvenuto nei primi decenni del XIV secolo⁴⁴, mentre per altri non prima degli anni Trenta. Dobbiamo tenere conto del fatto che per i Mongoli il concetto di capitale era diverso da quello che potevano avere civiltà sedentarie e organizzate negli spazi urbani dell'Occidente (che a sua volta poco ha a che vedere col significato moderno del termine). Era un'idea fluida, tipica del nomadismo per cui la presenza di un centro grande, che raccogliesse risorse maggiori, strutture organizzate e ben mantenute e un apparato amministrativo stabile, era

importante, ma non esclusiva. È quindi difficile stabilire in quale misura la nuova Saraj sia divenuta a tutti gli effetti una capitale e se le due città non abbiano piuttosto continuato, per un periodo, a rappresentare insieme due insediamenti di eguale importanza per la classe dirigente dell'Orda d'Oro. In ogni caso è nostra convinzione che lo spostamento del cuore amministrativo dell'Ulus sia avvenuto fra il 1332 e il 1340. E ciò per diversi motivi: la prima notizia di una seconda Saraj si ha in un autore egiziano ignoto del XIV secolo in base al quale Uzbek sarebbe morto proprio nella città nuova⁴⁵. Poi, Ibn Arabshah afferma che fra la costruzione di Saraj e la sua distruzione passarono 63 anni⁴⁶; ora, dando per scontato che tale distruzione è quella perpetrata da Tamerlano nel 1395, allora la città non può essere stata fondata prima del 1332. Ancora, quando Giovanni di Marignolli giunge a Saraj, nel corso del suo viaggio in Cina, dice che arrivò da Caffa fino «alla corte di Uzbek, a Saraj»⁴⁷; considerando che il gruppo del quale faceva parte il francescano rimase nella città per tutto l'inverno del 1339 si può evincere che già in questi anni il qan avesse scelto la Saraj nuova come sua sede preferenziale.

Pianta di Saraj Berke

(Rielaborazione tridimensionale di una pianta in Fedorov-Davydov, *The Silk Road*, cit. p. 68)



Infine i ritrovamenti numismatici ci dicono che le monete più antiche battute a Saraj Batu sono del 1282-83; negli anni 1339-40 il numero delle stesse cala sensibilmente nella città vecchia e poco dopo, nel 1340-

41, appaiono le prime monete d'argento coniate a Saraj Berke⁴⁸. Da allora la città diviene una delle zecche più attive dell'Orda d'Oro, mentre si ridimensiona sempre più il ruolo della zecca di Saraj Batu.

Saraj Berke divenne rapidamente una città frequentata da mercanti di provenienze diverse, fu un punto di scambio fondamentale coi mercati della Korazmia e rimase a lungo in stretto contatto con la Tana. Dagli atti notarili rogati nell'insediamento sul mar d'Azov alla metà del Trecento questo fatto emerge con chiarezza. Il 7 luglio 1360 Marco dell'Orsa, habitator in Saraj, vende a Jacopo Zontini una sua schiava tartara⁴⁹. Il 24 settembre dello stesso anno un certo Coza Azi Aga bancher in Saraj et mercator in Tana vende a Giovanni Barozzi ben 50 sommi di merce che ha portato da Saraj⁵⁰. Negli anni del suo massimo sviluppo Saraj Berke raggiunse dimensioni notevoli, ma non arrivò mai all'estensione della sua omonima meridionale⁵¹.

Saraj Berke era una città nella quale, accanto alla popolazione mongola, vivevano comunità diverse e molto attive a livello commerciale. Essa assunse ben presto i caratteri di un centro stabile, di un insediamento la cui fisionomia urbana acquisì una stretta somiglianza con i maggiori centri dell'impero mongolo, in particolare con le città musulmane della Transoxiana e quelle dell'Europa centrale.

Gli scavi condotti nel secolo XIX da Tereščenko⁵² e ripresi da Fedorov-Davydov⁵³ hanno rivelato i caratteri topografici della città confermando le indicazioni fornite dalle fonti narrative che parlano delle due Saraj. A Saraj Berke vi erano molte abitazioni sotterranee, autentici rifugi, occupati in gran parte da schiavi. Essi divennero in breve il simbolo di una condizione sociale miserabile. Erano spesso situati vicino ad abitazioni appartenenti alla classe media, quella del ceto produttivo cittadino, e con ogni probabilità ne ospitavano i servi. Questi alloggi erano privi di ogni tipo di arredamento, spesso sorvegliati per evitare fughe. Nel corso degli anni la condizione sociale di questo ceto sembra mutare in modo sostanziale anche se lentamente: solo alcuni riuscivano ad affrancarsi quando imparavano un mestiere e diventavano manodopera specializzata nell'ambito del processo produttivo di più alto livello: oreficerie, lavorazione del ferro o dei tessuti preziosi etc. Il ceto artigianale che dagli anni Quaranta del Trecento costituiva l'asse portante della struttura economica della città era formato in gran parte dalla terza o dalla seconda generazione dei prigionieri catturati in battaglia dall'esercito mongolo; la loro accresciuta stabilità sociale è dimostrata anche dal fatto che negli atti notarili trecenteschi rogati alla Tana e riguardanti compravendite di schiavi non compaiono mai artigiani o operai specializzati. Già a partire dalla metà del XIV secolo gli alloggi sotterranei lasciarono il posto a case

costruite in superficie, per lo più in legno. I primi non scompaiono, ma diminuiscono sensibilmente; i pavimenti di queste abitazioni erano tutti in laterizi, l'arredamento povero ma funzionale: sono stati ritrovati resti di stufe e forni per il pane. La parte orientale e sud-orientale della città era composta dai palazzi dell'aristocrazia cittadina. A nord dell'area "nobile" c'era la piazza, quadrangolare e molto ampia. Nella zona a sud e a occidente della piazza sorgevano le abitazioni povere, abitate da quella parte della popolazione che viveva in condizioni miserabili, ma in libertà.

I quartieri ricchi erano veri e propri campi, delimitati da recinzioni all'interno delle quali sorgevano aggregati in pietra, mattoni o mattoni e fango. Ogni aggregato era composto almeno da due palazzi gemelli, posti uno di fronte all'altro e circondati da edifici più bassi adibiti ad alloggio per tutti gli appartenenti alla famiglia aristocratica e alla manodopera che vi prestava servizio. Già a partire dalla fine degli anni Cinquanta la rigida struttura topografica dell'insediamento muta verso una maggiore apertura; vengono costruiti edifici nuovi e si cerca di inglobare un numero maggiore di individui all'interno degli aggregati nobili. Non si è mai riusciti a individuare con esattezza il palazzo reale. La zona meridionale era la più organizzata della città; vi erano botteghe, laboratori artigiani e il mercato cittadino⁵⁴. Saraj Berke costituisce una sorta di eccezione nel contesto della riorganizzazione urbana portata avanti dai Mongoli in seguito alle conquiste; alla classe dirigente, ovviamente mongola, si aggiunsero via via appartenenti al ceto minore che, in poco più di una generazione, abbandonarono il nomadismo a vantaggio di una vita sedentaria, spesso caratterizzata dall'attività mercantile o artigianale. A Saraj il gruppo locale, composto prevalentemente da elementi turchi, turco/cumani e russi, venne affiancato da una nutrita comunità mongola che resistette a lungo al processo di assimilazione verificatosi rapidamente in altre aree dell'ulus. Durante gli scavi in un edificio, la spedizione guidata da Fedorov-Davydov ha rinvenuto resti di una ger, la tenda mongola, con frammenti d'argilla utilizzati per fermare le tele alla sommità dell'abitazione nomade. È probabile, come ha scritto l'archeologo russo, che i funzionari cittadini non resistessero alla tentazione di spostarsi nelle piane attorno al Volga durante i mesi più caldi; la reidentificazione non era cioè un processo del tutto compiuto. L'adozione dell'Islam come religione ufficiale da parte di Uzbek, nel XIV secolo, conferì alla popolazione una precisa identità confessionale che non interruppe i rapporti fra le diverse comunità presenti a Saraj. Numerose erano le moschee e le scuole islamiche, ma gli scavi archeologici hanno portato alla luce anche croci di metallo e ciò fa pensare ad una presenza cristiana consistente. Sull'istituzione del primo vescovado cristiano a Saraj Berke non c'è

ancora un'opinione unanimemente accettata. Secondo alcuni esso fu istituito negli anni Cinquanta del Trecento in seguito all'accresciuta importanza politica acquisita dalla città⁵⁵. Per parte mia sono persuaso che ciò sia avvenuto prima, alla fine degli anni Trenta; in una lettera datata 13 giugno 1338 scritta dal pontefice Benedetto XII al qan dei Tartari si legge: «Exultanti percepimus animo [...] quod fratribus Minoribus in imperio morantibus certum locum aptum et idoneum in quidam civitate, quae de novo aedificatur, favorabiliter concesserit»⁵⁶.

Dagli scavi archeologici di Fedorov-Davydov si sono potute valutare con chiarezza le conseguenze delle lotte interne al clan dominante che si scatenarono dagli anni Settanta del XIV secolo. Le strutture appartenenti ai ceti eminenti – case, botteghe, bagni – venivano sistematicamente distrutte in seguito al prevalere del clan rivale. Così gran parte delle attività produttive venivano indebolite dalla distruzione fisica delle botteghe e dall'eliminazione non solo dei capi famiglia, ma anche di tutti coloro che lavoravano a una determinata attività. Così è accaduto per una fornace, proprietà di una ricca famiglia mamaide, la quale fu rasa al suolo e gli artigiani che vi lavoravano uccisi sul posto dopo la vittoria di Toqtamiš. Lo stesso avvenne con un'abitazione rinvenuta sullo scavo di Carev; anch'essa distrutta sin nelle fondamenta durante una rappresaglia contro una famiglia partigiana di Mamaï. La faida era una pratica molto in uso nell'Orda d'Oro, segno di una instabilità politica che, in questo contesto, non aveva precedenti.

3 La distruzione di Saraj e altre considerazioni

La tradizionale attenzione prestata dai Mongoli verso il commercio li spinse a provvedere alle infrastrutture a esso strumentali con notevole premura. Come abbiamo già sottolineato, le pesanti conseguenze dell'invasione a Ovest furono seguite da una politica economica volta alla ricostruzione e alla promozione delle vie di transito in tutto l'impero. Oltre alla via che dalla Tana portava in Oriente essi cercarono di valorizzare i contatti fra Novgorod e le città anseatiche; questo d'altra parte andava a tutto vantaggio dei Mongoli stessi che traevano enormi profitti dai traffici commerciali. Sulla via che collegava il Baltico con Mosca e Saraj, passando per Novgorod, transitavano pellicce e argento. Tant'è vero che i Mongoli concessero forti benefici fiscali ai mercanti dell'Ansa che commerciavano a Suzdal' e Saraj passando per la Grande Novgorod⁵⁷. Il ruolo di questa nell'ambito degli scambi con l'Oriente è confermato dalle più recenti evidenze archeologiche⁵⁸. A tale proposito gioverà riprendere un articolo di Roberto Lopez in cui lo storico genovese pubblicò tre documenti inediti; uno in particolare è redatto a Saraj dal

notaio Leonardo de Tinna (ci è pervenuta la copia redatta da Rolandino di Manarola) il 3 aprile 1320⁵⁹. In esso Giannotto Ghisolfi, sindaco e araldo del comune genovese di Caffa, si impegna a consegnare a Domenico Bestagno, a Saraj, delle pelli di vaio bulgaro in cambio di «tot de tuis sommis argenti boni fini Nogoradi»; viene indicato cioè del denaro di Novgorod. L'atto è redatto a Saraj nella casa dove abita Domenico. Come ha sottolineato Lopez, l'indicazione della valuta di Novgorod non indica necessariamente che i Genovesi si siano spinti fino a quelle latitudini; sembra tuttavia evidente che i contatti fra il Nord e la capitale dell'Orda vi fossero e non fossero casuali né sporadici. Il ritrovamento a Novgorod di ceramica invetriata e spade di Damasco indica che la via di commercio fra il Nord e l'Oriente, attraverso Saraj, fosse frequentata⁶⁰. E non è detto che le merci di provenienza orientale fossero necessariamente quelle di lusso, destinate solo ai ceti più agiati; anche quando si sono ritrovati beni di lusso le circostanze farebbero pensare a un coinvolgimento dei ceti più bassi in questi traffici. Ad esempio Halperin elenca una serie di oggetti, frutto di scavi archeologici, che sono sì beni di lusso, ma ritrovati nelle campagne russe: vetro, pettini, collane, conchiglie di ciprea etc.⁶¹. Non è il caso di enfatizzare il ruolo di Novgorod come centro di scambi con l'interno dell'Orda d'Oro in quanto le prove per dimostrarlo sono insufficienti, tuttavia appare chiaro che i rapporti con Saraj fossero una pratica consolidata. La città della Rus' settentrionale era divisa in due dal fiume Volchov e le vie fluviali che la mettevano in diretto contatto col Baltico erano numerose e facilmente praticabili. Ben prima che i Mongoli invadessero la Rus' Novgorod aveva beneficiato di questa favorevole posizione geografica e dall'essere situata sulla cosiddetta via dai Variaghi ai Greci, che collegava il Baltico a Bisanzio⁶². L'Orda d'Oro aveva in Saraj un centro nevralgico non solo per l'amministrazione del vasto territorio a essa pertinente, ma anche un punto di snodo fondamentale per i traffici commerciali fra l'Europa e l'Asia centro-Orientale.

Il tracollo delle due città simbolo dell'Orda d'Oro fu il frutto di più fattori. Possiamo però accomunare il loro destino a quello di tutta la regione considerata, compresa la Tana e la parte settentrionale del Mar Nero, e attribuire, da questo punto di vista, un ruolo determinante a due eventi che ebbero caratteristiche molto diverse fra di loro, ma conseguenze egualmente negative: il primo di essi fu certamente la crisi di metà Trecento che ebbe conseguenze devastanti sull'area del basso Volga; tale decadenza fu aggravata dall'epidemia di peste che anche in queste regioni causò la morte di decine di migliaia di individui con le immaginabili conseguenze che ciò ebbe a livello economico. Il colpo di grazia all'economia e alla società mongole nelle steppe settentrionali fu però

inferto da Tamerlano negli anni Novanta del XIV secolo. Il saccheggio perpetrato dal condottiero mongolo sulle due Saraj fu spaventoso ed ebbe l'effetto di dirottare le vie carovaniere provenienti dall'Oriente verso sud, rivitalizzando l'area caspico-meridionale e mortificando contemporaneamente la via settentrionale, quella del Volga. Quando il Pegolotti, che scrive negli anni Trenta del XIV secolo, afferma che dalla Tana si va in Cina passando da Astrachan' e poi da Saraj, illustra una situazione di fatto che rendeva la città mongola un centro di scambi internazionale e di straordinaria importanza⁶³. L'opera di Tamerlano ebbe l'effetto di spezzare lo stretto legame che c'era fra Saraj e la Korazmia, con Urgench in particolare, e quindi di interrompere la via che dalla Tana portava fino in Cina. A ciò va aggiunta la situazione di grave insicurezza che venne a crearsi con la distruzione della capitale dell'Orda d'Oro. Questa non fu una novità prodotta dai saccheggi di Tamerlano, già le dispute dinastiche sorte in seno all'aristocrazia mongola avevano pesantemente indebolito la capacità di quest'ultima di garantire vie sicure ai mercanti che viaggiavano da Oriente a Occidente e viceversa, ma certo gli effetti della costante condizione di conflitto che venne a crearsi furono importanti e impedirono la ripresa della via settentrionale, la quale perse definitivamente il ruolo di arteria fondamentale nell'ambito dei contatti euro-asiatici.

NOTE

1) Si veda ad esempio l'articolo di E.Y. GONČAROV, *Old and New Saraj, Capital of the Golden Horde* «البركة»، IV, 2002, <http://islamiccoinsgroup.50g.com/assikka4/assikka4.htm>.

2) La vecchia Saraj corrisponde a un sito che oggi si trova molto vicino al villaggio di Selitrennoe, 125 km a nord di Astrachan'; la nuova Saraj corrisponde *grossomodo* all'odierna Carev, 300 km a nord di Astrachan' sempre sul corso del medio-basso Volga. *Saraj* è una parola di origine persiana che significa *palazzo, corte*; dall'XI secolo è entrata nella lingua turca ed è stata utilizzata per designare il campo principale di un personaggio eminente delle popolazioni nomadi.

3) MU'IN AL-DIN NATANZI, *Muntakhab al-tawarikh-i*, a cura di J. Aubin, Tehran 1957; non conoscendo l'arabo non ho potuto accedere direttamente alla fonte, ma ve ne sono riportati alcuni brani nella voce curata da T.T. ALLSEN, *Saraj*, voce dell'Enc. Islamica, (*Encyclopedia of Islam*, ed. ingl., a cura di I.R. Netton, London 1997, vol. IX, cur. C.E. Bosworth, E. van Donzel, W.P. Heinrichs, pp. 41-43).

4) BOYLE, *The Successors of Gengis Khan*, New York, Columbia University Press 1971, p. 122: «Batu morì a Sarai sulle rive dell'Etil nell'anno 650, quando aveva quarantotto anni d'età».

5) G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, 5 voll., Quaracchi 1906-1927, II, p. 541 e III, p. 176.

6) NIKITIN, *Viaggio in Tre Mari*, ed. it. A cura di E.T. Saronne, Roma, Carocci 2003, par. 4, p. 65. Più avanti il mercante di Tver' afferma che «a Saraj, nella provincia del Mazenderan ho abitato per un mese» (cit. 9, p. 71). Il Mazanderan è una provincia della Persia a sud-est del Caspio.

7) 'Ala ad-Din 'Ata-Malik Juvaini (circa 1226-83) poteva accedere con facilità a informazioni di prima mano in quanto era un funzionario dell'Ilkhan. Già suo nonno aveva servito presso il sultano di Korazmia come amministratore finanziario (*sahib-divan*). Il padre di Juvaini fu invece ministro delle finanze niente meno che del khan Ogodei. Cresciuto dunque alla corte ilkhaniide Juvaini poté assistere direttamente a molti degli eventi narrati. Si consideri che durante l'assedio di Baghdad (1258) accompagnò personalmente Hulegu. Lo stesso Rashid ad-Din, riconosciuto come molto attendibile, ha ampiamente attinto dall'opera di Juvaini. Per l'opera dello storico persiano si può ricorrere all'ottima edizione curata da John Andrew Boyle (*The History of the World Conqueror*, Manchester, Manchester University Press 1958 e 19972); ho utilizzato prevalentemente l'edizione seguente: ATA MALIK JUVAINI, *Gengis Khan, il conquistatore del mondo*, a cura di G. Scarcia, Milano 1962, rist. 1991, par. I, p. 300; d'ora in avanti, salvo diversa indicazione, farò riferimento a questa.

8) ALLSEN, *Saraj* cit., p. 41.

9) C. HALPERIN, *Russia and the Golden Horde, The Mongol impact on Medieval Russian History*, Bloomington (ID), Indiana University Press 1985, ma anche London, Tauris 1987, p. 26. Abbiamo già cercato di illustrare le notevoli differenze fra la dominazione mongola in questa regione e l'organizzazione politico-amministrativa nelle altre parti dell'impero, in particolare nell'Ilqanato (v. cap. V, I parte).

10) GUGLIELMO DI RUBRUC, *Viaggio nell'impero dei Mongoli*, a cura di L. Dalledonne, Genova, Marietti 2002, cap. XXXVII, 5-8, pp. 230-233. Frate Guglielmo dice che Saraj e il palazzo di Batu si trovano sulla riva orientale del Volga. La menzione di Rubruck è la prima che si conosca su Saraj.

11) GUGLIELMO DI RUBRUC, *Viaggio* cit., XIX, 1-3, pp. 77-78. «Da gennaio fino ad agosto, infatti, egli [Batu] e tutti gli altri si spostano a nord verso le regioni fredde e in agosto cominciano a ritornare indietro»; anche il predecessore di Rubruck aveva parlato, cinque anni prima, dei regolari spostamenti di Batu: GIOVANNI DI PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di E. Menestò, M.C. Lungarotti, C. Leonardi, P. Daffinà e L. Petech, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 1989, testo latino, cap. IX, 13, p. 309. Ibn Battuta parla, ottanta anni dopo, dello spostamento del campo: «Vidi allora avanzare il campo, che i Turchi chiamano *ordu* ed era come se tutta una grande città fosse in marcia, con gli abitanti, le moschee e i mercati, mentre il fumo delle cucine si levava nell'aria»: *I Viaggi di Ibn Battuta*, a cura di F. Gabrieli, Firenze, Sansoni 1961, cap. I, XXX, p. 99. Esiste un'ottima e più recente edizione dell'opera di Ibn Battuta in italiano che ho solo parzialmente utilizzato: IBN BATTUTA, *I*

Viaggi, a cura di C.M. Tresso, Torino, Einaudi 2006.

12) HALPERIN, *Russia and the Golden Horde*, cit. p. 31; si vedano anche i risultati delle ricerche archeologiche in FEDOROV-DAVYDOV, *Kočevniki Vostočnoj Evropy pod vlast'ju zolotoordynskich chanov: Archeologičeskie pamianiki*, Moskva 1966.

13) Cosa questa che non avvenne in nessun'altra parte dell'impero mongolo dove i contrasti fra la popolazione locale e i Mongoli furono sempre molto forti e impedirono un reale processo di assimilazione.

14) EGOROV, *Istoričeskaja Geografija*, cit. pp. 114-117; G. A. FEDOROV-DAVYDOV, *The Silk Road and the Cities of the Golden Horde*, Berkley (CA), Zinat Press, 1991, pp. 19-22.

15) FEDOROV-DAVYDOV, *The silk road*, cit. pp. 74-75.

16) La *karkhanah* era il luogo dove venivano stipate – talvolta prodotte - le merci sotto il diretto controllo dell'autorità centrale e che servivano al fabbisogno pubblico.

17) IBN BATTUTA, *I viaggi* cit., pp. 390-391.

18) Si tratta degli Osseti, cioè degli Alani.

19) *I Viaggi di Ibn Battuta* cit., pp. 515-516.

20) Cfr. ad esempio A.V. TEREŠČENKO, *Archeologičeskie poiski v razvalinach Saraja*, «Zapiski Sankt-Peterburgskogo archeologo-numizmatičeskogo občestva», II, Sankt Peterburg 1850; F.V. BALLOD, *Staryj i Novyj Saraj. Stolicy Zolotoj Ordy*, Kazan, 1923; GREKOV-JAKUBOVSKIJ, *L'Orda d'Oro* cit., pp. 113-114; R.E. DUN, *Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventure del Marco Polo arabo*, Milano, Garzanti 1998, pp. 213-214.

21) ALLSEN, *Saraj*, cit. p. 42; si ricordi anche quel che dice Ibn Battuta quando afferma di aver impiegato una mezza giornata per andare a cavallo da una parte all'altra della città.

22) *Géographie d'Aboulféda*, 2 voll., a cura di M. REINAUD, vol. II traduzione francese, Parigi 1848-1883, cit. pp. 322-323. Il geografo dice che Saraj è «la capitale degli stati di Berke [...] è una città considerevole [...] è un luogo assai frequentato dai mercanti e vi si fa un gran commercio di schiavi turchi. La città è di origine recente [...]».

23) AL UMARI, *Das mongolische Weltreich*, tr. e cura di K. Lech, Wiesbaden 1968, cit. p. 146.

24) FEDOROV-DAVYDOV, *The silk road*, cit. p. 72.

25) HALPERIN, *Russia and the Golden Horde*, cit. p. 113; HEYD, *Storia del commercio*, cit. p. 743; RICHARD, *La papauté*, cit. pp. 157-166; E. R. FOLKER, *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia Orientale nel Medioevo*, Milano, Biblioteca Franciscana 1997, alle pp. 220 e 226. È ancora dubbio se si trattasse di un vescovado latino o armeno; la questione è stata ampiamente affrontata da Richard nel saggio citato (alle pp. 159-160). L'ipotesi più plausibile è che il vescovo Stefano nominato dalle fonti sia armeno. La presenza in questi anni di un convento francescano intitolato a S. Giovanni

è fuori discussione, ma si conoscono solo due vescovi latini che operarono nella capitale dell'Orda: Tommaso e Alberto, rispettivamente nel 1352 e nel 1357, entrambi francescani (è una questione che affronteremo di nuovo nel capitolo seguente).

26) L. WADDING, *Annales Minorum*, seconda edizione, 6 voll., Roma 1731-1736, cit. VI, pp. 548 e segg.; GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. III, p. 43. Il francescano Girolamo di Catalogna fu molto attivo in questa regione e viene spesso citato dalle fonti. E d'altra parte era un periodo in cui si rendeva necessaria una forte personalità per trovare spazio nell'Orda d'Oro alla luce dell'espulsione voluta e attuata da Toqtai nel 1307 ai danni degli occidentali che operavano in quelle terre (v. sopra, cap. 1, II parte). GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. III, pp. 48-50; *Bullarium Franciscanum*, a cura di K. EUBEL, Roma 1898-1904, prima serie, cit. V, 318 del 28 marzo 1318; su questo è molto istruttivo il saggio di J. Richard citato sopra.

27) GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. III, p. 44.

28) Ibid, p. 181; WADDING, *Annales*, cit. VI, anno 1340.

29) GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. III, p. 181.

30) DE WYNGAERT, *Sinica Franciscana, I, Itinera et relationes fratrum minorum saec. 13 et 14*, Firenze-Quaracchi, Collegium S. Bonaventurae 1929, p. 503: «Ultra annum demoratus fuisset I praedicta Saray, civitate saracenorum imperii Tartarorum in vicaria aquilonari»; *Letter of Pasquale from Victory*, in *Cathay and the way Thither*, a cura di H. Yule, 4 voll., Hakluyt Society, Londra 1916, rist. Nendeln 1967, vol. III, pp. 81-85, cit. p. 83. Si veda anche G. FEDALTO, *La chiesa latina d'Oriente*, 2 voll., Verona, Mazziana 1973-76, vol. I, p. 495.

31) GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. III, p. 18.

32) «In loco qui Sanctus Johannes dicitur, prope Saray, per tria milliaria», GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. II, p. 557 e III, p. 11. Si tratta, con ogni probabilità, del convento in cui venne sepolto Toqtai.

33) La provincia tatarea di Komuk a sud del Terek.

34) La provincia di Terki, alla foce del Terek.

35) La Oukaka di Marco Polo e l'Utak di Ibn Battuta, si trattava della città posta fra Saraj e Bolgar.

36) O Edificio Bianco, forse Abseraj sulla costa a sud di Terki.

37) *Letter of Pasquale from Victory*, cit. p. 84. Il Golubovich riporta una fonte anonima, *Anonimi Minoritae* (1320-1330), nella quale si elencano ben 17 monasteri: «In Tartaria aquilonari fratres Minores habent monasteria immobilia 18 [poi ne elenca 17], in civitatibus et villis infra scriptis, videlicet: [...] in Tana, in Saray. In Sancto Johane, ubi est sepulcrum Coktogai filii Imperatoris», GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. II, p. 72.

38) «[In Saray] frater noster, Stephanus nomine, fuit passus venerabile martyrium per saracenos», DE WYNGAERT, *Sinica Franciscana*, cit. I, p. 503; frate Stefano fu ucciso il 22 aprile 1334.

39) RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Age*, Roma, Ecole

Française de Rome, 1982, alla p. 161.

40) GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica* cit., III, pp. 223-224.

41) *Ibid.* cit., II, p. 73 e III, p. 182.

42) HAMD-ALLAH MISTAWFI, *The Geographical Part Of The Nuzhat Al Qulub*, trad. e cura di G. Le Strange, Leiden, Brill 1919, rist. Frankfurt am Main. Inst. for the History of Arabic-Islamic Science at the Johann Wolfgang Goethe University 1993.

43) Si tratta di Urghench.

44) Così, ad esempio, in B.D. GREKOV – A. JU. JAKUBOVSKIJ, *L'Orda d'Oro*, Roma, Editori Riuniti 1957.

45) Uzbek morì nel 1341.

46) IBN ARABSHAH, *Tamerlano or Timur the great Amir*, tr. e cura di J. H. Saunders, rist. Lahore 1976, cit. pp. 77-79.

47) *Cathay and the way Thither*, cit. III, p. 177; GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. III, pp. 422-423.

48) ALLSEN, *Saraj*, cit. p. 42

49) Archivio di Stato di Venezia (ASV), Cancelleria Inferiore (CI), Notai, busta 19, reg. I/144.

50) ASV, CI, Notai, busta 19, reg. I/237.

51) Secondo Grekov e Jakubovskij essa aveva oltre centomila abitanti all'inizio del XIV secolo. È una cifra verosimile se teniamo conto delle numerose etnie che vi abitavano e dell'attrattiva che il commercio rappresentava in questa regione, ma da prendere con qualche cautela. A ciò va aggiunto, credo, il reclutamento forzato che i Mongoli imponevano agli artigiani e a tutti coloro che avevano sottomesso negli anni delle conquiste. Si veda GREKOV – JAKUBOVSKIJ, *L'Orda d'Oro*, cit. pp. 113-128.

52) A. TEREŠČENKO, *Sledy Dešt-Kipčaka i vnutrennjaja kirgiz-kaizackaja Orda*, 1853; ID., *Zemli kirgiz-Kaisakov vnutrennej i zaural'skoj Ordy*, 1848.

53) FEDOROV-DAVYDOV, *Kočevniki Vostočnoj Evropy*, cit.; ID., *Zolotoordynskie goroda povolž'ja*, Moskva 1994; ID., *Iskusstvo kočevnikov i Zolotoj Ordy*, Moskva 1976; ID., *The Culture of the golden Horde Cities*, Oxford 1984; ID., *The Silk Road* cit.

54) FEDOROV-DAVYDOV, *The silk road*, cit. p. 69.

55) M. D. POLUBOJARINOVA, *Russkie ljudi v Zolotoj Orde*, Moskva 1978, cit. pp. 54-72.

56) WADDING, cit. VI, anno 1338, n. 9; GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica*, cit. II, p. 541.

57) HALPERIN, *Russia and the Golden Horde*, cit. p. 81.

58) M. W. THOMPSON, *Novgorod the Great*, New York – Washington DC 1967.

59) LOPEZ, *Nelle terre dell'Orda d'Oro*, cit. pp. 473-474.

60) G. VERNADSKY, *Russia at the Dawn of the Modern Age*, «A History of Russia», IV, New Heaven 1959, alla p. 32.

61) HALPERIN, *Russia and the Golden Horde*, cit. pp. 81-82; T. S. NOONAN, *Russian's Eastern Trade, 1150-1530: the Archeological Evidence*, «Archivum Eurasiae

Medii Aevii», III (1983) 201-264. Per un resoconto aggiornato e dettagliato si veda FEDOROV-DAVYDOV, *Zolotoordynskie goroda* cit. specialmente il capitolo II, pp. 203-224.

62) E. A. RYBINA, *Archeologičeskie Očerki Istorii Novgorodskoj Torgovli X-XIV vv.*, Moskva 1978; V. L. JANIN, *Ja Poslal Tebe Berestu*, Moskva 1998. Si veda anche NOONAN, *Suzdalia's Eastern Trade in the Century before the Mongol Conquest*, «Cahiers du monde Russe et Sovietique» XIX (1978) 371-384.

63) PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, New York, Klaus Reprint 19702, alle pp. 20-21; informazioni identiche sono riportate nella *pratica o nottario di più chose* pubblicato dal Bautier: BAUTIER, *Les relations économiques des occidentaux avec les Pays d'orient, au Moyen Age. Point de vue et documents*, in *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien*, Actes du huitième colloque International d'Histoire Maritime (Beyruth 5-10 septembre 1966), Paris 1960, pp. 263-332, alle pp. 315-316. La via era battuta non solo da mercanti, ma da tutti coloro che si recavano verso la Cina. Ne parlano, fra gli altri, Giovanni di Montecorvino, Pasquale di Vittoria e Giovanni di Marignolli.

Mario Pepe

NOTA SUL SUPREMATISMO DI KAZIMIR MALEVIČ

Tra le avanguardie artistiche del primo Novecento un posto di notevole rilievo occupa il suprematismo, definito e dichiarato nella pratica dal pittore russo, di origine polacca, Kazimir Severinovič Malevič (1878 – 1935): a lui spetta infatti una complessa teorizzazione del movimento e l’elaborazione di una produzione pittorica nella quale le teorie sono utilizzate in modo da costituirne una rigorosa esemplificazione.

Il suprematismo si basa sulla supremazia del colore, inteso come un’entità assoluta, astratta da ogni rapporto con la realtà. Ed il colore per Malevič si sviluppa in tre stadi : nero, colorato, bianco. Il percorso “mistico” del suprematismo tende però a liberarsi anche del colore così da raggiungere una sorta di rappresentazione metafisica, bene esemplificata dalle forme bianche su fondo bianco.

La rivoluzione figurativa suprematista s’inserisce nel sistema dei movimenti russi d’avanguardia che, all’incirca tra il 1910 e il 1925, promossero un radicale rinnovamento del linguaggio figurativo. Importante, in particolare, l’azione del costruttivismo (*konstruktivizm*), i cui maggiori rappresentanti furono Vladimir E. Tatlin, Aleksandr Rodčenko e Varvara Stepanova. A differenza del suprematismo, che tendeva a cogliere l’essenza pura dell’arte, il costruttivismo, in linea con le idee comuniste, rivendicava la dimensione sociale dell’opera d’arte. Tale diversità determinò un profondo dissidio tra Malevič e i costruttivisti, in particolare Tatlin. Il contrasto si manifestò in modo deciso nell’occasione della mostra *Tramvaj V*, inaugurata a Mosca il 3 marzo 1915, quando i due gruppi decisero di esporre le loro opere in sale separate. Comune era peraltro la volontà di recidere ogni legame con l’arte del passato. Atteggiamento, questo, proprio anche del raggismo (*lučizm*, da *luč*, raggio), che si presentò con una mostra tenutasi a Mosca tra il 27 marzo e il 7 aprile del 1913, alla quale erano presenti anche artisti di altre tendenze innovatrici. Il raggismo – i cui maggiori rappresentanti furono Michail Larionov e Natalija Gončarova – è inteso ad individuare forme spaziali realizzate mediante l’intersecazione di raggi riflessi da vari oggetti.

In questo complesso sistema, nel quale furono attivi altri raggruppamenti ed anche artisti singoli, si inserisce dunque il suprematismo. Le sue teorie, dichiarate da Malevič nel Manifesto e in una serie di scritti talvolta confusi e poco chiari, sono in rapporto con le poetiche del futurismo e del cubismo, con le quali l'artista russo venne in rapporto tra il 1910 e il 1913. Ma v'è da dire che le prime prove pittoriche di Malevič, che si datano agli anni 1905–1912, risentono di suggestioni impressioniste, simboliste, neo-primitiviste e in particolare cubofuturiste. Un'opera del 1911, *Sul viale* (Amsterdam, Stedelijk Museum), ci dichiara verso quali esiti si orientasse la pittura di Malevič: l'immagine schematizzata, costruita con superfici ampie, si dispone piatta sul piano per giungere a una pura combinazione di elementi geometrici che interpretano l'essenza "suprema" della visione, il cui colore intenso contribuisce all'effetto antinaturalistico della figurazione. L'evento fondamentale per gli sviluppi della sua pittura fu la conoscenza del pittore francese Fernand Léger, che nel 1912 espose sue realizzazioni – di gusto geometrizzante – a Pietroburgo, in un'importante mostra di opere d'arte d'avanguardia organizzata presso la galleria *Fante di Quadri*. E' in questo momento che Malevič intuisce la possibilità di disgregare dall'interno la composizione tradizionale. Insieme a Léger esposero Malevič e altri artisti decisamente innovatori: Ivan Puni, Ivan Klium, Michail Menkov, Ksenija Bogoslavaskaja. I visitatori furono oltre seimila ma una sola opera fu venduta. Violente le polemiche, decisa la difesa degli artisti.

Nel 1913 Malevič fu impegnato nella progettazione di costumi e scenari per l'opera futurista *Vittoria sul Sole* (testo di A. Kručënych, musica di V. M. Matjušin), rappresentata a Pietroburgo il 3 e il 5 dicembre. Ci sono pervenuti alcuni disegni preparatori del lavoro, che rivelano significative anticipazioni di motivi che l'artista svilupperà subito dopo: in uno di essi (San Pietroburgo, Museo di Stato del Teatro e della Musica) un quadrilatero è diviso diagonalmente in due parti, una bianca e una nera. Nel 1915 l'artista è presente all'esposizione *0.10: Ultima Mostra Futurista*, tenutasi a Pietrogrado (già Pietroburgo), mostra da lui organizzata, nella quale espone opere che possono già definirsi suprematiste, in particolare il *Quadrato rosso* dove tutto è ridotto alla pura geometria e la pittura è come sospesa sul vuoto assoluto, in un tentativo di superamento della stessa pittura; percorso che appare raggiunto nel *Quadrato bianco su fondo bianco* (1918), esposto a Mosca al X Salone di Stato. Come s'è accennato, la sua pittura tende infatti – con estrema coerenza – a presentare forme libere da qualsiasi riferimento naturalistico e nel contempo alogiche e prive di implicazioni emotive.

Malevič partecipa in questo periodo alla vita politica e così nel

1918 riceve un incarico nel settore delle arti visive del Commissariato del Popolo; in questi anni, tra il 1918 e il '19, è chiamato anche ad insegnare a Pietrogrado, Mosca e Vitebsk. Frattanto elabora le sue teorie in una serie di scritti nei quali, talvolta, come s'è detto, in modo piuttosto confuso, dichiara le origini, la novità e i tratti distintivi della sua poetica. La loro lettura è, in ogni caso, fondamentale per tentare di comprendere la posizione del suprematismo nel contesto delle avanguardie artistiche del primo Novecento.

Nel settembre 1915, scrivendo all'amico Matjušin, Malevič dichiara che il termine *suprematizm* – da lui coniato – ha il senso di 'dominio' della pura sensibilità sull'arte, nell'aspirazione a pervenire alla rappresentazione di una realtà assoluta, diversa da quella oggettiva, e di forme essenziali e rigorosamente astratte. Fondamentale lo scritto *Dal cubismo e dal futurismo al suprematismo. Il nuovo realismo nella pittura (Ot kubizma i futurizma k suprematizmu. Novyj živopisnyj realizm)*, del quale si conoscono tre redazioni, l'ultima delle quali, del gennaio 1916, fu presentata in occasione della mostra *0.10 : Ultima Mostra Futurista*, tenutasi – come s'è detto – a Pietrogrado tra il dicembre 1915 e il gennaio 1916. Due illustrazioni raffigurano un cerchio su fondo quadrato e un quadrato su fondo bianco, anch'esso quadrato. La lettura di alcune parti del testo ci chiarisce quali fossero le idee sull'arte di Malevič nel momento in cui il suprematismo si costituiva come movimento estetico: “Solo quando dalla coscienza sarà scomparsa l'abitudine a vedere nei quadri la rappresentazione di angolini della natura, di madonne e veneri impudenti, potremo vedere un'opera di pura pittura” (1). Sembrano oggi affermazioni scontate ma occorre considerare quale era in quel momento lo stato della pittura ufficiale russa, intesa alla rappresentazione di immagini naturalistiche, timidamente aggiornate sulle novità impressioniste. Malevič allora attacca deciso: “solo la coscienza codarda e la penuria di forze creative nel pittore cedono all'inganno e basano la propria arte sulle forme della natura, nel timore di perdere il fondamento su cui il selvaggio e l'accademia hanno eretto la loro arte”. Così “non furono compresi i realisti, gli impressionisti, il cubismo, il futurismo ed il suprematismo”: e si noti come Malevič collochi il suo suprematismo in successione organica al cubismo e al futurismo, dai quali egli riconosce la logica dipendenza.

Inevitabile anche la sua lotta all'Accademia e ai tentativi di resistenza dei suoi rappresentanti: “nessuna camera di tortura delle Accademie resisterà all'epoca che avanza ... L'aspetto tecnico della nostra epoca avanza sempre più, mentre si tenta di ricacciare sempre più indietro l'arte”. I suoi strali si indirizzano così verso alcune opere d'arte del passato considerate dalla critica ufficiale come modelli esemplari :

“La Venere di Milo è un esempio lampante di declino, non è una donna reale ma una parodia”. Il David di Michelangelo è una “mostruosità”. A suo avviso: “La trasposizione di oggetti reali sulla tela è arte di abile riproduzione e basta. E fra l’arte del creare e l’arte del ripetere c’è una grande differenza. Creare significa vivere, comporre in eterno cose sempre nuove”. Occorre liberarsi “dall’idea piccolo-borghese del soggetto”; il ‘colore’ e la ‘fattura’, che sono l’‘essenza della pittura’, sono stati uccisi dal soggetto. Significativo il suo disprezzo per gli accademici realisti, “che indossano le vesti lise del passato”. Ma ecco che sopraggiungono i futuristi capaci di “trarvi dalle catacombe verso la velocità moderna”. Così il futurismo “ha scoperto il ‘nuovo’ della vita moderna: la bellezza della velocità”. A Malevič è chiara la dipendenza del suo suprematismo dal futurismo, ma è altrettanto convinto di essere giunto a qualcosa di realmente nuovo ed originale, ripudiando in modo deciso, come fino ad allora non era stato fatto, ogni legame con il passato : “Il futurismo è stato abbandonato da noi, i più audaci, abbiamo sputato sull’altare della sua arte”. Perseguendo con coerenza una linea di estremo rigore linguistico, Malevič dichiara infatti che come ieri abbiamo difeso il futurismo, adesso “con fierezza gli sputiamo addosso”. Ma: “Onore ai futuristi che hanno proibito la pittura di cosce femminili, la pittura di ritratti e chitarre al chiaro di luna”. Si giunge così al suprematismo, “la pura arte pittorica” ; per raggiungerlo: “I pittori devono buttare via il soggetto e le cose, se vogliono essere pittori puri”. Ma, afferma Malevič : “Io mi sono trasformato nello zero delle forme e sono uscito dallo zero nella creazione, cioè nel suprematismo, il nuovo realismo della pittura, la creazione non oggettiva”. Forma essenziale è il quadrato, “creazione della ragione intuitiva volto della nuova arte primo passo della creazione pura in arte”. Malevič ci si rivela ora nella sua vera natura, quella di “un asceta che tende a una condizione estatica, indifferente al mondo delle cose, che è solo apparenza, ha passione per l’essere, non per l’esistere” (Gabriella Di Milia).

In uno scritto del 1920, *Suprematismo - 34 disegni (Suprematizm – 34 risunka)*, preparato probabilmente nell’occasione di una sua mostra retrospettiva tenutasi a Mosca nell’inverno 1919-1920, Malevič chiarisce ulteriormente il significato del movimento da lui promosso. Il suprematismo – egli afferma – si articola in tre periodi “corrispondenti al numero dei quadrati neri, rossi e bianchi”. Sul piano pittorico, fondamentali sono il nero e il bianco; essi “servono da energia che rivela la forma ... nelle forme del suprematismo reale rimangono solo il bianco e il nero e da loro deriva tutta la gradazione di energia del materiale”. La forma pura tende al bianco; il suprematismo si è evoluto storicamente attraverso tre gradi:

“nero, colorato e bianco”. Da queste considerazioni Malevič parte per allargare la riflessione a considerazioni filosofiche: “il suprematismo si pone in connessione con la Terra, ma in forza delle sue costruzioni economiche modifica tutta l’architettura delle cose della Terra, unendosi ... allo spazio delle masse fuse in movimento del sistema planetario”. Il suprematismo diviene una sorta di divinità laica, in quanto “contiene l’idea di una nuova macchina, cioè di un nuovo motore dell’organismo senza ruote, senza vapore o benzina”. Per quanto riguarda l’aspetto propriamente pittorico Malevič elimina ogni residuo della tradizione, primo tra tutti il chiaroscuro, basandosi sulla presentazione, in uno spazio indifferenziato, di forme geometriche essenziali disposte su un piano bianco. Punto di arrivo appaiono così composizioni quali il *Quadrato bianco su fondo bianco* (1917-1918, New York, Museum of Modern Art): “Ancora un quadrato che ruota in una cornice quadrata, ma questa volta percepibile solo in una condizione di concentrazione estrema... E’ realmente l’opera che richiede una percezione prolungata, profonda, una condizione di meditazione in cui lo spettatore si immedesima con quella dell’artista, che l’ha più pensata che dipinta” (Jolanda Nigro Covre). Come si è detto, il discorso si allarga a considerazioni di carattere planetario: “Lavorando al suprematismo ho scoperto che le sue forme non hanno niente in comune con la tecnica della superficie terrestre. Tutti gli organismi tecnici non sono altro che piccoli satelliti, tutto un mondo vivo, pronto a involarsi nello spazio e a occupare un posto speciale”. Le forme suprematiste sono secondo Malevič ‘astrazioni’ che non riguardano la Terra, ma che “si possono osservare e studiare come un qualsiasi pianeta o un intero sistema... La tela suprematista riproduce lo spazio bianco, non quello azzurro. Il motivo è chiaro, l’azzurro non dà un’idea reale dell’infinito ... Essenziale nel suprematismo è il doppio fondamento, l’energia del nero e del bianco che serve a scoprire le forme dell’azione”. Riferimento per l’artista suprematista – in linea con proposte futuriste – è “il mondo naturale”: esso “dà la possibilità di porre fine al mondo libresco, per sostituirlo con l’esperienza, con l’azione, grazie alle quali tutto è associato alla creazione universale”. Poi Malevič torna a fantasticare sulla sua forma preferita, il quadrato: “I tre quadrati suprematisti stabiliscono una determinata concezione e una determinata struttura del mondo”. Quello bianco è “una spinta verso la fondazione della struttura del mondo come ‘pura azione’ ... Il quadrato nero ha determinato l’economia, che io ho introdotto come quinta dimensione dell’arte; il rosso è segnale della rivoluzione”. Ma tutto tende al superamento della stessa pittura: “Nel movimento del colore puro, i tre quadrati indicano anche l’estinzione del colore ... La pittura è scomparsa da tempo e il pittore stesso è un pregiudizio del pas-

sato”.

Nel 1916 l'artista dà vita ad un gruppo artistico denominato *Supremus*, cui partecipano, tra gli altri, Ol'ga Rozanova, Michail Menkov, Ivan Kliun. Dal 1917 Malevič partecipa attivamente alla vita politica, aderendo con convinzione alle proposte comuniste: sostiene le sue idee negli atelier liberi di Mosca, Vitebsk, Pietrogrado. Nel 1919 si stabilisce a Vitebsk, dove promuove un nuovo raggruppamento di artisti, l'UNOVIS (*Utverditeli novogo iskusstva, Sostenitori dell'arte nuova*), cui partecipano, tra gli altri, Nina Kogan, Vera Ermolaeva, El Lisickij, Nikolaj Suetin; il programma dell'UNOVIS fu dichiarato in un un'articolo pubblicato sul numero 1 della rivista *Iskusstvo*(1921); nell'occasione del terzo anniversario (1919) della rivoluzione, l'UNOVIS organizzò a Vitebsk una grande kermesse con decorazioni suprematiste che coinvolsero giardini pubblici, edifici, carrozze tramviarie.

Considerato nel suo insieme, con particolare riguardo ai risultati, il suprematismo non può essere ritenuto come uno dei diversi movimenti pittorici che costituirono le avanguardie artistiche del Novecento. Esso deve essere inteso piuttosto come un complesso sistema, ricco di implicazioni artistiche e filosofiche. Si legga qualche passo di un testo del 1922 : *Dio non è stato detronizzato – L'arte – La Chiesa -La Fabbrica (Bog ne skinut; iskusstvo, cerkov', fabrika)* : “La natura è celata nell'infinito e nella diversità dei suoi aspetti, essa non si svela nelle cose, nelle sue manifestazioni, non possiede né linguaggio né forma, essa è infinita e immensa. Il miracolo della natura è nel fatto che essa è tutta in un piccolo grano e tuttavia è impossibile abbracciarla interamente ... Si può considerare come un segno della perfezione del movimento universale del mondo, o di Dio, il fatto che l'uomo ha scoperto la prova che nulla sparisce nell'universo ma assume soltanto un nuovo aspetto ... si distruggono le apparenze ma non l'essenza, e l'essenza per definizione dell'uomo, è indistruttibile. E in tal modo Dio non è stato detronizzato”. In questo testo – indirizzato in particolare ai suoi allievi dell'UNOVIS - Malevič teorizza la necessità di individuare l'esistenza di un'entità sovramaterialistica, così da conferire alla sua teoria un significato spirituale e non utilitaristico. La componente utopica, presente nelle proposte di Malevič, si precisa nel 1923 con la realizzazione di strutture suprematiste disposte nello spazio tridimensionale, gli *Architecton* e i *Planit*, intese come modelli di una “architettura cosmica”.

Se in un primo momento la poetica e le proposte di Malevič vengono accolte favorevolmente dal regime comunista – e si spiegano così gli incarichi ufficiali da lui ricevuti specie nel campo dell'insegnamento (a Leningrado, Mosca, Vitebsk) - successivamente le sue idee sull'arte

entrano in conflitto con il potere politico. Nel 1926 vari artisti russi prendono posizione contro l'arte astratta, considerata socialmente pericolosa in quanto di ardua comprensione da parte del popolo. In questo stesso anno a Malevič viene tolto l'insegnamento presso l'Istituto di cultura artistica di Leningrado. Egli cerca allora di diffondere la conoscenza della sua opera fuori dalla Russia, approfittando del permesso ricevuto per recarsi nell'Europa occidentale: già nel 1924 aveva esposto tre opere alla Biennale di Venezia; nel 1927 organizza una mostra di sue opere a Varsavia e a Dessau, invitato dai dirigenti del Bauhaus; nello stesso anno espone a Berlino, alla *Grosse Berliner Kunstausstellung*, mostre che fecero conoscere per la prima volta la sua pittura fuori dalla Russia. In Germania conosce Arp, Kurt Schwitters, Naum Gabo, Le Corbusier, Gropius. Rimaste in Germania, le opere di Malevič, nascoste dal regime nazista nel Museo di Hannover, furono scoperte nel 1935 dal critico americano Alfred Barr, che riuscì ad esportarle negli U.S.A. Esse furono esposte con grande successo nel 1936 al Museum of Modern Art di New York, ove sono attualmente conservate.

Rientrato in Russia, Malevič allestisce nel 1929 una mostra delle sue opere alla Galleria Tret'jakov di Mosca. Nella primavera del '30 una sua personale – l'ultima durante la sua vita – si tenne alla Galleria civica di Kiev. Ma il regime sovietico non può più ormai tollerare le sue proposte artistiche: si giunge così nel 1930 all'arresto di Malevič, che trascorre in carcere due mesi. Il nuovo corso dell'arte ufficiale russa conduce nel 1932 alla creazione di un'unica associazione di artisti, che hanno il compito di realizzare per il proletariato un'arte socialista e realista. Malevič è costretto ad adeguarsi al nuovo corso, ritornando, suo malgrado, ad una pittura figurativa, della quale peraltro si conoscono pochi esemplari, alcuni dei quali sono da lui retrodatati. In questa estrema fase della sua attività predilige soggetti contadini; i personaggi, per lo più stilizzati, sono disposti in modo piatto sul piano, nella ricerca di una mai rinnegata astrazione. Per questa produzione si è parlato di una consonanza con tematiche surrealiste e con le proposte metafisiche di De Chirico. In ogni caso nelle opere tarde (1930-1933) sono evidenti gli effetti della dolorosa solitudine dell'artista; che però ci si presenta orgogliosamente consapevole della propria grandezza nell'*Autoritratto* (1933, San Pietroburgo, Museo Russo di Stato), nel quale riprende la tipologia dei ritratti italiani del Cinquecento. Ma non dimentica, anche in questo estremo momento, la sua forma preferita, il quadrato, che compare, come firma, sulla destra in basso.

Kazimir Severinovič Malevič trascorre gli ultimi anni della sua vita a Leningrado, dimenticato dalla critica ufficiale ma non da alcuni fedeli

discepoli; tra questi Nikolaj Suetin, che allestì la bara dell'artista, morto il 15 maggio del 1935. Il camion che la trasportava recava sulla parte anteriore del cofano un grande quadrato nero su fondo bianco.

(Le citazioni inserite nel testo sono tratte da: Kazimir S. Malevič, *Scritti*, a cura di Andrei B. Nakov, Milano, 1977)

BIBLIOGRAFIA

H. Read, *Breve storia della pittura moderna*, Milano, 1959, pp. 203-204; M. De Micheli, *Avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, 1966, pp. 266-271; 382-392; G. Veronesi, *Suprematisti e costruttivisti in Russia*, in *L'arte moderna*, VI, Milano, 1967, pp. 65-75 ; T. Andersen, *Malevich. Catalogue raisonné of the Berlin exhibition 1927*, Amsterdam, Stedelijk Museum, 1970 ; F. Miele, *L'avanguardia tradita*, Roma, 1973, pp. 305-310 ; D. Judd, *Malevich Independent Form, Colour, Surface*, in "Art in America", marzo-aprile 1974, pp. 52-58; D. Karshan, *Malevich. The Graphic Work: 1913-1930*, Jerusalem, The Israel Museum, 1975; S. Compton, *Malevich's Suprematism. The Higher Intuition*, in "The Burlington Magazine", ag. 1976, pp. 577-585; D. Karshan, *Malevich. The Graphic Work. A Print Catalogue Raisonné*, Jerusalem, The Israel Museum; K.S. Malevič, *Scritti*, a cura di A.B. Nakov, Milano, 1977; E. Martineau, *Malevitch et la Philosophie*, Losanna, 1977; M. Pepe, *Suprematismo*, in *Dizionario della critica d'arte*, II, Torino, 1978, p. 133; G. Carandente, *Arte Russa e Sovietica*, Catalogo della mostra, Milano, 1989; N. Mislser, *Avanguardie russe*, "Art Dossier" n. 41, 1989; S. Fauchereau, *Malevitch*, Parigi, 1991; R. Crone-D. Moos, *Kazimir Malevich : The Climax of Disclosure*, Chicago, 1991; N. Mislser, *Malevič, Kazimir Severinovič*, in *Dizionario della pittura e dei pittori*, 3, Torino, 1992, pp. 445-446; K. Malevič, *Suprematismo: il mondo della non oggettività*, Bari, 1969; L.A. Zhadova, *Malevich. Suprematism and Revolution in Russian Art 1910 -1930*, Londra, 1982; Marcadé J.-C., *Cahier Malévitch*, Losanna, 1983; K. Malevich, *Essays on Art*, a cura di T. Andersen, Copenhagen, 1986; *Kazimir Malevich*, Catalogo della Mostra, Washington - New York, 1990; S. Fauchereau, *Malévitch*, Parigi, 1991; N. Mislser, *Suprematismo*, in *Dizionario della pittura e dei pittori*, 5, Torino, 1994, pp. 416-417; Ch. Douglas, *Malevich*, New York, 1994; E. Weiss, *Kasimir Malevitsch. Werk und Wirkung*, Catalogo della Mostra, Colonia, 1995; J. Milner, *Malevich and the Art of Geometry*, New-Haven-Londra, 1996; G. Cortenova-E. Petrova, *Kazimir Malevich e le sacre icone russe . Avanguardia e tradizioni*, Catalogo della

mostra, Verona, Palazzo Forti, 2000; M. De Micheli, *L'arte sotto le dittature*, Milano, 2000, pp. 11-13; G. Di Milia, *Kazimir Malevič – Suprematismo*, Milano, 2000; *Suprematismo*, in *Dizionario dell'arte del Novecento*, Milano, 2001, pp. 588-592; *Kasimir Malevitsch*, Catalogo della mostra, Vienna, 2001; A. Nakov, *Kazimir Malevichz – Catalogue Raisonné*, Parigi, 2002; *Suprematismo*, in G. Milani-M. Pepe, *Dizionario di arte e letteratura*, Bologna, 2002, pp. 654-655; S. Pagé- R. Fuchs, *Malevitch – Un choix dans les collections du Stedelijk Museum d'Amsterdam*, Catalogo della mostra, Parigi, 2003; *Suprematismo*, in *Enciclopedia dell'arte Zanichelli*, Bologna, 2004, p. 1075; J. Nigro Covre, *Malevič*, "Art Dossier" n. 200, maggio 2004.

Vladimiro Bertazzoni

CARDUCCI IN RUSSIA

Equivocando a bella posta sul titolo, posso dire che in Russia Giosuè Carducci era di casa. Il ricordo dei suoi versi risale a quando avevo sei-sette anni. Era un Carducci non in lingua russa, ma originale. E tutto questo perché mio padre era un carducciano a 18 carati e non c'era giorno o occasione, da quando cominciai ad averne memoria, che non se ne uscisse con qualche verso del suo poeta preferito. Molto prima di andare a scuola in Italia imparai quasi tutta a mente, negli anni in cui abitammo in URSS, *Davanti a San Guido* (1886):

I cipressi che a Bolgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar...

Nelle conversazioni con gli amici, negli scritti ad amici o avversari politici (ma anche ottusi correligionari) mio padre trovava sempre modo per infilare qualche verso carducciano a supporto della propria idea, della propria tesi. Tra le citazioni più frequenti la sferzante invettiva contro la tirannide:

Vino e ferro vogl'io come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal,
Il ferro per uccidere i tiranni
Il vin per festeggiarne i funeral.

Non sapevo naturalmente che si trattava di una quartina tratta dalla lunga poesia *Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della repubblica francese* (che di quartine ne ha ben 19) e che comincia:

Sol di settembre tu nel cielo stai
Come l'uom che i migliori anni finì... (1870)

E non so quante volte giunsero alle mie orecchie i versi dell'*Inno a Satana* (1863-65 Enotrio Romano):

A te de l'essere
Principio immenso
Materia e spirito
Ragione e senso

.....

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione!
.....

Non parliamo poi del *Ça-ira*, il ciclo di 12 sonetti dedicati alla Francia rivoluzionaria e alla difesa dei principi di libertà e di indipendenza scritti dal Carducci tra marzo e maggio 1883. Mio padre imparò a memoria tutto il *Ça-ira* in una notte quand'era recluso in carcere durante la prima guerra mondiale per il suo pacifismo. Al mattino chiese a un commilitone di verificare se sapeva quei 12 sonetti a memoria e glieli recitò.

Lieto su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole... (1)

L'un dopo l'altro i messi di sventura
Piovon come dal ciel... (4)

E che dire di due quartine così spesso citate con enfasi dal *Canto dell'amore*:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo amammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà. (1877-8)

Insomma, il Carducci in Russia, sul piano personale fu questo e per lunghi anni anch'io non potei non sentirmi un carducciano. Ma oltre a Carducci nella vita di mio padre e della sua generazione anarco-socialista ci furono altri poeti "cosiddetti della rivolta" che influenzarono le giovani generazioni del primo Novecento: Mario Rapisardi, Pietro Gori, Ada Negri, scrittori come Victor Hugo, che denunciavano l'arroganza del potere, la miseria delle classi emarginate, lo sfruttamento delle masse popolari. Il verso dunque era la scudisciata del poeta in faccia al mondo della borghesia e del capitale. La poesia sociale era l'acqua di un fiume al quale andavano ad abbeverarsi gli assetati di giustizia e di libertà. Per molto tempo la poesia sociale fu il metro di misura per valutare un poeta. Almeno sul piano delle sensibilità popolari (non tanto della critica lettera-

ria). A un mio amico professore, che mi chiedeva se volevo leggere una bella poesia, domandai: ma è sociale? Al che egli mi rispose: perché, *L'infinito* di Leopardi è sociale? Eppure è una delle più belle liriche della poesia universale. La cosa, ovviamente mi aprì gli occhi e cominciai a misurare i poeti con metri diversi, Carducci compreso. Cosa che in Russia, e così usciamo dal gioco personale per entrare in argomento, non sembra ancora avvenuto. Forse a ragione, se Carducci lo si vuole leggere nella sola sua specificità di poeta civile, cioè della terza Italia, della sua indipendenza, dei suoi personaggi eroici, delle sue battaglie risorgimentali, della sua storia.

Noi celebriamo i 100 anni della morte di Carducci, di questi 100 una buona parte, cioè 70, li dedicheremo a quanto è stato scritto su di lui in Russia o, per essere più precisi, in URSS e nella Russia postsovietica.

Questo il percorso che faremo in sintesi, ovviamente:

1937: Carducci nella *Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija*, I edizione

1953: Carducci nella *Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija*, II edizione

1973: Carducci nella *Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija*, III edizione
(*Su queste tre schede faremo qualche commento*)

1958: Carducci in una antologia carducciana che raccoglie 99 poesie volte in russo da diversi traduttori con una lunga prefazione del curatore Igor' Postupal'skij, che nel 1950 aveva presentato una silloge del nostro poeta.

Infine, Carducci in una storia della letteratura italiana uscita a Mosca negli anni '90, in cui 14-15 pagine sono dedicate al nostro vate.

Non mi risulta che ci siano nuove edizioni in vista per il Centenario, anche se so che i nostri istituti di cultura, le sezioni russe della Dante Alighieri, gli studenti delle facoltà di filologia che studiano italiano dedicheranno serate di lettura al poeta.

Prima di affrontare questa scaletta va detto che Carducci fu tradotto in russo anche in epoca zarista. Oltre a qualche poesia, nel 1896 furono tradotte le prose degli "*Studi letterari*" e nel 1908, a San Pietroburgo, A. Šepelevič, pubblicò "*L'attività storico-letteraria di Giosuè Carducci*", che non ho mai avuto tra le mani.

* * *

La Grande Enciclopedia Sovietica del 1937 riporta, alla voce Carducci, un suo ritratto e, dopo le date della nascita e della morte, la definizione: "*grande scrittore e storico della letteratura italiana*". Non fa menzione del Premio Nobel 1906. Cito: «Le opinioni politiche di Carducci sono improntate alla lotta contro l'assolutismo, per la liberazione e l'unità d'Italia. Sostenne la dinastia dei Savoia. Ma dopo che il governo italiano impedì il tentativo dei repubblicani (Garibaldi 1862) di

liberare Roma dai francesi, Carducci passò ai repubblicani. Nel periodo della monarchia costituzionale e del dominio del liberalismo Carducci continuò a cantare gli ideali repubblicani. Una clamorosa notorietà egli conquistò con la sua celebre composizione *Inno a Satana* (1863), che suscitò lo sdegno dei reazionari e dei clericali, poiché Satana assume in quella poesia l'immagine della forza propulsiva del progresso, il simbolo della lotta per la libertà. In poesie successive, come *Garibaldi*, *Sicilia e la rivoluzione* (spedizione dei Mille) - ultimo libro VI di *Juvenilia* - N.C., nelle *Odi barbare* e in *Giambi ed epòdi*, Carducci condanna la "patria vile", la pusillanime borghesia corrotta che tradisce gli ideali dei grandi eroici uomini del Rinascimento e delle rivoluzioni del XVIII-XIX sec.: Francesco Ferrucci, Alfieri, Foscolo, Garibaldi, Mazzini. Al popolo rivoluzionario Carducci dedicò l'inno *Nel vigesimo anniversario dell'8 agosto 1848* (Giambi ed epòdi). Tutta la vita Carducci combatté contro il cattolicesimo e contro i romantici. Negli ultimi anni della sua vita riservò grande interesse ai problemi della forma. Nelle *Rime nuove* (1887) e nelle *Odi barbare* ('87-89) Carducci sottopose la versificazione della poesia italiana al metro della poesia classica greca-romana, che suscitò una vivace polemica nei circoli letterari».

Infine la scheda ricorda il Carducci storico della letteratura italiana, i suoi studi su Dante, Petrarca, Boccaccio, Parini e altri, il suo insegnamento all'Ateneo di Bologna. E conclude: negli ultimi anni di vita sostenne la politica imperialista e accettò la nomina a senatore.

* * *

Più articolata e a suo modo ricca la voce riguardante il nostro poeta apparsa nella II edizione della *BSE* del 1953, che riporta una bella foto di profilo di Giosuè e la definizione: poeta italiano. Nei sei libri di *Juvenilia*, è detto nell'enciclopedia, Carducci si segnala come nemico del romanticismo, che in quegli anni aveva assunto un carattere cattolico reazionario; Carducci da sempre fu attratto dal movimento di liberazione nazionale, perciò le sue idee democratico-repubblicane e la passione patriottica e politica si rispecchiarono nella sua poesia.

Anche in questa scheda grande rilievo viene dato alla sua composizione a Satana. "Nel noto *Inno a Satana* (1865), permeato di enfasi per l'emancipazione delle forze creative del popolo, Carducci lanciò una sfida all'oscurantismo cattolico e all'ascetismo".

"Il poeta cantò i patrioti dell'Italia, soprattutto Garibaldi, celebrò la rivoluzione borghese francese della fine del XVIII sec. e l'Italia rivoluzionario-borghese degli anni '40-60" (v. *Giambi ed epòdi*, 67-69).

Tra le sue poesie migliori degli anni 70 e inizi 80 - (e qui vediamo il metro di giudizio che presiede alla critica sovietica) - troviamo:

Canto dell'Italia che va in Campidoglio (Miserando spettacolo di bassezza e di meschinità offerto dal comportamento dell'Italia e della sua classe dirigente in occasione del ritorno di Roma a capitale, commento di Carlo del Grande); (Preso Roma, per viltà e prudenza si rimandò sempre la visita del re, che però ci dovette andare tre mesi dopo per visitare i danni di una grave inondazione: ma ci andò alle 4 di notte – e la campana del Campidoglio ne annunciò l'arrivo – e nel pomeriggio già ne ripartiva, commento di Mario Rettori).

Dopo Aspromonte (1862 - scritta nell'empito dello sdegno per i fatti d'Aspromonte nell'agosto 1862, quando le truppe del generale Cialdini fermarono i garibaldini decisi a marciare su Roma, ferendo Garibaldi - M. Rettori).

A Giuseppe Garibaldi, Carducci smascherò sdegnato e ironico la borghesia che aveva tradito gli interessi del popolo impossessandosi delle sue conquiste.

In tale contesto, Carducci affrontò anche i temi sociali delle disuguaglianze materiali: in *Carnevale*, 1863 (il poeta contrappone la vita molle e le feste voluttuose del ricco agli effetti della miseria che più terribili affliggono il povero nell'inverno - G. Chiarini), manifestò interesse per il movimento operaio (nel 1872 aderì alla sezione italiana dell'Internazionale), in poesie sarcastiche flagellò gli oppressori: *La mietitura del turco* (nella guerra greco-turca del 1897 i turchi devastarono la Tessaglia e Carducci s'indignò per la vergognosa condotta passiva dell'Europa", V. B.).

“Negli anni '70-90, dopo l'unificazione dell'Italia e la sua trasformazione in monarchia costituzionale (1871), nella poesia di Carducci cominciano a prevalere i temi di intimismo lirico; in grande quantità compaiono soggetti della storia passata; il lavoro del poeta è rivolto al classicismo: *Odi barbare, Rime e ritmi*. Alla fine degli anni '70 Carducci esce dall'Internazionale, si avvicina ai politici borghesi e liberali di tendenze nazionalistiche. Nel 1878 scrive un'ode e un discorso alla Regina, negli anni '90 occupa lo scranno di senatore. Insegnò per oltre 40 anni letteratura all'Università di Bologna, pubblicò e commentò i classici della letteratura italiana“.

E anche in questa scheda (non sappiamo spiegarci il perché) non si fa cenno al conferimento del Premio Nobel.

* * *

Più stringata delle altre è la voce Carducci apparsa nella III edizione della *BSE* del 1973. Dopo le ovvie date di nascita e morte, la definizione di poeta italiano, il riferimento al padre medico carbonaro, la voce, questa volta senza foto, va per cenni telegrafici.

“Terminò la Scuola Normale di Pisa. Negli anni ‘60 del XIX sec. fu sostenitore di Mazzini e Garibaldi. Più tardi, nell’Italia unificata, Carducci si avvicinò alla monarchia borghese. Negli anni ‘90 fece parte Senato“.

“Come poeta Carducci si scagliò contro il sentimentalismo religioso nelle opere romantiche, fu vessillifero di una poesia coraggiosa e gioiosa nello spirito classicheggiante. Il poema *A Satana*, uscito nel 1865, esalta la libertà, le gioie terrene, la vittoria dell’intelletto umano sulla religione. Nella sua raccolta più significativa, *Giambi ed epòdi* (67-79), Carducci piange gli eroi caduti per l’Italia, sferza gli affaristi borghesi che sfruttano le vittorie del popolo ai propri fini egoistici. Nella raccolta di liriche *Rime nuove* (61-87) sono palpabili i motivi romantici e il soffio del realismo. Le poesie contenute in *Odi barbare* (77-89) sono scritte sulla base della metrica classica antica. Carducci è noto anche come filologo, a lui appartengono saggi su Dante, Petrarca, Boccaccio. Ha ricevuto il Premio Nobel nel 1906.

* * *

Cosa dunque possiamo dedurre dalle tre schede delle tre edizioni della Grande Enciclopedia Sovietica, che ovviamente era soggetta ai criteri ideologici della cultura di Partito e di Stato, che era la stessa cosa. In tutte e tre, un punto fermo che sembra rappresentare il culmine della poesia carducciana è *Inno a Satana*, la cui analisi intrinseca è tutto sommato corretta. Ecco quanto scrive a commento Mario Rettori sulle *Poesie* in edizione Garzanti: «E’ un inno trionfale al progresso, alla civiltà, alla scienza, alla libertà del pensiero, alla natura, alla gioia di vivere, alla bellezza, all’amore, a tutte quelle forze della vita, insomma, che l’oscurantismo, il conservatorismo e l’immobilismo religioso e politico, il fanatismo, il dogmatismo, il falso moralismo ipocrita e superstizioso condannavano identificandole *tout court* col Male (o il Maligno) cioè con “Satana“».

Le altre poesie citate dalle schede rientrano in quello che del Carducci, in Russia (o meglio in URSS), rimane un aspetto esclusivo: quello del poeta civile.

E veniamo all’antologia carducciana, la più ampia che sia finora uscita e che, come abbiamo anticipato, raccoglie 99 componimenti del poeta. Si sono cimentati complessivamente, in anni diversi, 17 traduttori (italianisti e non), ciascuno dei quali concorre all’antologia con una o più versioni. La parte del leone la fa il curatore e prefatore del volume, Igor’ Postupal’skij, con 36 traduzioni tra le quali le 13 strofe della “Canzone di Legnano”: *Sta Federico imperatore in Como* (il Parlamento), *l’Inno a Satana*, *Ça-ira* (12 sonetti), *La leggenda di Teodorico* (“Sul castello di

Verona / batte il sole a mezzogiorno / da la Chiusa al pian rintrona / solitario un suon di corno“).

Postupal'skij era del 1907 ed è morto nel 1989. Fu poeta in proprio, critico e traduttore. Tradusse poeti francesi, polacchi e italiani, prevalentemente Carducci. Ma tra quei 17 traduttori vi sono fior di letterati e poeti come ad esempio la grande poetessa Anna Achmatova (1889-1966), alla quale si devono insuperabili traduzioni di Leopardi e alcune versioni di Carducci tra cui *Le primavere elleniche*; e poi c'è *Il bove* nella traduzione del grande poeta simbolista russo Konstantin Bal'mont (1867-1942), che volse nella sua lingua i più grandi poeti europei di ogni secolo: tedeschi, spagnoli, scandinavi, francesi, italiani, dei quali ha mantenuto la musicalità del verso anche se talvolta con qualche licenza; un altro tra i traduttori è Evgenij Solonovič (1933), il più noto ed eccezionale interprete della nostra poesia in generale e di quella moderna e contemporanea in particolare; a lui si deve la conoscenza in Russia dell'opera del mantovano Umberto Bellintani, a lui è stato assegnato l'omonimo premio a San Benedetto Po.

Infine, un'annotazione. Le 99 poesie non sono tutte poesie civili per cui, al di là della sottolineatura da parte di Postupal'skij del carattere nazionale e garibaldino del nostro poeta, il lettore può leggere *Pianto antico*, *Traversando la maremma toscana*, *San Martino* e altre rime in cui è stemperato il carattere leonino del nostro.

* * *

Non vi leggerò l'intera traduzione che ho fatto, peraltro 40 anni fa, della lunga introduzione di Postupal'skij all'antologia carducciana, ma riporterò i passi più significativi (magari integrandoli con qualche commento) dai quali dedurre con quali occhi venisse visto Carducci in URSS alla fine degli anni '50.

Postupal'skij comincia dalla nascita di Carducci e dall'educazione avuta in famiglia: il padre (Michele), medico, carbonaro, ma anche fervente cattolico, intendeva educare il figlio in tale spirito. “Tuttavia la madre (Ildegonda Celli), donna d'avanguardia e colta, riuscì a inculcare nel ragazzo sentimenti anticlericali i quali, col passare degli anni, si mutarono in una completa ostilità non solo nei confronti del papato ma della religione in generale”. (So che tra moglie e marito c'erano orientamenti divergenti sul piano delle letture e degli autori, ma, francamente, mi sembra un po' forte (non dobbiamo dimenticare gli anni dell'ateismo di Stato in URSS) quel termine *donna d'avanguardia* e quel contrasto così antitetico col marito).

“In gioventù Carducci scrisse tre poesie nelle quali esaltava i rappresentanti della dinastia dei Savoia, il re Carlo Alberto, quindi anche suo

figlio Vittorio Emanuele, vedendo in loro erroneamente i capi del popolo italiano che combatteva contro gli austriaci, i francesi e i papalini. Il giovane Carducci magnificò quelle illusioni le quali allora erano proprie a molti rappresentanti del movimento democratico borghese in Italia. Ma questi errori giovanili svanirono intorno agli anni '60, allorché il poeta capì quale parte proditoria rappresentasse la monarchia. Dopo di allora Carducci diventa repubblicano – ed era appunto il repubblicanesimo la base ideale dell'opera progressista del poeta”.

Postupal'skij non attribuisce grande importanza a certe titubanze del Carducci per il fatto che scrisse versi in onore della Regina Margherita e accettasse nel 1890 il seggio di senatore. «I critici e i biografii reazionari – egli dice – parlano di una tardiva “riconciliazione” del poeta con la monarchia, ma proprio questi coi loro accolti impallidivano ogni volta che il vecchio leone garibaldino mandava uno dei suoi ruggiti”».

Negli anni giovanili - sostiene Postupal'skij - Carducci condivise con Garibaldi una fede entusiastica nella giustizia e nella forza del popolo italiano che combatteva l'invasore straniero e la reazione interna. Ma più tardi il poeta condivise con Garibaldi anche l'amezza di una vittoria incompleta: al posto di un'Italia repubblicana sorse una monarchia borghese padronale che conservò al clero la sua influenza, ai feudatari i loro privilegi e che andava spianando la strada al capitalismo. Così come Garibaldi definì (pur nelle sue vedute spesso contraddittorie) la I Internazionale “il sole dell'avvenire”, anche Carducci negli anni '70 entrò nella sezione italiana della I Internazionale (i biografii borghesi passarono sotto silenzio le simpatie del poeta per il movimento operaio e non per nulla, afferma Postupal'skij, si sviluppò tra la critica borghese un “movimento anticarducciano”).

Ricordiamo, tra parentesi, che la I Internazionale fu fondata a Londra nel 1864 raccogliendo le varie anime della sinistra europea e che visse tra contrasti fino a sciogliersi nel 1876. Seguirà una II Internazionale (Parigi 1889), entrata in crisi con la prima guerra mondiale, quindi verrà una III Internazionale, nata a Mosca nel 1919 prendendo il nome di Comintern, Internazionale Comunista, che si sciolse nel 1943.

Ma torniamo a Postupal'skij, che parla di un Carducci che esordisce come cantore di una concezione “pagana” del mondo e come acceso avversario non solo della chiesa cattolica ma della religione cristiana nel suo insieme. La sua concezione “pagana” e “anticristiana” del mondo – in definitiva materialistica – Carducci la esprime con molto coraggio nell'*Inno a Satana* ('63-65), inno col quale ebbe inizio la sua fama di poeta (e qui non ripeteremo concetti già sentiti in proposito).

Il critico, in sostanza, osserva il coraggio di Carducci, libero pensatore in un paese dove ancora esisteva il potere temporale del Papa, dove nobili anime rivoluzionarie come Mazzini ebbero come parole d'ordine "Dio e popolo", il coraggio di proclamarsi irriducibile nemico del Vaticano, posizione che ribadì in altre poesie e discorsi.

Sappiamo che in Carducci vi sono poesie che rispecchiano aspetti dell'italica cristiana religiosità (*Santa Maria degli Angeli*, 1886: "Frate Francesco, quanto l'aere abbraccia / Questa cupola bella del Vignola"; oppure *La chiesa di Polenta*, 1897: "Ave Maria! Quando su l'aure corre / L'umil saluto, i piccioli mortali", p. 956, ecc.), ma Postupal'skij avverte il lettore che "qualsiasi argomentazione della fraseologia religiosa non muta il carattere ateo della creazione del Carducci, il quale, persino sul letto di morte, sprezzantemente respinge qualsiasi riconciliazione con il Vaticano e con la religione in genere.

Postupal'skij riprende un concetto di Anatolij Lunačarskij (1875-1933), letterato, ministro (o meglio, commissario del popolo) per la cultura, che scrisse: "L'elemento essenziale della poesia del Carducci fu il patriottismo rivoluzionario". Questa poesia, secondo il critico, si avverte ed è presente lungo tutta la produzione carducciana da *Juvenilia* a *Levia gravia*, da *Giambi ed epòdi* alle *Nuove poesie*, anche quando più avanti si riscontra un certo scadimento, cionondimeno nelle *Rime nuove* e nelle *Odi barbare* (77-82-89) fino a *Rime e ritmi*, una parte rilevante di queste opere è ispirata alla lotta eroica del popolo italiano contro il potere temporale "nemico del genere umano", del papa appoggiato alla reazione feudale italiana e alla Francia di Napoleone III.

Postupal'skij ribadisce che "Carducci fu il poeta non solo del popolo che combatteva contro il papato, ma anche del popolo che lottava contro gli altri nemici che dilaniavano il paese. Per molti anni Carducci fu l'interprete delle aspirazioni alla libertà della piccola borghesia radicale, dei democratici intellettuali d'avanguardia, e parzialmente della giovane classe lavoratrice italiana nelle sue lotte col papa e coi feudatari, nelle lotte contro gli invasori stranieri".

Il critico cita alcune composizioni di Carducci dedicate a Garibaldi, un capo e un condottiero popolare, per il quale il poeta è pieno di ammirazione. Ma Carducci cantò meritoriamente non solo l'eroe dei due mondi, ma anche altri eroi del movimento nazionale di liberazione: da Mazzini a Eduardo Corazzini, morto per le ferite nella campagna romana del 1867 (si ricordi l'invettiva del poeta contro Pio IX: "Te pontefice fosco del mistero / Vate di lutti e d'ire / Io sacerdote dell'augusto vero / Vate dell'avvenire"), da Mameli a Cairoli, da Giuseppe Monti a Gaetano Tognetti decapitati nello Stato Pontificio di Pio IX, a Pietro

Fortunato Calvi. Postupal'skij enumera una serie di componimenti carducciani nei quali riafferma la sua vicinanza alle lotte popolari, la denuncia della grande borghesia che approfitta delle conquiste del popolo per poi lasciarlo ai margini della società.

Infine Postupal'skij illustra il contenuto delle ultime produzioni carducciane. “In verità – egli afferma – nei versi delle ultime raccolte (*Odi barbare, Rime e ritmi*) l'alto pathos delle poesia civile del Carducci è parzialmente indebolito. Cionondimeno in una serie di poesie prevale il materiale attinto alla contemporaneità o al Rinascimento. Importanti e originali sono i componimenti che il Carducci scrisse coi convenzionali metri antichi (solitamente senza impiego della rima) nei quali sono collocati in primo piano le personali emozioni del poeta e gli avvenimenti del Medio Evo o del Rinascimento o gli avvenimenti politici dei tempi moderni. Nei suoi versi “antichi” il poeta “si muta” nell'antico pagano e allora davanti a noi rivive Orazio, amante della Patria (*Alle fonti del Clitumno*, 1876), sia che Carducci volga lo sguardo ai grandiosi avvenimenti storici dell'antichità, raffrontando il passato col presente e il futuro (poema *Alessandria*: “Ahi vecchia Europa che su ‘l mondo spargi / l'irrequieta debolezza tua...”), sia che infine rappresenti la vita contemporanea sullo sfondo dei resti intatti dei monumenti romani (*Dinanzi alle Terme di Caracalla*, 1877).

E veniamo alla conclusione del saggio di Postupal'skij e alla valutazione anche estetica degli ultimi componimenti carducciani:

“Nelle *Odi barbare* e nelle raccolte successive sono soprattutto interessanti i bellissimi versi del poeta su soggetti medievali e rinascimentali. Carducci continua a ricostruire poeticamente luminosi quadri della storia popolare riandando ai tempi della costituzione della nazione italiana, dalla lotta dei Comuni contro il papato e i grandi feudatari, contro le rapaci pretese degli imperatori germanici. Ancora una volta, ritornando ai temi dei suoi libri giovanili, Carducci aiutò i lettori a sentire profondamente lo spirito eroico del Rinascimento, celebrando i fondatori dei Comuni e portandoli a esempio del valore civile ai suoi contemporanei (*Canzone di Legnano*). Sino alla fine della sua vita Carducci restò il cantore del movimento di liberazione nazionale, il poeta della generazione garibaldina”.

Al di là dell'insistenza specifica e quasi esclusiva su un Carducci poeta rivoluzionario, anticlericale, battagliero vate garibaldino, non si può dire che Postupal'skij (al di là del contesto in cui il critico visse) non cogliesse elementi di verità che emergono, pur se in forma più articolata, anche nell'ultima biografia di Carducci (scrittore, politico, massone) scritta da Aldo Mola.

* * *

Per concludere questa panoramica russa veniamo in sintesi a quanto scritto da un pool pietroburghese al femminile della facoltà di lettere e lingue romanze sul Carducci negli anni ormai '90, quando l'era sovietica stava arrivando al capolinea. Una prima differenza balza agli occhi rispetto al saggio di Postupal'skij. Mentre il traduttore e critico pone di fatto Carducci su un monobinario, questo testo che stiamo per esaminare lo pone su una pluralità di binari che danno del poeta una rappresentazione più articolata. Intanto, un'annotazione: "Per la letteratura italiana della seconda metà del secolo XIX caratteristica è la personalità creativa di G. Carducci. Professore-filologo, critico e pubblicitista, egli introdusse nei suoi componimenti poetici un elevato spirito civile, un'enfasi politica e un'erudizione universalitaria". E quindi una considerazione: "Lo sviluppo della poesia è inscindibile dal pensiero politico, la vera poesia è possibile soltanto in un paese politicamente libero".

Il pool, insomma, punta a dar conto delle vaste conoscenze culturali e del consapevole ruolo del poeta nella società del proprio tempo e ricorda una poesia del 1859, *Alla libertà* (Rileggendo le opere di Vittorio Alfieri), in cui storia passata, moderna e contemporanea servono a ribadire la sua inalienabile aspirazione alla libertà. Le pagine riportano la traduzione delle ultime due quartine della poesia:

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello
 Desiderammo, triste itala prole:
 Senza te mesto il ciel ed è men bello
 Il nostro sole.
 Torna, e in te splenda in man l'acciar tremendo
 Quale tra i nemi ardente astro Orione;
 Deh torna, o dea, co '1 bianco pié premendo
 Mitre e corone.

Ci sono ovviamente elementi politici astratti e concreti nelle poesie del Carducci ma negli anni '60 egli usa senza perifrasi il termine rivoluzione come si evince dai titoli o dai contesti: *Sicilia e la rivoluzione* (1860), *Dopo Aspromonte* (1864), *Per la rivoluzione di Grecia* ('62-67) e anni più tardi il ciclo dei sonetti sulla rivoluzione francese *Ça-ira*.

Naturalmente il pool attribuisce grande rilevanza all'*Inno a Satana* e ai significati che esso contiene, così come mette in rilievo la sua fedeltà agli ideali garibaldini esaltati in tante composizioni.

Ma ci sono anche vari riferimenti a diverse altre poesie carducciane in cui il poeta esprime sentimenti più intimi, legati alla sfera personale, come ad esempio *Davanti a San Guido*, sulla quale le curatrici si attardano in una dettagliata descrizione e considerazione del passare del tempo,

della perdita comunanza tra l'uomo e la natura. Vengono riportate qui diverse quartine nella traduzione di Postupal'skij, il quale (forse perché tradotta più tardi) non aveva incluso *Davanti a San Guido* nell'antologia di cui abbiamo più sopra parlato.

Molte le poesie citate dal pool - variamente commentate o solo accennate - che danno una rappresentazione ampia dell'opera del poeta, ivi comprese le liriche dedicate a Carolina Cristofori Piva, la relazione con la quale "per poco non finiva per distruggere la famiglia".

Ogni rivoluzione per Carducci è una tappa verso un diverso futuro e a tale proposito il pool ricorda come il poeta, in una lettera del 1871, getti uno sguardo anche ai popoli slavi e in particolare alla Russia, di cui Aleksandr Herzen (o Gercen, 1812-1870), emigrato in occidente dal 1847, coi suoi scritti propugnò la trasformazione in senso socialista senza ricorso alla violenza.

Un Carducci dunque a 360 gradi, sulla cui valutazione non pesa più il vecchio clima ideologico. Ne esce finalmente il vero poeta della terza Italia.

(Gonzaga, 19 febbraio 2007 h.15)

Renato Risaliti

LA NASCITA E LA FORMAZIONE DELLA RUSSIA

(Intervento al convegno «Alle origini del “sistema” degli stati nazionali nell’Europa centro-orientale», Genova, 28 maggio 2008)

Credo, dopo aver ascoltato le relazioni, sia necessario fare una breve carrellata di storia russa.

Innanzitutto tutto, bisogna precisare che spesso si identifica la storia della Rus’ di Kiev con la storia della Russia (Rossija) *tout court*. E’ un errore che dà luogo a tanti equivoci di carattere nazionalistico fra Russia e Ucraina, e non solo.

Nella storia della Rus’ c’è una cesura, una tragedia storica rappresentata dalla conquista tataro-mongolica del 1240. Con la conquista tataro-mongolica la massa della popolazione slava si ritira a nord, lascia le steppe prospicienti il Mar Nero e si ritira nella fascia forestale e acquitrinosa dove la tremenda cavalleria mongola perdeva gran parte del suo potere distruttivo. La zona, anzi, sarà più corretto dire la repubblica di Novgorod, non si sottomise mai ai mongoli sul piano sostanziale.

Il nuovo stato russo sorge nel 1300 sulla base del ducato di Mosca, che, attraverso anche due crisi gravi, dovute principalmente a lotte dinastiche basate sulle divisioni ereditarie in parti uguali, riuscì ad unificare gran parte delle terre russe e ottenere l’indipendenza dall’Orda d’Oro. Infatti lo storico Prochorov mette in luce che nel 1300 ai confini dell’Europa nascono due stati: il russo e l’ottomano con caratteristiche simili. Sono stati feudali che hanno bisogno di sempre nuovi territori da sottomettere per dividere le terre fra la nobiltà di servizio, che si basava sulla servitù della gleba. Senza l’acquisizione di nuove terre sarebbero nati gravi contrasti fra la nobiltà di servizio e i bojari, la nobiltà di sangue.

L’unificazione viene raggiunta sotto Ivan III alla fine del Quattrocento come Stato che si identifica con la Santa Rus’, basato su una supposta fedeltà ad una retta ortodossia rispetto agli altri popoli ortodossi che erano caduti sotto il dominio del turco musulmano come punizione divina per non aver mantenuto la retta confessione ortodossa e per i loro peccati!...

Mosca nel corso del Cinquecento si erge sempre di più come la

terza Roma, continuatrice della seconda Roma, cioè Costantinopoli, caduta sotto il dominio del turco infedele.

La crescente dipendenza del contadino russo dal *dvorjanin* (nobile) genera un movimento di fuga verso nord, sud ed est, perché in queste direzioni non c'erano forti statualità e la frontiera era sostanzialmente aperta.

Nella seconda metà del Cinquecento, all'epoca di Ivan il Terribile, lo stato russo conquista tutta la regione del Volga, ma si imbarca nella lunghissima guerra livone che provocherà una crisi finanziaria ed economica grave, che si concluderà con la sconfitta della Russia. E, tuttavia, è proprio verso la fine del regno di Ivan IV, per iniziativa dal basso, che avviene un fatto che è destinato a modificare tutto il corso della storia russa: la conquista del khanato siberiano da parte dei cosacchi di Ermak.

La Russia cessa di essere solo un esteso, ma scarsamente abitato Stato europeo e diventa uno stato bicontinentale. Solo sotto Caterina II si trasformerà in uno Stato tricontinentale perché i russi esplorarono per primi la costa occidentale del continente nord-americano dall'Alaska fino a Fort Ross, vicino a S. Francisco. Le colonie americane furono vendute agli USA per 7.200.000 dollari nel 1867. Si disse che vendevano quelle terre perché lo zar doveva dare una dote alle figlie: la verità è che il governo russo si rese conto di non poter difendere quelle terre dall'espansionismo anglosassone.

La colonizzazione di sempre nuovi territori portò di fatto alla creazione di due Ukraine, di zone abitate a macchie di leopardo sul Volga, nel Caucaso settentrionale, nel nord artico, negli Urali, in Siberia e nell'Estremo Oriente. Di fatto, la Russia è divisa in due parti ben distinte: la Russia europea, con caratteristiche europee, anche se con una densità di popolazione assai inferiore al resto dell'Europa, e la parte asiatica dove la popolazione è sempre più decrescente man mano che si va verso oriente e con isole alloglotte sempre più grandi.

Per colonizzare la parte meridionale della Siberia i Russi impiegano circa due secoli. In sostanza, la Siberia rimane una sorta di America, cioè un territorio colonizzato da popolazioni europee mescolate con quelle originarie.

Per lungo tempo la Siberia rimase una colonia anche sul piano amministrativo ed ebbe addirittura, col *Sibirskij prikaz*, rapporti diplomatici con gli stati orientali.

Secondo Braudel la Siberia è stata per la Russia quello che l'America è stata per l'Europa, cioè la sorgente dell'accumulazione primaria del capitale.

Per circa tre secoli le pellicce degli animali siberiani sono state

l'oro russo, esse si esportavano sia in Oriente sia in Occidente. Di recente ho pubblicato un saggio sul commercio delle pellicce fra la Russia e la Cina, tra la fine del Seicento e l'Ottocento (Cfr. "La via del Catai" 2007, A.I, n. 2).

E' sotto la reggente Sofija che la Russia compie due passi decisivi in politica estera: a Oriente conclude la pace di Nerčinsk con la Cina per fissare le frontiere fra i due stati; a Occidente entra nella Lega Santa, cioè nella lega antiturca assieme alla Polonia, Sacro Romano Impero e Serenissima. La politica di Pietro il Grande era già stata delineata da suo padre Aleksej Michajlovič e dalla sorellastra Sofija.

Dino Bernardini

SCAMPOLI DI MEMORIA (10)

Un caso di omonimia

Nel 1994 scoprii di essere coinvolto in oscure trame finanziarie con il gruppo Berlusconi. Mi trovavo a Reggio Emilia quando mio figlio Mark mi telefonò allarmato per informarmi che si parlava di me nel settimanale *Avvenimenti* del 9 febbraio. Andai in edicola per acquistare la rivista, ma era già uscito il numero successivo e quello del 9 febbraio era introvabile. Fortunatamente stavo a Reggio Emilia, dove tutto funzionava. Andai alla Biblioteca comunale e potei consultare e fotocopiare il pezzo che mi riguardava. In un lungo articolo da p. 10 a p. 15, intitolato “Giallo italiano. Gli amici svizzeri del Cavaliere”, i due autori Michele Gambino e Christopher Nefti rivelavano l’esistenza di una rete di società finanziarie, alcune reali, altre fittizie, collegate in un sistema di scatole cinesi, tutte facenti capo a Berlusconi. Il passo che mi riguardava era molto breve, a p. 10, e diceva testualmente: “il gruppo Alitec (gruppo italo-brasiliano legato a Bernardino Bernardini ed a Nuova Rivista Internazionale)”. Rimasi stupefatto.

In effetti, un legame con me c’era, nel senso che fino al 1991, anno in cui la rivista cessò le pubblicazioni, ero stato per una decina di anni direttore di *Nuova Rivista Internazionale*, mensile di politica estera del PCI con sede in Roma, Via delle Botteghe Oscure 4. Ma mai avuto un legame, una lettera, una telefonata con il misterioso “gruppo Alitec”.

Il 17 febbraio 1994, poiché conoscevo bene il direttore di *Avvenimenti* Claudio Fracassi sin dai tempi in cui era corrispondente di *Paese Sera* da Mosca, con il quale successivamente avevo collaborato più volte in RAI a Roma in occasione di eventi nella capitale sovietica (la Spinelli di RAI 3 era la conduttrice delle trasmissioni, lui faceva il commentatore e io l’interprete simultaneista), gli scrissi la lettera che qui di seguito riproduco integralmente:

«Roma, 17 febbraio 1994

Caro Fracassi,
apprendo da *Avvenimenti* (n. 5 del 9 febbraio 1994, p. 10), in un

servizio sull'impero finanziario di Berlusconi, che esiste un "gruppo Alitec (gruppo italo-brasiliano legato a Bernardino Bernardini ed a Nuova Rivista Internazionale)".

Ora, poiché sono stato per tanti anni direttore della *Nuova Rivista Internazionale* (che peraltro ha cessato le pubblicazioni nel 1991), non credo possa trattarsi di un caso di omonimia.

E allora? Che cos'è, uno scherzo? Un banale scambio di schede? In ogni caso, senza invocare le leggi sulla stampa, vorrei che sulle pagine di *Avvenimenti* venisse spiegato come e qualmente mi sono ritrovato dentro una faccenda della grande finanza. Perché, vedi, se poi alla fine risultasse che a mia insaputa sono diventato proprietario di un mucchietto di azioni, non mancherei di far valere i miei diritti di proprietà e di ringraziare *Avvenimenti* con un finanziamento adeguato.

Cordialmente
Bernardino (Dino) Bernardini».

Aspettai che uscissero un paio di numeri del settimanale e, visto che la rettifica non arrivava, il 2 marzo telefonai a Fracassi. Il suo tono fu amichevole, direi affettuoso. Disse che avrebbe chiesto al suo collaboratore svizzero di indagare e che comunque avrebbe pubblicato la rettifica.

Continuai ogni settimana ad acquistare *Avvenimenti*, ma invano. Il 23 marzo telefonai di nuovo, ma potei parlare soltanto con una collaboratrice del settimanale, Marina Lombardi, che disse di essere all'oscuro della vicenda. Dovetti riepilgarle i fatti, ma le dissi anche che non volevo essere costretto a rivolgermi a un avvocato, non chiedevo altro che una rettifica. Il 13 aprile, nuova telefonata, ma questa volta non riuscii ad andare oltre la segretaria, la quale mi chiese di lasciare il numero del mio telefono e promise che Fracassi mi avrebbe richiamato in giornata.

Naturalmente, non fui richiamato. Così, in tarda serata scrissi una nuova lettera, questa volta in tono ufficiale.

«Spett. *Avvenimenti*
Piazza Dante 12
00185 Roma
Egregio Direttore,

in un servizio sull'impero finanziario di Berlusconi pubblicato nella sua rivista (n. 5 del 9 febbraio 1994, p. 10) si parla testualmente di un "gruppo Alitec (gruppo italo-brasiliano legato a Bernardino Bernardini ed a Nuova Rivista Internazionale)". Ebbene, sono stato direttore di *Nuova Rivista Internazionale* per quindici anni fino al 1991, quando la rivista ha cessato le pubblicazioni, e non ho mai avuto alcun legame con il gruppo Alitec, di cui finora ignoravo persino l'esistenza. Né, è eviden-

te, può trattarsi di un caso di omonimia.

Le ho inviato una prima lettera amichevole (con ricevuta di ritorno) il 18 febbraio per chiedere una semplice rettifica. Invano. Il 2 marzo le ho telefonato e lei mi ha gentilmente promesso che avrebbe provveduto. Neanche per sogno. Il 23 marzo ho telefonato di nuovo, ma ho potuto parlare soltanto con una sua collaboratrice, Marina Lombardi. Oggi ci ho riprovato e questa volta non sono riuscito ad andare oltre la segretaria.

Adesso, ai sensi della legge sulla stampa, chiedo la pubblicazione integrale di questa lettera.

Bernardino Bernardini

Roma, 13 aprile 1994».

La mia lettera non fu mai pubblicata, ma il 27 aprile 1994, finalmente, *Avvenimenti* ne pubblicò a p. 5 questo breve e infedele riassunto redazionale sotto un titolo ancora più infedele, “UN CASO DI OMONIMIA”:

«In un servizio sull'impero finanziario di Berlusconi pubblicato nella sua rivista (n. 5 del 9 febbraio 1994, pag. 10) si parla testualmente di un “gruppo Alitec (Gruppo italo-brasiliano legato a Bernardino Bernardini ed a Nuova Rivista Internazionale)”. Ebbene, sono stato direttore di Nuova Rivista Internazionale per quindici anni fino al 1991, quando la rivista ha cessato le pubblicazioni, e non ho mai avuto alcun legame con il gruppo Alitec, di cui finora ignoravo persino l'esistenza. Né, è evidente, può trattarsi di un caso di omonimia.

Bernardino Bernardini

Roma».

Seguivano poche righe di scuse:

“La Nuova Rivista Internazionale e Bernardino Bernardini non hanno infatti alcun rapporto con i legami svizzeri di Silvio Berlusconi e le società del gruppo Fininvest. Nel gruppo Alitec c'è in effetti un personaggio omonimo; il che spiega ma non giustifica l'errore in cui siamo incorsi. Ce ne scusiamo con Bernardino Bernardini (e ci scusiamo per il ritardo nel chiarimento)”.

Forse, col senno di poi, avrei potuto insistere per la pubblicazione integrale della mia lettera, minacciando una richiesta di risarcimento per danni morali. Ma ero stanco di protestare e lasciai che la cosa finisse lì. Sospetto però che nel gruppo Alitec non ci fosse nessun mio omonimo, anzi, dubito persino che sia esistito un gruppo Alitec.

Walter Monier

IN RICORDO DI DANTE SPADONI

(Alla vedova Giusy)

Cara Giusy,

ho conosciuto Dante nel gennaio del 1955, a Mosca, alla cosiddetta Scuola Superiore del Comitato Centrale del PCUS. Facevo parte del gruppo clandestini, giunto a Mosca senza passaporto. Nevicava fitto fitto, e la neve creava turbini che toglievano la visibilità. Salimmo su un pullman sgangherato che ci portò fino a un grande edificio quadrangolare, l'*obščezitie* della Scuola, cioè la Casa dello Studente. Mi assegnarono una cameretta con due letti. Mi dissero: "Tra qualche giorno arriverà un altro compagno".

Con gli altri dodici compagni cominciammo a gironzolare con prudenza nei dintorni. Dopo qualche giorno, rientrando da uno di questi giri, trovai nella stanza un giovanotto che indossava un pigiama a righe. Aveva in mano una teiera. Ci presentammo. "Cristo - gli dissi -, completi il paesaggio". Ci avvicinammo alla vetrata (al dodicesimo piano) e davanti a noi si stendeva un mare di casupole di legno piuttosto sgangherate, e tutte avevano sul tetto un'antenna. "Cristo", ripetei. E Dante disse: "Devi imparare a contenerti. Questo è un altro paese, un altro partito".

Aveva degli occhi rotondi, luminosi, che roteavano ridenti e con cui faceva sempre capire cosa pensava. Oggi posso dire che aveva gli occhi come quelli di Bersani, straordinariamente espressivi.

Inizì così il nostro tran-tran, che durò quasi quattro anni: al mattino sveglia con la "Rassegna del Pioniere", che ascoltavamo da una radio a filodiffusione appesa in alto su una parete della stanza. ...«Nel 1917 il compagno Lenin disse: "Abbiamo bisogno di ferrovie". Ed ecco che oggi l'URSS ha migliaia e migliaia di chilometri di ferrovie». Ogni giorno veniva raccontato che Lenin aveva posto l'esigenza di elettricità, di carbone, di acciaio. Lo schema era sempre quello. Gli occhi di Dante sorridevano sornioni. Poi, colazione alla mensa, e c'era il caviale rosso, e poi le lezioni, con tanto di traduttore. Se un giorno avrò la forza di scrivere un libro su questa vicenda, la Scuola in quanto tale sarà oggetto di un lungo capitolo.

La sera, nei nostri letti sistemati l'uno di fronte all'altro, c'eravamo proposti di imparare a memoria dieci parole russe al giorno. Lui aveva buona memoria, e si divertiva a "non mollare l'osso" prima del raggiungimento dell'obiettivo. Ma neanche io "mollavo l'osso", e riuscivo a volte a farlo desistere e a riderci sopra.

Un giorno l'insegnante di geografia economica mi chiese: "Quanto zinco si produce in Ucraina?", e io prontamente: "Un quintale". "Bene - disse il professore, - segniamo un due" (c'erano anche le pagelle...). Quindi, rivolto a Dante: "Lo dica lei, Spadoni". Risposta: "Qualche chilo in più!". Stesso voto. Ce la passammo invece brutta con i compagni italiani, che si erano quasi tutti trasformati in tanti piccoli "robottini" (allusione a Paolo Robotti, autore di un famoso libro dal titolo "In URSS si vive così", *NdR*).

La mia amicizia con Dante si rafforzò sempre più. Fu lui a dirmi che la "cellula" aveva mandato una lettera sul mio conto alla Direzione del PCI, accusandomi di antisovietismo. Per giunta, secondo gli autori della lettera il compagno "accusato" non aveva il diritto di conoscerne il testo né di sapere quali fossero i "capi d'accusa". Lo Statuto approvato dall'VIII congresso del PCI pose fine a questa infamia, seguirono riunioni a non finire e alla fine il testo della lettera saltò fuori, assieme a una stentata autocritica.

Al rientro in Italia, in una riunione alle Botteghe Oscure per un bilancio di quella nostra tutto sommato infausta esperienza, Dante, che era un compagno di poche parole, disse a conclusione del suo intervento una frase che non dimenticherò mai: "Natta, in conclusione è stato più facile fare il partigiano in Italia che il comunista italiano in mezzo ai comunisti sovietici". E, aggiunsi io sottovoce, anche in mezzo ai "robottini" italiani.

Ho rivisto Dante diverse volte dopo il nostro rientro in Italia. La sua è stata una vita simile a quella di tanti funzionari del PCI, sballottati in ogni dove.

Giusy, mi fermo perché so di non riuscire a frenarmi. Porta solo a Dante il mio più tenero abbraccio, la mia più tenera carezza sulla sua pelata. Ti abbraccio.

Walter.

Walter Monier

LA SCOMPARSA DI WALTER MONIER

Un comune amico, Gianfranco Abenante, mi ha segnalato - a migliaia di chilometri di distanza - l'annuncio funebre che Gianni e Irina Giannini hanno fatto pubblicare il 6 gennaio 2009 in *Repubblica*. Poi, purtroppo, ho avuto la conferma della morte di Walter Monier da una telefonata con il figlio Enrico e con Flavia Lattanzi. Per me Walter è stato più che un amico, un fratello, un compagno.

Era nato il 24 ottobre 1927 e nel 1943 era salito giovanissimo in montagna con i partigiani della sua Valdossola. Aveva combattuto nelle file delle brigate Garibaldi. Ci conoscevamo da quasi mezzo secolo, avevamo lavorato insieme all'Associazione Italia-URSS e alla Direzione del PCI in via Botteghe Oscure. Per decenni la mattina scendevamo al bar di Vezio insieme con il nostro inseparabile amico Michele Ingenito a prendere il caffè e spesso pranzavamo e cenavamo insieme. La sua compagnia, e soprattutto la sua arguzia, erano apprezzate da tutti. Sulle questioni importanti non ci era mai capitato di stare in campi avversi. Quando i carri armati del Patto di Varsavia soffocarono la Primavera di Praga sentimmo che il sogno di un socialismo dal volto umano era naufragato forse per sempre, o almeno per chissà quanti decenni. Avevamo tutti e due studiato a Mosca, lui alla scuola del PCUS, io all'università, e conoscevamo la realtà sovietica, che faticosamente e dolorosamente stava cercando di superare le conseguenze dello stalinismo. Avevamo avuto la fortuna di capitare nell'URSS nel periodo di Chruščëv, che tante illusioni aveva fatto nascere sulla possibilità di riformare il sistema sovietico. Purtroppo, pochi mesi dopo il XX congresso ci fu la repressione della rivoluzione ungherese e nel 1964 Chruščëv venne destituito. Cominciò così la lunga era della stagnazione brežneviana, interrotta soltanto per un brevissimo periodo dalla meteora Andropov, che si ammalò gravemente quasi subito dopo la nomina a segretario generale del PCUS. Finalmente, nel 1985 venne eletto Gorbačëv, ma, possiamo dire con il senno di poi, era ormai troppo tardi.

Durante tutte quelle vicende storiche Walter ed io ci eravamo sempre trovati d'accordo, quasi sempre schierati dalla parte degli sconfitti.

Negli ultimi mesi il “vecchio partigiano” era stato spesso male e, pensando ogni tanto alla morte, mi chiedeva ogni volta di ricordarmi, quando fosse arrivata per lui, di un episodio narrato in un famoso libro sovietico per l’infanzia, *Ot dvuch do pjati*, che io gli avevo prestato tanti anni prima e che secondo lui mi era stato restituito. In quell’episodio si narra di un bambino di quattro o cinque anni che, avendo assistito alle esequie solenni, con tanto di fanfara, di un famoso generale, chiede al proprio nonno se per caso non sia anche lui un generale. “No, - risponde il nonno, - ma perché me lo chiedi?”. “Perché ho voglia di sentire la fanfara”.

La sua morte mi ha colto in Argentina, quindi potrei sentirmi giustificato se non gli ho assicurato un funerale con la fanfara. Ma sarebbe una menzogna. Lui, che mi conosceva bene, sapeva che comunque non ne sarei stato capace, neanche se fossi stato a Roma. Ma avrebbe fatto finta di accettare questa mia giustificazione.

La sua lettera alla vedova dell’amico Dante Spadoni, che si può leggere qui nelle pagine immediatamente precedenti, era stata scritta certamente non per essere pubblicata. Ero stato io a insistere con lui affinché mi autorizzasse a farne una sorta di necrologio pubblico di Dante Spadoni, nostro comune amico. Il destino ha voluto che Walter non la vedesse stampata in *Slavia* e che essa uscisse insieme con questo necrologio dell’Autore. Purtroppo, neanche il progetto di un suo libro di memorie sul periodo moscovita vedrà mai la luce. Peccato, perché Walter Monier era un umorista nato.

Dino Bernardini

DIDATTICA

A cura di Nicola Siciliani de Cumis

Si tratta, qui di seguito, di materiali didattici di diverso tipo, variamente funzionali allo svolgimento dei corsi di Pedagogia Generale nell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Facoltà di Filosofia, Corsi di Laurea "triennale" in Scienze dell'educazione e della formazione e di Laurea "magistrale" in Pedagogia e scienze dell'educazione e della formazione), nell'anno accademico 2008-2009. Nuclei tematici principali dei suddetti materiali didattici: il Centro internazionale per l'infanzia "Artek" (Jalta) e la relativa organizzazione filantropica internazionale "Educazione senza frontiere"; quindi, a proposito del libro di Gianluca Consoli, il Poema pedagogico di A. S. Makarenko, come oggettiva esemplificazione di un nuovo paradigma del racconto (tra antiletteratura e antipedagogia).

Due dimensioni d'indagine che, per quanto tra di loro assai diverse per argomento e tipo dell'impegno disciplinare, si coordinano e completano vicendevolmente alla luce della medesima didattica universitaria: la quale, da un lato, vorrebbe costitutivamente sostanzinarsi di ricerche makarenkiane ulteriori, in via di ipotesi innovative; da un altro lato, tende ad orientarsi verso l'incontro tra le culture (quella italiana e quelle dell'est europeo in specie) e nella direzione di concrete pratiche di tolleranza e, ancor più, di reciproco rispetto tra i popoli, mediante – tra l'altro – una costruttiva, lungimirante interdisciplinarietà.

**I bambini di Makarenko e Artek. Pagine di diario 2003-2008¹
Roma, luglio 2003**

Abbozzo di un progetto didattico per il Centro internazionale per l'infanzia "Artek" e per l'organizzazione filantropica internazionale "Educazione senza frontiere".

Premessa

L'esperienza di insegnamento-apprendimento proposta consiste nella invenzione *in progress* di un comportamento didattico individuale e collettivo non usuale. Un comportamento siffatto si basa sulla utilizzazio-

ne di una significativa quantità di espressioni infantili relative ai “valori dell’infanzia”. Su queste basi, il linguaggio infantile sarà il pretesto per la costruzione di un comportamento didattico, che fa lega con una ricerca di prima mano su un argomento specifico: per esempio, intorno a un albero oppure a una fiaba, ad un racconto, ad una favola (*Pinocchio?*), oppure intorno ad un film, ad un giornale, ovvero intorno ai lavori di altri bambini (preferibilmente di bambini stranieri), eccetera.

Questo comportamento didattico diventerà quindi oggetto di studio, con un gruppo di interlocutori (scolari, studenti universitari, insegnanti, ecc.), dal punto di vista della pedagogia e di alcune scienze dell’educazione, o loro aspetti: e ciò, per proporre un ipotetico modello formativo.

Nelle esperienze di apprendimento/insegnamento “senza frontiere” infatti, un criterio non tradizionale di interazione didattica può essere proprio questo: la scelta preliminare e prioritaria di dare ascolto ai soggetti di insegnamento-apprendimento, a proposito dei cosiddetti “valori” (“il bene e il male”, “i buoni e i cattivi”, “le opere buone e le opere malvagie”, ecc.). E dunque, con riferimento alla presente proposta didattica *in progress*: la scelta di prendersi filologicamente cura delle parole pronunciate dai bambini e testi d’infanzia, e cioè la scelta, per questa strada, di dedicare attenzione ai bisogni dei bambini, alle loro motivazioni, desideri, urgenze. Motivazioni, desideri, urgenze, spesso rivelatori, creativi, poetici.

Questo potrebbe essere un criterio rivelatore dei “valori d’infanzia”, e cioè dei moduli morali a cui la personalità si conforma nel corso della sua crescita; ed un criterio-guida, nel corso di un’attività didattica normale.

Per di più, l’eventuale alterazione dei comportamenti nell’apprendimento, dovuta all’intervento di adulti di una diversa cultura, può spiegare diverse angolazioni del problema. Occorre pertanto controllare il processo di interferenza comportamentale e registrare plausibili reazioni, spiegazioni e interpretazioni. I fattori culturali e interculturali risultano decisivi, e perfino la dimensione transculturale si arricchisce mediante ulteriori informazioni, significati e valutazioni. Anche l’incidenza di errori o comportamenti negativi svolge una funzione importante.

La crescita umana dipende anche da ciò. Lo stesso concetto di “zona prossimale di sviluppo” (nel significato che risale a L.S. Vygotskij) estende il suo ambito di senso e si combina con il complessivo campo della cultura e dell’educazione. Il che è un tema di grande momento, e riguarda il concetto dell’infanzia come metafora.

La funzione educativa dell’insegnante viene a modificarsi. Se gli

insegnanti cioè sono direttamente coinvolti nell'esperienza educativa, con l'obiettivo di un risultato di ricerca da conseguire, la variazione del risultato didattico può essere considerevole.

L'ipotesi è dunque questa: che il mettersi personalmente in gioco come insegnante-ricercatore sia una radicale innovazione (come il mettersi personalmente in gioco come un adulto insieme a dei bambini, come uomo di scienza insieme agli ignoranti, come persona ricca assieme ai poveri).

Principi didattici e proposta educativa

1. I maestri elementari, gli insegnanti di scuola media e i professori universitari, nell'esercizio delle loro funzioni tecniche, hanno le stesse responsabilità. Le funzioni tecniche consistono nella conoscenza delle materie specifiche di insegnamento-apprendimento, nella conoscenza degli allievi, nella conoscenza della società, nella conoscenza dei metodi. Le responsabilità consistono in azioni didattiche dirette soprattutto alla liberazione di energie intellettuali, alla costruzione di abilità tecniche, alla invenzione di valori individuali e sociali. I mezzi, gli strumenti sono materia di indagine, esperienza e sperimentazione e sono inscindibili dalle funzioni tecniche e dalle responsabilità e finalità dell'insegnamento-apprendimento.

2. Le più importanti ed evidenti tra le caratteristiche individuali e sociali di tutti gli esseri umani, tranne che nei casi di patologie gravi (e nemmeno in tutte), sono:

- a) l'infinita capacità e l'illimitato potenziale di creatività, che ciascun uomo possiede;
- b) il bisogno enorme di immaginazione, che hanno ciascun uomo e la comunità umana;
- c) la sproporzione enorme tra il potenziale di attività intellettuale, di esercizio della volontà, di funzionamento del senso estetico, creatività, immaginazione, padronanza nella capacità di giudizio, di decisione, di ricerca, e l'uso effettivo e generalizzato di queste originarie e frustrate e spesso annullate potenzialità e qualità umane;
- d) l'esigenza (magari inespressa) di progettare e produrre pensieri, sentimenti, cose e fatti importanti, risultati positivi oggettivabili, opere storicamente significative.

Obiettivo specifico della modalità pedagogica suggerita

In particolare, la proposta consiste nell'ascoltare la voce degli scolari, nel mettersi nella giusta relazione con loro, nel suscitare reazioni in varie maniere e nel raccogliere e analizzare documenti prodotti dai ragaz-

zi (lettere, autobiografie, pagine di diario, versi, canzoni, disegni, disegni animati, filmati, scritti, manoscritti, manifesti, brevi esposizioni di problemi, piccoli saggi, etc.): documenti che, una volta dibattuti insieme, diventano pubblicazioni, come libri, giornali, riviste, diari scolastici, foto, manifesti, registrazioni video-audio, internet, ecc.

Metodi e tecniche

Il metodo di ricerca didattica da parte dell'insegnante, che egli mette in comune con gli allievi, è quello stesso dell'indagine storico-filologica e della critica testuale (raccolta di documenti, analisi di testi, collazione, esame delle occorrenze, classificazioni, comparazioni, lettura critica, ecc.), con specifica attenzione ai differenti contesti, alla attendibilità delle fonti, alla tipologia del destinatario, etc.

Questo metodo, e le tecniche che ne derivano, fanno leva, operativamente, sui seguenti aggregati di concetti (qui schematicamente annotati come promemoria):

Tipi di creatività:

- potenziale
- derivata
- intenzionale
- condizionata
- osservativa
- formativa
- traduttiva
- dialogica
- collettiva
- ripetitiva
- produttiva
- comunicativa
- induttiva
- moltiplicativa

Strumenti di produzione creativa:

- mettersi in gioco
- brainstorming
- sdrammatizzazione dell'errore
- contaminazioni disciplinari
- enciclopedia pedagogica
- competenze specifiche
- stato dell'arte
- novità di contenuto
- esemplificazioni significative
- qualità/quantità
- documento-risultato
- tradizione, stili di pensiero
- educazione indiretta
- fare, far insieme, far fare
- il punto di vista
- la prospettiva

Testi individuali e/o collettivi

- diario

Modo di pensare

- filosofia del "come se"

- verbale
 - lettera
 - intervista
 - giornalino di classe
 - documentari

 - teatro, “messa in scena”
 - film
 - CD ROM
 - mostre
 - concorsi
 - produzioni “bambine”
 - l’elementarmente umano
- educabilità umana
 - il “dato” e l’“assunto”
 - il gioco
 - la domanda e l’offerta
 - l’intenzione
 - egocentrismo/decentramento
 - la mediazione
 - il dover essere
 - trasformazione (evoluzione, rivoluzione)
 - pedagogia/antipedagogia
 - attività/passività

 - il prodotto di “novità”
 - uguale/diverso
 - convergenza/divergenza
 - tema della “vita”

Terminologia caratterizzante:

- provare
- errare
- pasticciare
- inventare
- contare
- accreditare
- pubblicizzare
- profittare
- valutare
- investire

Concretizzazioni:

- tesine d’esame
- tesi di laurea
- il testo che non c’è
- il film che non c’è
- il CD ROM che non c’è
- servizi di consulenza
- costruzione di documenti
- integrazioni bibliografiche

Luoghi di acculturazione:

- scuola materna
- scuola elementare
- scuola media
- scuola secondaria superiore
- università
- società
- famiglia
- qui, lì
- mondo

Il documento tra didattica e ricerca:

- le parole accendi-ricerca
- binomi, trinomi d’invenzione
- scrittura individuale
- scrittura collettiva
- il testo come test
- il testo come pretesto
- lo strumento prospettiva
- i perché-domanda

- integrazioni emerografiche
- spot pubblicitari
- i perché-risposta
- perché di perché
- finali multipli
- pensiero critico

Estensione del concetto di “prossimale”

Concetto di “collettivo misto”

- valore pedagogico della prossemica
 - scienze della distanza e della vicinanza
 - tra uomo e uomo
 - tra adulto e bambino
 - tra adulti e vecchi
 - tra vecchi e bambini
 - tra uomo e natura
 - tra parole e cose
 - tra parole e parole
 - tra cultura e cultura
 - tra disciplina e disciplina
 - tra didattica e ricerca
- Le “classe”(quantità/qualità)

Autori di riferimento:

Antonio Labriola, Collodi/Pinocchio (le “pinocchiate”), Maria Montessori, Lev S. Vygotskij, Antonio Gramsci, Anton S. Makarenko, John Dewey, Bertolt Brecht, Jerome Bruner, Cesare Zavattini, Eugenio Garin, Claude Levy Strauss, Gianni Rodari, Italo Calvino, Charlie Chaplin, Mario Lodi, Giovanni Mastroianni, Aldo Visalberghi, Guido Aristarco, Muhammad Yunus, Gianni Amelio, Miloud Oukili, ecc.

Artek, 30 settembre 2003

In viaggio con Kant

10 agosto, mezzanotte. Stanco del viaggio da Catanzaro, me ne sto finalmente ad Artek, in riva al Mar Nero, tranquillamente disteso sulla famosa spiaggetta della dacia di Čechov. E contemplo il cielo, alla ricerca di stelle cadenti e di sogni da realizzare... Magari un altro viaggio, per chissà dove... Quando all'improvviso, vicino a me, viene a sedersi Kant che, parlando un po' in tedesco un po' in dialetto catanzarese, incomincia a dirmi del “cielo stellato sopra di me e della legge morale in me”. Io però lo ascolto e non lo ascolto, perché penso ai miei viaggi presenti e

futuri.

Kant mi invita a fare due passi tra gli scogli che, sotto i nostri piedi, diventano case e strade: le strade e le case di Königsberg, le case e le strade di Artek. E di Catanzaro.

C'è anche una chiesa, con campanile e orologio. Sul quadrante dell'orologio, nessuna lancetta: solo numeri e numeri, corrispondenti alle ore di tutti i paesi del mondo in sincronia.

Mi lascio prendere sotto braccio da Kant; e, mentre passeggiavo con lui, le vie cittadine diventano nuvole. Nuvole, che mi pare di guardare dall'alto, come dal finestrino di un aereo.

Kant racconta dell'unico, emozionantissimo viaggio, di tutta la sua vita: quello del luglio 1789, per andare incontro al messo che arrivava da Parigi con la notizia della presa della Bastiglia.

Poi, quasi d'incanto, Kant ed io ci troviamo nell'aula dove il filosofo fa lezione di geografia e antropologia. Parla di viaggi e viaggiatori. E viene a dire delle lingue, che viaggiano per il mondo con le ali della traduzione. Ragiona del traduttore, che è un tipo particolare di viaggiatore... Partenza di buon mattino dalla propria lingua, con carta, penna e vocabolario. Arrivo a notte inoltrata, ancora e sempre nella propria lingua: però dopo un lungo viaggio nella lingua dell'altro...

Cammina, cammina, il traduttore è ora dentro la testa dell'autore da tradurre: viaggia tra le sue parole e i suoi silenzi; discute con lui se dire, non dire, come dire; se usare o meno questo o quest'altro termine; e, insomma, sul modo di viaggiare verso la testa del lettore... Il lettore, pure lui un viaggiatore: dalla propria lingua a quella dello scrittore, passando per la lingua del traduttore.

Kant, finita la lezione, si dirige verso casa; ed io con lui, giacché sono suo ospite a pranzo. Il professore guarda e riguarda l'orologio: vuole essere puntuale con i königsbergesi, che l'aspettano per mettere a posto le lancette al suo passaggio. Io non ho l'orologio e la cosa mi disturba molto... Al mio risveglio, sulla spiaggia di Artek, fa freddo. Ma le stelle, cadendo dal cielo, viaggiano ancora verso il mio sogno di un viaggio di sogno...

A Heidelberg? Ad Artek? A Catanzaro?

Artek 29 settembre-7 ottobre 2005

Frammenti di conversazione per il Centro internazionale per l'infanzia "Artek" e per l'organizzazione filantropica internazionale "Educazione senza frontiere".

- Mi scuso se non parlo nella vostra lingua (l'ukraino, la prima lingua di Gogol' e di Makarenko), ma la mia voce sarà quella di due belle e

brave studentesse del vostro paese: e questo fa essere me fortunato e tutti noi felici, credo, per la singolare circostanza interculturale che viviamo.

- Sono d'altra parte molto contento di ritrovarmi qui assieme a colleghi che, grazie a Maria Serena Veggetti, ho avuto modo di conoscere a Roma; ed emozionato per essere nella terra di Anton Semënovič Makarenko... Vorrei provare a dire in che senso... E, per farlo, sono costretto a parlare di me.

- Compio quest'anno il mio 35° anno di insegnamento. Infatti ho cominciato la professione del professore nel 1969, in una università del Sud d'Italia; e ho continuato nella scuola media, inferiore e superiore; quindi nell'università. Non conoscevo Makarenko, ma ho imparato a conoscere e a mettere didatticamente in pratica altri momenti della pedagogia, che hanno per così dire preparato il terreno per l'incontro con il *Poema pedagogico* (che è avvenuto solo all'inizio degli anni '90):

- Antonio Labriola (il fondatore della Cattedra romana di Pedagogia, educatore insigne e grande studioso della psicologia dei popoli);

- Antonio Gramsci (che, pur senza conoscere Makarenko, fa discorsi molto simili ai suoi sull'infanzia, su libertà e disciplina, su individuale e collettivo, ecc.);

- John Dewey (importante per i concetti di "matrice biologica" e "matrice culturale" dell'esperienza, di "indagine scientifica" e "senso comune", di "interazione" e "transazione");

- Jean Piaget e Lev Semënovič Vygotskij (il primo, in generale, per il concetto di "stadio di sviluppo" e per la sua idea di genesi, di epistemologia genetica; il secondo, in particolare, per l'importanza che dà alla dimensione storico-culturale, ai contesti d'esperienza, alla plasticità della crescita mentale e morale degli individui e dei collettivi);

- *Mastery learning*: che, com'è noto, è una tecnica didattica proposta da alcuni autori di cultura anglosassone; una tecnica che, sulla base della lettura di Labriola, Gramsci, Dewey (ma anche di Piaget, Calvino, Rodari, Don Milani, ecc.), io ho provato ad adattare all'ambiente montanaro, calabrese, culturalmente deprivato, in cui mi trovo ad operare.

- Per schematizzare:

1) Motivazione, interessi

Potenziale critico,
sconosciuto, infinito: Muhammed Yunus
Brainstorming

Autobiografia come educazione

2) Gioco (mettersi in gioco)

Lavoro (come gioco)

Ludiforme (Visalberghi)

Fattore tempo

Tempo soggettivo, oggettivo

La storia, materia privilegiata

Indagine scientifica

e senso comune (o buon senso)

3) Educazione estetica

Emozione

Handicap come risorsa

Prospettiva

Didattica/ricerca-ricerca/didattica

Applicazioni possibili

4) Coinvolgimento dei competenti

Zona prossimale di sviluppo

Produzione di un risultato individuale

socialmente controllabile

Comunicazione critica

Divulgazione scientifica

30 novembre 2005

**EUROPEAN COMMISSION
Directorate-General for Education and Culture**

**Culture and Communication
Culture**

Oggetto: Progetto del prof. Nicola Siciliani de Cumis – Cultura 2000, per l'anno 2006.

Il sottoscritto prof. Nicola Siciliani de Cumis, Ordinario di “Pedagogia generale e sociale” nell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, d’accordo con il Dipartimento di Ricerche storico-filosofiche e pedagogiche della medesima Università (vedi l’allegato verbale del Consiglio di Dipartimento), porge domanda per accedere ai finanziamenti finalizzati al Progetto Cultura 2000, per l’anno 2006.

Tale domanda, è innanzi tutto sostenuta dall’Archivio Centrale dello Stato di Roma, specificamente interessato ai contenuti del Progetto e ai suoi sviluppi (vedi l’allegata lettera di intenti). Archivio Centrale dello Stato che, in caso di finanziamento, sarebbe la sede istituzionale dell’archiviazione emerografica, su cui si fonda il Progetto.

Progetto che coinvolge i seguenti Partner internazionali: 1. Centro internazionale per l’infanzia Artek (Jalta); 2. Istituto Universitario Umanistico di Artek (Jalta); 3. Università Dragomanov di Kiev.

Tuttavia sono anche altri i soggetti pubblici che, in Italia e all’estero, si sono avvalsi e si avvalgono dell’opera del proponente, in quanto oggettivamente supportata dalle documentazioni emerografiche proposte ai sensi del Progetto.

Così in particolare:

- Facoltà di Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”;
- Centro Interdipartimentale Servizi – Biblioteca di Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”;
- Fondazione Gentile, Università “La Sapienza” di Roma;
- Fondazione Istituto Gramsci di Roma;
- Archivio di Stato di Roma;
- Associazione “Slavia” di Roma;
- Università dell’Accademia Russa dell’Istruzione di Mosca;
- Centro Internazionale dell’Infanzia di Artek (Ucraina);
- Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico”, di Roma;

- Opera Montessori di Roma;
Università di Castel Sant'Angelo per l'educazione permanente dell'UNLA – (U.C.S.A), di Roma;
Archivio Nazionale del Diario di Pieve Santo Stefano (Arezzo);
Archivio Cesare Zavattini di Roma;
Opera "Don Guanella" di Roma;
Comunità Montana della Presila Catanzarese, di Taverna (Catanzaro);
Liceo Classico "P. Galluppi" di Catanzaro.

Quanto alla specificità dei contenuti di cui tratta il Progetto, si rinvia pertanto al testo dell'allegato *Progetto di costituzione e funzionamento di un Archivio-laboratorio per l'acquisizione di testi e competenze idonee alla conservazione, alla fruizione e all'uso di documentazioni emero-grafiche tra Novecento e Duemila*. E, per ognuna delle fasi di attuazione, se ne sottolineano la rilevanza culturale, scientifica, archivistica, nonché le evidenti ricadute di carattere formativo, educativo e sociale.

Non è un caso, infatti, che già nella fase della loro graduale raccolta, i materiali emero-grafici ora proposti per un'archiviazione sistematica ai sensi del Progetto, siano variamente risultati essenziali per tutta una serie di qualificate attività universitarie e culturali. Delle quali si fornisce qui un elenco sommario:

1. Pubblicazione di libri, saggi, articoli, cataloghi di mostre, dossier di diverso tipo, sia da parte del proponente, sia da parte di suoi collaboratori ed altri quadri di ricerca nello stesso ambito universitario, ovvero di altre università;
 2. Preparazione di tesi di laurea e di dottorato di ricerca, poi diventate apprezzate pubblicazioni in collane editoriali e riviste accademiche;
 3. Integrazione, scientificamente indispensabile, di ricerche storiche d'archivio, bibliografie, emero-grafie e sitografie internet;
 4. Supporto didattico, ad esplicita valenza euristica. per corsi universitari e d'istruzione superiore;
 5. Documentazioni significative, per ricerche scolastiche d'ogni ordine e grado;
 6. Contributo a iniziative nazionali, regionali e locali sul "giornale in classe", come strumento di didattica e di ricerca;
 7. Materiali originali per mostre documentarie e didattiche in diversi ambiti;
 8. Informazioni di tipo enciclopedico, utilizzabili in una gamma pressoché infinita di ricerche.
- Con osservanza,

prof. Nicola Siciliani de Cumis

Roma, 13 marzo 2007²

Per una giornata di studio su “Artek”, a Roma “La Sapienza”

Sono personalmente lieto e professionalmente onorato di partecipare a questo incontro con il Rettore Viktor Andrušenko, i Colleghi Boris Novožilov, Ol'ga Griva, Giuseppe Boncori e Maria Serena Veggetti.

Mi piace quindi sottolineare l'eccezionalità della esperienza di Artek, da diversi punti di vista: da quello, intanto, dei suoi 82 anni di storia, nelle varie fasi della sua crescita, tra continuità e discontinuità; da quell'altro, della sua natura pedagogica, tra educazione e scienze dell'educazione...

Sottolineerei, quindi, l'idea che a mio parere è l'idea più significativa di tutta l'impresa formativa di Artek: l'idea cioè dei “gruppi misti”. Ed è ciò che rende possibile gli ottimi risultati ottenuti... Gruppi misti per età, cultura, nazionalità, competenze... Ed è un'idea che viene da lontano; e che, per quanto in una diversa situazione pedagogica, io ritrovo già nell'opera di Makarenko.

Direi, quindi, che il segreto del successo del modello “interculturale” proposto oggi da Artek, nella prospettiva di una grande casa comune europea, sta proprio nel “gioco” delle differenziazioni e delle omogeneizzazioni delle competenze, dalla scuola elementare all'università; e, su un altro piano, nel “gioco” che ne risulta, tra la specificità delle nostre distinte tradizioni culturali e pedagogiche e la ricerca di tradizioni comuni europee.

In questo senso, sarebbe importante riprendere la pratica del Concorso Internazionale di Didattica di Artek...

Essenziali sono risultati poi i tirocinii dei nostri studenti ad Artek. E, sempre sull'argomento “Artek”, disponiamo degli elaborati scritti di laurea di alcuni nostri laureati... Del dottorato di ricerca di Igor' Rivnyj, molto impegnativo e produttivo, si è detto. E, a proposito di ciò che ci informava il Rettore Andrušenko dell'Università Dragomanov di Kiev, aggiungo che anche qui da noi abbiamo tesi di laurea sulle canzoni, lo sport ed altro ancora... Sarebbe quindi molto interessante potere confrontare i risultati dei nostri prodotti universitari.

Anche per questo, adesso, aspettiamo la “reciproca”: e di avere qui da noi, come attivi visitatori, gli studenti tirocinanti di Artek. E, dunque, i necessari riscontri critici, da parte dei ricercatori russi e ucraini interessati all'indagine universitaria romana curata dai prof. Boncori e Veggetti, con la collaborazione della dott. Chiara Maddaloni e del prof. Giuseppe

Ferrara... Un'indagine, questa, che, per ciò che le mie competenze mi consentono di dire, a me pare assai seria e ricca di prospettive.

Ai colleghi ospiti mi permetto con l'occasione di segnalare alcuni siti internet, dove è possibile, o sarà possibile presto, leggere delle nostre attività scientifiche e didattiche su Artek:

www.slavia.it
www.makarenko.it
www.cultureducazione.it
www.eroemaicantato.it
www.piccologenio.it
www.uniroma1.it
www.nextly.org/educational/profsiciliani.html

Luglio-agosto 2008

**Corrispondenze telefoniche Ucraina-Italia.
Per un Catalogo ragionato sul Museo di Artek**

Gent.mo Prof. Siciliani,
sono Francesco Tamburrino, proprio oggi ho parlato con Ol'ga Moiseeva del catalogo e mi ha detto che non ci sono problemi, a giorni farò le foto. Non smetterò mai di ringraziarLa per aver permesso insieme alla gent.ma Prof.ssa Veggetti questa meravigliosa avventura!

A presto, Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 20.07.2008

*RISPOSTA: Si goda fruttuosamente l'esperienza. Mi saluti affettuosamente Ol'ga e tutti gli altri.
Aff.te N.S. 20 Luglio 2008*

Gent.mo Prof. Siciliani de Cumis,
sono Tamburrino. Volevo informarLa che ho iniziato il lavoro da Lei richiesto, le stanze sono 5, per questo lavorerò tutta la prossima settimana!

Cordialmente Francesco Tamburino

Messaggio ricevuto il 26.07.2008, ore 14.05

RISPOSTA: *Buon lavoro, un saluto.*

Gent.mo Prof. Siciliani de Cumis,
sono Tamburrino! Volevo dirLe che se non ci sono problemi domani terminerò il lavoro al museo! Per quanto riguarda il mistero della quinta stanza ne ho parlato con Ol'ga Moiseeva e domani spero di lavorare su quella!

Cordialmente Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 4.08.2008

RISPOSTA: *Bravo.*

Grazie! Sto rileggendo Makarenko ed è ancora più entusiasmante farlo qui!!!

Messaggio ricevuto il 4.08.2008

Gent.mo Prof.,
sono nella misteriosa quinta stanza... Ho fatto una foto mentre una gentile signora mi stava aprendo la porta!

Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 5.08.2008

RISPOSTA: *Fotografi, fotografi anche il cuore della signora e tutto della stanza.*

Ho fotografato centimetro per centimetro tutta la stanza, è stato leggermente difficile "fotografare" il cuore della signora...!!!

Messaggio ricevuto il 5.08.2008

Gent.mo Prof.,
non riesco a capire perché in tutto il museo di Artek esiste la foto di Gor'kij e non quella di Makarenko! Sono leggermente deluso, anche

perché il ragazzo e la ragazza che mi hanno accompagnato le prime volte non mi hanno saputo dare una risposta!

Cordialmente, Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 6.08.2008

RISPOSTA: Nel nostro catalogo la foto ci sarà, con il suo messaggio meravigliato e la mia risposta... Al vecchio Anton la cosa non dispiacerebbe..

Vedendoci, mi ricordi di darle la foto di Makarenko ad Artek. Una vera sorpresa!

Messaggio mandato il 6.08.2008

Non vedo l'ora di vedere la foto in questione... E anche di rivedere Lei gent.mo Prof. Siciliani, temo che le ore del ricevimento non basteranno per raccontarLe la meravigliosa esperienza vissuta in questo incantevole Centro Pedagogico!!

Con affetto il suo studente Tamburrino

Messaggio ricevuto il 6.08.2008

Gent.mo Prof. Siciliani de Cumis,

La informo che lunedì farò l'ultima visita al museo, per controllare tutto il lavoro fatto in questi giorni. Parto per Roma mercoledì 13!

Cordiali saluti, Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 9.08.2008

RISPOSTA: Mi raccomando la numerazione progressiva delle singole foto; e foto delle pareti. E informazioni sui contenuti di ciascuna foto. Tutte le foto vanno datate. Pensi fin d'ora a didascalie. E scriva i nomi, i cognomi e i patronimici.

Un saluto a tutti..

Penso di aver fatto tutto quello che Lei mi ha chiesto! Singole foto, foto pareti etc... Le informazioni su ogni singola foto le ho in russo, sem-

pre fotografate.

Messaggio ricevuto il 10.08.2008

RISPOSTA: *Bene!*

Gent.mo Prof. Siciliani,

Ol'ga Moiseeva mi ha dato una dispensa sul vecchio Anton per Lei! Io sono a Kiev, ho il volo per Roma alle 17, ma non vorrei prenderlo...

Cordialmente Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 13.08.2008

RISPOSTA: *Pensi fermamente che ritornerà!*

Gent.mo Prof. Siciliani de Cumis,

leggendo il Corriere della sera di oggi ho appreso tante atroci notizie, mi riferisco alla situazione che sussiste tra Russia e Georgia.. Un mese fa bambini russi e della Georgia ad Artek sventolavano insieme le loro bandiere, con un sorriso meraviglioso sui loro volti, ora quel sorriso sarà traviato da quella "BESTIA FEROCCE", non riesco a credere alla triste realtà, a volte penso che questo viaggio sia stato solo un bel sogno!

Cordialmente, Francesco Tamburrino

Messaggio ricevuto il 20.08.2008

RISPOSTA: *Il nostro compito è quello di agire come se le guerre non ci fossero, ma anche di capirne l'atroce perché.*

A proposito di un volume di Gianluca Consoli³

Indice generale del libro⁴

Premessa

Tra narratologia e metodo storico-critico 9

Introduzione

Finzione, *poiesis*, *praxis*

1. Per una nuova interpretazione 13
2. Canoni ermeneutici per il *Poema pedagogico* 16
3. Realtà e finzione 24
4. Poema e *poiesis* 29
5. La soggettività astratta 32
6. Un mondo deprivato di senso 35
7. Le avanguardie 38
8. Romanzo e soggettività 45
9. Un meccanismo che gira a vuoto 47
10. L'altra via: il collettivo 51
11. Tra rivoluzione politica e innovazione letteraria 57

Capitolo Primo

Il *Poema pedagogico*: una nuova tipologia del romanzo di formazione

1. Realismo e umanesimo 63
2. Biografia ed extralocalità 69
3. La formazione del collettivo 75
4. Oltre il romanzo 80
5. Una nuova tecnica di narrazione 86

Capitolo Secondo

La prima parte del *Poema pedagogico*: dal racconto tradizionale alla polifonia del collettivo

1. Un nuovo paradigma del racconto e la sua autorappresentazione 91
2. I due centri del racconto 94
3. La genesi della nuova forma 99
4. La polifonia del collettivo 134

Capitolo Terzo

La terza parte del *Poema pedagogico* e la configurazione della fine: un problema irrisolto

1. Il potere strutturante della conclusione 145
2. Le difficoltà di chiudere 147
3. La configurazione della fine 151
4. Il regresso del racconto 186

Conclusione

Forma letteraria e forma pedagogica

1. La concordanza tra forma letteraria e forma pedagogica 193
2. La forma pedagogico-letteraria: da Rousseau a Makarenko 194

L'esperienza e la forma di Nicola Siciliani de Cumis 203

Bibliografia 213

Indice delle tematiche 219

Indice dei nomi 223

L'esperienza e la forma

Sono più d'una le ragioni per le quali si vorrebbe che questo libro di Gianluca Consoli fosse letto e discusso, proprio a partire dal punto di vista "paradigmatico-letterario" prescelto dall'autore, nei limiti espliciti dell'indagine e considerati gli obiettivi scientifici perseguiti. Ciò che ne risulta è quindi, innanzi tutto, una propedeutica alla lettura del *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko tra rivoluzione, letteratura e pedagogia: e, dunque, un osservatorio *in fieri* su un'attività di ricerca educativa, narrativa ed etico-politica «eminentemente sperimentale», nel gioco di «novità euristica» e «paradigma di concordanza», «avanzamenti della prospettiva» e «arretramenti della narrazione».

Eguale, sarebbe auspicabile che proprio il modo durevolmente difettoso in cui l'opera di Makarenko è circolata fin qui nella cultura italiana nell'arco di oltre mezzo secolo (basta un rapido confronto delle due traduzioni nostrane esistenti del *Poema pedagogico* con la recente edizione critica di Marburgo, per rendersene subito conto)⁵ traesse ora i necessari motivi di chiarimento e, come sembra, di risarcimento, "non attraverso un'operazione ermeneutica meramente ripetitiva, ma rinnovando l'interpretazione che per lo più si è data dello stesso *Poema pedagogico* [...] attraverso l'applicazione di alcune categorie euristiche della tradizione estetica, linguistica, semiotica e della critica letteraria", sì da mettere in luce "che il *Poema pedagogico* rappresenta uno dei momenti più alti della letteratura del Novecento. [...] Dall'onniscienza e dall'onnipotenza al dubbio e alla responsabilità, dalla fissità al divenire, dalle illusorie certezze dell'astrazione alle fragili costruzioni della prassi: questo è il paradigma di concordanza sviluppato dal *Poema pedagogico*, paradigma che lega insieme, in un'unità inscindibile, la nuova forma pedagogica e la

nuova forma letteraria“ (p. 15 e p. 202).

Ciò che si augura, in altri termini, è che il saggio monografico di Consoli (assieme ai recenti, significativi contributi italiani su Makarenko, di Agostino Bagnato, Bruno Bellerate, Franca Chiara Floris, Emiliano Mettini, Domenico Scalzo) collabori a smuovere le acque stagnanti degli studi makarenkiani in Italia, nella direzione invece di un Makarenko scrittore ed educatore finalmente a tutto tondo. Il quale risulti, nella sua specificità, tanto più vitale, veritiero e ricco di sensi, quanto più sia contestualmente restituito alla “letteratura” *ma* in presenza dell’“educativo”, al “pedagogico” *perché* in prossimità del “letterario”, ed all’uno e all’altro *però* alla luce dello “storico-politico”, e dunque tenendo d’occhio i diversi registri di *questo* romanzo di formazione, nella sua unitarietà e complessità *poematica*: vale a dire sia *compositiva*, per ciò che attiene all’azione dello scrittore Makarenko e alla peculiarità antiletteraria della sua poetica; sia *trasformativa*, con riferimento al portato antipedagogico della creatività indotta del *Poema*, come messa in scena dell’arte del fare (e del far fare) e del fare (e del far fare) con arte: ovverosia dell’agire, del fabbricare, del costruire, del lavorare, del comporre, del formare, del plasmare, del produrre, del trasmettere, del celebrare, dell’inventare, del creare creatività.

In questo senso, l’interesse del lavoro di Consoli sta proprio nel tentativo di riavvicinare oggi la materia letteraria *sui generis* del *Poema pedagogico*, al portato di una sensibilità storico-critica intrinsecamente innovativa. Ed è significativo che ciò avvenga con l’ausilio di una ricca gamma di riferimenti diretti e/o indiretti a noti paradigmi del romanzesco e del pedagogico: i quali adesso, in presenza del plurivoco Makarenko, sembrano quasi costituire una sorta di prismatico “reparto misto” («la più importante delle mie invenzioni pedagogiche», secondo Makarenko), con la partecipazione straordinaria, diresti, di Hegel, Balzac, Stendhal, Sade, Melville, Dostoevskij, Lev Tolstoj, Zola, Tozzi, Musil, Proust, Joyce, Kafka, Pirandello, Gramsci, Lukács, Adorno-Horkheimer, Benjamin, Heidegger, Sartre, Šklovskij, Merleau-Ponty, Faulkner, Dos Passos, Camus, Virginia Wolf, Moravia, Pasternak, Solženicyn, Beckett, Jonesco, Strindberg, Bachtin, Debenedetti, Barthes, Gadamer, Lotman, Ricoeur, Habermas, Rorty, Platonov, Calvino, Strada, Freire, Visalberghi, Bellerate, Garroni, Eco, Brooks, Montani, Di Giacomo, Moretti, ecc.

Riferimenti storico-critici di una possibile «polifonia del collettivo» (tra Bachtin e Makarenko), di un virtuale «stile di pensiero» (tra Ludwig Fleck e Makarenko), che garantendo a monte solidità e flessibilità ermeneutica alla lettura di Consoli, favoriscono variamente la novità dell’approccio interpretativo ulteriore. Che consiste innanzi tutto nel pro-

posito metodologico di accostarsi al *Poema pedagogico* “secondo il *Poema pedagogico*”: e non, come spesso è accaduto ed accade, per l’estrinseca incidenza di *idòla*, che hanno ridotto Makarenko ora a ferri-vecchi dello stalinismo, ora a cantore di un’inesistente utopia...

Proprio a Makarenko doveva capitare: proprio a lui che, avendo in odio la *nostalgia* (un caso particolare di *stasi*), finì col muoversi in una prospettiva pedagogica, letteraria ed etico-politica tutt’altro che staliniana o utopica, anche se dall’interno di una congiuntura biografica e di una temperie ideologica, che sono quelle della Rivoluzione d’Ottobre e della costruzione dello *homo novus* sovietico. Di qui la proposta di una rilettura del *Poema pedagogico*, niente di meno e niente di più, che un «romanzo d’infanzia»: il romanzo o, meglio, il *poema* dell’infanzia dell’«uomo nuovo comunista»⁶.

Ecco perché è da sottolineare l’utilità e la fecondità dell’attuale tentativo di Consoli di assemblare in un unico discorso differenti istanze critiche, tuttavia puntualmente convergenti nell’unico obiettivo di un’equanime considerazione del *Poema pedagogico*, all’incrocio di urgenze etico-politico-pedagogiche rivoluzionarie e teoria e pratica del romanzo di formazione. In particolare, si vuol evidenziare la pertinenza di certe analisi o supposizioni o illazioni, rivolte a sottolineare il fatto che, se il Makarenko educatore è uno sperimentatore di forme pedagogiche affatto *nuove*, in presenza del “vecchio” che resiste e coesiste, egli è però anche uno scrittore che sperimenta un ordito narrativo e drammaturgico “altro”, “eversivo”, “esplosivo”, del tutto coerente con l’assunto “antiletterario” e “antipedagogico” del romanzo («l’arte è “figlia dell’esplosione”», citando Lotman).

Di qui, probabilmente, quella sorta di eroismo poematico *double face*, diresti, dello scrittore e dell’educatore Makarenko, che nella misura in cui si alimenta del formativo in letteratura, finisce col conferire alla forma letteraria una costitutiva, intrinseca capacità pedagogica. Infatti:

«A differenza di quanto Adorno rileva in generale a proposito del realismo socialista, l’atteggiamento di fondo che sorregge il *Poema pedagogico*, la ricerca di una nuova immanenza di senso, si lega a una corrispondente e inevitabile riformulazione delle strutture narrative, una trasformazione così profonda da assumere i tratti di una vera e propria rifondazione del genere romanzo su nuove basi formali [...]. Anche seguendo questa linea del pensiero di Ricoeur, occorre riconoscere che Makarenko si colloca a pieno titolo in quel movimento di sperimentazione tipico del romanzo moderno e contemporaneo. Se si tiene presente come le strutture della narrazione si modifichino nel corso del testo, configurando per larga parte del romanzo modalità narrative assolutamente

inedite, salta agli occhi come il paradigma di ordine sotteso al *Poema pedagogico* sia “raffinato” e “labirintico”, per riprendere due aggettivi di Ricoeur. [...] Anche se raramente è stato sostenuto, il *Poema pedagogico* è un romanzo eminentemente sperimentale. Come si è ampiamente dimostrato nel corso dell’indagine, nel testo di Makarenko si assiste ad una radicale riconfigurazione delle modalità della narrazione secondo prospettive che la letteratura occidentale non ha mai intrapreso» (pp. 54, 147, 189).

Pedagogia e letteratura (ma meglio sarebbe parlare di antipedagogia e antiletteratura), nell’opera di Makarenko, finiscono infatti organicamente (sperimentalmente) col coincidere. Di modo che nel romanzo come *work in progress*, anche quando ci si trova di fronte ad una *empasse* creativa (e ciò accade puntualmente in concomitanza di precisi momenti di *stasi* etico-pedagogica), tale *empasse* tende a farsi essa stessa “poema”: perché i meccanismi compositivi avviati e fatti agire da Makarenko, nel raffigurare le due “fronti” del proprio Giano “pedagogico” e “letterario”, sono tali da risultare elasticamente, cioè funzionalmente, una cosa sola. Il Makarenko scrittore, tra realtà e invenzione, che fa parlare il *pedagog* «personaggio uomo» (Debenedetti), con tutte le sue contraddizioni storiche e i suoi squilibri pedagogici, psicologici, ideologici, letterari, ecc., va visto pertanto sempre unitariamente, nelle sue ibridazioni e limiti, nelle sue possibilità e virtualità poetiche.

Così nell’*Epilogo* del *Poema pedagogico*, a proposito del quale Consoli esprime le sue riserve: “La fine, tuttavia, non è al livello di ciò che la precede. Più radicalmente: la fine tradisce non solo il contenuto politico e pedagogico del romanzo, ma anche lo statuto sperimentale del testo” (*ibidem*).

In realtà, pur tra le effettive difficoltà narrative e, quasi, le impossibilità espressive che l’operazione comporta, Makarenko intende rappresentare contemporaneamente (dialetticamente) una situazione di *stasi* e un’affermazione della prospettiva (sia come dimensione “storica”, sia come “gioia del domani”). In questo senso, si tratta di una “conclusione” della vicenda, che potrebbe anche essere un “inizio” della storia: un po’ come succede negli “epiloghi” della parte prima e parte seconda dello stesso *Poema pedagogico*; e come accade in capitoli del tipo “Sulle strade accidentate della pedagogia”, “Ai piedi dell’Olimpo”, ecc.

Makarenko è anche qui, invece, due volte se stesso: lo è come “eroe” di una qualche “storia conclusa”, tra dolore individuale e soddisfazione del collettivo. Lo è come “autore”, nella stessa dichiarata, sofferta difficoltà di rappresentazione. E lo si può ascoltare, nella sua ambivalenza, perfino nei silenzi che accompagnano sapientemente la sovrabbondanza.

za di parole sulla “fine” o, meglio, sulla “fine della fine”. E lo si ritrova addirittura, se così si può dire, nella peculiare carenza di maieutica della prospettiva: e, dunque, nel medesimo scontento letterario e pedagogico indotto, che produce nel lettore; meglio, nell’anti-lettore, anche lui, in un certo senso parte in causa nell’addio ai ragazzi, al *Poema*, a Makarenko, all’infanzia dell’“uomo nuovo”.

È pertanto lo stesso concetto di “epilogo”, letterariamente funzionale all’anti-letteratura del “poema”, ad essere in tal modo, se così si può dire, anti-pedagogicamente makarenkiano (cioè pedagogicamente anti-makarenkiano), perché espressione letteraria negativa, ovvero positiva negazione pedagogica del concetto di “prospettiva” (contenuto e forma). Ed è nella reale contraddittorietà dei processi di rappresentazione del collettivo, che si consuma il dramma umano, etico-politico, letterario, educativo, filosofico, ecc., del Makarenko uno e molteplice, “autore” ed “eroe” del *Poema pedagogico*.

Per l’appunto in tema di *collettivo* (elemento strutturante del paradigma narrativo ancorché etico-politico-pedagogico makarenkiano), c’è un brano, non compreso fin qui nelle traduzioni italiane del *Poema*, che aiuta forse a penetrare meglio l’intreccio implicito-esplicito di *stasi*, *scoppio*, *prospettiva*, *rischio*, riformulato da Makarenko nell’*Epilogo*. Un brano che aiuta, tra l’altro a capire le difficoltà, lo spessore e insieme l’ineffabilità del *finale*, come narrazione della *fine* (la conclusione della storia) e esposizione del *fine* (lo scopo ulteriore) della storia.

Dopo aver raccontato degli ex colonisti della “Gor’kij”, di quelli di cui negli ultimi sette anni aveva potuto conoscere la sorte e degli altri ragazzi finiti chissà dove, «persi» forse per sempre, Makarenko viene a dire contemporaneamente della «morte del collettivo gor’kijano» protagonista del *Poema pedagogico* e del «collettivo della “comune Dzeržinskij”», che «vive tuttora una vita piena, sulla quale si potrebbero scrivere diecimila poemi» (del tipo di *Bandiere sulle torri*, dello stesso Makarenko). Segue quindi una presa di posizione polemica dello scrittore-educatore contro l’andazzo prevalente nell’«Olimpo pedagogico», che è al tempo stesso una dichiarazione di fiducia nell’intelligenza del «paese dei collettivi»: «Nel paese sovietico si scriveranno libri sul collettivo, perché il paese sovietico è essenzialmente un paese dei collettivi. E si scriveranno certamente libri più intelligenti di quelli scritti dai miei amici dell’Olimpo, che erano capaci di dare simili definizioni del collettivo: “Il collettivo è un gruppo di individui interagenti i quali reagiscono unanimemente a determinati stimoli”».

E continua: “Provate a chiedere agli autori di questa fandonia: come si fa a distinguere un collettivo da una colonia di polipi? No, altre

persone forniranno nuove definizioni del collettivo e innanzi tutto scriveranno come bisogna conservarlo, educarlo alla lotta e come valorizzare la sua vita felice“.

“I collettivi sono come gli individui: possono morire non solo di vecchiaia, ma possono venire meno anche nel pieno fiorire delle loro forze, delle loro speranze, dei loro sogni, nell’arco di un giorno soffocato dai batteri che possono soffocare anche una singola persona. E nei libri del futuro si possono trovare i tipi di medicine e disinfettanti contro tali batteri. Tutt’ora è noto che anche la minima dose di NKVD⁷, in casi simili, ha un ottimo effetto. Io stesso ho avuto la possibilità di osservare con quale rapidità morì il professore Čajkin quando da lui si avvicinò un agente autorizzato dalla GPU⁸, come presto si raggrinzò la sua mantiglia da intellettuale, come l’aureola dorata cadde dal suo capo rotolando e risuonando sul pavimento, e come facilmente il professore si trasformò in un comune bibliotecario. Ebbi la fortuna di vedere come l’«Olimpo» incominciò a formicolare e a disperdersi, salvandosi dai medicinali efficaci e dalle disinfezioni della Čeka⁹, come le sottili zampette dei singoli coleotteri cominciarono a dibattersi, come giunsero a morire lungo la via verso le fessure e verso un angolo umido, senza neppure pronunciare una singola sentenza. Io non provai dispiacere, non mi contorsi dalla compassione: ciò che rappresentava l’Olimpo non era niente altro che il nido di batteri, che qualche anno prima aveva sterminato la mia colonia“.

“La nostra vita è più forte senza batteri. Anche se il collettivo dei gor’kijani è morto, al suo posto sulle fondamenta di Kurjaž sono nati nuovi collettivi, alcuni dei quali non ce la hanno fatta a crescere sul terreno inquinato dai batteri; però il collettivo dei gor’kijani non è morto senza lasciare alcuna traccia. Come le persone anche i collettivi hanno i loro eredi, i quali vivono meglio, più belli, più ricchi e più felicemente dei loro genitori“¹⁰.

È per l’appunto in brani «conclusivi» dell’*Epilogo* come questo, che Makarenko, rinviando da par suo *anche* «a una formula educativa monologica valida in maniera universale» *non* «smentisce», se mai *enfaticizza*, «la multiformità dell’esperienza, la pluralità della soggettività, l’essenziale ruolo formativo che ha il legame tra l’educatore e l’educando e quello tra l’educando e il collettivo». Non c’è dubbio che «con il solito procedimento delle allusioni, tutti i capisaldi della nuova pedagogia scoperti con fatica nel corso del romanzo vengono mandati in crisi»; e che «l’arretramento di stampo letterario e pedagogico è, inevitabilmente, anche un arretramento politico» (p. 188). Ma è proprio questo il punto.

Intanto il finale *tradisce non solo il contenuto politico e pedagogico del romanzo, ma anche lo statuto sperimentale del testo*, in quanto

all'uno e all'altro Makarenko (il Makarenko personaggio, il Makarenko scrittore e educatore e politico) non intende affatto rinunziarvi. Non è solo che, per usare le parole di Peter Brook ricordate da Consoli «quando il finale sopraggiunge, ci troviamo di fronte a uno stallo, piuttosto che a una vittoria» (p. 189): questo c'è, e come se c'è. Però c'è anche fatto che, nell'*Epilogo*, lo *stallo*, la *stasi* nella lingua di Makarenko, è contemporaneamente un triplice stallo: oltre che letterario, pedagogico e politico.

Siamo sì alla fine (controversa) dell'avventura pedagogica; alla fine (difficoltosa) della rappresentazione letteraria; ma siamo pure all'inizio (doloroso) della fine di un'epoca. Makarenko scrive nel 1935. Nel dicembre del 1934, il “delitto Kirov” [Sergej Kirov (Kostrikov)], assai più che un campanello d'allarme, è l'*incipit* della destabilizzazione della rivoluzione nata dall'Ottobre. L'anti-pedagogia e l'anti-letteratura di Makarenko non possono onestamente non risentirne. Come? Anzitutto come rappresentazione di una *scepsi*: rappresentazione, cioè, dell'ambiguo riaffacciarsi «del paradigma pedagogico-letterario basato sull'onniscienza e sull'onnipotenza», della consapevole *messa in crisi* della «piena circolarità tra pedagogia e letteratura» per le *avances* dell'«educatore onnipotente» e del «narratore onniveggente» (p. 148).

Per quanto in presenza di un agire pedagogico senza più ulteriorità pedagogica, e nell'ambito di un racconto ormai destituito delle sue ragioni poetiche, la narrazione venga radicalmente a stravolgersi; per quanto in assenza delle polivalenze del “poematico”, i ruoli del Makarenko narratore e del Makarenko educatore arrivino ad assottigliarsi fin quasi ad annullarsi; per quanto le azioni e i pensieri dell'“autore” Makarenko si prolunghino e si sublimino nelle illusioni di certezze politico-culturali senza fondo dell'“eroe” Makarenko; e per quanto le specifiche analisi di Consoli risultino sempre pregevoli, sono tuttavia le sue conclusioni ultime sull'intero *Poema pedagogico*, piuttosto che le penultime sul *desinit* improprio dell'opera, a fornire la chiave di una lettura makarenkiana senz'altro appropriata e ricca di sensi:

“In una piena circolarità tra pedagogia e letteratura, tutto muta, tutto è sottoposto al principio del divenire, la pedagogia e i suoi contenuti, i personaggi e le sue relazioni, la narrazione e le sue strutture. Non esiste che l'esperienza effettiva e concreta, quella dimensione che tiene integralmente occupato il pedagogista, che non si lascia trascendere dal personaggio-narratore, che determina la trasformazione della modalità della narrazione. Ogni aspetto si sviluppa a stretto contatto con la prassi, gli atti e la riflessione dell'educatore, il racconto del personaggio-narratore, le azioni dei protagonisti. Si perde ogni certezza illusoria e ogni garanzia mistificante per lasciar imporre solo l'impegno e la responsabilità,

l'incertezza e il dubbio“ (p. 201).

«Scienza complessa la pedagogia», «la più dialettica di tutte le scienze», aveva scritto Makarenko in un luogo centrale del *Poema pedagogico*. Attività *ipercomplessa*, quella dello scrittore-educatore/educatore-scrittore Makarenko...

Ecco perché, in ultima analisi, non sembra arrischiato ipotizzare che il *pedagog* Anton Semënovič lo si trovi forse assai di più nella *dimensione letteraria* della sua opera, che non in quella esplicitamente, immediatamente *pedagogica*. Allo stesso modo, nello *scrittore* Makarenko, si può azzardare che vi sia probabilmente assai più *pedagogia* che non nell'esperienza educativa effettivamente vissuta; e che, di *politica*, di «grande politica» (ripensando a Gramsci), se ne rintracci non solo e non tanto nelle pagine polemiche contro l'«Olimpo pedagogico» e le burocrazie del regime, quanto anche e di più che nel Makarenko educatore, nel romanziere Makarenko.

Roma, “La Sapienza”, settembre 2007
Nicola Siciliani de Cumis

NOTE

1) Pubblico qui di seguito una scelta dei materiali, eterogenei per contenuto e forma, sul tema dei miei rapporti con il Centro internazionale per l'infanzia “Artek” e per l'organizzazione filantropica internazionale “Educazione senza frontiere”.

2) Si tratta del testo di un intervento svolto il 13 marzo 2007, in occasione di una giornata di studi sul tema: *Orientamento e scelte scolastico-occupazionali. Prima indagine sperimentale in Italia, Ucraina, Crimea, Russia*, coordinata dai colleghi Giuseppe Boncori e Maria Serena Veggetti. Cfr. quindi: Università degli Studi di Roma “La Sapienza” – Facoltà di Filosofia. Corso di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione. Corso di Laurea Specialistica in Pedagogia e scienze dell'educazione e della formazione, *Scambi internazionali, rapporti accademici, relazioni di ricerca*, a cura di G. Boncori e M. S. Veggetti, Roma, Nuova Cultura Editrice, 2007, pp. 13-14.

3) *Romanzo e rivoluzione. Il Poema pedagogico di A. S. Makarenko come nuovo paradigma del racconto*, Pisa, ETS, 2008.

4) La numerazione che segue ad ogni paragrafo ripropone quella del volume di G. Consoli, *op. cit.*.

5) Cfr. A. Makarenko, *Pedagogičeskaja poema*, Čast' 1, 2, 3, in *Gesammelte Werk. Marburger Ausgabe*. Herausgegeben von Leonhard Froese, Götz Hillig, Siegfried Weitz, Irene Wiehl, Makarenko-Referat der Forschungsstelle für Vergleichende Erziehungswissenschaft, Philipps-Universität Marburg (Band 3, 4, 5),

1982.

6) Per una interpretazione in tal senso, sia consentito rinviare al mio *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002.

7) Sta per Narkomvnuudel, cioè Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni).

8) Sta per Gepeù, cioè Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie (Direzione Politica Statale), che operò in URSS dal febbraio al dicembre 1922.

9) Era la polizia segreta: la Črezvyčajka, cioè la Črezvyčajnaja Komissija po bor'be s kontrevoljuciej i sabotažem (Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio).

10) A. Makarenko, *op. cit.*, Čast 3, pp. 251-52.

ERRATA CORRIGE

A margine dell'elaborato di Ilenia Ramadori per il laboratorio autogestito dagli studenti (vedi "Slavia" di ottobre-dicembre u.s., nella rubrica "Didattica"), è venuta meno una nota che spiegava il senso dell'esercizio di traduzione da Ramadori concordato con la dott. Francesca Craba e facente parte del suddetto elaborato. Ecco pertanto il testo della nota:

«Le seguenti due traduzioni in lingua inglese dello stesso brano del *Poema pedagogico*, presumono un precedente riscontro sul testo originario in russo, sulle traduzioni esistenti in lingua italiana e sulla traduzione in lingua inglese del 1933. Il che è avvenuto sulla base di materiali didattici prodotti in precedenza da Nicola Siciliani de Cumis, con la collaborazione di Elena Konovalenko e Francesca Craba. Scopo dell'esercizio di Ramadori, nel quadro del proprio contributo d'insieme al "laboratorio autogestito", era quindi quello di cimentarsi con l'interpretazione, cercando allo stesso tempo di mantenere intatto il significato del testo originale. E ciò sul presupposto, comunque, della difficoltà e rischiosità del risultato: in quanto tradurre da una lingua ad un'altra richiede l'utilizzo di tecniche di "adattamento", che non sempre sono sufficienti a "contrastare" quella differenza che esiste fra le lingue e che a volte non permette di conservare contemporaneamente, passando da un testo alla sua traduzione, il senso dell'originale e lo stile con il quale è stato scritto (ritmo, registro, suono). La lingua di un paese è espressione della sua cultura: è necessaria quindi una conoscenza approfondita di quest'ultima per una corretta traduzione, cosa che, se non si ha una determinata esperienza a riguardo, viene spesso sottovalutata, se non addirittura ignorata...».

Emiliano Mettini

INTRODUZIONE AL SAGGIO DI IOSIF Z. GLIKMAN

L'articolo del professor Iosif Z. Glikman che presentiamo è il frutto di lunghi anni delle ricerche pedagogiche dello stesso. Benché tale testo sia stato pubblicato nel 1970, la raccolta di materiali per la realizzazione dello stesso è cominciata alla fine degli Anni 50, prima come esponente del Komsomol (la gioventù comunista), quindi come educatore anziano del collettivo e poi come educatore propriamente detto. Da un lato, quello che stupisce è soprattutto l'erudizione dell'Autore, che nel testo fa riferimento a moltissimi autori più o meno noti del panorama pedagogico e psicologico (e questo è decisamente notevole) che hanno operato tra gli Anni 30 e gli Anni 60. Un nome su tutti, per non stare a fare stucchevole accademia, è quello di A.S. Makarenko; dall'altro si può notare come a queste conoscenze sia dato un risvolto pratico e operativo che permette di cogliere nel suo vivo il clima intellettuale e le dispute in merito a questi temi che sono di non secondaria importanza nella vita di una nazione. In tal senso è molto attuale il tema trattato nel presente testo, ovverosia il tempo prolungato, visto dall'autore come forte metodo di socializzazione e di responsabilizzazione degli studenti. Questo, ovviamente, qualora tale approccio educativo sia applicato in maniera seria, e non per parcheggiare i bambini a scuola o per delegare ulteriormente alla scuola quei compiti prettamente educativi che spettano alla famiglia di provenienza.

Ci sono ancora due aspetti che hanno reso interessante la traduzione di tale testo che proponiamo ai lettori italiani, che ci auguriamo siano numerosi. Il primo è il linguaggio stesso dell'autore, che è molto vivo e pungente, di taglio. Dico così perché ogni paragrafo è una sorta di *spot* nel senso etimologico del termine, e serve a introdurre il lettore a concetti, anche impegnativi, che sono spiegati con proprietà di linguaggio e chiarezza. In Russia c'è un modo di dire che in italiano suona così: "La concisione è la sorella del talento", e questo riguarda certamente il professor Glikmann. Il secondo aspetto è la mancanza di forzature ideologiche nel senso di una pedissequa interpretazione dei fenomeni sociali e peda-

gogici in chiave marxista leninista, anzi, interessante a questo proposito è quanto l'autore riporta in merito alle teorie pedagogiche degli Anni 20, accusandole di essersi basate su una interpretazione quasi biologica del collettivo, ripetendo, e attualizzando, le critiche di Makarenko all'Olimpo pedagogico, ovverosia all'élite pedagogica ufficiale di quei tempi. Quello che pare interessante è che il professor Glikmann ha capito ed analizzato le dinamiche di gruppo ed interpersonali, vedendole nel loro svolgersi dinamico e prospettico, dando indicazioni cui ci si dovrebbe rifare anche oggi, almeno a detta di chi scrive: (ri)trasformare la scuola in un istituto sociale, dove si apprenda e ci si istruisca, ma anche ci si educi alla vita.

Iosif Z. Glikman

DINAMICA DELL'ATTIVITÀ DEGLI EDUCATORI DELLE SCUOLE-INTERNATO IN RELAZIONE ALLO SVILUPPO DEL COLLETTIVO INFANTILE

(Estratto autografo della dissertazione per il conseguimento del titolo accademico di kandidat in scienze pedagogiche. Mosca, 1970)

Lo sviluppo e l'approfondimento dell'educazione pubblica nel nostro paese, chiamando alla vita nuove scuole di vario tipo, ivi comprese le scuole con il tempo pieno e le scuole-internato, ha posto nuovi quesiti di fronte alla scienza pedagogica. In una scuola-internato i problemi dell'educazione si presentano in maniera più acuta e più poliedrica, in maniera più piena che in una scuola normale. Controllando quasi tutta la vita extrascolastica degli scolari, una scuola-internato risponde integralmente alla formazione del carattere degli stessi, è un potente fattore di educazione dei bambini. Lo studio e l'utilizzo delle possibilità di scuole di questo tipo suscita una grande impressione, e garantisce un livello abbastanza alto di educazione dei bambini.

Nelle scuole-internato si notano anche alcune tendenze negative (gli educatori sono attratti dalla possibilità di controllare la vita degli educandi, nell'ambito propriamente educativo sono trasportati i metodi della pratica scientifica, si ha un certo scarto degli scolari dalla vita nel mondo circostante, si presentano casi di favoritismo). La correzione di tali tendenze, la validità generale del processo educativo nelle scuole-internato e nelle scuole col tempo prolungato dipendono in molto dagli educatori di ruolo. Sempre più valore, pertanto, acquisisce lo studio del ruolo e della posizione dell'educatore nella scuola-internato, la dipendenza della sua attività dalle condizioni che si sono venute a formare nel collettivo infantile e l'elaborazione di una metodica per tale attività.

Negli ultimi anni sullo studio delle questioni dell'educazione nella scuola-internato e nella scuola col tempo prolungato hanno proficuamente lavorato molti ricercatori. Di questo testimoniano, in primo luogo, le tesi di dottorato di E.V. Ljalina, E.G. Kostjašin, V.M. Galuzinskij, O.G. Kukosjan e V.O. Kut'eva. Alcuni problemi, tuttavia, non hanno ancora trovato una soluzione. I caratteri, la struttura e la dinamica del collettivo

infantile, le tappe del suo sviluppo, e l'influsso di tali fattori sul contenuto e i metodi di lavoro dell'educatore sono domande cogenti per la teoria e la pratica, e richiedono un'ulteriore elaborazione.

Ponendosi come fine lo studio della dinamica dell'attività del lavoro educativo di una scuola-internato in relazione con lo sviluppo del collettivo infantile, lo scrivente ha tentato di assolvere i seguenti compiti: 1) Osservare il processo di sviluppo del collettivo infantile in una scuola-internato e la dipendenza di tale processo dai cambiamenti nella struttura del collettivo. 2) Caratterizzare le tappe fondamentali nel lavoro degli educatori, condizionate dallo stato e dallo sviluppo del collettivo infantile. 3) Rivelando le caratteristiche dell'influsso reciproco del collettivo degli educatori e dei bambini nel corso dello sviluppo progressivo del collettivo scolastico, stabilire e verificare praticamente le possibilità di aumento dell'efficacia del processo educativo.

Per la soluzione dei compiti prefissati, abbiamo abbozzato tali metodi fondamentali: a) studio della letteratura relativa allo sviluppo del collettivo infantile nelle scuole-internato, b) analisi sistematica della propria esperienza, annotazione e sintetizzazione di ciò che era più caratteristico e istruttivo, studio attento delle esperienze più importanti di varie scuole in merito a quanto sopra, sperimentazione e ricerca di forme e metodi di influenza pedagogica più efficaci. Già uno studio preliminare della letteratura e dell'esperienza precedentemente accumulata dallo scrivente come educatore, ha permesso di formulare, e, successivamente, di mettere in pratica, un'ipotesi generale di lavoro, stando alla quale i cambiamenti nello stato del collettivo infantile in fase di sviluppo devono essere necessariamente seguiti da cambiamenti nella struttura dello stesso, mentre con la trasformazione della struttura del collettivo infantile cambiano seriamente anche il ruolo e le funzioni dell'educatore. L'autore ha supposto che la posizione dell'educatore, in relazione con quanto sopra, corrisponderà a questi livelli: educatore in classe, educatore dei gruppi di educandi di età differenti, educatore specializzato. Tali cambiamenti sono stati visti, in ogni caso, come una delle varianti tipiche di sviluppo. Ci si attendeva che esse avessero un effetto favorevole sul processo educativo, ed era necessario chiarire le condizioni che contribuivano allo stesso.

La ricerca è stata condotta in una serie di scuole di Mosca dal 1959 al 1966. Ancor prima, nel 1957-1958, lo scrivente è stato organizzatore del Komsomol nella scuola N°544 (direttore E.G. Kostjašin); nel 1958-1961 educatore nella scuola-internato N°33 (presenza soltanto diurna dei bambini; il direttore era dapprima A.K. Kiselev; poi S.A. Karklina); nel 1961-1962 primo educatore nella scuola col tempo prolun-

gato N°577 (direttore L.I. Ustinova); nel 1962–1965 educatore e nel 1965–1966 primo educatore nella scuola-internato N°61 (direttore L.L. Mikalejan). Tale pratica ha avuto un grande valore per lo scrivente, soprattutto nelle scuole N°544, N°33 e N°61, poiché l'attività dei collettivi pedagogici di queste scuole ampiamente note era correlata con le ricerche creative di nuovi modi di organizzazione del collettivo infantile. Nell'internato N°61 lo scrivente ha preso parte ad un esperimento che si è protratto per molti anni e che consisteva nella trasformazione della struttura del collettivo infantile e nella specializzazione degli educatori. Nella dissertazione sono stati ampiamente utilizzati materiali di varia origine, che caratterizzano l'esperienza dell'internato N°61 (materiali dei consigli pedagogici e delle riunioni tenute nell'internato con i pedagogisti di altre scuole, circa 140 lettere degli educandi all'educatore A.I. Panov, che era stato chiamato alle armi, e altri materiali). Nel periodo di lavoro nell'internato N°61, lo scrivente ha filmato dieci cortometraggi documentali in 8 e 16 mm. In essi spesso sono impressi i cambiamenti che sono avvenuti nella vita, nell'attività e nello stile del collettivo infantile. Sono stati registrati molti colloqui con gli educatori, gli insegnanti, i rappresentanti anziani del movimento dei pionieri e i direttori delle scuole-internato e vari documenti che sono stati trasmessi da questi allo scrivente. Inoltre, lo stesso ha osservato in presa diretta il lavoro dei pedagogisti di una serie di scuole-internato di Mosca, Vladimir e Lobnja della regione di Mosca. Le osservazioni fatte e le conclusioni tratte sono state fissate nel diario del ricercatore e hanno trovato un riflesso, periodicamente, negli interventi sulla stampa, nonché nelle lezioni per i pedagogisti degli studi metodologici regionali e nell'istituto di perfezionamento per gli insegnanti di Mosca.

Struttura e contenuto fondamentale della dissertazione

La dissertazione è composta di un'introduzione, tre capitoli, delle conclusioni e di una nota biografica e delle appendici¹.

Nell'introduzione si prendono in considerazione il valore e l'attualità del tema scelto, il fine, i compiti e la metodica della ricerca.

Nel primo capitolo, "Problemi dello sviluppo del collettivo infantile e dell'attività degli educatori nella letteratura pedagogica e psicologica", sono considerati i problemi del ruolo dell'educatore, dello sviluppo e della struttura del collettivo infantile e della dinamica dell'attività degli educatori in una scuola-internato.

In letteratura non si è affermata subito un'idea sul legame e la dipendenza tra l'attività degli educatori e lo stato del collettivo infantile. Una breve analisi storica della letteratura dimostrerà come si siano

approfonditi i concetti relativi all'educazione dei bambini in gruppo e nel collettivo, e con la gestione di tale processo da parte dei pedagogisti. Un'attenzione maggiore è stata prestata ai lavori degli ultimi cinquant'anni, poiché proprio in tale periodo si è formata una rappresentazione più netta del gruppo, del collettivo e dell'educazione nel collettivo.

Negli ultimi decenni i sociologi borghesi hanno studiato in maniera più attenta i "piccoli gruppi". Tale attenzione ai gruppi è stata suscitata dal fatto che si sono fatte più acute le esigenze nella società capitalistica. Sforzandosi di non ammettere cambiamenti radicali nella struttura dello Stato, gli ideologi capitalisti propongono di unire gruppi e collettivi, tramite singoli cambiamenti strutturali e di altra natura negli stessi, e, in ultima analisi, di unire la società. I lavori di Dewey, Warendong, Dörning, Moreno e altri autori hanno dato non poche conoscenze interessanti e importanti sui collettivi di adulti e infantili. La pedagogia borghese, tuttavia, si è dimostrata incapace di creare una teoria del collettivo infantile e una concezione scientifica dell'attività dell'educatore.

Gli studiosi sovietici, già negli anni Venti, hanno cominciato ad elaborare una teoria del collettivo educante. La possibilità di appoggiarsi alla filosofia marxista-leninista ha permesso loro di studiare produttivamente i problemi dell'educazione dei bambini. Avendo alla fonte le classiche posizioni di Lenin sulle prospettive della costruzione del socialismo e del comunismo, sul nuovo contenuto dell'educazione nella società nuova e sulle norme della morale socialista, N.K. Krupskaja ha formulato i compiti dell'educazione del militante collettivista, ha studiato in modo nuovo importanti questioni come la natura del movimento comunista infantile, l'educazione tramite il lavoro, lo sviluppo dell'attività sociale dei bambini e altre. In stretto legame con tali problemi, i nostri pedagogisti e psicologi hanno elaborato metodi obiettivi di studio del collettivo, una classificazione dei collettivi, hanno studiato il comportamento della persona in gruppo, le particolarità dei collettivi, la loro struttura e il loro sviluppo (V.M. Bechterev, A.S. Zalužnyj, E.A. Arkin e altri). I lavori di tali autori hanno introdotto nella pedagogia concetti molto importanti anche nel senso di porre della problematizzazione nel collettivo infantile, ma essi in parte sono stati sospettati di avere un approccio biologico e di aver commesso errori dal punto di vista sociologico.

Un ulteriore progresso nella costruzione del collettivo educante è legato al nome di A.S. Makarenko. Il collettivo era da lui compreso come un organismo sociale, come l'unione di pedagogisti e bambini, come condizione fondamentale e mezzo di educazione della persona. A.S. Makarenko, sostanzialmente, ha preso in considerazione il concetto di collettivo, della sua struttura e delle tappe del suo sviluppo. Egli ha elabo-

rato una metodologia motivata teoricamente e praticamente dell'organizzazione del collettivo, della direzione dello stesso e della sua educazione, ha posto esigenze verso l'educatore e il collettivo degli educatori, ha mostrato l'attività degli educatori nel suo sviluppo.

La scuola e la pedagogia sovietiche hanno collaudato l'efficacia delle idee di Makarenko. Il collettivo infantile a scuola è diventato oggetto di studio di un gran numero di pedagogisti (T.E. Konnikova, V.A. Suchomlinskij, I.F. Svadkovskij e altri). Molti pedagogisti pratici e teorici, seguendo A.S. Makarenko, hanno tentato di considerare le questioni dell'educazione singolarmente, sotto tutti i punti di vista, nella loro complessità dialettica e nella loro contraddittorietà (R. Abelskaja, V.E. Gmurman, O.S. Kel', I.F. Kozlov, V.M. Korotov, V.N. Terskij e altri). Fino agli anni Sessanta un'attenzione particolarissima è stata rivolta alle questioni dell'unione e dell'unificazione dei bambini nel collettivo (al contempo, il collettivo era pensato, per la maggior parte, solo come un gruppo unito). Dalla metà degli anni Sessanta, si sono rafforzate nuove tendenze nello studio del collettivo. Questa, in primo luogo, era un'esigenza di sistematicità nello studio del collettivo. E questo, in secondo luogo, era un tentativo di comprendere il collettivo in movimento, per dare ai lavoratori coinvolti raccomandazioni concrete e applicabili nella pratica².

Nel primo capitolo sono prese in considerazione varie definizioni di collettivo proposte da V.M. Bechterej, A.S. Zalužnyj, E.A. Arkin, E.S. Kuzmin e altri autori. L'analisi di tali definizioni mostra l'insufficienza dell'approccio al collettivo [inteso] come una qualche unione di persone e permette di caratterizzare lo stesso come un piccolo gruppo che riunisce strutture formali ed informali, unito da una attività finalizzata congiunta e dall'organizzazione della stessa.

L'educazione dei membri dello stesso è una delle funzioni più importanti del collettivo, ma poiché non tutti gli influssi del collettivo rispondono agli interessi della società [per esempio in determinate condizioni il collettivo genera conformismo nelle persone (R. Beils, I. Kon)], la società stessa è interessata al controllo di tali influssi.

Regolare il ruolo dell'educatore nel collettivo è impossibile senza una conoscenza concreta dello stato dello stesso, senza tener conto del suo sviluppo. È importante considerare che lo sviluppo non deve ridursi all'unione dei membri del collettivo, alla progressiva esclusione delle contraddizioni. Lo sviluppo rileva un'alternanza di momenti di unione con momenti di tensione interna; al posto delle precedenti contraddizioni superate, compaiono, su di un nuovo livello di sviluppo, contraddizioni diverse per qualità, che si manifestano in questa o in quella forma di con-

flitti e difficoltà. Lo sviluppo del collettivo si può caratterizzare piuttosto come un avvicinamento ad una qualche variante ottimale che rifletta in maniera più precisa lo stato e l'organizzazione della società. Questa variante ottimale non è definitiva, essa si completa senza sosta con lo sviluppo della società.

Nei lavori di molti pedagogisti, soprattutto A.S. Makarenko, E.A. Arkin, Dorgin, T.E. Konnikova, A.G. Umanskij, A.N. Lavrik, K.Z. Asaturova e altri, si analizza il concetto di tappa (stadio) di sviluppo. Basandosi sui dati di tale analisi, lo scrivente analizza lo stadio di sviluppo come uno stato relativamente stabile e prolungato del collettivo che viene caratterizzato dall'atteggiamento dei bambini verso le esigenze poste dai pedagogisti, dalla forza dell'opinione comune, dall'ampiezza degli interessi collettivi, dall'efficacia del lavoro collettivo, da questa o quella metodica del lavoro educativo. Lo studio dei cambiamenti tipici nel collettivo col passaggio da uno stadio all'altro permette di dare una caratteristica dello sviluppo del collettivo come un unico processo generalmente progressivo dei cambiamenti interni nell'attività dello stesso, nel suo stato e nella sua struttura. I cambiamenti, che si accumulano gradualmente e costantemente, in determinati momenti, portano a cambiamenti macroscopici che occupano interi ambiti della vita collettiva. Come basi per lo sviluppo servono vari fattori, che, convenzionalmente, si possono dividere in due gruppi: esterni (influenza della società sul collettivo, sull'ambiente, e su appositi istituti, come la scuola e i pedagogisti); e interni (che portano contraddizioni nel collettivo). Questi ultimi si presentano negli scontri tra persone e tra gruppi che segnalano, quando si hanno particolari inasprimenti e "accumuli" di cause, che sono indispensabili alcuni cambiamenti per un ulteriore sviluppo del collettivo. Si richiede il cambiamento dei rapporti nel collettivo, del carattere degli stessi e, infine, nei casi più seri, della struttura del collettivo. La contraddizione tra i cambiamenti accumulatasi nella realtà, lo stato del collettivo, e l'immutabilità della struttura dello stesso, costituisce il principale motivo interno di sviluppo.

Analizzando la struttura del collettivo infantile, ci siamo basati sui lavori di E.S. Kuzmin, L.S. Uljanovskaja, L.I. Novikova, A.T. Kuranin e altri. Una particolarità della struttura è una certa stabilità della stessa. La struttura non può cambiare in continuazione. Da questa sono condizionate le forme di organizzazione dell'attività collettiva, e una attività produttiva senza forme costanti è praticamente impossibile. La stabilità della struttura non di rado svolge anche un'azione frenante nello sviluppo del collettivo; tuttavia la struttura, che è mutata conformemente alle nuove condizioni, dà libertà allo sviluppo, e in questo sta il suo significato sti-

molante ed induttivo.

Prendendo in considerazione i due principali tipi di classificazione del collettivo: il primo (partendo dai segni esterni, ufficiali e sanzionati dalla società), con collettivi primari e secondari (stando a Makarenko), e il secondo, partendo da segni informali (non ufficiali, stando a Moreno), noi ci convinciamo che l'incrocio e la compenetrazione di gruppi formali e informali crea una struttura estremamente complicata del collettivo.

Quanto più compiuta è la struttura del collettivo scolastico, tanto più ricchi sono i possibili ruoli dell'individuo, tanto più ricco sarà ogni membro del collettivo come personalità. Lo sviluppo onnilaterale della personalità è possibile solo con l'entrata della persona in un articolato sistema di collettivi. Certo, con l'entrata dell'educando in vari collettivi, si crea il pericolo che ci siano influenze contraddittorie, e anche dannose, sulla persona, che si abbia uno sviluppo incontrollato della stessa nei vari gruppi, e di questo ci aveva già avvertito A.S. Makarenko. In relazione a quanto detto, è opportuno sottolineare il concetto di collettivo primario di base come anello centrale nell'educazione dello scolaro, come centro dei suoi rapporti come gruppo fondamentale tra i più significativi per lui, come centro regolatore dell'influenza sulla personalità. La presenza di tale collettivo primario di base in un sistema unico con altri collettivi primari permette di garantire la ricchezza dei rapporti e delle relazioni della persona con i vari collettivi, nonché di prevenire quei fenomeni relativi che Makarenko figuratamente chiamava "stiracchiamento" dell'individuo in vari collettivi. Per il collettivo primario di base sono caratteristici: appartenenza obbligatoria di ciascuno degli studenti a un collettivo, permanenza sufficientemente lunga degli scolari nello stesso, istituzione nel collettivo delle strutture di base delle organizzazioni politico-sociali ed ideologiche (gruppo del Komsomol, distaccamento dei pionieri), massima responsabilità ufficiale del collettivo per il destino del singolo.

Alla pratica sono noti i vari tipi dei collettivi primari di base. Nella maggioranza delle scuole-internato e delle scuole col tempo prolungato, il collettivo scolastico non solo nelle ore di lezione ma anche dopo di esse si divide in collettivi di base di classe (di coetanei). Al momento della costituzione delle nuove scuole il primordiale stato amorfo delle classi di recente formazione, e la necessità di metterne a punto lo studio, richiedono un'attenzione particolare nei confronti della classe. Questa è l'unità strutturale di base della scuola, ed all'inizio è opportuno assegnarle un educatore. Le considerevoli possibilità del collettivo di classe e, in generale, del collettivo di coetanei per l'educazione dei bambini sono sufficientemente dimostrate nella letteratura pedagogica. In una serie di articoli e libri si presta più o meno attenzione anche all'educatore di tale collet-

tivo: tali sono i libri e gli articoli di I.F. Svadkovskij, le raccolte di Tambov sull'educazione in internato, gli articoli di V.O. Kut'ev e di altri autori. La pratica dell'educazione scolastica, tuttavia, ha rilevato anche molte insufficienze dell'esperienza [dell'educazione, ndt] di massa. La principale è la debolezza del collettivo scolastico che è composto di classi che hanno scarsi rapporti tra di loro.

I vantaggi educativi di distaccamenti di ragazzi di età differenti come collettivi primari di base sono stati dimostrati in maniera convincente a suo tempo da A.S.Makarenko. La verifica più tarda di tale forma di collettivo a Mosca, Leningrado, nella regione di Vladimir ha confermato le conclusioni di Makarenko (O.S. Kel, A.A. Gaisen, V.V. Kumarin). La rinascita di una struttura di non coetanei nelle scuole-internato ha generato una accesa discussione sulla stampa pedagogica. Nel primo capitolo della dissertazione saranno brevemente prese in considerazione diverse idee di I.F. Svadkovskij, V.I. Žuravlev, O.P. Rostovec, V.M. Galuzinskij, V.M. Rumjancev, O.S. Kel, E.V. Ljalina, I. Gončarov, B.E. Širvindt, A. Zyrulnickij, V. Michajlov, V. Venglinskij, G.V. Gasilov e altri in merito a tali distaccamenti. Lo scrivente giunge alla conclusione che il distacco di non coetanei possa essere un collettivo primario di base solo osservando alcune condizioni relative al momento in cui vengono creati i distaccamenti, la loro composizione per gruppi di età, la grandezza e il diapason della loro attività.

Sottolineando le posizioni di vari autori, quelle più convincenti, lo scrivente nel secondo capitolo annoterà anche alcune imperfezioni tipiche per la letteratura pedagogica analizzata. La principale di esse consiste nel fatto che gli obblighi dell'educatore sempre più spesso sono intesi come qualcosa di stabilito una volta per tutte. La necessità obiettiva di cambiare le funzioni, la posizione degli educatori e i metodi della loro attività in merito allo sviluppo del collettivo infantile non sempre è compresa neppure dai lavoratori della scuola. La diffusa deriva amministrativa nell'attività degli educatori, che viene giustamente sottoposta a critiche (Ju.P. Azarov), è collegata spesso con una sottovalutazione dello sviluppo del collettivo scolastico.

L'esperienza della scuola sovietica degli anni Venti ha testimoniato la necessità di rafforzare la responsabilità dei pedagoghi nei confronti dell'educazione dei bambini. La debolezza dei collettivi scolastici e primari, la confusione a lezione e negli intervalli non si poteva superare, se non assegnando i pedagoghi ai gruppi (S.N.Belousov). L'introduzione dei responsabili di classe si è pienamente giustificata. I pedagoghi sono diventati organizzatori del lavoro educativo a scuola.

Al contempo, la tesi sulla necessità che ci sia un educatore per un

gruppo definito di bambini non deve essere tramutata in dogma. Vari autori si sono espressi contro il mantenimento dei pedagogisti per i gruppi nelle scuole con il tempo prolungato (E.G. Kostjašin, P.S.Grankin, O.G.Kukosjan). Ci sono i fondamenti per pensare che la questione sui pedagogisti per i gruppi non possa essere risolta senza tener conto di condizioni concrete. La scuola-internato ha un grande bisogno di specialisti per i vari tipi di attività extracurricolare dei bambini, ma specializzare completamente gli educatori, cioè concentrare ogni educatore in uno degli ambiti di attività, allentando i suoi rapporti col drappello, è possibile solo in un determinato stadio di sviluppo del collettivo infantile.

Come dimostrato nel primo capitolo, un attento studio del lascito di A.S.Makarenko e della conseguente pratica della scuola-internato porta alla conclusione che liquidare la carica di educatori di ruolo dei collettivi primari è possibile solo con un alto livello di autogestione degli educandi, quando essi hanno già appreso e si sono abituati ad essere indipendenti. Makarenko riteneva che i drappelli di comunardi condotti dalle forti organizzazioni del partito e del Komsomol avrebbero fatto a meno degli educatori che venivano loro assegnati. E questo è stato confermato anche nella pratica. I pedagogisti specializzati (gli insegnanti, gli insegnanti di arte, i collaboratori per le materie extracurricolari), adempivano funzioni educative ed istruttive. Nella comune regnava un ordine preciso, il collettivo viveva in maniera variegata e felice, licenziando ogni anno dei veri collettivisti.

Questo esperimento, insensato per una scuola di vecchio stampo, sarebbe stato impossibile senza quella autonomia del collettivo infantile che era stata raggiunta come risultato dell'introduzione dei drappelli di età differenti. In relazione alla specializzazione degli educatori e della concessione dell'autonomia ai collettivi primari, la direzione immediata dei drappelli veniva messa in atto dagli studenti delle classi terminali.

Così, l'analisi della letteratura ha dimostrato che il lavoro dell'educatore si complica con lo svilupparsi del collettivo, benché nei lavori presi in considerazione non si concretizzi tale complicazione.

Nel secondo capitolo, "Perfezionamento del collettivo infantile nella scuola e il lavoro dell'educatore in classe e nel drappello di età differenti", si mostrerà lo stato del collettivo infantile della scuola nelle prime tappe del suo sviluppo e l'attività dell'educatore in tale periodo. In questo capitolo è stata utilizzata l'esperienza delle scuole dove ha lavorato lo scrivente e di una serie di altre scuole.

Al momento della formazione della scuola-internato, collettivo primario in essa sarà la classe, perciò l'educatore lavora con la classe.

Per diventare collettivisti i bambini devono avere una lunga espe-

rienza di vita in un collettivo che è costruito e si sviluppa in maniera corretta. L'educatore unisce una classe ancora frammentata e disunita in un collettivo unitario, organizzando attività interessanti per i bambini e socialmente rilevanti, creando le condizioni necessarie per la stessa e stimolando l'avanzamento dell'attivo. L'educatore costruisce i rapporti con i bambini cosicché il collettivo stesso eserciti gli educandi al corretto comportamento e garantisca l'accumulazione di esperienza utile da parte di ogni scolaro.

Nel secondo capitolo è dimostrato che con il comparire e il rafforzarsi del collettivo infantile, l'educatore cambia carattere e metodo alla propria attività e sempre più agisce su ogni singolo educando tramite il collettivo. Lo spostamento del centro di gravità dai metodi di azione diretta ed immediata a quelli di azione tramite il collettivo garantisce la crescita dell'autonomia della classe e l'ulteriore rafforzamento del collettivo.

Come risultato del corretto e duttile utilizzo da parte dell'educatore di vari metodi e tecniche con gli scolari (a condizione di una loro attività ricca di contenuti e finalizzata), in classe si forma un collettivo infantile educante con la sua direzione, con molte tradizioni positive, con un'opinione comune influente.

Con la crescita dell'organizzabilità ed educatività del collettivo infantile si eleva anche il livello di educatività dei singoli scolari, poiché sono state create le condizioni più favorevoli per la loro educazione. Inoltre, cambiano significativamente le condizioni di lavoro degli educatori. Le loro funzioni divengono meno amministrative e di controllo, più precise e creative. Tali cambiamenti nello status dei collettivi primari e nell'attività degli educatori mostrano che nello sviluppo del collettivo è intervenuto uno scarto, il che testimonia che è iniziato un cambiamento in direzione di una seconda e più alta tappa dello sviluppo dello stesso. La durata di tale tappa nelle scuole da noi studiate andava da alcuni mesi ad un anno.

Verso la fine della prima tappa di sviluppo nel collettivo nascono alcune difficoltà e nuovi problemi. I rapporti interni alla classe diventano di solito più forti e saldi di quelli interclasse e in conseguenza di ciò il collettivo scolastico generale si presenta estremamente debole. Una insufficiente efficienza nella competizione scolastica tra classi che si differenziano bruscamente per capacità, le limitate possibilità di autogestione nei collettivi coetanei e una serie di altri fattori impediscono l'ulteriore sviluppo del collettivo scolastico generale. L'analisi dello stato e dell'attività dell'educatore nella prima tappa di sviluppo del collettivo scolastico mostra che, in virtù di condizioni oggettive, il lavoro dell'educatore è più

difficile, il suo status nel collettivo pedagogico è più basso di quello dell'insegnante. Soggettivamente, questo viene vissuto dall'educatore come una mancanza di considerazione per la propria professione a confronto con quella dell'insegnante, e non di rado tale situazione sostiene il desiderio di diventare un insegnante. Il collettivo degli educatori rimane insufficientemente compatto di fronte alla disegualianza di posizione e condizioni di lavoro degli educatori delle varie classi, e anche nei confronti del maggiore o minore isolamento delle classi.

Nel secondo capitolo si è dimostrato che il rafforzamento del comando degli scolari anziani sui più piccoli e la creazione di tutte le possibili ed immaginabili sezioni, circoli e brigate interclasse e intraclasse non risolve completamente tale problema.

La contraddizione tra la vita ricca di contenuto dei bambini, il livello crescente della loro attività, e la loro autonomia e una struttura del collettivo che non riflette tutti questi nuovi fenomeni richiede una risoluzione immediata, altrimenti verranno messe a repentaglio le conquiste già conseguite, i bambini perderanno interesse per gli affari della scuola e si indebolirà il collettivo infantile. Come è noto, il collettivo infantile non può stare fermo in un posto: o si sviluppa, e, al contempo, si innalzerà il livello del lavoro educativo con i bambini, oppure degrada, va indietro e il lavoro educativo nel collettivo si complicherà improvvisamente. Per superare tali difficoltà, in singole scuole-internato, accanto alle classi, sempre necessarie durante le lezioni, vennero creati drappelli con bambini di età differenti, che operavano al di fuori delle lezioni; questo ha dato vita a nuove possibilità per l'ulteriore sviluppo del collettivo. Nella scuola-internato N°61 di Mosca, tali drappelli vennero creati con l'arrivo del nuovo direttore L.L. Mikaeljan, che si distingueva per la capacità di lavorare sulla lunga prospettiva, consigliarsi con i propri sottoposti, per il suo coraggio e la sua alacrità, per il suo talento di organizzatore e la grande autorità tra i pedagoghi e i bambini.

Nel secondo capitolo verranno presi in considerazione più da vicino i problemi legati con la trasformazione della struttura del collettivo scolastico, l'organizzazione dell'attività comune dei bambini di età diversa e verranno tratte conclusioni per l'attività pratica.

Quando la necessità di trasformare il collettivo infantile matura oggettivamente, tale processo non è messo in atto subito, ma solo dopo che il collettivo pedagogico e degli studenti si è convinto che questo è necessario. Nella nostra esperienza si è dimostrato opportuno includere nei drappelli, in eguali proporzioni, scolari della III e della IV classe. In caso di necessità non è difficile regolare la composizione del drappello, raggiungendo una combinazione ottimale di caratteri, rapporti e collega-

menti all'interno di esso. Un largo spettro di età nel drappello ha permesso di unire più saldamente l'attività delle organizzazioni ideologiche degli scolari. Nella variante migliore, il drappello include il gruppo del Komsomol, unità dei pionieri e, al momento dell'ingresso nel drappello degli scolari della terza classe, anche gli *oktjabrjata*. Dirige il drappello un consiglio, composto dal comandante, dal responsabile dell'organizzazione di base del Komsomol, dal presidente del consiglio e dalle unità dei pionieri.

Nel secondo capitolo si analizzerà più approfonditamente l'attività congiunta degli scolari di età differenti, e sottolineeremo le seguenti varianti di drappello:

1) Nel drappello sono possibili un ampio volume di attività e quasi tutti i tipi della stessa che vengono realizzati nel collettivo di classe dopo le lezioni (fare i compiti in classe, lavoro produttivo, fare le pulizie, sport, turismo, riposo in varie forme).

2) Nell'attività comune del drappello ogni educando partecipa in misura delle proprie forze e possibilità. Per esempio, l'anziano si impegna in maniera più intensa, adempie le mansioni comuni più difficili, trae conclusioni più profonde da quanto ha visto e osservato (in gita, al cinema, alla riunione).

3) Alcuni vantaggi dei drappelli nei confronti della classe sono legati alla possibilità di rafforzare l'autogestione (i più grandi dirigono i più piccoli), di garantire la partecipazione alla direzione dell'attività dei compagni (in misura del loro passaggio alle classi superiori), di aiutare meglio i più piccoli e di accelerare significativamente la trasmissione a loro di tutta l'esperienza di vita dei più grandi, di garantire un'ampia competizione tra collettivi primari uguali per possibilità ecc...

Al momento dell'organizzazione dell'attività congiunta dei bambini in un drappello di età differenti, è auspicabile scegliere quei tipi di attività che sono capaci di attirare, interessare e unire gli scolari delle età differenti, quei tipi che insegnano ai più grandi come prendersi cura dei più piccoli ed educarli, e che permettono ai più piccoli di assimilare l'esperienza positiva e l'esempio degli scolari più grandi. Regolando i tipi e le dosi di attività congiunta nel drappello, l'educatore controlla le varie azioni sui bambini. Alcuni tipi di attività (per esempio, escursioni a tema, colloqui o riunioni di carattere definito, la visione di alcuni spettacoli o film cinematografici) è opportuno praticarli solo in collettivi di bambini di età differenti.

Con l'organizzazione di drappelli di bambini di età differenti la posizione degli educandi anziani nella scuola cambia qualitativamente sotto l'influenza di fattori quali una certa esperienza di vita che hanno i

più grandi, e la loro naturale autorità agli occhi dei più piccoli; una relativa incapacità dei più piccoli che si trovano presso di loro; esigenze più grandi del collettivo scolastico nei confronti dei più anziani. Letteralmente a tutti i komsomol'cy e a quasi tutti gli scolari delle classi superiori occorre avere più grandi doveri sociali nel drappello e a scuola, eseguire la parte più qualificata del lavoro sociale. Il questionario che lo scrivente ha somministrato alla fine del 1968 tra i 32 licenziandi della scuola-internato N°61, che hanno terminato la scuola nel 1964-1968, ha confermato che ogni educando dell'internato durante gli studi aveva in media più di due incarichi sociali a lungo termine e seri (comandante del drappello, membro del consiglio della družina, redattore del giornale); tutti i licenziandi valutavano positivamente l'organizzazione di drappelli di ragazzi di età differenti nell'internato.

Nel secondo capitolo è stato mostrato che l'introduzione di drappelli di ragazzi di età differenti come collettivo di base si è riflessa favorevolmente tanto sulla posizione quanto su tutta l'attività degli educatori dell'internato N°61 di Mosca e di una serie di altre scuole-internato. Sentendo la grande autonomia del collettivo primario, e avendo il sostegno degli educandi anziani, l'educatore si è presto liberato da una serie di dettagli derivanti dal controllo sui ragazzi, e ha potuto concentrare la propria attenzione sulle rimanenti suddivisioni del collettivo e anche sui singoli educandi, si è stancato di meno e ha lavorato in maniera più creativa ed efficiente.

Già i primi tempi, nelle funzioni dell'educatore del drappello si sono viste molte cose nuove; così, al momento della formazione del drappello sorgono nuovi problemi di relazione tra i vari gruppi di età nel drappello. Si presenta la necessità di scegliere quei tipi di attività che sono capaci di legare il drappello di età differenti, e che possono essere attraenti e interessanti per tutti i membri del drappello.

In relazione al fatto che molte funzioni amministrative passano al comandante studente delle classi superiori, l'educatore interviene sempre più come membro anziano ed esperto del collettivo; da questioni relativamente semplici di controllo, l'educatore passa a problemi sempre più complessi dei rapporti e delle influenze interne al collettivo. Nel drappello questo processo di aumento degli elementi contenutistici e creativi nell'attività dell'educatore avviene in maniera relativamente veloce. L'educatore prepara con alcuni attivisti le riunioni del Komsomol e le adunate generali del drappello; si prende cura degli educandi più piccoli, li segue, parla con loro, insegna ai più grandi a prendersi cura dei più piccoli; prende parte all'attività collettiva del drappello; lavora in continuazione sullo sviluppo delle prospettive del drappello e personali, su come

stimolare l'attività infantile. Fine immediato dell'educatore è conseguire la completa autonomia del drappello, che garantisca le condizioni per un alto livello di educazione dei bambini. Proprio il grado di autonomia è il principale indicatore dello sviluppo del collettivo infantile, della sua forza e della sua altezza.

Nel drappello l'educatore adotta, in generale, gli stessi metodi del lavoro educativo che adotta in classe, tuttavia li utilizza e li combina già in maniera diversa. Per esempio l'educatore, fin dall'inizio, deve mostrare ai bambini in maniera significativamente minore come occorre fare e fare immediatamente per loro e di fronte ai loro occhi. L'educatore presta molta attenzione alla stimolazione dell'attività comune degli educandi, per lui è estremamente importante padroneggiare i vari mezzi di influenza indiretta sul collettivo tramite gli attivisti studenti delle classi superiori. L'educatore segue attentamente lo sviluppo dei rapporti tra scolari e in particolare i rapporti tra grandi e piccoli, e cerca di eliminare le contraddizioni dannose nel collettivo, e di attualizzare le contraddizioni positive per il rafforzamento e lo sviluppo del collettivo. Come è stato mostrato nel secondo capitolo, con lo sviluppo del drappello cresce un poco nell'attività dell'educatore il valore di una tattica quale il rifiuto della direzione diretta. Esso comincia con il passaggio ai bambini più grandi delle funzioni amministrative più semplici, dapprima per breve tempo, e poi, con lo sviluppo del drappello, per un tempo relativamente più lungo. L'educatore rifiuta la direzione diretta sul comportamento dei ragazzi: dirigono gli attivisti. L'educatore influisce sul collettivo tramite loro. All'inizio egli dirige direttamente gli attivisti dei drappelli. Poi il collettivo pedagogico ricostruisce a tal punto i rapporti interni tra gli attivisti dei drappelli sempre più guidati dai responsabili per l'infanzia di tutta la scuola. L'educatore interviene soprattutto come consulente e membro esemplare del collettivo del drappello, che svolge una qualche importante funzione nello stesso.

Gli esempi sempre più frequenti di una attiva e compiuta attività dei collettivi dei drappelli dicono che nello sviluppo della scuola è avvenuto uno scarto qualitativo e che sta cominciando una fase più alta.

L'esperienza delle scuole-internato che hanno introdotto i drappelli di età differenti testimonia che la nuova struttura non porta ad un successo automatico nel lavoro educativo. Garantendo condizioni favorevoli per l'educazione, il drappello richiede un'attività più ricca di contenuti e il lavoro creativo dei pedagogisti. Se questo non c'è, il cambiamento della struttura del collettivo non porterà al successo. La cosa va altrimenti quando si valutano attentamente le nuove possibilità ed esigenze. I materiali utilizzati nella dissertazione mostrano che, accrescendo il ruolo dei

drappelli di età differenti nelle scuole-internato si può arricchire la vita e l'attività dei bambini ed elevare il livello dei collettivi scolastici. Sulla scorta delle nostre osservazioni, un forte collettivo si forma più velocemente nel drappello che in classe. Le sue possibilità educative si sono mostrate più propizie, e, cosa più importante, i collettivi dei drappelli hanno raggiunto un alto livello di autonomia.

Un serio progresso del collettivo infantile, il suo passaggio ad un più alto livello di sviluppo conduce al cambiamento delle condizioni di lavoro delle funzioni e della posizione dell'educatore. Cresce l'efficacia della sua attività. A scuola, dove collettivi primari di base sono i drappelli di età differenti, dove le condizioni per gli educatori sono migliori, dove per l'educatore è più interessante poiché è più ampio lo spettro degli interessi, dove egli lavora creativamente, da tali scuole l'educatore non va via e non vuole un'altra carica. Egli è un membro rispettabile del collettivo tanto quanto l'insegnante.

Con l'alleggerimento e il miglioramento delle condizioni aumentano anche le esigenze nei confronti dell'educatore. Egli deve padroneggiare più a fondo le abilità di lavoro con il collettivo, l'azione pedagogica parallela, altrimenti egli comincia a rallentare lo sviluppo del collettivo infantile. E proprio in relazione con il rapido sviluppo del collettivo e dei cambiamenti del lavoro dell'educatore, viene fuori il problema della cristallizzazione del collettivo, di un'inerzia sui generis del supervisore e tutore. Il tentativo di interessarsi di tutto, di seguire tutto, di sottoporre tutti a se stesso, porta a conflitti con i bambini, ritarda lo sviluppo del drappello e, a volte, spinge in un vicolo cieco e l'educatore e il drappello. Si crea questa situazione quando la stessa assegnazione dell'educatore al drappello rallenta lo sviluppo del collettivo infantile. Sottolineando la gravità di questo problema e la necessità impellente di risolverlo, lo scrivente termina il secondo capitolo con una conclusione generale: in relazione con lo sviluppo dell'autonomia del collettivo nasce non solo la necessità, ma anche la reale possibilità di specializzare, far concentrare l'educatore su uno, due ambiti del lavoro educativo generale.

Il terzo capitolo, "Specializzazione e collaborazione degli educatori", è stato scritto basandosi direttamente sull'esperienza dell'internato N°61 di Mosca. In questa scuola lavora un collettivo di educatori creativo e unito. La specializzazione degli educatori era stata indotta da una serie di motivi presenti nel collettivo infantile che si stava allora sviluppando.

L'autogestione infantile è diventata così forte (mentre il collettivo, accumulando un complesso di tradizioni, era abituato a vivere in maniera corretta), che poteva gestire autonomamente i drappelli. I precedenti rapporti cominciavano a rallentare l'ulteriore sviluppo della scuola. Nel terzo

capitolo vengono presi in considerazione i vari segni del cosiddetto “rallentamento”. Molti collettivi delle scuole dove esistevano drappelli di età differenti hanno patito un periodo di stasi nello sviluppo del collettivo infantile, di aumento di fenomeni di ristagno nella condizione stessa del collettivo, il rafforzarsi di stati di incertezza tra gli educatori, soprattutto come risultato di un rapido sviluppo del collettivo infantile dopo l’organizzazione dei drappelli. Nel terzo capitolo si è fatto un tentativo di chiarire tali fenomeni.

Un collettivo infantile più sviluppato accampa esigenze sempre più alte nei confronti degli adulti, ha bisogno di un aiuto più qualificato. Il livello e la produttività del lavoro degli educatori già non corrispondono al livello di sviluppo raggiunto dal collettivo infantile della scuola. Causa principale ne è il forzato “universalismo” dell’educatore, e di conseguenza l’impossibilità di fornirgli materiali e strumenti elementari che favoriscano e alleggeriscano la sua attività. Gli educatori, lavorando a lungo in tali condizioni, si abituano al dilettantismo e alla dottoraggine, e si blocca la loro crescita professionale. Gli specialisti - musicisti, artisti, giornalisti e via dicendo - non vanno nella scuola (si parla del loro lavoro a tempo indeterminato), causa una bassa paga per il loro lavoro o causa la necessità di far collimare il proprio lavoro a scuola con la direzione del drappello (o della classe), ovverosia di rifiutare le proprie mansioni fondamentali. L’educazione scolastica riceve un grave danno dalla mancanza di specialisti liberi per il lavoro nei club, per l’educazione artistica, per la vita quotidiana, per il turismo, per la produzione. In tali condizioni gli stessi educatori spesso aspirano a qualificarsi in uno degli ambiti dell’educazione scolastica generale. Si libera anche il loro tempo con la crescita dell’autonomia dei drappelli.

Prendendo in considerazione nel terzo capitolo il problema della specializzazione degli educatori sotto vari aspetti, lo scrivente nota che il processo di specializzazione è caratteristico proprio per ogni professione anche al di fuori dei confini della scuola. Inoltre, la specializzazione degli educatori è un fenomeno specifico, particolare. È possibile, si intende, specializzare gli educatori anche senza esentarli dall’assegnazione a singoli drappelli. In una serie di scuole si ha tale esperienza, ma come dimostra la pratica, questo tipo di specializzazione non risolve tutti i compiti. Le possibili attività specializzate del pedagogo sono fortemente limitate perché è già oberato di altre faccende nel drappello, e, soprattutto, la stridente contraddizione tra il livello di autonomia del collettivo infantile e la precedente organizzazione della direzione dello stesso rimane altresì irrisolta.

Tra l’organizzazione dei drappelli di età diverse come collettivi pri-

mari di base e la specializzazione degli educatori c'è in comune che essi influiscono su tutto il collettivo della scuola, eliminano i principali ostacoli nello sviluppo del collettivo stesso, permettono di risolvere i problemi fondamentali del lavoro educativo; ma l'organizzazione dei drappelli si riferisce soprattutto al cambiamento dei rapporti tra i bambini. Adesso, in particolar modo, viene ricostruita l'attività degli educatori, i loro rapporti con i ragazzi e i loro reciproci rapporti.

Guardando in maniera più particolareggiata nel terzo capitolo tali differenze, lo scrivente ha anche annotato il carattere condizionale di tale delimitazione. Così come l'organizzazione dei drappelli cambia sostanzialmente anche le condizioni dell'attività dei pedagoghi, così la specializzazione degli educatori, esentandoli dai drappelli, cambia i rapporti all'interno del collettivo infantile. La linea fondamentale dello sviluppo del collettivo scolastico è questa: i cambiamenti nel collettivo infantile comportano la possibilità e la necessità di cambiamenti anche nel collettivo pedagogico.

La specializzazione degli educatori nell'internato N°61 è stata messa in atto due anni dopo l'introduzione di una struttura di età diverse (in generale, stando ai nostri dati, la seconda tappa dello sviluppo nei collettivi scolastici negli internati si ha laddove questo sviluppo non sia stato interrotto da un motivo qualsiasi, e dura all'incirca 1,5-2 anni). Nel terzo capitolo si osserva come è avvenuta la ricostruzione dell'attività del collettivo scolastico. L'amministrazione dell'internato N°61 è riuscita ad elaborare un nuovo sistema di attività dei pedagoghi e degli scolari, rafforzando la direzione scolastica con i drappelli, suddividendo le forze degli educatori ex-novo tenendo conto delle possibilità e delle richieste del collettivo scolastico. Ha giocato un ruolo importante la preparazione psicologica al nuovo sistema tanto degli adulti quanto dei bambini. In particolare la preparazione degli adulti è stata alleggerita con l'introduzione preliminare di una specializzazione particolare senza essere esentati dai drappelli, mentre la preparazione degli scolari con un esercizio "una tantum" alla piena autonomia. Inoltre, per tre mesi dal marzo al giugno 1963 è stata sperimentalmente verificata la possibilità di tale autonomia in uno dei drappelli. Infine, il lavoro preparatorio è stato portato a termine con un periodo di passaggio, nel corso del quale è stato ampliato il lavoro specializzato dei pedagoghi ed è stata aumentata l'autonomia dei collettivi di base.

A metà ottobre 1963 gli educatori dell'internato N°61 già non c'erano, e non figuravano pedagogisti dei drappelli che non avevano nessuna responsabilità per gli stessi. Il collettivo di base era diretto dagli studenti delle classi superiori, il comandante e il presidente del consiglio del drappello con l'aiuto dei membri del Komsomol e dei pionieri anziani. In

relazione a questo, nell'internato i diritti degli attivisti leader vennero ampliati, e in varie forme fecero conoscere agli studenti delle classi superiori alcune disposizioni della teoria e della pratica educativa. In forza di tali ristrutturazioni con la crescita dell'efficacia del lavoro degli educatori, il condensarsi intorno a loro dell'attivo della scuola, il centro di gravità degli affari, degli avvenimenti e degli interessi sempre di più si spostava dai drappelli all'arena scolastica. Questo ha alleggerito il lavoro dei drappelli, benché ci fosse la tendenza ad indebolire la coesione del drappello a favore del collettivo scolastico. Nell'educazione questo è piuttosto un vantaggio, poiché gli educandi hanno imparato sempre più a pensare con le categorie di tutta la scuola e non solo con quelle del singolo drappello.

I pedagoghi si sono convinti che la trasmissione dei principali mandati agli educandi deve essere seguita da maggiori esigenze nei loro confronti e da un allargamento dell'attivo dirigente infantile. Indipendentemente dall'autonomia che ha il collettivo infantile, esso lavora sotto la direzione del collettivo pedagogico e quanta più è l'autonomia dei bambini tanto più deve essere precisa, qualificata e frequentemente mediata la direzione degli adulti. Nel terzo capitolo si è mostrato che i drappelli se la cavano con successo senza gli educatori, che sono loro assegnati solo quando si abbia una preparazione accurata, tenendo conto del processo obiettivo di sviluppo del collettivo infantile, osservando condizioni necessarie.

Sull'esempio dei singoli educatori dell'internato N°61 si osservano i contenuti e i metodi del lavoro specializzato degli educatori. L'analisi dell'attività pedagogica in nuove condizioni dimostra la seria crescita dell'influenza dei pedagogisti sui bambini e al contempo la necessità obiettiva della crescita professionale degli educatori e della collaborazione tra gli stessi. Il restringimento della cerchia degli obblighi e al contempo l'aumento delle esigenze nei confronti dell'educatore da parte dell'amministrazione simulano un lavoro più produttivo dei pedagoghi.

Quell'innalzamento della qualifica degli educatori dell'internato che richiede da tempo la stampa pedagogica, è poco probabile in una scuola dove i pedagoghi sono a capo dei collettivi di classe. In primo luogo, con una autonomia relativamente debole nelle classi, gli educatori sono talmente oberati dalle funzioni di controllo e direttive sui bambini e sono talmente stanchi del proprio lavoro che una loro formazione sistematica è estremamente problematica. In secondo luogo, è troppo vasta la sfera della loro attività: è impossibile apprendere subito tutto, e l'arte teatrale, e la musica e il giornalismo ecc.

Un pò più vantaggiosa è la posizione dell'educatore del drappello, che è esentato in maniera significativa dalle funzioni di controllo e che ha

l'importante sostegno degli scolari delle classi superiori. Tuttavia, la sfera della sua attività è ancora eccessivamente ampia.

E, infine, l'educatore specializzato ha ampie possibilità di elevare ancora la propria qualifica, e per le condizioni di lavoro e per la concretezza e la definizione degli orientamenti dei propri studi. Nuove condizioni esigono da lui anche un orientamento libero soprattutto in due ambiti fondamentali: 1) nella metodica generale dell'educazione comunista e 2) nell'ambito speciale dell'educazione scolastica da lui scelto.

Con la crescita della qualifica e del ruolo dell'educatore si è elevato anche il suo status nel collettivo pedagogico, è cresciuto il rispetto nei suoi confronti da parte degli altri pedagogisti e dell'amministrazione come uno dei dirigenti della scuola.

Tale movimento e crescita non si sono avuti subito e hanno richiesto il superamento di alcuni rapporti e tradizioni consuetudinarie che si erano formate da tempo. L'educatore specializzato rappresentava un lavoratore di nuova tipologia, che non era simile né al vecchio educatore di gruppo di ruolo, né al tipo diffuso di doppiolavorista-capogruppo. Egli ha lavorato attivamente come membro del collettivo degli educatori, prendendo parte ai turni a scuola, espletando una serie di incarichi quotidiani dell'amministrazione, partecipando al consiglio pedagogico ecc.

Gli educatori specializzati sono interdipendenti e, in misura maggiore degli educatori di classe e di drappello, dipendono l'uno dall'altro. Un lavoro "debole" di uno di loro si riflette subito sulla condizione del collettivo di classe e sul lavoro di tutti i pedagogisti. Tale lavoro può far tornare indietro la scuola, perché il corrispondente ambito della vita della scuola si trova in forte ritardo in tutti i drappelli. Perciò, come si annota nel terzo capitolo, il problema del coordinamento degli sforzi degli educatori si porta in primo piano nell'attività del collettivo pedagogico, è il punto centrale del lavoro della direzione della scuola. L'interdipendenza unisce e rafforza il collettivo degli educatori. Qui già la necessità stessa dettata dalle nuove condizioni della "produzione" pedagogica impone agli educatori e agli altri collaboratori della scuola di unirsi più saldamente in un collettivo monolitico. Si parla qui dell'unità di tutta l'attività degli educatori, e non solo di uniche esigenze nei confronti dei bambini. E se nel primissimo periodo di vita della scuola-internato occorre rilevare il pedagogista di ruolo come tipo specifico di pedagogista necessario in quella scuola, invece adesso, nel terzo momento di sviluppo del collettivo, avviene un avvicinamento dell'attività degli educatori con quella dei restanti collaboratori della scuola.

Concludendo il terzo capitolo, lo scrivente sottolinea che, nonostante la specializzazione, gli educatori sono in relazione con i drappelli.

Ma questo legame diventa più complesso e definito, realizzandosi tramite vari canali (così l'educatore è legato con tutti i drappelli nel suo ambito particolare; si mantiene a lungo la sua amicizia abituale con il drappello precedente ecc). Inoltre, è possibile una assegnazione temporanea dell'educatore ad un drappello che è rimasto indietro. Un alto livello di sviluppo del collettivo infantile nell'internato N°61 era garantito dal preciso e ponderato lavoro dei pedagogisti. I materiali della dissertazione testimoniano che la specializzazione degli educatori esentati dai drappelli ha portato frutti maturi all'internato già nei primi anni. I collettivi dei pedagogisti e degli educatori hanno cominciato a trasformarsi in un unico collettivo scolastico. È migliorato significativamente il lavoro dei pionieri e del Komsomol. Conseguenza dell'innalzamento dell'efficienza del lavoro degli educatori è il progresso di tutti gli ambiti dell'educazione scolastica.

Nella conclusione sono tratte le deduzioni principali dell'indagine condotta. Caratterizzandola in breve, lo scrivente sottolinea che lo sviluppo del collettivo pedagogico e di quello infantile non sono lineari. Il superamento delle difficoltà che si sono presentate ha richiesto particolari sforzi da parte dei pedagogisti, un lavoro preciso e creativo. Nella conclusione sono caratterizzati anche gli stadi fondamentali dello sviluppo del collettivo infantile e la dinamica di lavoro dei pedagogisti con essi connessa e l'interazione tra il contenuto dell'attività interna al collettivo e le forme della sua organizzazione.

I contenuti principali della dissertazione si trovano in:

1) libro dello scrivente "Il lavoro dell'educatore nella scuola con il tempo prolungato". Mosca, Učpedizg, 1962 (10 fogli a stampa), nonché negli articoli seguenti:

2) "Esperienza dell'organizzazione autogestita nella scuola-internato", in "Igiene e sanità", 1960 N°6;

3) "Specificità del lavoro dell'educatore", in "Narodnoe obrazovanie", 1960, N°9;

4) "Il ruolo dell'educatore", in "Narodnoe obrazovanie", 1961, N°3;

5) "Noi abbiamo drappelli di età diverse" (in collaborazione con L.L. Michaljan), in "Narodnoe obrazovanie" 1964, N°1;

6) "Per il sentiero di Makarenko". Raccolta A.S. Makarenko (esperienza, studio, impiego). A cura di V.E. Gmurman, L.Ju. Gordin, E.S. Kuznecova. Edizioni della Società pedagogica della RSFSR, M. 1969.

7) "L'organizzazione dell'esecuzione dei compiti a casa nella scuola N°61 di Mosca", in "Studio ed educazione nel tempo prolungato". Berlino, 1965, N°9 (in tedesco).

8) “Il gruppo misto è una grande famiglia“, in “Studio ed educazione nel tempo prolungato”. Berlino, 1965, N° 11 e 12 (in tedesco).

9) “Il lavoro dell’educatore nel gruppo del tempo prolungato“, in “Studio ed educazione nel tempo prolungato”. Berlino, 1965, N° 11 e 12 (in tedesco).

10) “La nostra vita è illuminata dalla fiaccola dell’Ottobre“, in “Studio ed educazione nel tempo prolungato”. Berlino 1967, N°10 (in tedesco).

NOTE

1) Nelle appendici alla dissertazione si trovano singoli documenti e materiali che caratterizzano l’attività, lo stato e lo sviluppo dei collettivi dei bambini e degli educatori delle scuole-internato (soprattutto della scuola-internato N°61 di Mosca).

2) Vedi L.I. Novikova. Collettivo e personalità come problema pedagogico. Edizioni della società di pedagogia della RFSSR, Mosca, 1967, pag. 19.

Vojtěch Novotný

L'ECCLIOLOGIA PERSONALISTICA CECA DELLA SECONDA METÀ DEL XX SECOLO

Nel presente studio vorremmo delineare le vie prese nella seconda metà del XX secolo dall'ecclesiologia cattolica ceca.¹ In particolare è nostro intento illustrare un fenomeno proprio di questa scienza, definito con il termine di "ecclesiologia personalistica", prendendo come esempio la riflessione teologica di Josef Zvěřina e di Antonín Mandl.²

1. L'aspetto ufficiale e quello clandestino dell'ecclesiologia cattolica ceca

Prima di toccare il soggetto stesso del nostro lavoro, ci sembra importante ricordare che nel 1948 i comunisti instaurarono in Boemia un regime totalitario. Questo toccò tutta la popolazione, ma in particolare i cristiani. La Chiesa Cattolica fu soggetta ad una grande pressione. Per questo, anche l'ecclesiologia cattolica della seconda metà del XX secolo non si basava sullo studio quieto dei misteri della Chiesa in quanto tale, ma sull'esperienza della Chiesa locale, messa a confronto con gli avvenimenti – ostili e sfavorevoli – della situazione ecclesiale e politica; avvenimenti che ebbero un'influenza sulla riflessione teologica sia dal punto di vista dei contenuti che da quello delle forme. Il modo di affrontare quest'esperienza non fu però univoco: la differenza nella relazione dei singoli cristiani nei confronti del potere era tale, da far sì che nella Chiesa locale si distinguessero diverse forme qualitative di questa relazione: da una collaborazione con il regime ad un'aperta resistenza.

La coscienza dell'esistenza di tutta una serie di possibili posizioni nei confronti del regime comunista originava un numero, conseguentemente proporzionale, di maniere di "essere Chiesa". Questa considerazione ci obbliga a domandarci se ad una tale abbondanza di posizioni corrispondessero anche diverse concezioni ecclesiologiche. Per poter rispondervi si dovrebbe, in primo luogo, chiaramente definire la delimitazione delle diverse forme di esistenza all'interno di un'unica Chiesa nelle terre ceche, nonché un criterio secondo il quale poter poi "catalogare" i diversi autori. Un tale approccio non è però spesso possibile: in alcuni casi è

infatti particolarmente difficile individuare il limite tra collaborazione e coesistenza. Per questa ragione, per le necessità di questo studio, saranno inclusi nella categoria di teologia “ufficiale” i due esempi precedentemente considerati, mentre la riflessione di persone che appartennero alla Chiesa nascosta sarà qui definita come teologia “non ufficiale”. Questo modo di classificare non è da considerarsi a priori come un giudizio qualitativo dell’una o dell’altra riflessione teologica, ma piuttosto uno strumento per definire le circostanze esterne che hanno però influenzato anche il contenuto della successiva riflessione ecclesiologica.

2. Ecclesiologia “ufficiale”

L’anno 1950 significò per la teologia cattolica ceca un momento di chiara cesura: in aprile vennero internati tutti i religiosi e chiusi tutti i centri d’insegnamento teologico tenuti dagli ordini, in giugno le due facoltà di teologia (Praga, Olomouc) furono distaccate dalle rispettive università, in luglio furono chiusi tutti i seminari diocesani, con gli istituti teologici rispettivi, e infine anche la stessa facoltà di Olomouc. A partire da questo momento – e fino al 1990 – esistette in Boemia una sola via legale per studiare la teologia cattolica: la facoltà teologica di Praga, severamente controllata dagli organi statali e spostata, nel 1953, a Litoměřice, una città resa quasi completamente atea.³

L’ecclesiologia era inserita nella teologia fondamentale e fu insegnata per tutto il tempo su un unico manuale, le cui tesi fondamentali furono formulate dal suo autore – Josef Kubalík (1911–1993) – già nel corso della seconda guerra mondiale.⁴ Proprio questa concezione, che riflette la concezione manualistica della Chiesa, rappresenta l’ecclesiologia cattolica ceca “ufficiale” per tutta la durata della seconda metà del XX secolo, ad essere più precisi, per una durata di quasi sessant’anni.

Il trattato *De Ecclesia* aveva una forma canonica e degli accenti classici. Lo scopo dello scritto era essenzialmente quello di provare che la Chiesa fu fondata da Gesù Cristo. La novella del Regno di Dio era interpretata dall’autore essenzialmente come l’annuncio del regno interiore della misericordia di Dio, ma contemporaneamente anche nel suo aspetto visibile, sociale e già esistente, pur essendo questi indirizzato verso una pienezza escatologica. Questa forma visibile del regno di Dio non è stata soltanto annunciata dal Cristo, ma è stato lui stesso ad istaurarla. Fu proprio il Cristo a dare alla Chiesa una struttura gerarchico–monarchica e una serie di segni distintivi (in particolare: *una, sancta, catholica et apostolica*). Il secondo punto essenziale di questo scritto consisteva poi nel dimostrare che soltanto la Chiesa romana – con la sua struttura gerarchica

(compreso il primato pontificio) e per i segni distintivi considerati – è la Chiesa del Cristo, custode e docente della verità. Questa dogmatica *generalis* doveva essere la premessa per tutte le riflessioni dogmatiche successive (*dogmatica specialis*), in quanto soltanto la dogmatica cattolica ha, in questa prospettiva, un fondamento spiegabile con la ragione.

Sono questi i principali concetti dell'ecclesiologia di Kubalík, il cui scopo non era quello di riflettere sul mistero della Chiesa, ma dimostrare che soltanto la Chiesa cattolica romana è la vera Chiesa, istituita dal Cristo. Si tratta d'una concezione apologetica e polemica, che presenta la Chiesa come la "società del Cristo". Fatto, questo, di cui era cosciente lo stesso Kubalík, che aveva perciò introdotto nella sua teologia fondamentale anche un breve capitolo riguardante la struttura interna della Chiesa. In questo capitolo l'autore parla della relazione tra la Chiesa, il Cristo e lo Spirito Santo, nonché del corpo mistico del Cristo e dello Spirito, come l'anima di questo corpo mistico. In questo punto si riflette – anche se soltanto con un accenno – lo sviluppo dell'ecclesiologia cattolica. Oltre la tradizione del trattato considerato, i concetti espressi dovevano essere influenzati dalla convinzione dell'autore secondo cui la teologia fondamentale – nella sua funzione di difesa – non presuppone una fede formalmente dogmatica e costituisce in questo modo una specie d'anticamera del santuario interiore della fede nella teologia dogmatica (sic!).

In seguito al secondo concilio Vaticano, Kubalík dichiarò negli studi pubblicati in varie riviste che sarebbe stato necessario modificare parzialmente la teologia fondamentale, un fatto che avrebbe toccato principalmente i trattati *De Ecclesia* e *De fontibus revelationis*. Questi ultimi sarebbero stati uniti in un trattato nuovo, il *De Divinae Revelationis transmissione*, nel quale poter parlare in modo nuovo della collegialità dei vescovi e del popolo di Dio nel suo sacerdozio universale, rielaborare la riflessione sui segni distintivi della Chiesa in uno spirito ecumenico. Nelle sue dispense per i corsi, queste idee ebbero però come eco soltanto l'inserimento di due brevi capitoli e l'aggiunta della nuova costituzione, non commentata, *Lumen gentium*. La generale concezione pre-conciliare non fu però toccata. Ciò avvenne benché l'autore seguisse lo sviluppo della sua disciplina in Europa occidentale. Questo fatto può essere in parte spiegato con la grave limitazione di stampa imposta a tutti gli insegnanti della facoltà di teologia. Non si tratta però di una giustificazione sufficiente. Più semplicemente Kubelík non sentiva la necessità di cambiare e approfondire radicalmente la sua concezione. Un fatto evidente anche nelle sue pubblicazioni successive, nelle quali si occupò di ecclesiologia.

Tra i credenti e soprattutto tra i teologi, già all'epoca, una simile forma di ecclesiologia era considerata come inadatta. A partire dagli anni '30 cresceva infatti l'interesse per il mistero stesso della Chiesa, di cui il trattato considerato non si occupava che in modo marginale. Dopo il concilio questa sensibilità crebbe ancora. Un'altra ragione della decadenza dell'ecclesiologia "ufficiale" era il fatto che la pressione esercitata dal regime aveva conservato nel 1948 la sua argomentazione apologetica nello stato precedente alla guerra⁵ e che la teologia ecumenica – che si stava sviluppando nel frattempo – nonché la prassi, mostrarono quanto le sue conclusioni polemiche non fossero giuste. L'ecclesiologia apologetica ceca non aveva più una relazione con l'esperienza immediata della Chiesa, aveva perso il contatto con il proprio tempo e appariva come una concezione intellettuale priva di vita. Pagava in questo modo lo scotto della sua troppa accettabilità per il regime.

3. L'ecclesiologia "non-ufficiale"

Una forma molto più viva dell'ecclesiologia cattolica ceca è invece nata laddove la riflessione sui misteri della Chiesa non si basava, in primo luogo, sulla riflessione a proposito della Chiesa in quanto tale, ma invece sul suo essere *hic et nunc* – cioè sul suo essere Chiesa locale. Si trattava innanzitutto di una teologia della spiritualità e della pratica ecclesiastiche, del concreto e responsabile agire "in quanto Chiesa", il cui nocciolo semantico era l'idea di cosa fosse realmente la Chiesa. Il fatto che i teologi cechi si avvicinarono al mistero della Chiesa partendo dall'esperienza della Chiesa locale, nonché il fatto che soltanto pochi di loro si occuparono di teologia dogmatica in modo costante, ebbe come conseguenza che – con una sola eccezione⁶ – non nacque nella seconda metà del XX secolo, in Boemia, nessun trattato completo sulla Chiesa. La maggior parte dei testi – in gran parte *samizdat* – ha una natura non sistematica e la concezione ecclesiologica dei diversi autori deve quindi essere ricostituita a posteriori. Tra i teologi più importanti di questo tipo sono annoverati: Bonaventura Bouše OFM (1918–2002), Silvestr Maria Braito OP (1898–1962), Felix Maria Davídek (1921–1988), Oto Mádr (1917), Antonín Mandl (1915–1972), Jan Evangelista Urban OFM (1901–1991), Josef Zvěřina (1913–1990).

Tutte queste concezioni avevano come fonte comune una riflessione storica sullo stato che attraversava la Chiesa locale. Il punto di partenza per questa riflessione era l'esperienza della Chiesa, fatta dagli autori menzionati, nel corso delle loro persecuzioni e degli imprigionamenti subiti; fatto, questo, confermato dalle seguenti testimonianze:

- Josef Zvěřina⁷ parlava del fatto che "dietro alle mura delle prigio-

ni, in mezzo all'odio dei piccoli e grandi carcerieri, in mezzo alla lotta di classe e di razza" aveva sperimentato "il più alto fondamento dell'essere, e cioè il fatto che il primo principio ontologico è l'amore" e che "la Chiesa è in questo mondo infelice la sola responsabile portatrice di amore", che può indicare un'uscita dalla patologia dell'odio.

- Oto Mádr ha descritto quest'esperienza esistenziale con le seguenti parole: "la verità della fede è stata salvata dalla forza dell'amore" e "[la Chiesa] farà a meno di concistori, e anche dei vescovi, delle chiese, degli ospedali e della stampa, dei monasteri e dei pellegrinaggi, delle bibbie e – nel caso più estremo – anche dell'eucaristia e dei preti; la sola cosa senza la quale la Chiesa non sopravvivrà sono delle persone che considerano Dio come un loro fatto personale, che non agonizzano, ma che vivono la Chiesa perché non possono fare altrimenti, perché si sono lasciati penetrare dallo Spirito di vita; la loro vita è il Cristo e morire è un guadagno".⁸

- Antonín Mandl ha osservato che laddove l'uomo distrugge tutto e compromette molto, dove egli è assolutamente abbandonato, e proprio in quel luogo in cui gli "restano soltanto la coscienza, la fede viva, le sue scelte, la luce Divina e la luce del rispetto nei confronti di se stesso", "si tratta di un gesto di fede quieto, colmo d'amore e assolutamente reale". Da qui si può poi dedurre che "un certo assoluto nella Chiesa appartiene soltanto al Cristo e alla mia coscienza fermamente responsabile".⁹

In altre parole, scontrandosi con l'odio dei potenti e con il peccato nella Chiesa,¹⁰ la sola cosa ad aver retto è stata l'"essere Chiesa" personale, l'amore verso il Dio Trino che esce dai cuori umani, e rende la Chiesa ciò che essa è in realtà.

4. Josef Zvěřina (1913–1990)

Il rifiuto dell'ipostasi della Chiesa

Il primo passo per delineare l'ecclesiologia di Josef Zvěřina può essere, oltre l'esperienza personale descritta sopra, un'osservazione riguardo ad un uso linguistico riscontrabile nei suoi scritti. Quando Zvěřina, nel suo manuale sulla teologia dogmatica, introduce il trattato sul mistero della Chiesa, egli ne delinea la tesi principale con la seguente frase: "se l'amore è l'essenza di Dio, allora è anche l'essenza della Chiesa della quale vogliamo discorrere". La spiegazione teologica del concetto di Chiesa come "comunità dell'agape" è introdotta dall'osservazione che è certamente impossibile dare una definizione della Chiesa, ma che nel seguito del testo la Chiesa verrà convenzionalmente considerata "come l'opera dell'amore del Padre, che istituisce nella storia il popolo di Dio, attraverso la grazia di Gesù Cristo, di cui la Chiesa è

corpo misterioso, in comunione con lo Spirito santo, di cui la Chiesa è tempio". Le pagine successive di questo trattato discorrono pertanto del Popolo di Dio, del Corpo mistico del Cristo e del Tempio dello Spirito santo. A queste risposte alla questione "cosa è la Chiesa", Zvěřina aggiunge inoltre una risposta alla domanda "chi è la Chiesa": Sposa dell'Agnello, un'espressione questa che "non l'identifica allo stesso modo con il Cristo come l'espressione 'Corpo del Cristo', e neppure come il Tempio dello Spirito, ma la pone come una persona indipendente, amante e amata, libera rispondente e responsabile".¹¹

Questo procedimento mostra che Zvěřina ha naturalmente lavorato con le immagini bibliche, egli sentiva però la necessità di sottolineare che una Chiesa, il cui fondamento fosse l'agape, non poteva essere osservata soltanto attraverso il prisma della domanda *cosa*, perché in relazione all'amore è necessario privilegiare l'atteggiamento personalistico espresso dalla domanda *chi*. Nel testo considerato la risposta è data con l'immagine personificata della Sposa dell'Agnello. Tuttavia non si trattava certamente del tema preferito di Zvěřina, perché nella sua concezione anche quest'immagine può indurre a confusione. La domanda "cosa è la Chiesa", come pure la stessa immagine della Sposa, fanno della Chiesa un'ipostasi autonoma, al di fuori di Dio e dell'uomo e quindi ne fanno "un'astrazione estraterrestre", una realtà a-personale. Un tale modo di esprimersi passa però accanto a quanto è essenziale nella Chiesa. Se la domanda *cosa* non è dunque un quesito esatto, diventa impossibile dare una qualsiasi definizione della Chiesa, visto che questa definizione presuppone appunto una domanda formulata in tale modo. La domanda *chi*, che cerca una persona concreta, sembra invece escludere una qualsiasi definizione generale. La Chiesa esiste così come "qualcosa" tra Dio e l'uomo, come esistere autonomo.

La Chiesa come un avvenimento personale dell'agape

Tutto questo non è che accennato da Zvěřina, quando questi mette in guardia d'innanzi all'uso della domanda "cosa è la Chiesa", un uso linguistico con il quale ci esprimiamo riguardo alla Chiesa come riguardo a un essere ipostatico (la Chiesa fa questo o quest'altro, la Chiesa è fatta in un modo o nell'altro) . In tal modo, poniamo però la Chiesa al di fuori di Dio e al di fuori dell'uomo.¹² In realtà i fedeli ne parlano dall'interno del loro "essere la Chiesa" e in questo senso l'ecclesiologia è drammatica.¹³ Zvěřina risponde alla domanda "chi è la Chiesa" sempre sottolineando *la relazione del Dio Trino e unico nei confronti dell'uomo attraverso Gesù Cristo, e la risposta dell'uomo attraverso lo stesso Cristo per iniziativa di Dio, e questo partendo dalle relazioni interumane cambiate, che si sono aperte in direzione di Dio. Zvěřina tenta perciò di evitare in qualsiasi*

modo di celare l'immediatezza, attorno alla quale si svolge l'avvenimento dell'agape. Al contrario, egli si sforza di costituire la propria ecclesiologia in categorie con le quali potrebbe sottolineare la propria intenzione centrale. L'assioma di base è quindi il seguente: *il principio della Chiesa è personale (l'uomo peccatore e il Dio trino) e relazionale (agape). Proprio il rapporto (inter)personale dell'amore rende la Chiesa ciò che essa è.*¹⁴

“Dio è l'amore essenziale, oppure essenzialmente l'amore. L'amore è la sua vita più interiore. Nella storia umana e nei cuori esso venne portato dal Figlio di Dio e ora viene attuato dallo Spirito Santo. Questo amore di Dio è in noi la sua presenza, la sua condivisione: Dio è in noi e noi in Lui. L'incontro di Dio con l'uomo si svolge nel punto più profondo di questo amore, nel quale tocca il suo apice anche la fede: nasce così un apparentamento degli esseri, che permette la nostra più profonda comunione con Dio e in Dio. L'amore introdotto dallo Spirito nei nostri cuori si apre ai nostri fratelli. Si tratta di una sola grande corrente, nella quale anche Dio è mio fratello. Questo amore costituisce delle nuove relazioni interpersonali, la fratellanza, una profonda relazione tra uomo e uomo, una comunità gratuita. Contemporaneamente esso è anche la via verso Dio, per entrare nella sua unità e nella sua pienezza.”¹⁵

Ma l'amore non è qualcosa d'impersonale al di fuori di quelli che amano, esso non può essere capito in modo oggettuale, ma piuttosto come un *avvenimento interpersonale*. Zvěřina prediligeva pertanto la definizione della Chiesa come un “avvenimento di fede”, come un’”opera”, e parlava del fatto che la “Chiesa avviene”, comprendendo l'avvenire come l’”agire”, inseparabilmente umano e divino. “La Chiesa è opera di Dio e di coloro che il Cristo ha lasciato nel mondo affinché gli rendessero testimonianza, portassero frutti, e crescessero continuamente fino alla pienezza di Cristo”; “la Chiesa avviene là dove l'uomo peccatore opera come redento e dove opera Dio presente nella Chiesa”.¹⁶ L'avvenire del quale si tratta qui è nella sua sostanza cristologico e pneumatologico. Mediante l'intervento dello Spirito si prende parte alla morte del Cristo, alla sua risurrezione, alla morte al peccato e ad una nuova vita nel Dio Trino e con lui.¹⁷

Il tentativo di evitare l'ipostasarsi della Chiesa ha portato Zvěřina a descrivere l'avvenimento dell'agape come un avvenimento nell'uomo e un avvenimento tra gli uomini. *Credere nella Chiesa significa credere che questa persona concreta (che queste persone concrete) è (sono) un avvenimento dell'agape, che in lui (in essi) si svolge l'opera trinitaria della salvezza, che attraverso di lui (loro) si condivide nel mondo lo Spirito del Cristo: “Credere in questo modo nella Chiesa reale significa colluttarsi*

per la fede nell'uomo e in Dio, credere a Dio e all'uomo. Credere che quest'uomo peccatore è salvato, *simul justus et peccator*. Che quest'uomo fragile viene chiamato dal Dio santo e forte a una grande cosa umana e divina. Credere che noi poveri uomini, siamo il popolo di Dio. Non da noi stessi abbiamo pensato questo, Dio pensò questo per noi; e il nostro Signore che uccise il peccato.”¹⁸

Essere la Chiesa

Questa realtà può essere meglio compresa se ci si rende conto che parlare della Chiesa come del Corpo del Cristo, significa intenderla come “l’incarnazione di Dio nella realtà umana”, come realtà divino-umana (teandrica).¹⁹ La Chiesa del Figlio di Dio incarnato diventa così, in ultima analisi, una Chiesa incarnata, un altro modo, questo, per parlare di una Chiesa personale. Le conseguenze concrete di questa concezione della Chiesa appaiono però nuove. Il suo avvenire è qualcosa di personale oltre ad ogni limite anche per quanto riguarda il singolo cristiano e tutta la sua vita. Grazie al battesimo non vale dunque più soltanto che il cristiano entra a far parte della Chiesa, ma anche il fatto che *la Chiesa entra in lui ed egli, in tutta la sua vita, deve essere la Chiesa*: inserirsi nell’avvenire dell’amore trinitario e nel suo agire all’interno del mondo. Con il battesimo ha inizio nell’uomo il Regno di Dio, e questo diventa Chiesa, quando un uomo si apre, nello spirito del Cristo, ad un altro uomo.²⁰

La vita di Dio, si svolge infatti in modo concreto nell’uomo soltanto seguendo le categorie della vita umana, in un’unità indivisa e non mischiata (*inconfuse, impermixte*).²¹ L’amore di Dio diventa in lui l’amore per Dio, un amore che penetra e costituisce le relazioni umane e fa sì che “le strutture, nelle quali la Chiesa vive e si esprime, concretamente sono: l’amicizia, l’amore degli innamorati, il matrimonio, la famiglia; una comunità locale dei credenti, una comunità religiosa, la paternità e maternità spirituale e fisica”.²² Da questo deriva che: “Credere nella Chiesa significa credere che la Chiesa avviene nell’amore e nell’amicizia, nell’unione del corpo e dell’anima. La Chiesa avviene anche nell’unione sessuale dell’uomo e della donna. Se comprendiamo questo, la Chiesa cessa di essere una strana istituzione che interviene con pedanteria nei rapporti umani più intimi! (...) La Chiesa è santa perché è il fondamento di Dio in noi. La sua santità penetra tutto: i baci degli innamorati, l’unione fisica degli sposi. L’unità della Chiesa accadrà in questi atti d’amore e in molti altri.”²³ Qualcosa di simile si può dire dell’apostolicità della Chiesa: il Signore risorto alita il proprio Spirito e trasforma la realtà umana – l’individuo, la famiglia, i gruppi – nella Chiesa apostolica.²⁴

Con tali premesse si può anche capire la ragione per cui Zvěřina scrisse dell’uno o dell’altro stato di vita dei cristiani che non è tanto uno

stato nella Chiesa, quanto piuttosto lo stato della Chiesa; non si tratta nel suo pensiero d'un tema costantemente riflesso, e spesso lui stesso parla tradizionalmente dello stato nella Chiesa, ciononostante quest'espressione è visibilmente costante e coerente con l'insieme della sua ecclesiologia. Finalmente, con le stesse premesse si può capire anche la ragione per cui Zvěřina legava il fatto che partecipando alla morte e alla risurrezione di Cristo il cristiano muore al peccato e si rinnova per una vita nuova nello Spirito, con la morte e con il rinnovo della Chiesa in quanto tale.²⁵

L'essere del cristiano non è solo un suo essere nella Chiesa, bensì l'essere – la vita, il divenire – della Chiesa in lui. La Chiesa trova in lui la sua espressione concreta. *Il cristiano è la Chiesa*. Tale idea non è nuova. Trovava la sua formulazione nel concetto dell'*anima ecclesiastica*. Pier Damiani ha addirittura sviluppato l'idea che la Chiesa è tanto unita dall'amore di Cristo che nella molteplicità delle persone essa è una sola e negli individui è intera.²⁶ La concezione ecclesiologica di Zvěřina è profondamente concorde con questa visione.

Zvěřina, non ha in nessun caso sminuito la Chiesa in quanto *istituzione*. Il termine istituzione significa però, in ultima analisi, una rete di relazioni, la cui esistenza precede e supera l'individuo che entra in essa. Con esso indichiamo da una parte “i luoghi d'incontro dell'uomo con l'uomo in Dio che creano l'avvenimento [dell'agape] e nei quali sbocca l'azione” (istituzione nel senso della comunità locale, degli ordini, delle parrocchie, diocesi ecc.),²⁷ dall'altra il fatto che queste relazioni sono definite, al loro interno, da una diversità di servizi, di responsabilità e di autorità (istituzione nel senso della gerarchia). In ogni caso non si tratta di una *cosa*, bensì sempre di una *qualità della relazione*, sicché l'istituzione e l'autorità non sono delle realtà arbitrarie bensì spirituali. Se usiamo un'analogia trinitaria, si può menzionare l'“istituzione” dell'autorità del Padre nei confronti del Figlio, un'autorità che è soltanto un'appropriazione relazionale dell'agape.²⁸

La riflessione teologica di Zvěřina riguardo alla Chiesa è naturalmente molto più ricca di quanto indicato in questa sede. La sua base originale si pone però nella visione personalistica proposta, una base sviluppata grazie all'esperienza delle persecuzioni, un'esperienza che diede a Zvěřina la possibilità di vedere che le forme e le strutture nelle quali la Chiesa esiste e agisce sono tutte portate dall'avvenimento (inter)personale dell'agape.

5. Antonín Mandl (1917–1972)

La Chiesa come segno visibile del Corpo di Cristo

Il punto di partenza dell'ecclesiologia di Mandl si pone nel campo

della cristologia. Gesù Cristo è grazie all'unità ipostatica delle nature, umana e divina, universalmente concreto: una persona assolutamente unica, concreta, storica, eppure con una portata universale. L'esistenza e l'agire di Gesù Cristo riguarda ogni uomo in quanto tale, ma anche tutta l'umanità in tutta la sua storia. Egli apre ad ogni umanità la pienezza del suo senso e delle sue possibilità, perché in lui il dinamismo dell'essere umano, della sua speranza e del suo agire si incontra con il dinamismo del Dio Trino e unico. In questo modo gli uomini diventano nel Figlio unigenito figli di Dio, senza per questo cessare di essere se stessi. Da lì Mandl concludeva: il Cristo è "il Capo di tutta l'umanità e da essa plasma il suo Corpo misterioso, di cui la Chiesa è un segno visibile, per introdurlo nella gloria del suo Padre".²⁹ Notiamo bene l'ordine d'elementi: il misterioso Corpo di Cristo è tutta l'umanità, perché il Figlio unigenito è diventato una sola cosa con tutta l'umanità e con tutti gli uomini, e la Chiesa è il segno visibile di questa unione, il cui fine ultimo è che tutti gli uomini siano introdotti nella gloria del Padre. La Chiesa, però, non è soltanto un segno dell'unità dell'umanità *sic et simpliciter*, bensì in quanto il Verbo nell'incarnazione si è unito con l'umano e con l'umanità, ed in quanto quindi ogni uomo è raggiunto, in Gesù Cristo, dalla graziosa e amorevole attenzione del Dio Trino e unico. Ogni uomo: non soltanto quello che si dichiara di appartenere al Cristo, bensì tutti gli uomini di tutti i tempi, il cui esistere e agire è essenzialmente aperto alla grazia e in Cristo, poi, realmente dalla grazia toccato, che essi lo sappiano e lo accolgano o meno.³⁰ Ed è proprio qui che si trova la differenza essenziale tra l'umanità come Corpo di Cristo e la Chiesa. La Chiesa è il segno visibile di questa apertura dell'umano al Dio Trino e unico e l'adempimento di questa apertura, da parte di questo Dio, in Gesù Cristo. Detto altrimenti (la formulazione non è di Mandl, ma si deduce dai suoi testi), *la Chiesa è il segno visibile del Corpo di Cristo* – e solo in questo senso anche il Corpo di Cristo stesso. Tutto questo è, senza essere detto, un'originale meditazione dell'autore sulle tesi di *Lumen gentium* (n. 1 e 48), dove sta scritto: "La Chiesa è in Cristo come un sacramento oppure un segno e strumento di un'unione interiore con Dio e di un'unità di tutta l'umanità", universale sacramento della salvezza.

L'uomo è creato per il Cristo e per questo soltanto in Cristo trova la propria pienezza. Questa struttura cristologica dell'umanità è legata, nei testi paolini del Nuovo Testamento, con il concetto *mysterion*, che traduciamo come mistero e sacramento. In primo luogo si intende, con il termine usato, tutta la *res Christi*, inserita per il nume divino, nella struttura della terra, nell'umanità e nella storia. E proprio questa *res* la Chiesa di Cristo, nel secondo significato del termine *mysterion*, visualizza e ri-pre-

senta, perché essa è “la comunità di quelli che hanno accolto l’invito di Cristo: ‚Fate questo in memoria di me‘, e che danno così alla sua integrità la completezza”. La Chiesa, infatti, “eseguendo l’ordine ‚Fate questo in memoria di me‘, è il segno visibile di quella volontà di Dio che si ricollega a quel ‚qualcosa‘ di ogni uomo, e lo porta, con il concreto universale del Cristo, fino alle sue possibilità più remote”.³¹

Mandl distingueva e univa due realtà. Da parte di Gesù Cristo è inserito, nell’umanità e nella storia, un segno visibile dell’intenzione di Dio con l’uomo e con tutta la creazione. Vi è qui però anche un secondo aspetto: si tratta dell’attiva e operosa accettazione del Cristo da parte degli uomini, fatto di cui parla appunto il comandamento “fate questo in memoria di me”. Ciò che è e deve essere specifico per la Chiesa, è il fatto che – attraverso la fede viva e l’agire – in ogni presente essa accolga l’umanità intera dell’uomo, con il suo dinamismo naturale e con il compimento che gli è dato in Gesù Cristo.³² In questo modo danno i fedeli all’integrità della Chiesa, che è opera di Gesù Cristo, la sua completezza.

La Chiesa come atto individuale

Con questo giungiamo a quell’aspetto dell’ecclesiosogia che era per Mandl il più importante. Tutte le idee espresse finora non sono in realtà, nell’opera di Mandl, altro che delle premesse. Egli voleva, infatti, soprattutto far notare che la Chiesa è una realtà della cooperazione libera e creativa dell’uomo e di Gesù Cristo, rispettivamente dell’uomo e dello Spirito Divino, ossia *una realtà personale e dinamica*.

I testi nei quali Mandl torna ad analizzare questo suo tema di fondo sono numerosi. Alcuni indicano che la base di questa personale insistenza è da ricercare nell’esperienza fatta nel periodo d’istruzione vissuto dopo l’imprigionamento.³³ Nel momento dell’abbandono estremo, in cui dovette lottare duramente per conservare la propria fede e in cui si rese conto che la Chiesa ufficiale fa dei compromessi compromettenti, in quel frangente sentì esistenzialmente di essere egli stesso la Chiesa e che la sua libertà interiore è anche la libertà della Chiesa, la quale – nella sua coscienza – non deve e non può compromettersi, perché tale è l’esigenza dell’attimo presente e tale è il bene che egli deve compiere *hic e nunc*.

Da questo punto di partenza e basandosi sulle premesse generali menzionate, Mandl dedusse la seguente conclusione: benché e senza dubbio “la Chiesa è sacramentale grazie al potere e alla forza di Dio, e per questo non ha bisogno di nessuno e nulla potrà sconfiggerla, nel tempo e nello spazio essa è viva grazie al nostro sforzo e alla nostra fede”.³⁴ Da una parte la Chiesa ha, per opera del potere Divino, una certa e peculiare con-sistenza, in modo che la comunità della Chiesa sia “qualcosa da noi indipendente, qualcosa che a causa del nostro tradimento non cessa di esi-

stere, per se stesso, nella storia”³⁵. D’altro canto però, questa Chiesa, se considerata concretamente, non esiste mai in nessun altro modo che negli individui come *una certa qualità della loro vita e delle loro relazioni*.³⁶ Proprio questo Mandl amava esprimere con formulazioni di questo tipo: “La Chiesa sei tu e sono io, la Chiesa siamo noi in Cristo e il Cristo in noi, il popolo di Dio”; “La Chiesa sei tu e sono io e noi tutti assieme in Cristo, semplicemente il popolo di Dio. (...) La Chiesa sei tu e sono io e da noi dipende il suo destino nel tempo e nello spazio.” “Rappresento qui il Cristo e la sua Chiesa in me.”³⁷ L’identificazione del singolo cristiano con la Chiesa è reale, anche se non esclusiva. Per questo si può dire: “Io sono la Chiesa, anche se non tutta, ma comunque completa, come la mano può dire: io sono l’uomo, se è in viva unione con il corpo.”³⁸

Il modo personale di essere Chiesa è contemporaneamente un modo di essere dinamico. Questo Mandl esprimeva nei termini seguenti: “La Chiesa, anche se è un punto fisso, non è un punto immobile”, “la Chiesa è un atto costante dello Spirito di Dio e dello sforzo umano, una costante venuta del Regno di Dio su questa terra”, “la Chiesa è un costante atto della libertà umana e della grazia divina”, “la Chiesa è l’incessante attività dello Spirito santo e della coscienza cristiana”, essa è “un atto che nasce dall’amore e quindi anche dalla fedeltà, un atto che trasforma realmente la realtà e ne fa una pietra per la costruzione del Regno di Dio”. Detto altrimenti, “siamo tutti Chiesa, un Chiesa vivente e creatrice”, in modo che “la Chiesa è un costante movimento”.³⁹

La Chiesa come il realizzarsi dell’umanità

L’atto che secondo Mandl definisce la Chiesa è la fede viva, una vita tratta da Gesù Cristo, nel quale l’uomo incontra il Dio Trino e unico. Questo atto (la vita) non consiste tuttavia in una serie di operazioni straordinarie fatte accanto agli atti (la vita) quotidiani dell’uomo, bensì invece nel loro compimento perfetto, gratuito e gioioso, accompagnato dalla coscienza del loro senso ultimo. L’uomo non può infatti incontrare Dio diversamente che sul terreno del proprio essere, che è sia profano, sia sacro – si tratta infatti di “diversi livelli di profondità di una stessa realtà”.⁴⁰ Dio, infatti, non è, rispetto all’essere e agli enti creati (compreso l’uomo), un estraneo, bensì l’Altro, il Trascendente, e come tale anche l’Immanente.⁴¹ Egli è presente nella semplice realtà della vita. Così visse la sua vita terrena il Cristo, aprendo tale cammino agli altri uomini. “Aveva una tale visione delle cose, che le vedeva nella loro pienezza (...), con il pieno sguardo di Dio, e per questo anche il suo meravigliarsi e il suo rendimento di grazia era tanto pieno, che soltanto nella corrente e nella forza della sua personalità si può raggiungere la pienezza (...). Diede la pienezza a tutta l’intuizione e a tutto il meravigliarsi umano

mostrando che la forza buona che sta dietro a tutte queste cose è l'amore di Dio, che vuole darsi a noi affinché ci sia possibile darsi a lui."⁴² È proprio quando il cristiano agisce come un vero uomo/Uomo, in modo eucaristico, che è coinvolto in un dinamismo, con il quale Dio riempie l'esistenza umana e la fa entrare nel dinamismo della sua vita trinitaria.

La grazia, che agisce in questo modo, è la vita divina del Cristo nell'uomo. Questo però non significa che la grazia porta l'uomo oltre all'umanità di Cristo, oppure all'infuori di essa. L'uomo raggiunge la vita trinitaria proprio e soltanto nell'umanità di Gesù Cristo, Figlio di Dio. "La grazia non cancella nulla ma conferma soltanto e innalza, divinizza (...) La grazia non trasforma le cose, le fa esistere altrimenti, in modo divino. La grazia attualizza nel modo più completo l'uomo compiendo tutte le sue possibilità."⁴³ "L'uomo deve assomigliare [a Dio] non tramite il diventare dio – questo lo porta al manicomio – ma essendo pienamente uomo."⁴⁴ Per questo l'assioma fondamentale della spiritualità cristiana è espresso nel modo seguente: "Conoscete ciò che fate. Non è importante farci, a qualsiasi prezzo, diversi dagli altri, bensì il vivere la vita con voglia e con gioia, perché è proprio lì che si cela il cammino della piena comprensione di quanto [in ultimo sfondo] facciamo noi e di quanto fanno anche gli altri." Vivere pienamente la realtà umana porta a Dio.⁴⁵ "Dio ha fatto la sua creazione in modo tale che appunto l'insufficiente sufficienza porta a lui. È attraverso l'immanenza, e soltanto per essa, che dobbiamo accedere alla trascendenza (...) Attraverso l'uomo verso Dio, attraverso l'immanenza verso la trascendenza, con ,qualcosa' verso la pienezza, con l'amore verso l'amore divino."⁴⁶

Possiamo quindi dire che se la Chiesa è un atto personale della fede in Cristo, questo significa che il primo compito della Chiesa è di essere integralmente umana e che il suo ambito fondamentale e naturale – il luogo primario della sua presenza – è le realtà della vita quotidiana. Quello che è in lei specificamente "religioso" è soltanto uno strumento in servizio all'"umano", e inoltre molto esposto alla tentazione di pronunciare il nome di Dio invano, ossia di coprire la vita del vero uomo/Uomo con una sacralità apparente.⁴⁷

Questa grande insistenza di Mandl sul cristianesimo come umanità pienamente compiuta (la quale è – grazie alla fede in Cristo – cosciente del suo senso ultimo e nella grazia ha raggiunto le ultime possibilità del proprio essere: la partecipazione alla vita trinitaria) è coerente con la sua concezione della Chiesa quale segno visibile del Corpo di Cristo, di cui abbiamo parlato in precedenza.

Questi sono i tratti essenziali dell'ecclesiologia di Mandl, se consideriamo questo termine come una riflessione su cosa è la Chiesa. Sarebbe

ora necessario concretizzare queste realtà e spiegare in quale modo Mandl capisse la sinergia dell'uomo e dello Spirito Divino, ossia parlare dell'eccelesologia compresa nel senso di una riflessione su come deve – ed eventualmente non deve – essere la Chiesa. Un argomento al quale è dedicata la maggioranza dei suoi testi. Con un tale lavoro, tuttavia, allungheremmo oltre misura il presente studio.

NOTE

1) Per dettagli si consideri: Vojtěch NOVOTNÝ (ed.), *Česká katolická eklesiologie druhé poloviny 20. století* (Opera Facultatis theologiae catholicae Universitatis Carolinae Pragensis: Theologica et Philosophica 10), Praha 2007

2) Josef Zvěřina (1913–1990), laureato presso la Pontificia Universitas Lateranensis, prete cattolico, storico dell'arte e teologo, passò 13 anni in prigione e per lunghi anni fu privato della possibilità di esercitare il suo sacerdozio come pure di compiere delle attività accademiche. È autore di un'ampia opera filosofica, di teologia dell'arte, di teologia dogmatica oltre che di altre riflessioni teologiche. Dottore onorario della facoltà teologica di Tübingen. Le sue pubblicazioni in italiano sono: Josef ZVĚŘINA, *L'esperienza della Chiesa. Scritti per una "Chiesa della compassione"*, Milano 1971; *Il coraggio di essere Chiesa*, Bologna 1978; *La gioia di essere Chiesa*, Bologna 1990. In tedesco: *Fünf Wege zur Freude. Theologische Reflexionen über eine kämpfende Kirche*, Leipzig 1995; *Ich habe mich entschieden. Mut zum Glauben*, Freiburg – Basel – Wien 1980.

Antonín Mandl (1917–1972), laureato presso la Pontificia Universitas Lateranensis e il Pontificium Institutum Orientale, prete cattolico e teologo. Passò 15 anni in prigione e fu per anni privato dell'autorizzazione a esercitare il suo sacerdozio. Ebbe la possibilità di pubblicare solo una parte dei suoi lavori (per lo più brevi articoli), la maggior parte è rimasta sotto forma di *samizdat*. Mandl amava servirsi, nei suoi scritti, di dialoghi. I suoi testi non furono mai pubblicati all'estero.

3) Oltre a questo fu fondata, nella clandestinità, una serie di gruppi che studiavano la teologia. Alcune persone furono condannate, per questa loro attività. Cfr. Vojtěch NOVOTNÝ. *Teologie ve stínu. Prolegomena k dějinám české katolické teologie druhé poloviny 20. století*, Praha 2007, s. 45–95.

4) Josef Kubalík, *Teologia Fundamentalis*, 1-2, Praha 1951 (1991). È necessario sottolineare che Kubalík era un sacerdote onesto e colto.

5) Un diretto confronto concettuale con l'ideologia ufficiale non era – soprattutto negli anni '50 – possibile senza immediate conseguenze esistenziali per il teologo coinvolto. Negli anni '60 la relazione tra il marxismo e il cristianesimo fu percepita in una prospettiva di dialogo. Uno scontro delle diverse opinioni si rivelò più chiaramente soltanto negli anni '70–'80, ma non nel campo di una resa dei conti apologetica con il

marxismo, quanto piuttosto a livello degli essenziali principi dei diritti umani e religiosi.

6) Josef ZVĚŘINA, *Teologie agapé: dogmatika 2*. Praha 1994, pp. 3–125. Negli anni del potere comunista nacque questo testo sotto forma di *samizdat*.

7) Josef ZVĚŘINA, *Odvaha být církví*, Monaco 1983, pp. 42–43, 160–169; ID., *Pět cest k radosti*, Praha 2003, pp. 45, 100, 154, 171; ID., *Vzdor ducha: z dopisů a kratších zamyšlení*, Praha 2002, p. 46.

8) Oto MÁDR, *Slovo o této době: výbor z díla*, Praha 1992, pp. 52, 149.

9) Antonín MANDL, *Alphaville. Na okraji našich dnů* (samizdat); ID., lettera a Roodovi 11. 3. 1971. I testi in samizdat di Mandl nonché la sua corrispondenza sono nel Centro della storia della teologia ceca presso la KTF UK v Praze (N.t. KTF UK: Facoltà di teologia cattolica presso l'Università Carlo).

10) L'ecclesiologia personale non è nata soltanto da una fede provata. Il secondo importante motivo, quasi una forma secondaria della Chiesa dell'agape, è l'esperienza di cui Josef Zvěřina (*Odvaha být církví*, p. 34) scrisse che “il più grande mistero è per noi il male all'interno della Chiesa (...) Chi non ha sperimentato questo mistero, sa ben poco della Chiesa.” I teologi dovettero confrontarsi con il fatto che molti cristiani – comprese le gerarchie – si macchiarono di compromessi con il regime e hanno in questo modo danneggiato la comunità della Chiesa. Particolarmente intensa era quest'esperienza negli anni '50 e '70. Non si trattava però soltanto di questo tipo di peccato nella Chiesa: che come sappiamo non è soltanto il fare del male ma anche omettere il bene (*omissio*). Per questo, all'esperienza negativa della Chiesa appartiene anche l'incontro con quelle sue espressioni che sono diverse dal bene che deve essere *hic et nunc* fatto. Particolarmente sensibili erano a queste Antonín Mandl, Bonaventura Bouše.

11) Josef ZVĚŘINA, *Teologie agapé: dogmatika 2*, op. cit., s. 5, 47, 68. Tutta questa riflessione e il suo contesto sono un'eco chiara (ma non citata) di Hans Urs VON BALTHASAR, *Sponsa Verbi. Skizzen zur Theologie II*, Einsiedeln 1961, s. 148–202 (kap. Wer ist die Kirche?) a s. 203–305 (kap. Casta Meretrix).

12) Josef ZVĚŘINA, “Mrtvá církev?”, in *Katolické noviny* 31 (1970), p.1 (traduzione italiana *L'esperienza della Chiesa. Scritti per una “Chiesa della compassione”*, Milano 1971, pp. 99–101); ID., *Odvaha být církví*, p. 27 e succ. (traduzione italiana *Il coraggio di essere Chiesa*, Bologna 1978, p. 36 e succ.); ID., *La gioia di essere Chiesa*, Bologna 1990, s. 32.

13) Applico qui, in modo analogico, l'osservazione di von Balthasar riguardo all'antropologia teologica: Hans Urs VON BALTHASAR, *Theodramatik II/1*, Einsiedeln 1976, p. 306.

14) Josef ZVĚŘINA, *Teologie agapé: dogmatika 2*, op. cit., p. 5, 47; ID., *Teologie agapé: dogmatika 1*, Praha 1990, pp. 9–42; ID., *Odvaha být církví*, pp. 29, 30, 32 (traduzione italiana: *Il coraggio di essere Chiesa*, op. cit., p. 39, 40, 43).

15) Josef ZVĚŘINA, *Teologie agapé: dogmatika 1*, op. cit., pp. 22–23.

16) Josef ZVĚŘINA, *Odvaha být církví*, op. cit., pp. 29, 35 (traduzione italiana II

coraggio di essere Chiesa, op. cit., pp. 39, 43); ID., “Mrtvá církev?”, op. cit. (traduzione italiana *L'esperienza della Chiesa*, op. cit., p. 101); ID., *Vzdor ducha*, op. cit., pp. 20, 27.

17) Il primo posto è pertanto occupato nella teologia di Zvěřina dalla pneumatologia. Essa prende spunto dal fatto che “l'amore di Dio è versato, qui e ora, nei cuori degli uomini dallo Spirito Santo”, ma anche perché la presenza dello Spirito ha come effetto anche la presenza *hic et nunc* di Gesù Cristo e del Padre. “La Chiesa è nata e vive da una doppia presenza: dal Verbo e dallo Spirito”: Josef ZVĚŘINA, *Teologie agapé: dogmatika 1*, op. cit., pp. 92, 160, 161. Nel contempo vale però l'argomento che “la presenza di Cristo realizza nella Chiesa il suo Spirito” e grazie a questo essa stessa è “presenza straordinaria di Cristo”, “Cristo presente nel mondo”: ID., *Odvaha být církví*, op. cit., p. 28 (Traduzione italiana *Il coraggio di essere Chiesa*, op. cit., p. 38); ID., *Teologie agapé: dogmatika 2*, op. cit., p. 59. Queste affermazioni sono unite, come menzionato, con la fondazione della Chiesa, ma non soltanto per quanto riguarda la concezione temporale di questa fondazione (*initium*), ma anche nel senso della sua fonte perpetua (*origo*).

18) Josef ZVĚŘINA, *Odvaha být církví*, op. cit., p. 27 (traduzione italiana *Il coraggio di essere Chiesa*, op. cit., s. 37).

19) Josef ZVĚŘINA, *La gioia di essere Chiesa*, op. cit., p. 32.

20) Josef ZVĚŘINA, *Odvaha být církví*, op. cit., pp. 28–29 (traduzione italiana *Il coraggio di essere Chiesa*, op. cit., pp. 37–40).

21) Josef ZVĚŘINA, *La gioia di essere Chiesa*, op. cit., p. 33.

22) Josef ZVĚŘINA, *Odvaha být církví*, op. cit., p. 30 (Traduzione italiana *Il coraggio di essere Chiesa*, op. cit., p. 40).

23) Josef ZVĚŘINA, *La gioia di essere Chiesa*, op. cit., pp. 34–35.

24) Josef ZVĚŘINA, *Teologie agapé: dogmatika 2*, op. cit., p. 62.

25) Il tema della morte della Chiesa appartiene ai momenti significativi dell'eccelesiologia ceca della seconda metà del XX secolo: cfr. Vojtěch NOVOTNÝ, “Modi moriendi Ecclesiae”, in *Internationale katholische Zeitschrift Communio* 2008 (in stampa).

26) Petrus DAMIANUS, *Liber Dominus vobiscum ad Leonem eremitam* (PL 145,235A,C): “Ecclesia siquidem Christi tanta charitatis invicem inter se compage connectitur; ut et in pluribus una, et in singulis sit per mysterium tota; adeo ut et omnis universalis Ecclesia non immerito una Christi perhibeatur singulariter sponsa, et unaquaque anima per sacramenti mysterium plena esse credatur Ecclesia (...) Ex his ergo manifeste colligitur, sicut superius dictum est, quia cum in una hominis persona tota designetur Ecclesia, et ipsa consequenter Ecclesia una dicatur virgo, sancta Ecclesia et in omnibus sit una, et in singulis tota: nimirum in pluribus per fidei unitatem simplex, et in singulis per charitatis glutinum, diversaque dona charismatum multiplex; quia enim ex uno omnes.” Cfr. Henri DE LUBAC, *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme*, Paris 1983, p. 169–178, 396–400.

27) Josef ZVĚŘINA, *Odvaha být církví*, op. cit., p. 32 (traduzione italiana *Il*

coraggio di essere Chiesa, op. cit., p. 43).

28) Josef ZVĚŘINA, *La gioia di essere Chiesa*, op. cit., p. 34.

29) Antonín MANDL, “České křesťanství”, in *Katolické noviny* 17 (1968) 1; cfr. ID., “Srdce věci”, in *Souvislosti* 4 (1990), pp. 13–14: “La Chiesa non è che un segno esteriore, anche se autentico, della segreta realtà di quell’unità dell’umanità che si chiama Corpo di Cristo, di quella forza Divina, che opera nella storia umana dall’inizio alla fine.”

30) Antonín MANDL, “Srdce věci”, op. cit., p. 15.

31) Antonín MANDL, “Srdce věci”, op. cit., pp. 11, 12.

32) Cfr. per es. Antonín MANDL, *Večer tříkrálový aneb Co je to vlastně křesťanství* (samizdat): “Il cristianesimo è l’incontro dell’uomo con la vita del Dio Trino e unico, nella persona e realtà storica di Gesù Cristo. Non dobbiamo però soltanto imitarlo, soltanto seguirlo, dobbiamo letteralmente vivere di lui. Con questo egli non abolisce tutto quello che è nostro, umano – e che si dirige da sé verso questa unione, con i propri mezzi – ma fa sì che questo possa essere completato dal gesto creatore dell’amore di Dio. Il cristianesimo è la rivelazione della profondità dell’unità delle tre persone e l’invito ad una partecipazione ad essa con una scelta libera.”

33) [N.d.t. *Il periodo d’istruzione coincideva in prigione con i momenti più duri: il prigioniero si trovava spesso in cella d’isolamento, sottoposto a notevoli pressioni fisiche – tortura, mancanza di cibo, di sonno – e psichiche. Lo scopo era quello di spingerlo alla firma di una confessione definita in anticipo e alla denuncia di altre persone innocenti. A questo proposito si veda la biografia di Zvěřina: Marie Rút KŘÍŽKOVÁ, *Žít jako znamení*, Praha, 1997, pp. 52–62; da modello per le pratiche carcerarie della Cecoslovacchia nel periodo d’istruzione venne usata la sperimentata prassi sovietica: Aleksandr SOLŽENICYN, *Arcipelago Gulag*, Milano, 1990, I-II, pp. 108–156.]*

34) Antonín MANDL, “Srdce věci”, op. cit., p. 15.

35) DON FORMOSO [= Antonín MANDL], “S mladými o křesťanství”, in *Katolické noviny* 22 (1968) 6.

36) Notiamo a questo punto che il paradosso qui espresso, come pure la visione di Zvěřina, potrebbe arricchire la discussione sul rapporto fra la Chiesa universale e quella locale. Per essa si veda p. es. Medard KEHL, “Zum jüngsten Disput um das Verhältnis von Universalkirche und Ortskirchen”, in Peter WALTER – Klaus KRÄMER – George AUGUSTIN (Hgg.), *Kirche in ökumenischer Perspektive* (FS Walter Kasper), Freiburg 2003, pp. 81–101.

37) Antonín MANDL, “Srdce věci”, op. cit., p. 15; ID., *Budoucnost církve* (samizdat); ID., “Hodina před audiencí aneb klerik či člověk”, in *Teologický sborník* 3 (2002), p. 48.

38) Antonín MANDL, *Budoucnost církve* (samizdat).

39) Antonín MANDL, lettera alla famiglia Rechner 22. 6. 1969; ID., *Budoucnost církve* (samizdat); ID., lettera a Rood 14. 12. 1971; ID., “Hodina před audiencí”, op. cit., pp. 49, 50; ID., *Alphaville. Na okraji našich dnů* (samizdat).

40) Antonín MANDL, *Přijď království tvé aneb Království Boží a hokej* (samizdat).

41) Antonín MANDL, *Dědečkova oslava aneb co je to náboženství* (samizdat); ID., *Blahoslavení čistého srdce, neboť oni budou viděti Boha* (samizdat).

42) Antonín MANDL, *Eucharistie* (samizdat).

43) Antonín MANDL, "Srdce věci", op. cit., p. 14.

44) Antonín MANDL, *Svědomy* (samizdat); ID., *Pomni, aby den sváteční světil* (samizdat): "Dio vuole che tentiamo di assomigliargli non imitandolo, ma secondo le nostre proprie relazioni umane."

45) Antonín MANDL, "Srdce věci", op. cit., p. 7.

46) Antonín MANDL, "Otevřenost aneb apologie přirozených motivů", in *Teologický sborník* 3 (2002), p. 43.

47) Antonín MANDL, *Nevezmeš jména Božího nadarmo* (samizdat).

INSEGNANTE DI MADRELINGUA

Ekaterina Evgen'evna Levina

impartisce privatamente lezioni di russo

Titoli di studio: - Laurea in lingua e letteratura russa, conseguita presso la Facoltà di filologia dell'Università statale Lomonosov (MGU) di Mosca.

- Diploma di specializzazione nell'insegnamento della lingua russa a stranieri, conseguito presso la stessa Facoltà.

- Diploma di primo grado in lingua e cultura italiana, conseguito presso l'Università per stranieri di Siena

E-mail: katlevi@mail.ru **Telefono** 320 386 52 58

Osvaldo Sanguigni

RUSSIA: LA LOTTA POLITICA NEL 1992-1993

(Parte 2^a. La prima parte è stata pubblicata in Slavia, 2008, n. 3)

L'ottobre di sangue del 1993. La corsa verso la tragedia

Il compromesso di fine 1992 non servì a rasserenare gli animi. Dopo la chiusura dei lavori del 7° Congresso dei deputati del popolo della Russia, come in un crescendo rossiniano gli avvenimenti politici si susseguirono e sfociarono nel sanguinoso assalto al parlamento del 4 ottobre 1993. Questo sbocco fu considerato allora, da molti russi, inevitabile, anzi auspicabile, data l'inconciliabilità delle posizioni dei due schieramenti ai vertici della Federazione Russa. Da una parte, c'era la maggioranza dei parlamentari che volevano tagliare le unghie al potere esecutivo; dall'altra, c'erano "Corvo Bianco" e i suoi sostenitori che miravano alla resa dei conti finale. Quali sono stati i momenti più importanti di questa lotta che si concluse in modo cruento? Come si arrivò a questo scontro all'ultimo sangue? Cercheremo di dare una risposta prendendo come punto di partenza il problema della corruzione, connessa con la privatizzazione della proprietà statale. Grazie alle aste dei cosiddetti *voucher*, il sistema di "buoni" istituito con decreto presidenziale con cui si diventava proprietari di una parte delle aziende privatizzate, per molte persone legate al potere politico fu possibile acquistare imprese statali a prezzi bassissimi ed anche riciclare denaro sporco. El'cin avrebbe voluto che questa privatizzazione proseguisse senza interruzione. Ma così non fu. Il parlamento decise la sospensione del decreto presidenziale, fonte di corruzione. Fu una decisione che colpiva i "nuovi ricchi" e il sistema di potere el'ciniano.

Altro motivo di scontro furono le indagini sulla corruzione, avviate dalla magistratura e dalla commissione parlamentare presieduta dal vicepresidente della Russia A. Ruckoj. Sotto il tiro della magistratura russa vennero a trovarsi alcuni dei personaggi più importanti della corte di El'cin, come i vice primi ministri Vladimir Šumejko e Michail Poltoranin, i cui nomi erano apparsi sulla stampa e messi in collegamento con episodi di corruzione e arricchimento illecito.

La commissione sulla corruzione prese ad indagare anche

sull'attività del ministero del commercio con l'estero, di cui era responsabile Pavel Aven, che in seguito diverrà uno degli oligarchi più importanti e capo del gruppo Alfabank. Il ministro fu accusato di avere permesso l'esportazione incontrollata all'estero e la vendita di ingenti risorse (compreso materiale strategico) a prezzi irrisori, mentre il corso del rublo era tenuto appositamente basso per permettere cambi valutari favorevoli. Somme ingenti di dollari fuggirono all'estero. Ogni tentativo di porre rimedio a una simile situazione veniva bloccato dal presidente della Russia e dai suoi collaboratori.

Gran parte dei mass media cercò di descrivere gli avvenimenti suddetti come originati dal tentativo del vice presidente della Russia A. Ruckoj e dai suoi amici di impadronirsi del potere e lasciare in disparte il presidente eletto dal popolo. El'cin veniva dipinto come riformista mentre Ruckoj e gli altri erano trattati da conservatori retrogradi. Protagonisti di questi scontri, si sottolineò con malizia, erano un russo - El'cin - e un ceceno - Chasbulatov -. In tal modo si attribuiva agli scontri persino una coloritura etnica. I russi dovevano schierarsi tutti dalla parte di "Corvo Bianco", fu il messaggio dei mass media.

Nell'agosto 1993 il Consiglio per la sicurezza della Federazione Russa, presieduto da un el'ciniano, accusò il vice-presidente Ruckoj di avere una grossa somma di denaro depositata su un conto svizzero. A difesa di Ruckoj intervenne il procuratore generale Valentin Stepankov. Ma il ministro della giustizia Jurij Kalmykov ne chiese le dimissioni accusandolo, sulla base della registrazione di una conversazione telefonica avvenuta tra il procuratore e il chiacchierato uomo d'affari Dmitrij Jakubovskij, di tramare per la soppressione di Andrej Makarov, membro intransigente della stessa commissione sulla corruzione. A difesa di Ruckoj e di Stepankov si schierò subito il presidente del parlamento. I giornali e le televisioni distorcevano il significato delle deliberazioni del parlamento sottacendo ciò che di positivo veniva fatto, denigravano il lavoro dei parlamentari accusandoli di insipienza e incapacità. Si creò così nel paese uno stato d'animo assai diffuso, contrario se non ostile al parlamento, del quale molta gente chiedeva apertamente la soppressione.

Clinton a sostegno di El'cin

Nella sua azione politica El'cin ebbe il sostegno dichiarato degli USA e di molti altri paesi occidentali. La Russia fu così ammessa ad occupare il posto che nel Consiglio di sicurezza dell'ONU era riservato all'URSS. In compenso, per quasi tutti gli anni novanta la politica estera russa fu improntata a una sottomissione agli USA ed alla Nato, nella speranza di ottenere in cambio un sostegno alle proprie riforme di mercato. A causa di ciò El'cin e soprattutto il suo ministro degli esteri Andrej

Kozyrev furono accusati dall'opposizione di essere proni ai voleri degli americani. Il parlamento russo chiese più volte inutilmente le dimissioni del ministro degli esteri. Il malcontento verso la politica estera el'ciniana fu per questo una delle cause dell'aggravamento del conflitto politico interno alla Russia.

La politica estera russa nel 1992-1993 si caratterizzò soprattutto per una serie di importanti concessioni che la Russia fece all'Occidente con la firma della Dichiarazione sulla fine della guerra fredda (1 gennaio 1992), del nuovo Trattato sulla limitazione degli armamenti strategici offensivi (SNB-2), che comportò la distruzione da parte russa di due terzi del proprio potenziale nucleare, tra cui 3000 missili SS-20 con testate nucleari. Nell'aprile 1992, grazie all'intercessione degli USA, la Russia entrò nel Fondo monetario internazionale.

Il 4 aprile 1993, su insistente richiesta di El'cin, si tenne a Vancouver un vertice tra il presidente russo e quello americano, vertice che fu detto "delle polpette". Fatti i conti, oltre allo scontato sostegno politico, gli aiuti che Clinton promise alla Russia erano di circa 10 dollari per ogni suo abitante, una somma appena sufficiente per alcune polpette e un piatto di patatine fritte. Il vero motivo per cui si tenne il vertice furono i referendum ormai imminenti in Russia. Infatti, Clinton dichiarò senza mezzi termini che aveva accettato l'incontro con El'cin perchè era interesse degli USA aiutarlo a vincere i referendum del 24 aprile 1993. Gli americani volevano innanzi tutto impedire il ritorno dei comunisti al governo della Russia e aiutare Corvo Bianco a portare avanti le riforme economiche nella speranza che ciò avrebbe consolidato il suo regime. In terzo luogo, era interesse economico e strategico dell'America puntare alla rinascita di una Russia ad essa sottomessa. Non sembra che lo scopo principale degli aiuti americani fosse quello di contribuire alla difesa della democrazia in Russia. Clinton sapeva benissimo che "Corvo Bianco" puntava ad instaurare un proprio regime personale ma, come scrisse il "Financial Times" nel marzo 1993, "gli stati democratici debbono sostenere persino i governanti autoritari, se l'alternativa ad essi è ancora peggiore". Messi di fronte all'alternativa di sostenere El'cin o vederlo soccombere, gli americani scelsero di aiutarlo e di chiedere un contributo anche agli altri paesi occidentali del gruppo dei sette. A quanto doveva ammontare questo aiuto? Mosca avanzò richieste per 37 miliardi di dollari, esclusi gli aiuti bilaterali. Ottenne molto di meno. Clinton staccò subito un assegno di 1,6 miliardi di dollari. Questi dollari dovevano servire a finanziare la campagna di democratizzazione, sostenere il processo di privatizzazione, favorire la costituzione di joint-venture, finanziare le importazioni di grano USA e la denuclearizzazione. Altri dollari furono destina-

ti ai cosiddetti “Corpi della democrazia” americani, alla organizzazione di corsi sulla “democrazia” negli USA per 3000 russi e l’invio in Russia di gruppi di consiglieri americani.

Anche la comunità europea elaborò un progetto ambizioso che prevedeva un accordo di associazione con la Russia destinato a sfociare nella creazione di una zona di libero scambio. L’accordo fu discusso il 4 aprile 1993 dai ministri degli esteri della UE a Lussemburgo. Ma rimase lettera morta, poichè poneva come condizione irrinunciabile la difficile adesione della Russia al Gatt (Accordo internazionale sulle tariffe doganali e il commercio).

I referendum del 24 aprile 1993

Il 24 aprile 1993 si tennero i quattro referendum voluti da El’cin, coi quali si chiedeva agli elettori di pronunciarsi sulla persona del presidente della Russia e sullo scioglimento anticipato del parlamento, sulla convocazione anticipata di elezioni presidenziali e di elezioni politiche, sulla politica economica attuata dal governo. I risultati dei referendum furono per un certo verso clamorosi e confermarono che la macchina elettorale messa su da El’cin col sostegno degli americani funzionava. Si pronunciarono positivamente sull’attività del presidente russo il 59,2% dei votanti, ossia quaranta milioni di russi circa. Furono risultati paradossali: la politica di riforme che aveva impoverito decine di milioni di cittadini e permesso l’arricchimento illecito di uomini e gruppi legati al potere, che aveva distrutto il potenziale militare e industriale del paese, provocato una disoccupazione di massa, una iperinflazione senza precedenti nella storia, fu approvata dal 53,6% dei votanti. Non ottennero invece la maggioranza i due quesiti sulle elezioni anticipate del presidente e del parlamento della Russia.

Le reazioni del campo antiel’ciniano furono di incredulità e rabbia. Chasbulatov, presidente del parlamento russo, dichiarò che i risultati del referendum non significavano niente, essendo essi poco più che un sondaggio. Michail Gorbačëv in un’intervista a “Novaja gazeta” del 14 maggio 1993 mise in dubbio i risultati della consultazione che aveva confermato la fiducia a El’cin. I sospetti - egli disse - nascevano soprattutto dal fatto che le schede nulle di quel referendum erano molto superiori alle nulle degli altri referendum: circa 2,5 milioni contro 1,5 milioni.

Gli americani, e più in generale gli occidentali, non andarono molto per il sottile nell’analisi dei risultati dei referendum. Proclamarono vincitore El’cin. In una telefonata al presidente russo Clinton disse, ignorando gli appelli alla cautela, che era un bel giorno per i russi e per il mondo. Puttrotto dopo quel “bel giorno” vennero giorni terribili e san-

guinosi per la Russia.

El'cin vincitore, nonostante tutto

I risultati referendari, nel complesso favorevoli a El'cin, indussero molti a ritenere che il popolo russo fosse, in buona misura, diventato masochista. Ma non era così. Una parte dell'elettorato aveva votato "con la pancia", cioè guardando ai propri interessi immediati. Ma molti altri elettori, che pure avevano votato sì e che avevano presenti soprattutto i grandi temi della democrazia, della libertà e del futuro della Russia, si erano ritenuti in questo senso più garantiti da El'cin. Altri avevano votato sì solo per simpatia o perché spinti da sentimenti irrazionali (paura, timori, odio verso qualcuno).

La maggioranza del Congresso dei deputati del popolo della Russia, quando aveva deciso di accogliere la proposta referendaria di El'cin, probabilmente non aveva considerato bene che il capo del Cremlino, nonostante i disastri economici e sociali provocati, era riuscito a creare una propria base sociale. Le riforme, anche quando vengono fatte male, non danno mai risultati neutri, avvantaggiano sempre qualcuno a scapito di altri. Dalle riforme el'ciniane aveva tratto grandi vantaggi circa il 10-15% della popolazione, la quale riuscì in qualche misura ad imporre i propri interessi e la propria volontà a gran parte del popolo russo. Una minoranza ben organizzata e soprattutto motivata da concretissimi interessi può fare molto di più di una maggioranza composta da cittadini demotivati, privi anche di interessi particolari. A questa minoranza si aggiunsero quei russi che, pur non essendo stati avvantaggiati dalle riforme, speravano in seguito di trarne gli stessi vantaggi. C'erano, inoltre, molte persone animate dal cosiddetto "fideismo del popolo", ossia che credevano in El'cin a prescindere, fenomeno difficilissimo da superare perchè in questo caso viene meno la razionalità. Altre persone ancora si schierarono per El'cin perchè non credevano nella democrazia parlamentare e auspicavano un forte potere personale, che solo "Corvo Bianco" sembrava garantire. E questa mancanza di alternative fu uno dei fattori della sua vittoria. Che cosa sarebbe accaduto nel caso di una sua sconfitta? È ciò che molti si erano chiesti con angoscia.

Lo studioso Sergej Kara-Murza ha analizzato il voto referendario da un punto di vista psicologico: «Per quanto sia paradossale, sono proprio le persone che oggi vivono peggio – gli anziani - ad essere più propense ad appoggiare disinteressatamente El'cin. A partire dagli anni trenta, esse hanno elaborato uno stabile riflesso nel subcosciente: i sacrifici sono necessari per la rinascita della Russia. Queste persone si sentono di nuovo al fronte. Come era accaduto, del resto, altre volte nella loro vita. Ingannare questo istinto è un grave peccato. Ma nella politica dei "demo-

cratici” tutti i mezzi sono buoni. Dal punto di vista della coscienza questo regime è straordinariamente cattivo e semplicemente unico» (*Pravda*, 3 maggio 1993). Lo studioso punta qui il dito su due aspetti detestabili della politica di El’cin: lo sfruttamento del sentimento popolare e l’inganno di molte persone ottenuto ricorrendo a tutti i mezzi disponibili, anche a quelli più sporchi. Questi due aspetti, in seguito, sono diventati elementi strutturali dell’attività dei governanti russi.

A questi fattori occorre aggiungere un altro: l’utilizzo di quasi tutti i mass media e, soprattutto, dell’apparato amministrativo a sostegno della campagna di El’cin. Nella disposizione N° 0854P-P-25 del 9 aprile 1993, firmata dal primo vice-primo ministro della Russia V. Šumejko, inviata a tutti i ministri, era scritto: ”Vi comunico l’obbligo di emanare entro il 15 aprile 1993 direttive, ordini, disposizioni allo scopo di impegnare i dirigenti delle imprese, degli istituti, delle organizzazioni [...] ad assicurare la partecipazione dei collettivi di lavoro al referendum del 25 aprile c.a.” e di “riferire per lettera sull’adempimento del presente incarico allegando la vostra disposizione sulla data questione” (*Pravda*, 15 aprile 1993).

Vladimir Putin contro il Parlamento

La domanda che tutti si ponevano del corso della campagna elettorale era: cosa farà il Presidente, come si comporterà il Parlamento una volta resi noti i risultati dei referendum? Si suppose che la situazione post-referendaria poteva evolvere in diverse direzioni. El’cin, ad esempio, soddisfatto dei risultati elettorali, poteva cercare il dialogo col parlamento, oppure imboccare la via di uno scontro risolutivo col rischio di scatenare una guerra civile che però molti russi rifiutavano, oppure poteva ricorrere a una certa strategia della tensione. Su queste questioni si sviluppò un ampio dibattito sia nello schieramento el’ciniano che in quello dei sostenitori del parlamento.

Nei giorni precedenti il referendum Sandro Viola incontrò a Pietroburgo l’allora vice-sindaco Vladimir Putin, poi presidente della Russia. In una corrispondenza su *Repubblica* del 25 aprile 1993, egli riferì che, mentre era seduto a un tavolo dello Smolnyj insieme a Vladimir Putin e a un certo Filipov, tra i due russi esplose una lunga ed accalorata discussione a proposito del dopo referendum. Ecco cosa egli scrisse. “Putin sostiene [...] (riflettendo molto probabilmente l’opinione di Sobčak) che la prima cosa da fare è la convocazione di un’Assemblea costituente. Ma per far funzionare la Costituente, aggiunge il vice-sindaco, bisognerà liberarsi in qualche maniera dall’intralciamento rappresentato dall’attuale parlamento. La giusta tabella di marcia sarebbe dunque questa: prima la sospensione del Congresso [...], poi la nuova Costituzione ed

infine le elezioni per un nuovo parlamento”. Di parere diverso era Filipov che - riferisce Viola- “teme che una sospensione del Congresso possa condurre a uno scontro, a veri e propri focolai di guerra civile: e perciò dice che bisogna andare subito alle elezioni anticipate, evitando così che coesistano in aperta concorrenza, sia pure per qualche mese, la banda scomposta e vocante dei deputati di Chasbulatov e la Costituente. Sarà poi il nuovo parlamento ad elaborare la Costituzione della Russia”. Putin e il suo amico attorno al tavolo con Viola non pensavano nemmeno lontanamente, il giorno prima delle votazioni, che El’cin avrebbe perso il referendum sullo scioglimento del parlamento. Erano sicuri della sua vittoria. Dai loro ragionamenti appare evidente la scarsa attenzione che essi allora mostravano verso il rispetto per le procedure democratiche. La stessa scarsa considerazione con cui Corvo Bianco trattava il parlamento.

La nuova costituzione

All’indomani dei referendum del 25 aprile 1993 El’cin doveva sciogliere due questioni strettamente legate tra loro: quella dell’approvazione della nuova Costituzione della Russia e, connessa ad essa, quella dell’atteggiamento da assumere verso il Congresso, che invece si faceva paladino della vecchia Costituzione. La quale, secondo i congressisti, aveva solo bisogno di qualche emendamento. Poiché il risultato referendario impediva di sciogliere il Congresso, era difficile che i deputati approvassero il nuovo testo. Per il presidente invece la vecchia Costituzione era superata, “non garantiva l’unità del paese, una vita stabile, pacifica e sicura dei suoi cittadini e non rispondeva alla propria predestinazione giuridica, in quanto la maggioranza dei conflitti politici trovavano in essa una base costituzionale” (dal discorso di Boris El’cin alla Conferenza costituzionale, pubblicato in *Vesti Rossii* del 5 giugno 1993). In realtà El’cin voleva una nuova Costituzione a forte impronta presidenzialista, senza chiedersi se, per un paese enorme come la Russia, articolato in molte regioni e repubbliche e con un centinaio di etnie diverse, non fosse auspicabile una democrazia parlamentare che permettesse di dispiegare al massimo tutte le energie locali e sviluppare la democrazia partendo dal basso. Vista con gli occhi di oggi, si deve constatare che la scelta fatta allora da El’cin a favore della repubblica presidenziale ha portato alla creazione della cosiddetta “democrazia autoritaria”.

El’cin non poteva cercare un accordo col Congresso in quanto sapeva che questo avrebbe respinto il suo progetto di costituzione. Poiché il risultato referendario gli impediva di sciogliere legalmente il parlamento, egli doveva trovare il modo di domarlo oppure scioglierlo con la forza, come gli veniva suggerito persino da gruppi di intellettuali, stanchi a loro dire dell’opposizione non costruttiva del parlamento. El’cin decise di

ignorare il parlamento e interpretò i risultati del referendum come una delega del popolo russo a lui per elaborare la nuova costituzione. Dal momento in cui El'cin si autoinvestì di questo ruolo, gli avvenimenti in Russia assunsero una ritmica incalzante secondo il "piano d'azione" annunciato dal suo portavoce Vjačeslav Kostikov.

Il fuoco di preparazione

Il piano prevedeva lo scioglimento immediato della Conferenza costituzionale, che a giudizio di El'cin non aveva adempiuto il compito di elaborare il testo della nuova Costituzione, e l'avocazione al capo dello stato dell'elaborazione di un nuovo testo costituzionale. Il piano prevedeva, inoltre, il lancio di una grande offensiva politica e propagandistica contro il parlamento in preparazione di uno scontro diretto. Questa fase del piano d'azione fu annunciata dal presidente russo il 14 agosto alla Conferenza dei rappresentanti delle compagnie televisive statali russe. "Penso - disse El'cin - che la lotta e lo scontro decisivo avverranno nel mese di settembre. In agosto occorrerà ricorrere a un fuoco di preparazione. Compresi i mass media" (*Sovetskaja Rossija* del 14 agosto 1993). Scopo di questo piano d'azione era di porre fine alla "diarchia dei poteri" nel mese di settembre 1993. Nel discorso suddetto El'cin giunse a dire che "le elezioni del nuovo parlamento si terranno necessariamente in autunno", ingiungendo al parlamento in carica di autosciogliersi subito, altrimenti lo avrebbe sciolto lui con la forza.

Perché il presidente decise di affrontare proprio nel mese di settembre lo scontro finale? I motivi erano diversi. Innanzi tutto, i risultati del referendum non avevano affatto attutito la lotta tra i due rami del potere russo. Forse egli si rendeva conto che, più la situazione andava avanti, più grande diventava per lui il rischio di una sconfitta, tanto più che si era stabilito un feeling tra deputati e governo russo in carica, guidato da Černomyrdin, di cui El'cin non si fidava pienamente. Inoltre, dopo il referendum c'era stata un'intensificazione notevole dell'attività del Fronte di salvezza nazionale. La lotta contro la corruzione portata avanti dal parlamento stava facendo le prime vittime nel campo el'ciniano. E ciò era insopportabile per il presidente, che riteneva che i suoi uomini fossero vittima di manovre e intrighi della parte avversa. Infine, il suo prestigio e la sua autorità erano in calo. Era il periodo in cui si era cominciato a parlare apertamente del suo amore smisurato per la vodka e della sua malferma salute. Soprattutto, stava mutando il clima politico nel paese. Chasbulatov era quasi alla pari con lui nei rating elaborati dagli opinionisti. Le manifestazioni organizzate dai democratici in occasione del secondo anniversario della vittoria sul golpe dell'agosto 1991 venivano disertate, soprattutto dai giovani. Tanto da far scrivere alle "Izvestija" che "la

fiducia nel potere e le speranze che in esso ripongono molti cittadini sono molto scemate e, se nel corso dell'ultimo anno, fino all'aprile 1993, un moscovita su cinque confidava che la Russia potesse uscire dalla crisi con l'aiuto dell'attuale potere, oggi solo il 10% ci crede ancora". Una situazione descritta così dal corrispondente di *Repubblica* il 19 agosto 1993: "Disaffezione e indifferenza passano per vie misteriose e si dilatano giorno dopo giorno nel cuore dei russi attraverso un senso crescente di impotenza di fronte all'arbitrio ed alla illegalità che uccide ogni speranza".

A El'cin fu chiesto di dire in base a quale diritto, a quale articolo della Costituzione vigente egli intendesse operare. Non rispose. Egli si comportava come se fosse già entrata in vigore la "sua" costituzione, della quale aveva presentato una bozza il 23 aprile 1993 (*l'Unità*, 24 aprile 1993). Il silenzio di El'cin allarmò i suoi oppositori, ma inspiegabilmente Chasbulatov si disse sicuro che non sarebbe accaduto niente di drammatico (si veda *Den'* del 5-11 settembre 1993). Così l'opposizione non fece nulla per contrastare efficacemente il piano del presidente. Questa passività fu una delle cause della sua sconfitta.

Il golpe costituzionale

Per innescare lo scontro finale col parlamento El'cin si rivolse direttamente al popolo russo. Andò in televisione. La sera del 21 settembre 1993, alle ore 20.00, El'cin annunciò di avere firmato il decreto presidenziale N°1400 "Sulla riforma costituzionale graduale della Federazione Russa" (si veda "Rossijskaja gazeta" del 23 settembre 1993), che prevedeva lo scioglimento del Soviet Supremo e del Congresso dei deputati del popolo della RSFSR, la abolizione di tutte le prerogative dei deputati, la soppressione del sistema dei soviet sorto dopo la rivoluzione del 1917, la abrogazione della Costituzione vigente in tutte le parti che erano in contraddizione "col presente decreto", la convocazione dei comizi elettorali per l'11 e 12 dicembre per eleggere il nuovo parlamento bicamerale. Contemporaneamente alle elezioni si sarebbe svolto anche il referendum sulla nuova Costituzione. El'cin comunicò che era vietata la convocazione del Congresso dei deputati del popolo della Russia e che la Corte costituzionale era invitata a non riunirsi più, in attesa dell'inizio dell'attività del nuovo parlamento.

Lo scioglimento del parlamento fu un atto illegale e anticostituzionale, fu "quasi una perfetta replica del colpo con il quale Napoleone III, eletto presidente della Francia, liquidò la seconda repubblica nel 1851 e si proclamò imperatore" (Maria Ferretti, *L'ordine regna alla Casa Bianca di Mosca*, in *Politica ed economia*, 1993, n. 3). Paradossalmente, El'cin, il "difensore della democrazia", affossava così d'imperio l'istituto democratico rappresentativo eletto direttamente dal popolo. E lo fece con

l'assenso dei principali governi occidentali. Clinton giustificò il comportamento del presidente russo con la mancanza di un'altra via d'uscita dalla situazione creatasi in Russia. "Ci si domanda – scrisse l'americano Robert Daniels - come il presidente Clinton possa essere così clamorosamente male informato da salutare la soppressione dell'organo rappresentativo come un trionfo della democrazia. Oppure come questioni di ragion di Stato (e le speranze in una politica estera cooperativa da parte dei russi e di stabili opportunità di investimento) abbiano potuto prevalere sul rispetto dei fatti" ("Il 18 brumaio di Boris Eltsin" , in *Politica ed economia*, 1993, n. 3).

Tecnica di un colpo di Stato

Iniziarono così quei giorni di settembre che El'cin stesso ha definito "forse i più cupi della mia vita" (*Diario di un Presidente*, edizione de L'Unità-Sperling e Kupfer, 1994, 3° volume, p. 86). Nel suo "diario" egli ammette tra le righe che si trattò di un "golpe". Ne descrive infatti la minuziosa programmazione, che, oltre all'emanazione del decreto 1400, prevedeva una serie di altre misure. Dichiarò con orgoglio che tutto si è svolto secondo il piano d'azione messo a punto in precedenza, il quale prevedeva quanto segue: "alle venti la diffusione in televisione del mio appello. I reggimenti della divisione Dzeržinskij, che per quel momento sono previsti a Mosca, prendono sotto tutela la Casa Bianca, vuota per il giorno festivo. Non ci dovrebbero essere problemi. Chasbulatov e Ruckoj rilasceranno dichiarazioni private, conferenze stampa nelle abitazioni, ma è essenziale che non abbiano luoghi dove radunarsi. La minaccia alla città viene dalla Casa Bianca, dove sono ammassate montagne di armi. Prendendo la Casa Bianca, avremo assolto anche altri compiti: avremo privato il disciolto Soviet Supremo del suo stato maggiore, cioè di un centro capace di coordinare tutta l'azione dell'opposizione, ed avremo impedito al parlamento esautorato di riunirsi. Senza la Casa Bianca si trasformeranno in un manipolo di ciarlatani. Cosa sono seicento persone a Mosca? Nessuno li ascolterà" (dal *Diario*, op. cit., pp. 85-86). L'attuazione del suddetto piano d'azione doveva avvenire la domenica 19 settembre. Ma una fuga di notizie mise in allarme Chasbulatov e Ruckoj e costrinse El'cin a rinviare il golpe al 21 settembre e a rinunciare all'occupazione armata del parlamento. Anche perchè, ammette egli con candore, "c'erano troppe analogie col 19 agosto" del 1991 (p. 90), ossia col tentativo di "golpe" da parte dei conservatori sovietici. Intanto per giustificare la presenza a Mosca delle truppe chiamate per la domenica del golpe, fece organizzare un'operazione di lotta contro la criminalità, così "se il Soviet Supremo avesse fatto rumore per lo spostamento dei reparti militari, si sarebbe potuto spiegare tutto in modo assolutamente

ufficiale” (dal *Diario*, p. 94).

Molti soviet regionali e locali si schierarono dalla parte del parlamento, ma non ci fu un soprassalto popolare generalizzato e diffuso. Il popolo russo era confuso. I sindacati rimasero inerti. Molti partiti e gruppi politici si attestarono su posizioni di attesa. Non ci fu il passaggio dalla parte del parlamento di unità militari. Nonostante ciò, Chasbulatov era convinto che il regime el'ciniano fosse agonizzante. In un'intervista alla "Komsomol'skaja Pravda" del 28 settembre 1993 disse: "L'agonia inizia lentamente, poi molto rapidamente assume un carattere reattivo, e qualche piccolissima circostanza che noi al momento non possiamo prevedere infonde al processo un effetto dinamico, e in un baleno il regime crolla". E' evidente che Chasbulatov aveva sopravvalutato le forze dell'opposizione e aveva una visione errata del regime instaurato da El'cin. Ciò gli impedì di apprestare insieme ad altri le necessarie difese non per respingere l'attacco di El'cin ma per sconfiggerlo.

Nella stessa serata, subito dopo il discorso televisivo del presidente, Chasbulatov definì il decreto presidenziale un colpo di stato anticostituzionale. Il X Congresso dei deputati del popolo della Russia, convocato in seduta straordinaria il 23 settembre, approvò una risoluzione con cui si deponeva El'cin e si dava incarico a Ruckoj di assumere le funzioni di presidente ad interim della FR. I deputati decisero poi di occupare la Casa Bianca, già circondata dalla polizia e dalle truppe del ministero degli interni, e di organizzarne la difesa. Nel contempo, masse di sostenitori del parlamento affluivano nei pressi della Casa Bianca convinti che la Russia dovesse liberarsi dalla "vergogna" rappresentata da El'cin (si veda la dichiarazione di Chasbulatov pubblicata sul "Giornale dell'opposizione spirituale" del 1-7 ottobre 1993).

L'assedio della Casa Bianca

Durante quasi tutto quel "settembre nero" mi trovavo a Mosca. Ascoltai con stupore e incredulità il discorso televisivo di El'cin. Subito dopo appresi da una radio che la gente stava scendendo per le strade. In gruppi o isolatamente le persone si dirigevano verso la Casa Bianca. La radio comunicò anche che nei pressi dell'ingresso principale migliaia di persone stavano ascoltando i discorsi dei deputati antiel'ciniani. Da un comunicato letto dalla radio appresi che il Soviet Supremo riunito in seduta straordinaria aveva approvato con i 2/3 dei voti dei deputati presenti (142) la risoluzione che deponeva El'cin e proclamava presidente ad interim Aleksandr Ruckoj, il quale prestò giuramento alle 00.25 della notte. Alle 2.10 il presidente della Corte Costituzionale, in presenza di tutti i suoi membri, lesse il parere della Corte: il decreto di El'cin non rispondeva ai requisiti richiesti dalla Costituzione.

Nei giorni successivi al “golpe” mi recai più volte presso la Casa Bianca, sulla piazza prospiciente il ponte Družinnikovskij. La piazza era irriconoscibile. Gli ingressi erano sbarrati da blocchi, armature edili. Era libera solo la via che passava tra lo stadio “Krasnaja Presnja” e il parco “Pavlik Morozov”. Bandiere rosse, striscioni con scritte contro El’cin e a sostegno del Soviet Supremo, manifesti, caricature, fogli di carta con su scritte poesie, proclami. Erano appesi ai lampioni, agli sbarramenti metallici. Molti li tenevano in alto con le mani. La parete nord dell’edificio era, all’altezza di un metro-due metri, tappezzata di manifesti e striscioni. La folla che circondava il palazzo era assai variopinta e diversa. C’era molta gente che sembrava venuta da fuori Mosca. Quanti erano i moscoviti? Difficile dirlo. Cercai di capire chi erano, cosa li animava, i motivi per cui erano lì, mentre al di là della piazza verso l’Arbat la vita si svolgeva quasi normalmente. Costatai anche che, mescolate tra la folla dei sostenitori del parlamento, v’erano molte persone che manifestavano chiaramente la loro avversione verso gli occupanti la Casa Bianca. Addirittura, ai margini della folla, gruppi di persone gridavano insulti all’indirizzo dei manifestanti, oppure “andatevene a casa”, “ubriacconi”, ecc. In effetti, molti erano gli ubriachi. I loro discorsi e comportamenti erano veramente irritanti. Mi chiesi se il destino del parlamento fosse affidato a queste persone. Molti uomini armati con fucili e mitra giravano tra la folla o si affacciavano dalle finestre dell’edificio. Qualcuno azzardava anche un breve discorso agitando il fucile. C’era anche un prete con un folto gruppo di credenti alla testa di un lungo corteo. Canti sacri. Icone. Gente diversa: giovani, donne, anziani.

Dove sono i comunisti? Cosa fanno? mi chiedevo in quei giorni convulsi. Fino a quando non seppi che Gennadij Zjuganov era intervenuto davanti ai deputati dicendo: ” Per quanto riguarda ciò che ora bisogna fare è sufficiente gettare uno sguardo a tre opere di Lenin, lì è detto tutto”. Non aveva specificato quali fossero queste opere e soprattutto quale fosse la posizione concreta del PCFR. Era chiaro che i comunisti non si facevano trascinare più di tanto in quella che consideravano forse un’avventura. Probabilmente erano certi della sconfitta degli oppositori di El’cin. Come in effetti fu.

L’assalto alla Casa Bianca

Tornai in Italia il 2 ottobre. La mente era rivolta agli occupanti della Casa Bianca. Come finirà? Tutti i tentativi di giungere a un compromesso tra potere legislativo e potere esecutivo erano falliti. Compreso quello pacificatore della Chiesa ortodossa russa. Il tempo giocava a favore di El’cin. Il parlamento sembrava completamente isolato dal paese non solo perchè all’edificio in cui aveva sede erano stati tagliati i fili

dell'elettricità, le linee telefoniche, l'acqua. Esso non riusciva a parlare alla Russia, a spiegare chiaramente i motivi dello scontro e a trascinare la popolazione dalla sua parte. El'cin, invece, forte anche dell'uso dei mass media, teneva ferme le proprie posizioni e il proprio blocco sociale. La tragedia si compì improvvisamente davanti agli occhi di milioni di telespettatori la mattina del 4 ottobre 1993. La televisione mostrò l'assalto delle truppe fedeli a El'cin e i colpi sparati dai cannoni dei carri armati contro la Casa Bianca. In alcune parti della Casa Bianca scoppiarono incendi che si estesero rapidamente a interi piani. Gente che fuggiva dall'inferno. Soldati che gridavano e sparavano. "Con mezzi pacifici...", aveva assicurato El'cin qualche giorno prima. La televisione mostrò poi la resa e l'uscita dalla Casa Bianca di Chasbulatov, Ruckoj, Voronin e gli altri dirigenti del parlamento russo, ormai non solo sciolto ma distrutto nella sua sede. Si seppe che i morti furono caricati di notte su autocarri che avevano destinazione ignota. Quante furono le vittime dell'attacco? Non ci sono cifre ufficiali. Nessuno è mai riuscito a stabilirlo. Anche perché molti degli asserragliati nella Casa Bianca provenivano da altre regioni della Russia, talvolta lontane migliaia di chilometri da Mosca

Fu inevitabile questo sbocco? Perché ogni tentativo di compromesso tra il potere presidenziale e quello legislativo fallì? Rispondere a questi quesiti significherebbe nel contempo individuare i fattori che determinarono la vittoria di El'cin nello scontro col parlamento. Tra questi fattori vi fu senz'altro il sostegno dei paesi occidentali. Ad esso si può aggiungere la vittoria di El'cin al referendum popolare del 25 aprile 1993; il discredito - provocato ad arte dalla parte el'ciniana - del parlamento agli occhi dei cittadini russi; l'incapacità del Congresso di parlare a tutto il popolo russo non per proclami ma con atti concreti, con provvedimenti legislativi in grado di affrontare i problemi del paese; l'esaltazione dei dirigenti del parlamento e la loro irrealistica valutazione della situazione e del sostegno che avrebbero potuto avere dalle masse; il ruolo dei mass media schierati in grandissima parte a favore di El'cin e contro il parlamento; il desiderio di una parte - forse maggioritaria - del popolo russo di un potere forte personale che fosse sancito anche nella Costituzione.

La testimonianza di un regista

Concludo questo ricordo del tragico ottobre con la testimonianza di un noto regista, Stanislav Govoruchin:

«Non vi erano tiratori scelti nella Casa Bianca. Il ragazzo di 9 anni è stato sepolto dai suoi uccisori. Come anche la maggioranza degli altri morti. Uno spettacolo raro: gli assassini accompagnano con gli onori verso l'ultima meta coloro che essi stessi hanno ucciso.

I deputati avevano tra le mani una sola arma: la Costituzione.

L'azione punitiva è stata espletata con l'impeccabile ferocia di cui sono capaci soltanto i vigliacchi. E' noto che il vigliacco per paura può fare qualsiasi nefandezza.

Sono morti essenzialmente ragazzi e bambini dal cuore impavido e reattivo a qualsiasi ingiustizia. Un'intellettualità creativa ha spinto l'esercito a queste "imprese eroiche". Ovviamente, non tutti i suoi rappresentanti. Un inchino a coloro che ebbero la coscienza di tacere, almeno.

La Russia si ricorderà sempre di ciò.

La televisione ha appena annunciato il numero dei morti nella Casa Bianca: 49 persone!

E gli altri? Centinaia di persone (più precisamente circa mille) nella fossa con il cloro. Il futuro giovane investigatore avrà di che rompersi la testa. "E' stata trovata una grande fosse comune...".

La risposta a ogni enigma va cercata all'estero». (S. Govoruchin, *Velikaja kriminal'naja revoljucija*, pp.109-110, Izdatel'stvo Andreevskij Flag, 1993).

Così l'ordine fu ristabilito a Mosca. Ma un fatto è certo. L'assalto al parlamento segnò l'inizio della fine della carriera politica di "Corvo Bianco", detto anche "Kamikaze". Tra lui e la grande maggioranza del popolo russo si era formato un solco incolmabile.

LETTURE

Stefano Lusa, *La dissoluzione del potere. Il Partito comunista sloveno e il processo di democratizzazione della Repubblica*, Edizioni Kappa Vu, Udine 2007, pp. 363.

L'autore, un giovane storico italiano, fornisce nel libro una accurata e minuziosa ricostruzione delle vicende che hanno portato alla crisi della Lega dei comunisti jugoslavi, del Partito comunista sloveno ed alla nascita della repubblica indipendente di Slovenia nel 1992. Nel corso dell'analisi egli si sforza di dare una risposta ad alcune domande fondamentali riguardanti il ruolo del Partito comunista sloveno, della Lega dei comunisti nel processo di democratizzazione che ebbe luogo in Slovenia negli anni ottanta e di metterne in luce alcune particolarità. Tra queste annovera il fatto che in questa repubblica la progressiva democratizzazione della società è avvenuta in un arco di tempo abbastanza lungo, a differenza di quanto è avvenuto in altre repubbliche della ex Jugoslavia. A quanto sembra di capire uno dei meriti dei comunisti sloveni è consistito nell'opporvi ai tentativi di centralizzazione del paese messi in atto dalla presidenza federale e nel negare l'esistenza di un "popolo" jugoslavo, concetto a suo avviso creato ad arte.

Lusa indica che per comprendere i processi di dissoluzione della Jugoslavia occorre partire dalla centralità che, a un certo momento, hanno assunto almeno tre questioni: quella nazionale (in particolare, il rapporto tra Centro e repubbliche), quella del modello di sviluppo economico (autogestione) e quella del regime politico (in particolare, la crisi del comunismo jugoslavo). Aspetti assai importanti della questione nazionale sono stati il contrasto tra le tendenze centralizzatrici e quelle che si potrebbero definire centrifughe di alcune delle repubbliche, ma forse, soprattutto i rapporti tra le varie nazionalità che componevano il mosaico jugoslavo. Lusa scrive dei tentativi di "serbizzare" la Slovenia mediante il trasferimento in questa repubblica di un numero consistente di lavoratori serbi e delle resistenze che gli sloveni hanno opposto a ciò che chiamavano "serbismo". Qualcosa del genere era avvenuto in URSS nelle repubbliche baltiche, nel Kazakistan e in altre repubbliche. Ad esempio, nelle repubbliche baltiche nel giro di alcuni decenni successivi alla seconda

guerra mondiale la quota di popolazione russa immigrata raggiunse e talvolta superò il 40% del totale degli abitanti. Ma un altro aspetto va tenuto presente per comprendere la crisi jugoslava e cioè il fatto che gli stessi serbi ad un certo punto, come scrive Lusa, cominciarono a sentirsi “vittime della Jugoslavia”. E’ forse soprattutto questo “vittimismo” dei serbi il fattore principale che ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia, che veniva tenuta insieme appunto grazie alla consapevolezza dei serbi di essere la nazione principale, cui spettava il compito di unire attorno a sé le altre nazionalità che popolavano il territorio jugoslavo. Anche qui vedo una similitudine coi processi di dissoluzione dell’URSS, che si accelerarono fino a diventare inarrestabili proprio quando i russi smisero di considerarsi “il fratello maggiore dei popoli sovietici” e cominciarono a scrollarsi di dosso il fardello delle altre nazionalità che a loro dire vivevano sui sacrifici del popolo russo.

La crisi del modello economico jugoslavo l’ho in qualche misura toccata con le mie proprie mani, se così si può dire, essendomi recato negli anni ottanta più volte in Jugoslavia. Ricordo che nel luglio 1984 giunsi a Belgrado di sera. La città era immersa completamente nel buio: mancava l’elettricità, che era stata razionata al massimo a causa della scarsità di combustibile. Per acquistare benzina dovetti fare una fila di oltre due ore sotto il sole bollente di luglio. Molte stazioni di servizio incontrate sulla strada del mio viaggio erano completamente prive di carburante. Come è noto, il modello di autogestione socialista non era condiviso da molti partiti comunisti, in particolare da quello sovietico. Le critiche riguardavano l’impossibilità di attuare la pianificazione centralizzata dell’economia e quindi di un uso razionale delle risorse a livello della Federazione; lo spirito corporativo che l’autogestione infondeva nei lavoratori, limitandone in una certa misura la possibilità di avere una visione complessiva dei processi economici e sociali al di fuori delle fabbriche; la ridotta possibilità di indurre le imprese a seguire le indicazioni del piano nazionale prescindendo in parte dagli interessi aziendali; le difficoltà di coordinare l’attività internazionale delle imprese in modo da impedire che ciascuna operasse per proprio conto; la scarsa capacità innovativa delle imprese autogestite, ecc.

Occorre dire che per un certo periodo di tempo il modello di autogestione jugoslavo sembrò vincente, ossia sembrò presentare certi vantaggi rispetto al modello sovietico. Ma a un certo momento il modello jugoslavo, come quello sovietico, entrarono in crisi quasi contemporaneamente a fine anni Settanta. Si trattò ovviamente di una casualità. Ma cos’è che determinò la crisi di entrambi i modelli? Le resistenze opposte alla innovazione, alle riforme, ma soprattutto l’incapacità dei comunisti sovietici,

serbi, sloveni, ecc. di fornire le “ricette” giuste per l’economia. Lusa (pp. 285 e seguenti) parla del tentativo degli jugoslavi di proporre “un ambizioso progetto di risanamento” volto ad abbattere l’inflazione rapidamente legando il dinaro al marco con un cambio fisso. Il progetto prevedeva il sostanziale blocco dei salari e dei prezzi per 4-6 mesi, la soppressione degli aiuti economici alle imprese e la rinuncia a finanziare il disavanzo della bilancia dei pagamenti stampando carta moneta. Il progetto elaborato da Jeffrey Sachs e David Lipton venne approvato in pompa magna dall’Assemblea Federale jugoslava nel 1989, ma, nota Lusa, già nella primavera del 1990 fallì. Qualcosa del genere successe in Unione Sovietica nello stesso periodo con i vari programmi di stabilizzazione economica varati dai governi di Ryžkov e Pavlov. Il fallimento del modello economico contribuì in misura forse determinante ad accelerare la crisi dei partiti comunisti e dei rapporti tra le nazionalità. Da questa crisi nacquero, da un lato, una serie di partiti e, dall’altro, movimenti nazionalisti autonomi oppure in qualche misura legati ai nuovi partiti. Gli stessi partiti comunisti, a cominciare da quello sloveno, furono costretti a modificarsi, anche cambiando nome, ma persero ugualmente consenso. Lusa riferisce nel suo libro, ad esempio, che nella tornata elettorale dell’8 aprile del 1990 la Lega dei comunisti di Slovenia non riuscì a mantenere la maggioranza dato che la coalizione di partiti che le si opponeva raccolse 126 seggi su 140 al parlamento. Poco prima, a marzo, in Unione Sovietica si erano tenute le elezioni parlamentari e i comunisti, pur conservando la maggioranza dei seggi, avevano dovuto cominciare a fare i conti con una forte minoranza di deputati del blocco democratico.

Nel 1992 la Slovenia conquistò l’indipendenza. Ma molti si chiesero se dal disfacimento iniziato della Jugoslavia avrebbero tratto vantaggio tutti. Una domanda che, visti gli sbocchi di questa crisi cui abbiamo assistito nel corso degli anni novanta, era legittima. Per quanto riguarda la Slovenia, Lusa scrive (p. 337) che essa “divenne un’oasi di tranquillità. Lo stato sociale continuò ad esistere, un certo consumismo prese piede e Lubiana si liberò, molto presto, del suo aspetto jugoslavo, per diventare una moderna e piccola capitale europea. Lo standard di vita cominciò a salire, il gusto diventò più raffinato, il modo di vestire più ricercato. Si iniziarono a costruire strade moderne e i cittadini sfruttarono il nuovo contesto sociale per togliersi gli sfizi che prima non potevano permettersi”. Ma subito dopo aver tracciato questo quadro forse un pò idilliaco, Lusa sottolinea che a fronte dell’arricchimento di certi ceti sociali la riconversione dell’economia fece aumentare sensibilmente la disoccupazione, i cittadini dovettero fare i conti con una “crescente differenziazione sociale”, inferiore però a quella che si è avuta in altri paesi ex socialisti.

Aggiungo, in primo luogo in Russia, dove ha raggiunto limiti insopportabili.

In conclusione, il libro di Lusa va letto perchè è scritto bene e fornisce molte informazioni inedite grazie alla possibilità che ha avuto di consultare gli archivi. Esso è interessante perché esamina le questioni del PC sloveno e della Slovenia in stretto intreccio non solo con quelle della Federazione jugoslava, il che è normale, ma anche con quelle del “mondo socialista” alla ricerca di una terza via che non è stata trovata. La crisi del comunismo, vista sia pure da un angolo visuale ristretto, appare nitida in tutta la sua drammaticità e complessità e nelle conseguenze che essa ha avuto per i popoli della ex Jugoslavia e non solo.

Osvaldo Sanguigni

Giuseppe e Gianna Tamburrano, *Lina Merlin e le “case chiuse”*, con una introduzione-ricordo di Venerio Cattani, l’Unità, Roma 2008, pp. 117, € 6,90 (edizione non vendibile separatamente da *l’Unità*)

Il merito di questo volume è duplice. Da un lato, fornisce una puntigliosa, fedele e partecipe ricostruzione della decennale battaglia della senatrice socialista Lina Merlin per l’abolizione delle famose “case chiuse”, i postriboli legali dove le prostitute, le “recluse”, erano costrette “ad accettare il cliente, quale che egli fosse”, ed erano sottoposte ad orari pesantissimi: dalle 9 del mattino fino alle 13, poi dalle 14 alle 19 e infine dalle 20 fino alle 2 di notte, in totale 15 ore. Dall’altro, è l’intera storia della società italiana del Novecento che viene rivisitata attraverso le lotte per l’emancipazione femminile, l’azione dei sindacati e dei partiti, le scissioni del partito socialista, le sconfitte e i successi elettorali delle sinistre, l’alleanza e la divisione tra comunisti e socialisti.

La Merlin presentò la sua proposta di legge il 6 agosto 1948, subito dopo la propria elezione al Senato. Per dieci anni dovette battersi nelle aule parlamentari e fuori di esse contro lo schieramento conservatore ma anche contro una parte dei parlamentari del suo stesso partito. Infiniti furono i trucchi, le manovre messe in campo per insabbiare o almeno ostacolare e ritardare l’iter parlamentare della legge. I tenutari delle case chiuse stanziarono “una somma notevole” per dare vita a una campagna di stampa che poneva l’accento sulla “funzione sociale” delle “case” e “faceva leva su argomenti come la tutela della salute dei clienti poiché le donne erano sottoposte a periodici controlli sanitari”. In questo modo, fece notare Lina Merlin nella sua relazione allegata al disegno di legge, si

riconosceva “all’uomo una specie di diritto di contaminare e di non essere contaminato ed una specie di dovere della donna di lasciarsi contaminare”.

Ma l’insidia maggiore per la legge venne dai mille sistemi praticati in passato e tuttora in parlamento quando, nel rispetto dei regolamenti, si utilizza ogni cavillo per bloccare l’iter parlamentare di una nuova legge fino alla scadenza della legislatura. Ma gli antiabolizionisti “non avevano fatto i conti con Lina Merlin”, che riprendeva ogni volta la sua battaglia dopo ogni battuta di arresto. Finalmente, il 29 gennaio del 1958 la legge venne definitivamente approvata. La notizia venne data dal telegiornale RAI con un linguaggio talmente pudico che non tutti capirono la sostanza della nuova legge. Come lettori dobbiamo essere riconoscenti agli autori del libro per aver riportato integralmente il testo della notizia diffuso dalla RAI. Una vera chicca.

m. b.

ZIBALDONE

Italia-Russia. Associazione Massimo Gorki di Napoli:

18 settembre 2008, Tavola Rotonda sul tema: “Incontri culturali e religiosi fra ‘700 e ‘900” con la partecipazione di Andrea Milano, Alfonso Maria Cecere.

12 ottobre 2008. Serata artistica di Liliana Liu sul tema “Amore poesia e umorismo” per la comunità slava di Napoli.

19 ottobre 2008. Concerto contro il sistema della camorra con la partecipazione di Aleksandr Rjabčeev (chitarra, voce) e Konstantin Savinov (chitarra).

25 ottobre 2008, Concerto pianistico del maestro Luigi Basco.

26 ottobre 2008. “La cultura russa in Italia”, serata culturale dedicata a Ivan Bunin, Michail Glinka, Evgenij Baratynskij.

6 novembre 2008. Serata di musica, poesia e cultura nella ricorrenza della rivoluzione d’ottobre a cura della comunità russa, ucraina e kirghisa di Napoli.

14 novembre 2008. Presentazione del libro “Sotto le macerie di Messina” di S. Tchakhotine (Čachotin).

29 novembre 2008. Concerto del pianista Antonio Di Marco “Sulle ali del tempo”, dedicato a Dmitrij Kabalevskij.

La nave ucraina e i pirati. Il cargo ucraino “Faina”, con un carico di carri armati di produzione russa con i relativi pezzi di ricambio, lanciagranate e munizioni, è stato sequestrato dai pirati somali. L’equipaggio sarebbe composto da 17 ucraini, tra cui il capitano, 3 russi e un lettone. All’inizio i pirati avrebbero chiesto un riscatto di 35 milioni di dollari, poi ridotti a cinque milioni. Attualmente la “Faina” si trova all’ancora presso le coste della Somalia, vigilata da tre imbarcazioni pirata. Da *Rossijskaja gazeta online*, 29 settembre 2008. Secondo *Metro* del 29 settembre 2008 i carri armati sarebbero 33 e il cargo ucraino sarebbe circondato da tre navi da guerra, una statunitense e due dell’Unione Europea. Il portavoce dei pirati ha fatto sapere che un membro dell’equipaggio sarebbe morto per cause naturali. Il 30 settembre il giornale *Metro* riferisce che adesso i pirati vorrebbero 20 milioni di dollari altrimenti faranno saltare la nave. Il marinaio morto sarebbe lo stesso capitano, ma questa volta si dice che il capitano era russo. Il carico di armi era ufficialmente destinato al Kenia,

ma secondo la marina americana il carico doveva essere contrabbandato in Sudan. Il “Faina” sarebbe adesso vigilato da un incrociatore USA e da altre due navi da guerra, forse russe.

Russia. La *Rossijskaja gazeta online* del 30 settembre 2008 riferisce che il ministero dell’istruzione ha proposto di ridurre a 50 il numero delle università russe, che attualmente sono più di 500. In realtà si tratterebbe di una questione di qualifica. In Russia le università sono annoverate tra i cosiddetti VUZ, che sono istituzioni di livello universitario che rilasciano lauree. Ma non tutti i VUZ si fregiano del titolo di università. Nella ex URSS i VUZ erano moltissimi, ma quelli con il titolo di università erano pochi. Insomma, tutte le università erano VUZ, ma non tutti i VUZ erano università. Poi, nella Russia postsovietica la maggior parte dei VUZ si è attribuito il titolo di università, termine più prestigioso. Vedremo come andrà a finire.

Italia-Serbia. La FIAT e il governo serbo hanno firmato un memorandum di intesa per la creazione di una joint-venture FIAT-Zastava, la casa automobilistica serba. La FIAT avrà il 67% della nuova società, il governo serbo il 33%. Quando lo stabilimento di Kragujevac entrerà a regime, nel 2010, si prevede una capacità produttiva di 200 mila vetture l’anno. Da *l’Unità*, 30 settembre 2008, p. 14.

Carabinieri. Dopo l’8 settembre 1943 i Carabinieri di guarnigione a Roma rifiutarono di prestare giuramento per il governo fantoccio della Repubblica Sociale Italiana. Circa 2.500 di essi vennero deportati in Germania. Onore ai Carabinieri.

Italia-Russia. Arte. Roma, Palazzo Venezia, 30 ottobre-30 novembre 2008, Mostra del pittore italo-russo Mikhail Koulakov [Michail Kulakov], a cura di Claudio Strinati.

Russia-Israele. I turisti russi potranno recarsi in Israele e soggiornarvi fino a 90 giorni senza dover richiedere il visto alle autorità israeliane. Il sistema dei visti resta invece in vigore per i titolari di passaporto diplomatico o di servizio. Da *Rossijskaja gazeta on line*, 21 settembre 2008.

Ucraina. In vista delle elezioni, il leader degli ucraini di etnia russa, Viktor Janukovič, ha definito “un colpo basso” al proprio partito il recente aumento del prezzo del gas russo da parte della Gazprom. Da *Rossijskaja gazeta online*, 21 settembre 2008.

Ucraina-Russia. Accordo intergovernativo decennale per le forniture di gas russo. Da *Liberio/Liberio Mercato*, 4 ottobre 2008, p. 11.

Caspio. Secondo *Liberio/Liberio Mercato* (4 ottobre 2008, p. 11) sarebbero in corso colloqui per la creazione di una organizzazione comune dei cinque paesi che si affacciano sul Mar Caspio.

Pravda Café. Appuntamenti di ottobre 2008:

- Sabato 18, Aperitivo con “Fish & Chips”

- Venerdì 31, Serata russa

Piazza San Siro 16, 18038 Sanremo. Tel. 0184 591829

www.pravdacafe.com www.cybartender.it

Russia-Venezuela. Al termine di un incontro con il presidente venezuelano Hugo Chávez, il segretario del Consiglio per la sicurezza della Federazione Russa Nikolaj Patrušev ha dichiarato che le manovre navali congiunte russo-venezuelane previste per il novembre 2008 “non sono dirette contro nessun altro paese”. L’ammiraglia della quattro unità russe partecipanti è l’incrociatore nucleare Pëtr Velikij. Da *Página 12*, Buenos Aires, 18 ottobre 2008, p. 25.

Repubblica Ceca. Il Partito socialdemocratico ceco, che è all’opposizione, ha conquistato 23 dei 27 seggi in palio nelle elezioni per il Senato. Il Partito democratico civico, che è al governo, ha ottenuto soltanto tre seggi nella circoscrizione di Praga, e ha perduto la maggioranza in Senato. Da *Pravda.Ru online*, 26 ottobre 2008.

Saul Bellow. L’agente letterario Andrew Wylie annuncia l’esistenza di un romanzo inedito di Saul Bellow. Sembra che Janis, la vedova di Below, si opponga alla pubblicazione. Da *Il Corriere della Sera* (edizione argentina), 31 ottobre 2008, p. 26.

Augusto Pinochet: “La democrazia è il brodo di coltura del comunismo”. Da *Página 12*, 2 novembre 2008, p. 40.

Kazakhstan. Siglato l’accordo definitivo per lo sfruttamento del giacimento di Kašagan. Berlusconi: “E’ una nazione incredibile. Andate lì a fare una vacanza”. Da *Il Corriere della Sera*, 2 novembre 2008, p. 21.

Russia-Libia. Gheddafi a Mosca. Firmato un accordo sul nucleare civile. Da *Il Corriere della Sera*, 2 novembre 2008, p. 15.

Russia. Appello di Michail Gorbačëv e Elena Bonner per la liberazione di Svetlana Bachmina, ex legale del gruppo Jukos di Michail Chodorkovskij. Da *Il Corriere della Sera*, 3 novembre 2008, p. 15.

Slovacchia. ENEL: sono iniziati i lavori per il completamento della centrale nucleare di Mochovce, a un centinaio di chilometri da Bratislava. Da *Il Corriere della Sera*, 4 novembre 2008, p. 21.

Russia. Il Consiglio della Federazione [Sovet Federacij], cioè la camera alta del parlamento russo, ha ratificato i trattati stipulati con Abchasia e Ossetia del Nord. Da *Rossijskaja gazeta (on line)*, 12 novembre 2008.

A cura di m.b.

NOTIZIARIO EDITORIALE

Vsevolod Garšin, *Attalea princeps*, traduzione e Nota di Manuela Lazerotti, Sellerio editore, Palermo 1992, pp. 30.

Renato Risaliti, *Storia problematica della Russia*, tomo III, vol. I (IX), Centro Stampa Toscana Nuova, Firenze 2005, pp. 154.

Nicola Ottokar, *storico del Medio Evo. Da Pietroburgo a Firenze*, a cura di L. Pubblici e R. Risaliti, Olscki, Firenze 2008, pp. 160.

Lev Mečnikov, *Memorie di un garibaldino. La spedizione dei Mille*, presentazione di Lauro Rossi, postfazione di M. Varvarcev e R. Risaliti, CIRVI, Moncalieri 2008, pp. 280.

Luca Coslovich, *Il cocktail ben vestito*, Bibliotheca Culinaria, Lodi 2008, pp. 64 (18x20 cartonato), con 34 foto a colori, € 19,90 (in vendita presso il “Pravda caffè” di Sanremo, www.pravdacafe.com info@pravdacafe.com)

Ivica Djikić, *Cirkus Columbia*, traduzione di Silvio Ferrari, Editore Zandonai, Collana I piccoli fuochi, Rovereto 2008.

Dušan Veličković, *Serbia hardcore*, Editore Zandonai, Rovereto 2008.

Después de Stalin: Musica en la URSS, 1960-1990, introduzione e note a cura di Jorge Fernández Guerra, Ed. Fundación Juan March, Madrid 2008, pp. 64.

Nika Turbina, *Sono pesi queste mie parole*, traduzione di Federico Federici, Edizioni Via del Vento, Pistoia 2008, pp. 36, € 4,00.

Ai collaboratori

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Le schede di recensione per la rubrica *Lecture* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma, oppure a Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e dibattiti, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per l'eventuale pubblicazione in *Slavia* o nella collana *I Quaderni di Slavia*, i cui volumi – finora ne sono usciti cinque - sono a carattere monografico o monotematico e non hanno periodicità fissa. Un ulteriore strumento a disposizione dei collaboratori di *Slavia* è il sito internet www.slavia.it . La pubblicazione sul sito è gratuita per gli abbonati. Chi desidera pubblicare i propri elaborati sul sito di *Slavia* è pregato di contattare la Redazione della rivista.

Avvertiamo i collaboratori che la rivista non riesce a pubblicare in un tempo ragionevolmente breve i numerosi testi che riceve. Per riuscirci, *Slavia* dovrebbe passare a una periodicità bimestrale, se non mensile. Questo però non è possibile perché non abbiamo le risorse finanziarie necessarie. La rivista esce da diciotto anni senza sponsor e senza pubblicità. E senza modificare il prezzo dell'abbonamento da quando esiste l'euro. Ciò è stato finora possibile grazie anche al fatto che nessuno della Redazione o dei collaboratori viene retribuito, neppure con estratti o copie della rivista. A questo proposito chiediamo ai lettori di volerci aiutare con idee o proposte. Saremo grati per qualsiasi suggerimento. Nel caso qualcuno degli autori abbia una particolare urgenza di veder pubblicata la sua opera entro una certa data, è pregato di rivolgersi per posta elettronica alla Redazione.

Fotocomposizione e stampa:

“System Graphic” s.r.l. -Via di Torre S.Anastasia 61, 00134 Roma
Tel. 06710561

Stampato: marzo 2009

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00